Digitized by Google

3. 1. 145

Digitized by Google

3-1-16 I

Questa traduzione sotto nome di Selvaggio
Porpora, è del Card.le Cornelio Bentivoglio
Aragona, fatto stampare da S. Em.za med.a

Digitized by Google

Digitized by Google

3-1-115
II

LA TEBAIDE DI STAZIO

DI

SELVAGGIO PORPORA.

IN ROMA

APPRESSO GIOVANNI MARIA SALVIONI

Nell' Archiginnasio della Sapienza.

M. D C C XXIX.

Con licenza de' Superiori.

APROVAZIONI.

NElla lettura della *Tebaide di Stazio* volgarizzata dalla dotta feliciſſima penna di *Selvaggio Porpora*, non ho incontrata coſa veruna, che poſſa repugnare, non che alla Santa Cattolica noſtra Fede, ne pure a i buoni coſtumi: ho bensì ammirato nella medeſima una ſonora armonìa di Verſo, ed uno ſtile florido inſieme, e robuſto, l'una, e l'altro in perfetta lega co' ſentimenti del Poeta Latino; onde la giudico degniſſima della Stampa. Di Caſa queſto dì 24. Maggio 1729.

Domenico Martelli.

NOn meno pura, e felice, che armonioſa, e grande giudico la *Tebaide* dell'inſigne Poeta *Selvaggio Porpora*; e nulla in eſſa ritrovando, che repugni all'oneſtà del coſtume, o che, in riguardo del primo Autore, non poſſa permetterſi dalla Cattolica cenſura, la reputo degniſſima delle Stampe, a benefizio della letteraria Repubblica. Di Caſa queſto dì 26. Maggio 1729.

Bernardo Bucci.

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendiſs. P. Mag. Sac. Pal. Ap.

N. Epiſc. Bojanus Viceſger.

IMPRIMATUR.

Fr. Joannes Benedictus Zuanelli Sac. Pal. Ap. Mag. Ord. Præd.

DEL-

DELLA TEBAIDE
DI STAZIO
DI SELVAGGIO PORPORA
LIBRO PRIMO

L'Armi fraterne, e con profani ſdegni
L'empia Tebe conteſa, e 'l Regno alterno
Furor ſacro a cantare il ſen m' accende.
Ma qual daremo o Dee principio al canto?
Canterem forſe la feroce Gente?
Forſe i ratti Sidonj, o d' Agenorre
La dura Legge, o per lo Mar profondo
Canteremo di Cadmo i lunghi errori?
Ma da troppo remota, ed alta Fonte
Origin prenderebbe il noſtro canto,
Se ridiceſſe del Cultor, che ſparſe
Il guerrier ſeme negl' infami ſolchi,

On-

Onde poi nacque fratricida meſſe
D' uomini armati; o ſe ridir voleſſe
Tebe di ſette Porte, e d' ampie mura
Ornata al ſuon dell' Anfionia Cetra;
O l' ira di Giunone, e l' ingannata
Semele acceſa dal Celeſte Foco
Del ſuo divino non creduto Amante;
O d' Atamante il reo furor, che ſcempio
Feo di Learco, onde ne' flutti amari
Ino fuggì con Melicerta in braccio.
I varj caſi, e le tue geſta, o Cadmo,
Reſtin per or da parte: e ſol di Edippo
L' infame Caſa, e mal concorde, al noſtro
Canto porga il principio, e porga il fine.
La Cetra accordo, e già le Aonie ſchiere
E lo ſcettro fatale a i due Tiranni
A cantar prendo: e dell' immonde Erinni
Gli odj immortali: e la diſcorde fiamma
De i due fratelli, e 'l biforcuto rogo:
E i Regi eſtinti agli Avvoltoj laſciati
In preda: e le Città di Popol vuote;
Allor che Dirce di color ſanguigno
Tinſe l' onde cerulee, e ſtupì Teti,
E orror la preſe nel veder l' Iſmeno
Correre al Mar di tante ſtragi onuſto,
Non più contento di ſue anguſte ſponde.
Ma qual fra tanti Eroi, Muſa, primiero
A me preſenti? Forſe il gran Tideo
D' implacabile ſdegno? Forſe il Vate
Di ſacra fronda il Crin canuto cinto,

E l' im-

E l' immenſa vorago, ove ſu aſſorto?
Ma dove laſcio Ippomedonte, ſolo
Del fiume irato contro l' onde ultrici?
Dove il Giovin d' Arcadia a guerra eſpoſto
Per Lui funeſta? E Capanèo ben degno
Di più guerriera, e più feroce tromba?
Edippo già ſe di ſua man punendo
Gli occhj ſvelti dal capo, e condannata
La ſua vergogna ad una eterna notte,
Morìa vivendo d' una lunga morte.
Ei ne i più aſcoſi, e al Sole ſteſſo ignoti
Cupi receſſi dell' infame Oſtello
Chiuſo volgea nell' agitata mente
L' orrendo inceſto, e 'l miſerabil giorno;
E co i flagelli del rimorſo al fianco
Gli eran le Furie: onde moſtrando al Cielo
Le vuote cave della cieca fronte,
Perpetua pena all' infelice vita,
E colle man ſanguigne il ſuol battendo
L' orribil voce in cotai detti ei ſciolſe:
O crudi Numi dell' eterna notte,
Che i neri Abiſſi, e l' alme ſcelerate
Co' ſupplicj reggete; e Voi ſtagnanti
Laghi di Stige, che ſenz' occhj ancora
Io veggo pure; e tu da me ſovente
Teſifone invocata, a i fieri detti
Porgi l' orecchio, e il voto reo ſeconda.
Se teco meritai, ſe di te degno
Sono; ſe nell' uſcir dal matern' alvo
Mi raccoglieſti; ſe l' infermo piede

Mi riſanaſti; ſe al bicorne giogo,
Ed all' onda Cirrea mi foſti ſcorta;
(Quantunque meglio io mi vivea contento
Di Focide nel Trivio, e nella Rocca
Di Polibo da me creduto Padre)
Se per te ſola con queſt' empia mano
Lo ſconoſciuto vecchio Padre uccifi;
E ſpiegai della Sfinge i ſenſi oſcuri;
Se dolci furie nel materno letto
Per te guſtai, e più nefande notti,
E a te i miei Figli generai; ſe gli occhj
Svelſi di fronte, e all' infelice Madre
Gittai d' avanti: òr le mie preci aſcolta,
E accorda a me quel, che per te fareſti.
Gli empj miei Figli, (e che rileva il modo?)
Ch' io generai, non che del Padre afflitto,
Dell' alma luce privo, e del ſuo Regno,
Pietà li prenda, o cura, e il ſuo dolore
Temprin co i detti: Eſſi già Rè nel noſtro
Trono ſedendo diſpettoſi a ſcherno
Han le tenebre noſtre, ed amo a ſdegno
Le paterne querele. A queſti ancora
Io ſono in odio? E pur ſel vede Giove?
E pur lo ſoffre? Ma ſe a lui non cale,
Fanne tu almeno aſpra vendetta, e paſſi
Anche a i Figli de i Figli il rio flagello.
Cingi la chioma dell' infauſto ſerto,
Che di putrido ſangue ancora intriſo,
Rapito un tempo fu dalla mia mano;
Ed iſtigata da paterni voti

Va

Va tra gli empj Fratelli: il ferro oſtile
Tronchi del ſangue i ſacri nodi; e ſia
Tal l' eccesſo, che ordiſci, o Dea d' Averno,
Ch' io ſoſpiri d' aver lume, che il vegga.
Vieni tu quale a te convienſi, e pronti
Per ogni via ti ſeguiran gl' iniqui,
Ne potrai dubitar, che ſien miei Figli.
Alzò la teſta a quel parlare, e il voto
Gradì l' orrida Erinne. Ella ſedea
Su 'l nero margo di Cocito, e agli angui
Del crin lambir laſciava il flutto immondo.
Non sì veloce il fulmine di Giove
Scende, o vapor nell' aria acceſo; come
Laſciò le infauſte ripe. A lei davante
Fuggono i neri Spirti, e l' ombre vane
Della Tiranna lor temon l' aſpetto.
Eſſa pe 'l folto innumerabil vulgo
Dell' anime dolenti il paſſo affretta,
E le tartaree porte all' uſcir chiuſe
Paſſa veloce, ed eſce all' aria pura.
Sentilla il giorno, e ſi coprì d' orrore;
Febo celò fra denſe nubi il volto;
Eto, e Piròo fur per tornare addietro;
Tremonne Atlante, ed il celeſte incarco
Fu per cader', e ne temero i Numi.
Dall' ima Valle di Mallea l' Erinne
Alzoſſi a volo, e ver l' iniqua Tebe
Diritto il cammin preſe: a lei men note
Son le ſtrade d' Abiſſo: a lei men grato
Del tartaro natio ſembra il ſoggiorno

Cento Ceraſte, dell' orrendo crine
Parte minore, le fann' ombra al volto:
Gli occhj incavati nella fronte, e acceſi
D' una luce ferrigna; appunto quale
Cintia roſſeggia al ſuon de' tracii carmi:
Putrida tutta, e di veleno infetta,
Che peſte, e ſete, e fame, e ſtragi ſparge
Ne' popoli, e più morti, ed ella ſola
A tutti è morte; ſi ſtraſcina a tergo
Lacero il manto, e ſe l'allaccia al petto
Con due ſerpenti: Atropo queſte, e queſte
Fogge Proſerpina uſa: ambe le mani
Scuote, con l' una feral teda innalza,
D' Idre vibra coll' altra orribil sferza.
Giunta, che fu di Citeronne in cima,
E ſcoprì Tebe, un sì grand' urlo miſe,
E fiſchiar feo l' anguicrinita fronte,
Che ne ſuonar per molte miglia i lidi,
Ed i Regni di Pelope: Parnaſo
Ed Eurota tremar: Eta al fragore
Si curvò in fianco, e fu a cader vicino:
E l' iſtmo ancora da i propinqui mari,
Ch' egli divide, ebbe a reſtar ſommerſo.
Vide la madre Palemon per l' onde
Sovra un Delfin gire a diporto, e ratta
Gli diè di piglio, e ſe lo ſirinſe al ſeno.
La Dea di Cadmo appena entrò nel tetto,
Che dell' uſato ſuo vapor maligno
Tutti infettò i Penati: allor s' acceſe
Negli ancor dubbj cor de' rei Germani

Il natural furor: l' invidia ſorſe;
E l' odio dal ſoſpetto; e la potente
Brama d' impero; e del ſecondo Regno
Gl' infidi patti, e del ſecondo Rege
Impaziente d' aſpettar deſio;
E geloſia di reſtar ſolo in Trono;
E la ſanguigna alfin Diſcordia pazza.
Come talor fuor della mandra tratti
L' Agricoltore ad un medeſmo aratro
Tenta accoppiar due fervidi Giovenchi,
Cui non per anche dall' altero collo,
E non calloſo la giogaja pende:
Eſſi vanno diſcordi, e in varie parti
Traggono il peſo indomiti, e feroci,
E confondono l' un con l' altro ſolco;
Non altrimenti la Diſcordia inaſpra
Il cuor de i due Germani: un ſolo patto
Reſta ancora fra lor, che per un' anno
Tenga un lo Scettro, e l' altro eſule vada,
Per poi ſalir l' anno novello al Trono:
Queſta ſola pietà fra lor rimaſe,
Queſta fu del pugnar ſola dimora
Da non durar fino al ſecondo Rege.
Non era allor di lucido metallo
Il Regio tetto adorno: ancor dagli alti
Monti di Paro i prezioſi marmi
Non formavan colonne all' ampie Logge,
Ove s' accoglie adulatrice turba;
Ne ancor la guardia de i Guerrieri armati
Con alterne vigilie all' alte porte

Cuſtodivano i ſonni del Tiranno;
Ne alle tazze gemmate il vin, ne all' oro
Commettevaſi il cibo: anguſto Regno
Cagione fu della crudel conteſa.
Or mentre ancor la dubbia ſorte pende,
Chi laſciar debba le riſtrette zolle
Di Dirce, e chi regnar nel Trono infauſto
Dell' eſule di Tiro, andaro in bando
Oneſtade, Ragion, Giuſtizia, e Fede,
E di vita, e di morte egual vergogna.
Ah miſeri Fratei! Dove vi tragge
Cieco furor' a ſcelerate guerre?
Perfidi, forſe che da voi s' aſpira
A conquiſtar quanto da i lidi Eoi
Traſcorre il Sole alla marina Ibera?
E ciò, che obliquo mira? E fin là, dove
Spira Borea gelato? E dove ſcalda
Con i tepidi fiati il torrid' Auſtro?
E che fareſte, ſe raccolti in uno
Di Frigia, e Tiro foſſero i teſori?
Un luogo infauſto, una Città crudele
Fur ſeme d' odio: dell' infame Edippo
Con sì ree furie fu comprato il Trono.
Già Polinice dalla ſorte eſcluſo
Ad Eteocle il primo onor cedea.
Quale per te, crudel, fu mai quel giorno,
Che ſolo a te ſenza Rivale al fianco
Ligio vedeſti il Regno, e di già tua
Tutta la Corte, e dal tuo ſolo cenno
Pender le Leggi, e ogn' un di te minore?

Ma

Ma già comincia l' Echionia Plebe
A mormorar; e qual del volgo è ſtile
Odia il Rege preſente, ama il futuro.
Uno fra loro, cui ſerpeggia in ſeno
Venen d' invidia, e impaziente ſoffre
L' eſſer ſoggetto: ahi queſte dunque (grida)
Aſpre vicende i crudi Fati ordiro
Contro l' Ogigia Gente? A i gioghi alterni
E ſempre formidabili ſupporre
Il collo, ognor di noſtra ſorte incerti?
Diviſo anno fra loro il deſtin noſtro,
E nelle mani lor la noſtra ſorte
Inſtabile divenne: ahi dunque ogni ora
Un' Eſule ſervir ſarem coſtretti?
E tu de i Numi Padre, e de' Mortali
Giove, inſpiraſti lor sì fiera mente?
Forſe tal Legge preſcriveſti a Tebe
Fin da quel dì, che per lo Mare indarno
Il Toro rapitor Cadmo ſeguendo,
Fondò ramingo in queſti Campi il Regno?
O le da i ſolchi nate empie fraterne
Schiere mandaro a gli ultimi Nipoti
L' infauſto augurio? Or vedi, come inſulta
Coſtui, che in ſe tutto il poter raccolſe,
Come torvo ne guata, e ne minaccia?
Con quanto faſto ne conculca, e preme?
E coſtui ſoffrirà ſcender dal Trono?
Certo più umano, e più gentil ſembrava
L' altro Fratello, e più del Giuſto amante.
Ma che però? Egli non era ſolo.

E noi Turba minor de' varj Regj
A i rei ſervigi ſarem ſempre eſpoſti,
Siccome Nave in procelloſo Mare
Al diverſo ſoffiar di Borea, e d' Euro.
O troppo incerta, e intollerabil ſorte
De i Popoli ſoggetti a due Tiranni,
Che ne minaccia l' un, l' altro comanda!
Di Giove intanto al riverito impero
Il Senato de' Numi era raccolto
Nel centro interno del girevol Polo.
Sorge quivi una Reggia alta lucente,
„ Ch' è poſta in mezzo, ed egualmente ſiede
„ Tra 'l dì, e la ſera, e l' Aquilone, e l' Oſtro,
Donde quanto è quaggiù tutto ſi ſcopre
E di Terre, e di Mari. Egli ſublime,
Ma placido in ſembiante in lo ſtellato
Trono ſi poſa, e i riverenti Dei,
Che ſtangli intorno, dolcemente mira,
E lor con mano di ſeder fa cenno.
Empion le Logge poi la minor turba
De' Semidei, e delle Nebbie affini
I Fiumi, e per timor placidi, e cheti
I venti impetuoſi: al grave pondo
Di tanti Numi vacillar le Sfere;
E lo ſplendor de le divine fronti
Tutte d' intorno feo l' auree pareti
Folgoreggiare di più chiara luce.
Ma dopo ch' Egli di tacer fè cenno,
E s' ammutì lo sbigottito Mondo,
Parlò dall' alto. (Li tremendi detti

For-

Forza han di Legge, e gli ubbidiſce il Fato.)
A Voi, Numi, de' perfidi Mortali
L' opre nefande accuſo, e l' empie menti
Non ſpaventate dalle furie, o vinte:
Cotanto oſan tentar lo ſdegno noſtro?
Io ſazio ſon di fulminar, già ſtanchi
Sono i Ciclopi nel lavoro; e manca
All' Eolie Fucine il ferro, e il fuoco.
Perciò vidi, e 'l permiſi, il falſo Auriga
A traverſo guidar Eto, e Piròo,
E dall' ardenti ruote il Cielo acceſo,
E il Mondo andar' in cenere, e in faville.
Ma tutto invano: invan col gran Tridente,
Fratello, apriſti inuſitate ſtrade
All' onde tue nelli vietati campi.
Or' io ſteſſo le due di Tebe, e d' Argo
Inique Stirpi a caſtigar diſcendo:
Sebben' ambe da me l' origin' hanno:
Tutti han d' errori l' empie menti infette.
Chi di Cadmo non ſa le trasformate
Forme, e l' acerbo Fato? E dagli Abiſſi
Le uſcite Furie a perturbare il Mondo?
Chi delle Madri barbare i piaceri
Ignora? E delle Selve i crudi errori?
E quei (che pur ſotto ſilenzio premo)
Delitti degli Dei? Non è baſtante
Del dì la luce, e della notte l' ombra
Tutti a narrar della profana Gente
Gl' indegni eccеſſi: anzi che l' empio Erede
Rivolto, quaſi Bruto, al ventre, ond' ebbe

Vital reſpiro, ſu 'l paterno letto
Macchiò d' inceſto l' innocente Madre
Non meritevol di cotanto oltraggio:
Pur' ei pagò del fallo ſuo le pene
A i Numi irati, e ſi privò del giorno,
Ne più vagheggia l' aere ſereno.
Ma i Figli, i Figli (oh ſceleraggin nuova
E non inteſa più!) del cieco Padre
Calpeſtan gli occhi. Ah non andranno inulti!
Sono eſauditi i voti tuoi crudeli;
Han meritato alfin le tue tenebre
Giove vendicator, Vecchio infelice.
Involverò li due profani Regni
In nuove guerre: ſvellerò dall' imo
La ſcelerata ſtirpe; il vecchio Adraſto,
E 'l Genero ramingo, e le Malvage
Nozze contratte ſotto infauſti auſpicj
Della Diſcordia inmalzino la face.
Anche a coſtor dovute ſon le pene.
Ne di mente m' uſcìo l' ingiuria atroce
Della Tantalea ſanguinoſa menſa.
Egli quì tacque; e dentro il cuor profondo
D' improvviſo dolor percoſſa, e punta
Così Giuno riſpoſe: a me tu dunque,
O ingiuſto Nume, fai di guerra invito?
E ben ſai Tu di qual favore onori
Le rocche da i Ciclopi al Cielo alzate,
E qual' io porga aita al nobil Regno,
Cui d' Inaco il figliuolo illuſtre reſe.
Tacciaſi da me pure, e ſi perdoni

Dell'

Dell' adultera Vacca il buon Cuſtode
Prima ſopito in ingannevol ſonno,
E poſcia ucciſo; e la mentita pioggia,
Con cui di Danae nella Torre entraſti.
Non ti rinfaccio le mentite forme,
E gl' incogniti ſtupri. Io quella abborro
Cittade, ove tu vai col proprio aſpetto
Cinto di raggi, e fulmini ſtridenti,
E con la maeſtà, che meco giaci.
Sconti Tebe i ſuoi falli: Argo è innocente.
Ma che mai dico? Or via: Sparta, e Micene,
E la mia Samo atterra, e non ſia luogo,
Ove alla Diva tua Germana, e Moglie
S' offran vittime, e incenſi, e s' ergan are.
Sian più felici d' Io gli auguſti Tempj,
E gli adori tranquillo il vaſto Egitto,
E di più ſiſtri il riſonante Nilo.
Ma ſe pur vuoi degli Avi più remoti
Ne i Nipoti punir le colpe antiche,
Se riandando i ſecoli vetuſti,
Ti ſi riſveglia in cuor tarda vendetta:
E quando porrai modo a i tuoi flagelli?
Quando potrai tutto purgare il Mondo?
E qual sì pura, e non colpevol Gente
Troverai tu, che fra li Padri, e gli Avi
Un reo non conti? Ma ſe pur deſio
Hai di punir: mira là, dove Alfeo
Per occulto cammin ſegue Aretuſa:
Ivi gli Arcadi tuoi i' ergon' Altari
In luoghi infauſti: ivi ſi vede il carro

D' Enomao, e gli ſuoi crudi Deſtrieri,
Degni ſervire a i fieri Geti, e a i Traci:
Ivi ſi miran biancheggiar pe' Campi
L' oſſa inſepolte de' Rivali uccisi;
E pur' ivi gradisci incensi, e voti;
E pur' Ida nocente, e la vinoſa
Creta ti piace, e 'l tuo mentito Avello.
Perche d' Argo a me invidj il bel ſoggiorno?
Volgi altrove la guerra, e del tuo ſangue
Pietà ti prenda: altri più iniqui Regni
Degni vi ſon del Genero fatale.
Così tra ſupplichevole, e ſdegnoſa
Parlò Giunone. Imperturbabilmente
Udilla Giove, e tal le diè riſpoſta:
Che d' Argo tua tu la difeſa prenda,
Già non m' è nuovo, e rivoltar' altrove,
Quantunque giuſta, l' ira mia procuri.
E Bacco ancora, e Citerea per Tebe
Mi farian voti; ma timor li frena,
E riverenza al mio divin volere.
Io per l' onda fraterna, e ſpaventoſa
Giuro di Stige; terrò fermo il detto,
E ſarà irrevocabile il Deſtino.
Or tu, Meſſaggio mio, Cillenia Prole,
Fendi l' aere leggiero, e i venti paſſa,
E giù ſcendendo al tenebroſo Regno,
Al tuo gran Zio la mia ambaſciata eſponi:
Lajo di ſangue ancor bagnato, e lordo
Dal Figlio ucciſo, e per la dura Legge
Dell' Erebo profondo ancor vagante

Lun-

Lungo il margo di Lete, al giorno mandi,
E li miei cenni al reo Nipote ei porti:
L' eſule ſuo Fratel fatto ſuperbo,
E dagli Oſpizj, e dalle nozze Argive
(Com' è già ſuo deſire) ei tenga eſcluſo
Da Tebe, e neghi del paterno Regno
Il vicendevol pattuito onore.
Quinci all' ire principio: il reſto poi
Condurrò con cert' ordine di coſe.
Ubbidì pronto il Meſſaggier Celeſte
A i comandi del Padre, e già calzati
I talari, e adombrati i rai del volto
Coll' alato Cappello, in mano ei preſe
Il Caduceo fatal di ſerpi cinto:
Egli con queſto a ſuo piacer diſcaccia
Dagli occhj il ſonno, e a ſuo piacer l' infonde:
Con queſto aprir può le tartaree Porte,
E vita dare, e ſpirto all' ombre eſangui.
Gittoſſi poſcia nel freddo aer puro,
E in un momento con girevol volo
All' ime parti ſi calò dall' alto.
Ramingo intanto, e della Patria in bando
Già Polinice per l' Aonie Selve,
Volgendo ognor nell' agitata mente
Il pattuito Regno, e l' anno alterno,
Che lento a lui più dell' uſato ſembra.
Queſto penſiero il dì, queſto la notte
Gli ſta fiſſo nel cuore, e già ſi finge
Eſule il fier Germano, umile, abbietto,
E ſe potente dominare in Trono.

E tan-

E tanto brama un sì felice giorno,
Che torrìa seco a patteggiar la vita.
Ora si duol dell' intricate strade,
Che ritardan sua fuga: ora i reali
Spirti riprende, e su 'l Fratel depresso
Salir gli sembra su l' avito Soglio.
L' alma agitata in dubbia speme ondeggia,
E in lunghi voti il suo desio consuma.
Or sin che Febo tutto compia intero
Suo vasto giro, ei di ritrarsi agogna
A' Danai Campi, d' Inaco alle Rocche,
Od a Micene, onde già il Sol fuggìo;
Ne so ben dir, se lo traesse il Fato,
O 'l sospingesse pur l' immonda Erinne.
Lascia gli urlisonanti antri di Ogige,
E dal furor delle Baccanti sparsi
Di sangue i monti, e scende, ove Citero
In lieti Colli verso il Mar s' appiana.
Passa oltre, e di Sciron l' infame Scoglio
Vede, e scorre a Megara, e la salubre
Corinto a tergo lascia, ove si sente
Mugghiare il Mar da due contrarie sponde
Ma di già Febo il suo diurno corso
Finito aveva, e la triforme Dea
Col rugiadoso Carro iva vagando
Per l' alto Cielo, e ne piovea vapore
Che l' aer denso fa freddo, e sottile.
Già su i rami gli Augei, le Belve in tane
Prendon riposo, e di già il dolce sonno
Molce le cure, e infonde obblìo de' mali.

Ma

Ma il Sol caduto infra le Nubi involto,
E il non purpureo roſſeggiante Cielo
Non promettean ſereno il nuovo giorno.
S' alzan da terra atri vapori, e denſi,
Ch' alto ſalendo ſon mutati in nebbia:
Una tetra caligine profonda
Copre di Cintia il vacillante lume:
Già già s' odon ſonar l' Eolie Chioſtre,
E un fremer rauco di ſpezzate nubi
La tempeſta minaccia. I venti in guerra,
Mentre il Campo del Cielo ognun pretende,
E l' uno, e l' altro incalza, e neſſun cede,
Sembran ſchiantare dal ſuo Centro il Mondo.
Ma l' Auſtro più potente in maggior notte
La notte involve, e turbini, e procelle
Meſce, e la pioggia in giù verſa a torrenti,
Che al ſoffiar poſcia d' Aquilon gelato
In grandin ſi condenſa, e i Campi inonda.
Serpeggian per lo Ciel fulmini ardenti,
E ſpezzan l' aria ſpeſſi tuoni, e lampi:
Scorron per tutto l' acque, e la Nemea
Valle n' è piena, e già ne ſono molli
D' Arcadia i monti alle Tenarie Selve
Vicini, e per più rivi Inaco altero
Già ſoverchia le ſponde, e il ſuo veleno
Lerna ripiglia, e ne gorgoglia, e freme.
Argine più non v' è, non v' è riparo,
Che de i poc' anzi polveroſi Fiumi
Poſſan frenar l' impetuoſo corſo.
Volano infranti i tronchi, e del Licèo

I cupi Boſchi, ove non entra il Sole,
Penetra il turbo impetuoſo, e rio.
Il miſer Polinice intorno mira,
E vede giù precipitar da' Monti
Rupi infrante, e Torrenti: ode il fracaſſo
Della procella, che rapiſce ſeco
Svelte le Caſe, e gli Uomini, e gli Armenti.
Egli tremante, e del cammino ignaro
Per l' ombre cieche della buja notte
Il paſſo affretta, e lo ſpaventa, e turba
Quinci il tempo crudel, quindi il Germano.
Così Nocchier, che in procelloſo Mare
Privo di Cinoſura, e ſenza lume
Non vede più dove drizzar la prora,
Sta fra varj timor dubbio, ed incerto:
Teme le Sirti aſcoſe, ed i paleſi
Scogli, e ad ognora d' affondar paventa.
Il Giovane infelice afflitto, e laſſo
Per lo più folto delle oſcure Selve
Le ſiepi apre col petto, e le Boſcaglie,
E col peſante Scudo urta, e percuote
Di quà, di là arbori, tronchi, e maſſi,
Ove albergan talor feroci Belve;
E lo ſteſſo timor dà lena al piede.
Pur finalmente dell' eccelſa Rocca
Di Lariſſa ne i tetti alti, e ſublimi,
Che d' Inaco già fur, vede una face
Che l' ombre ſcaccia, e lungi ſpande il lume.
Ei colà s' incammina, e la ſperanza
Gli mette l' ali al piede: a tergo laſſa

Pro-

Proſina a Giuno ſacra, e la Palude
Di Lerna inſigne per l' Erculeo foco,
Ed entra d' Argo nelle ſchiuſe porte.
Vede le Logge del Real Palagio,
Ed ei di pioggia ancor ſtillante, e molle
Vi ſi ricovra, e ſopra il duro ſuolo
Stende le membra, e invita gli occhi al ſonno.
Quì il buon' Adraſto i Popoli reggea
Con dolce freno, ed in tranquilla pace,
Vomo d' anni maturo, e più di ſenno,
Per Avi illuſtre, e che il ſuo ſangue tragge
Per ambo i rivi dal Supremo Giove.
A ſua felicità mancavan ſolo
Del miglior Seſſo i Figli, e ſolo a lato
Due Figlie leggiadriſſime tenea.
A queſte Febo con occulte ambagi
Strani Spoſi promette, e fiere nozze.
Un ſetoſo Cinghiale all' una, e un biondo
Leone all' altra, ed avveroſſi il detto.
Queſto enimma funeſto il vecchio Padre,
E del futuro Anfiarao preſago
Invan tentan ſvelare: Apollo il vieta;
E un sì triſto penſier nel Padre invecchia.
Ed ecco intanto il gran Tidèo ſcacciato
Di Calidonia per crudel deſtino,
E conſcio a ſe della fraterna morte,
Per le ſteſſe procelle, e per le ſteſſe
Folte Selve paſſando, e della pioggia
Tutto grondante il crin, grondante il manto,
Giunge, ove Polinice ha preſo albergo.

Toſto Fortuna a i due Guerrieri appreſta
Nuovi furori, e l' uno all' altro nega
Sotto un tetto comun prender riposo.
Brevi fur le minacce; e toſto acceſi
D' ira ſteſer le braccia, e diſarmati
A nuda guerra s' accozzaro inſieme.
Era grande il Tebano, e in ferma etade,
Ma Tideo di coraggio a lui non cede,
E il ſuo vigor per tutt' i membri ſparſo
Dentro il piccolo corpo era maggiore.
Qual ſu i Monti Rifei cadon frequenti
E grandini, e ſaette: i due Rivali
Speſſeggian le percoſſe, e fanno al volto,
Od alle cave tempia ingiuria, e danno:
Incurvan le ginocchia, e a lotta ſtretti
Si premono a vicenda il petto, e 'l fianco.
Siccome allor, che terminato il luſtro
Rinnova Olimpo i ſacri giuochi a Giove,
Di nobile ſudor ſparſa è l' arena,
E i varj applauſi a i Giovanetti Eroi
Accreſcon forza nell' amico agone,
E aſpettan fuori il Vincitor le Madri:
Così nell' ira pronti, e non già moſſi
Da bel desìo d' onor guaſtauſi 'l viſo
Con mani adunche, e non riſpettan gli occhi;
E forſe il ferro avriano preſo, e forſe
Tu, Polinice, con men' empio fato
Cadevi, e i' avria pianto anche il Fratello.
Se non che Adraſto, a cui la molta etade,
E più le cure fanno lieve il ſonno,

Ode

Ode il fragor delle percoſſe, e i gridi
Tratti dall' imo petto, e non uſati
Ne i taciti ſilenzj della notte:
E ratto corre; eſce dall' alte Porte,
E lo precedon cento Faci acceſe:
Ma poi che giunge, ov' è il conflitto, e vede
Orribil viſta! i lacerati volti
Di ſangue intriſi: e qual furor vi mena,
O Giovani ſtranieri a fiera pugna?
(Dice) perche ſo ben, che nel mio Regno
Vom sì ardito non fora. E qual sì atroce
D' odio cagion della tranquilla notte
Turba i riposi? E' forſe anguſto il giorno?
Di placida quiete un ſol momento
Invidiate a voi ſteſſi, e un breve ſonno?
Dite, chi ſiete? Onde venite? Quali
Son voſtre riſſe? Le magnanim' ire,
E le ferite, che in voi ſcorgo impreſſe
Segno mi ſon di chiaro alto lignaggio.
Ed eſſi allora con turbate voci,
Ed occhi biechi l' un l' altro mirando,
Così diſſero a gara: O degli Argivi
Buon Re, tu ſteſſo vedi il ſangue ſparſo,
A che ce 'l chiedi? Indi Tidèo ripiglia:
Io per ſollievo d' infelice colpa
Laſciata ho Calidonia, e le ſuperbe
Ricchezze avite, e i Campi d' Achelòo:
Ne i confin voſtri tenebroſa notte,
E procelloſa mi ſorprende; or quale
Ha diritto Coſtui nel Real tetto,

Onde mi vieti il neceſſario albergo?
Forſe perche vi giunſe egli primiero?
I biformi Centauri un ſol ſoggiorno
Accoglie, ed Etna gli orridi Ciclopi.
Hanno le loro Leggi anco le Fiere:
Noi non avrem comune il duro ſuolo?
Ma che più tardo? Or tu chiunque ſei,
O te n' andrai delle mie ſpoglie altero,
O ſe il valore antico in me non langue
Per novello dolor, vedrai ben toſto,
Ch' io ſon del grand' Enèo degno rampollo,
E merto aver fra gli Avi miei Gradivo.
Ne a noi manca valore, e chiaro ſangue,
Replica l' altro: ma vergogna il frena,
E non ardiſce nominare il Padre.
Allor' Adraſto: la crudel conteſa,
Che l' errore notturno, e un improvviſo
Siaſi ſdegno, o valor in voi deſtaro,
Deh ceſſi omai, e ne' miei tetti entrando
Datevi d' amiſtà le deſtre in pegno.
Forſe non ſenza degli Dei miſtero
Queſto n' avvenne, e del vicino amore
Forieri ſono gli odj voſtri: grato
Forſe vi fia ciò rammentare un giorno.
Sì diſſe Adraſto, e fu del ver preſago;
Perocchè dopo la crudel tenzone
Tale nacque tra lor ſanta amiſtade,
Quanta fra Teſeo audace, e Piritòo,
Quanta fu mai fra Pilade, ed Oreſte.
Eſſi allor tranquillando a poco a poco

L' al-

L' alma commoſſa al ſuon de' Regj detti,
Entrar nel gran Palagio. In cotal guiſa
Dopo l' aſpra procella il Mare accheta
L' onde ſconvolte, e non però del tutto
Si tace il vento nelle aperte vele.
Or quivi Adraſto attentamente oſſerva
Degli Oſpiti l' aſpetto, e l' armi, e i manti:
Vede il Tebano entro la ſpoglia involto
Di fier Leone, a cui dal collo pende
L' incolta giuba, dall' Erculeo braccio
Ucciſo già nella Teumeſſia Tempe.
Di queſto Alcide era veſtito, quando
Il Cleoneo maggior Leone eſtinſe.
Ma Tideo intorno avea del Setoloſo
Aſpro Cinghial, di Calidonia onore,
L' irſuto pelo, e le ritorte zanne.
Stupiſce il Vecchio, e nel penſier rivolge
Il grande augurio, e intende già gli oſcuri
Oracoli di Febo, e delle Grotte,
Le riſpoſte fatidiche, e veraci.
Tien gli occhi a terra fiſſi, e gli ricerca
Un lieto orrore le midolla, e l' oſſa.
Conoſce ei ben, ch' ivi guidolli il Nume,
E che ſon queſti i Generi promeſſi
Sotto il velame de' ferini volti;
Allora al Cielo alza le mani, e dice:
Notte, che de' Mortali, e de' Celeſti
Le cure abbracci, e teco in giro meni
Per diverſo cammin gli Aſtri ſplendenti;
Che dai riſtoro agli Animali laſſi,

Fi-

Fino che il nuovo Sol li deſti all' opre;
Tu ſacra Notte volontaria ſciogli
Gli occulti enimmi, e dalla dubbia mente
Mi diſcacci il timor, riveli il Fato;
Tu all' opra aſſiſti, e il lieto auſpicio avvera.
Quantunque volte ſi rinnovi l' anno,
Avrai nelle mie Caſe Altari, e Voti:
Noi t' offriremo nere Agnelle, e Tori
Scelti dal miglior Gregge, e le Luſtrali
Viſcere avrà Vulcan di latte aſperſe.
Salve, o de Sacri Tripodi, e del cieco
Antro d' Apollo non fallace fede;
E tu ſalve, o Fortuna, che de' Numi
Ci diſcopriſti l' infallibil mente.
Tace; e i Guerrieri per la man prendendo,
Con lor s' inoltra nel più interno albergo.
Fumavan' ivi ancora in ſu gli Altari
Dalle tepide ceneri coperti
Il Sacro Fuoco, e i Libamenti Sacri.
Ordina il Re, che nuova fiamma ſplenda,
E ſi preparin nuove cene: Pronti
Accorrono i Miniſtri, e ne rimbomba
Di vario ſuono la ſublime Reggia.
Altri portan purpurei aurei tappeti,
E n' adornano i Letti: altri le menſe
Copron co' bianchi lini: altri le Faci
Accendon ſu le pendole lumiere:
Chi delle uccise Vittime le carni
Nello ſpiedo rivolge: e chi ſul deſco
La macerata Cerere diſpenſa.

Fer-

Ferve nell' opra la Real Famiglia.
Sel mira Adraſto, e nel ſuo cuor ne gode;
Ed egli intanto in ſu l' eburneo ſcanno
Di ricchi ſtrati adorno, alto s' aſſiſe:
I Giovani ſtranier, lavate, e monde
Pria le lor piaghe, gli ſedeano a fronte:
Si rimirano in viſo, e delle impreſſe
Ferite han duolo, e l' un perdona all' altro.
Allora il Re la vecchia, e fida Aceſte
Delle Figlie Nutrice, a cui la cura
N' era commeſſa, e le ſerbava intatte
A i maturi, e legittimi Imenèi,
Fatta chiamare; nell' attenta orecchia
Baſſo le parla: Ella ubbidiſce a i detti.
Ed ecco uſcir dalle ſegrete Celle
Le due Vergini eccelſe, appunto quali
(Se ne togli il terror) l' Egidarmata
Palla, e la faretrata alta Diana.
Ma come vider de i Garzon ſtranieri
I nuovi aſpetti, con alterni moti
Di pallor, di roſſor tinſer le gote;
Poi gli occhi vergognoſi al Padre alzando,
Ivi li tenner ſempre immoti, e fiſſi.
Intanto varj, e prezioſi cibi
Scacciata avean la fame: allor di Jaſo
Il Succeſſore l' aureo nappo chiede
Tutto d' Iſtorie variato, e ſculto,
Con cui ſolean libare a' Sacri Dei
E Danao, e Foronèo: da un lato v' era
Un Cavalier ſopra Deſtriero alato,

Che tenea in man le ſerpentine chiome,
E il teſchio di Meduſa: alto ei raſſembra
Levarſi a volo, e ch' eſſa gli occhi gravi
Per morte, e il volto ancor ſpirante muova,
E il ſuo pallore anche nell' oro ſerba.
Dall' altro il Frigio Cacciator ſi vede
Dall' Aquila rapito, e ſotto lui
Ida s' abbaſſa, e s' allontana Troja:
Reſtan meſti gli amici; e i fidi Cani
Invan latrangli dietro, e mordon l' ombra.
Ei queſto Nappo ridondante, e colmo
Di vino in parte verſa, i Numi invoca;
Ma Febo in prima: e Febo Febo intuona
La famiglia Regal: ciaſcuno in mano
Tien la pudìca fronda amata tanto
Dal Nume, a cui ſacro è quel giorno, e a cui
Fuman l' are, e gl' incenſi: Adraſto allora:
Forſe in voi ſorge natural desìo,
Giovani di ſaper del Sacro Rito,
Gli alti miſterj, e qual cagion ne muova
A fare in queſto giorno a Febo onore?
Non ſono a caſo i Sacrifizj: un tempo
Il Popol d' Argo da gran ſtrage oppreſſo,
Or queſti Voti ſcioglie, e udite come.
Poich' ebbe Apollo il gran Pitone ucciſo,
Orribil Moſtro della Terra Figlio,
Che co' ſuoi tortuoſi ampli volumi
Delfo tenea ben ſette volte cinta,
E le piante ſeccava, e i verdi Campi
Col peſtifero fiato, e con le ſquamme,

Tut-

Tutta vuotando in lui la ſua faretra;
Mentr' ei ſtendeva nel Caſtalio Rivo
Il lungo collo, e la triſulca lingua,
Per rinnovar con l' onda il ſuo veleno,
E dopo morto infin della gran mole
Steſi gl' immenſi avviticchiati giri
Di Cirta ricoprì ben cento Campi:
Pria di tornare infra i Celeſti Numi
Volle eſpiar quaggiù l' ucciſa Fiera,
E ne i poveri tetti ebbe l' aſilo
Del Re Crotopo. Avea queſti una Figlia
Giovane, e bella di natìa bellezza,
De i Penati Cuſtode, e riſerbata
A legittime nozze intatta, e pura.
Felice lei, ſe del Signor di Delo
Fuggiva i furti, e i clandeſtini amori!
Ma poi che il Nume ebbe ſofferto, errante
Lungo il Fiume Nemèo. (già Cintia avendo
Ben dieci volte rinnovato il corno)
Un vezzoſo Bambino in luce diede;
E perche teme l' implacabil' ira
Del Genitor, che 'l violato letto
Non laſcerebbe invendicato, aſcoſi
Luoghi ricerca, e in villereccio albergo
Il caro Parto ad un Paſtore affida.
Sventurato Fanciul! già non ſon queſte
Degne del ſangue tuo Cune Reali:
Tu ſu l' erba i' adagi, e te ricetta
Di virgulti, e di Canne un tetto umile:
Tu fra corteccie d' arbori rivolto

Che tenea in man le ſerpentine chiome,
E il teſchio di Meduſa: alto ei raſſembra
Levarſi a volo, e ch' eſſa gli occhi gravi
Per morte, e il volto ancor ſpirante muova,
E il ſuo pallore anche nell' oro ſerba.
Dall' altro il Frigio Cacciator ſi vede
Dall' Aquila rapito, e ſotto lui
Ida s' abbaſſa, e s' allontana Troja:
Reſtan meſti gli amici; e i fidi Cani
Invan latrangli dietro, e mordon l' ombra.
Ei queſto Nappo ridondante, e colmo
Di vino in parte verſa, i Numi invoca;
Ma Febo in prima: e Febo Febo intuona
La famiglia Regal: ciaſcuno in mano
Tien la pudica fronda amata tanto
Dal Nume, a cui ſacro è quel giorno, e a cui
Fuman l' are, e gl' incenſi: Adraſto allora:
Forſe in voi ſorge natural desìo,
Giovani di ſaper del Sacro Rito,
Gli alti miſterj, e qual cagion ne muova
A fare in queſto giorno a Febo onore?
Non ſono a caſo i Sacrifizj: un tempo
Il Popol d' Argo da gran ſtrage oppreſſo,
Or queſti Voti ſcioglie, e udite come.
Poich' ebbe Apollo il gran Pitone ucciſo,
Orribil Moſtro della Terra Figlio,
Che co' ſuoi tortuoſi ampli volumi
Delfo tenea ben ſette volte cinta,
E le piante ſeccava, e i verdi Campi
Col peſtifero fiato, e con le ſquamme,

Tut-

Tutta vuotando in lui la ſua faretra;
Mentr' ei ſtendeva nel Caſtalio Rivo
Il lungo collo, e la triſulca lingua,
Per rinnovar con l' onda il ſuo veleno,
E dopo morto infin della gran mole
Steſi gl' immenſi avviticchiati giri
Di Cirta ricoprì ben cento Campi:
Pria di tornare infra i Celeſti Numi
Volle eſpiar quaggiù l' ucciſa Fiera,
E ne i poveri tetti ebbe l' aſilo
Del Re Crotopo. Avea queſti una Figlia
Giovane, e bella di natìa bellezza,
De i Penati Cuſtode, e riſerbata
A legittime nozze intatta, e pura.
Felice lei, ſe del Signor di Delo
Fuggiva i furti, e i clandeſtini amori!
Ma poi che il Nume ebbe ſofferto, errante
Lungo il Fiume Nemèo. (già Cintia avendo
Ben dieci volte rinnovato il corno)
Un vezzoſo Bambino in luce diede;
E perche teme l' implacabil' ira
Del Genitor, che 'l violato letto
Non laſcerebbe invendicato, aſcoſi
Luoghi ricerca, e in villereccio albergo
Il caro Parto ad un Paſtore affida.
Sventurato Fanciul! già non ſon queſte
Degne del ſangue tuo Cune Reali:
Tu ſu l' erba i' adagi, e te ricetta
Di virgulti, e di Canne un tetto umile:
Tu fra corteccie d' arbori rivolto

Scaldi le membra: ruſtica Zampogna
A te concilia il ſonno, e con gli Armenti
Hai comune il ſoggiorno, ed il terreno:
E queſto ancora i' invidiaro i Fati!
Perche, mentr' egli abbandonato, e ſolo
Sopra verde ceſpuglio un dì giacea,
Vivo, e tremante il divoraro i Cani.
Ma non sì toſto all' infelice Madre
Giunſe l' avviſo reo, che da ſe ſcaccia
Ogni vergogna, e 'l Genitor non teme;
E ſcinta il ſeno, e lacerata il crine,
D' urli, e di ſtrida i Regj tetti empiendo,
Corre, e il ſuo fallo al crudo Padre accuſa:
Ei da pietà non moſſo, a fiera morte,
E bramata da lei toſto l' invìa.
Ma ſebben tardi, a te tornaro in mente
I dolci ampleſſi, e la trafitta Amante,
Febo: però non gli laſciaſti inulti.
Un moſtro orrendo d' Acheronte in fondo
Dalle Furie concetto a noi mandaſti.
Aveva di Donzella il volto, e 'l petto,
Ma bieco il guardo, e le partiva il crine
Una rabbioſa, e ſibilante Serpe.
Or queſta peſte fra i notturni orrori
Penetrava le Caſe, e dalle Culle,
E dal ſen delle vigili Nudrici
Tutti traeva i teneri Bambini;
E paſcendo di lor l' ingorda fame,
Si ſatollava de i paterni pianti.
Ma il prode in armi, e di gran cuor Corebo,

Fat-

Fatta di ſcelti Giovani una ſchiera,
Vie più d' onore, che di vita amanti,
Più non volle ſoffrir l' iniquo Moſtro.
Andonne in traccia, e ritrovollo appunto
Infra due porte d' infelici Caſe
D' ond' era uſcito: gli pendean dal fianco
Due pargoletti, e già le adunche mani
Nelle viſcere d' uno, e i crudi artigli
Immerſi aveva, e ne ſtrappava il cuore.
Lo vede, vibra l' aſta, e gli dà morte,
E la piaga allargando, e le interiora
Squarciando, il Moſtro ſuo rende all' Inferno.
Stupiſcon gli altri; e poichè un colpo ſolo
Finì l' impreſa, prendonſi diletto
Di rimirar le impallidite luci,
E l' immonda pinguedine del Ventre,
E le viſcere orrende, e già nudrite
De' noſtri Figli: già l' Argiva Plebe
Accorre, la rimira, e ancor ne teme,
E il nuovo gaudio di pallore è miſto.
Alfin fatta ſicura, altri ne ſquarcia
Le ſcelerate membra a brano a brano:
Chi l' orribile Ceffo, e le maſcelle:
Chi l' ampie zanne con i ſaſſi infrange,
Ne può vendetta ſaziar lo ſdegno.
Da quel ſozzo Cadavere inſepolto
Fuggir notturni Augelli; e i Cani, e i Lupi
S' allontanar dal velenoſo paſto.
Ma quando credevam de i lunghi pianti
Raſciugar gli occhi: ecco che Febo a ſdegno

Preſa la morte della Furia ultrice,
Dal bicorne Parnaſo in noi ſaetta
Col crudel' arco avvelenati ſtrali.
Sorge un vapor maligno, e i Campi adugge:
Una nebbia ferale in cieca notte
Tutt' Argo involve, e la ritien coperta.
Mancan l' Alme infelici, e a Stige ſcendono.
Non sì veloce il Mietitor recide
Le Spiche, e non sì preſto il foco ſtende
In ſecca ſtoppia la vorace fiamma:
Com' empia morte miete a cento, a mille
Le vite, e inſegne vincitrici ſpiega.
Già ſcorre la Cittade; e vinta, e doma
Tutta la manda in ſacrificio a Pluto.
Infin l' afflitto Re ricorre al Tempio,
E dall' Autor de' noſtri mali chiede
Del male la cagion; perche n' offenda
L' aere infetto, e perche Sirio in Cielo
Oltre l' uſato tiranneggi l' anno?
Ma il crudo Nume una crudel riſpoſta
Ne dà: che toſto ſien mandati a morte
Quei, che la ſozza Beſtia aveano uccisa.
O di Corebo invitto animo altero
D' eterno onor, d' immortal fama degno!
Non già l' armi naſcondi, e non t' infingi,
Ne ricuſi per noi l' eſtremo Fato.
Vittima volontaria egli ſen corre,
E del gran Tempio in ſu la Soglia giunto
Oſa il Nume irritar co' detti acerbi:
Ne da altrui moſſo, ne a cercar per dono

Io vengo, o Febo, a i tuoi tremendi Altari:
Me la mia coſcienza, me il valore,
Me la pietà quì manda: Io ſon colui,
Che la tua Furia uccisi: Quella, iniquo,
Che tu con l'atre Nubi, e con gli oſcuri
Giorni, e con l'aria infetta, e colla peſte,
E col lutto comun vendicar tenti:
Che ſe laſsù fra gl'immortali Numi
In tanto pregio ſon le Belve, e i Moſtri,
Che la morte degli Uomini raſſembri
Recare al Mondo minor danno; e quale
Argo v'ha colpa? Me me; giuſto Nume,
Queſto mio capo tue vendette adempia.
Che giova a te delle deſerte Caſe
Mirare i Tetti, e le Campagne inculte?
E gli eſtinti Cultori arder ſu i Roghi?
Ma perche tardo più col parlar mio
La tua vendetta? Aſpettan già le Madri,
E già m'onoran degli eſtremi pianti.
Su dunque il dardo ſcocca, e a Lete manda
Queſt' Alma eccelſa, che morir non pave;
Ma dalle Rocche d'Inaco diſcaccia,
Benigno Febo, il velenoſo influſſo.
Sempre arriſe Fortuna a gran valore.
Placoſſi Febo; ſerenoſſi il Cielo;
Ceſsò l'acerba ſtrage, ed ei tornoſſi
Tra gli applauſi comuni, e i lieti gridi,
Qual Vincitor nelle paterne Caſe.
Quindi è, che Noi dopo il girare intero
Dell'Anno, a Febo in queſto dì ſolenne

Rin-

Rinnoviam queſte cene, e i noſtri Voti.
E forſe ancor quì voi guidò la fama,
Per ſtar con noi del Sacrifizio a parte:
Sebben tu mi diceſti, e mi ſovviene,
Ch' eri Figliuol del Calidonio Enèo,
E Succeſſor del Partaonio Regno.
Ma tu donde a noi vieni? (Il tempo, e il luogo
Agio ne dan di favellar.) Rivela,
Qual ſia la Patria, il Genitore, il Nome.
Arroſsì Polinice, e il volto a terra
Chinando, riguardò come di furto
L' emulo generoſo, ed alla fine,
Dopo molto penſar, così riſpoſe:
Non chiedermi, o buon Re, fra tanti onori
Sacri a' Superni Dei, quale il mio Nome,
Qual ſia la Patria, o il Genitor, che ponno
Del Santo Rito funeſtar la pompa.
Ma ſe pur vuoi, che l' onte mie paleſi;
Io nato ſon nella guerriera Tebe:
Da Cadmo ho il ſangue, e Madre m' è Giocaſta.
Allora il Re dell' Oſpite a pietade
Moſſo: a che celi a noi le coſe note?
(Diſſe) dunque in Micène, e in Argo ſolo
Non ſi ſapranno del Tebano Regno
Gli error, le Furie, e le accecate fronti?
Già ne vola la fama, ovunque ſplende
Il Sole, e dov' ei naſce, e dove more,
E ſotto i ſette gelidi Trioni,
E là di Libia nelle aduſte Arene.
Ceſſin le tue querele, e l' opre inique

De

De' tuoi Maggiori non recarti a ſcorno.
Anche tra i noſtri alcun peccò, ne a noi,
Ne al ſangue noſtro il fallir lor s' aſcrive.
Cancella tu con generoſe geſta
Le colpe altrui, e te di gloria adorna.
Ma già il timon' abbaſſa, e langue, e manca
Il pigro Auriga della gelid' Orſa:
Su ſu Miniſtri rinnovate i Fuochi,
E il vin ſu vi ſpargete, e i noſtri Canti
Lodino 'l biondo Dio, che agli Avi noſtri
(Sua gran mercè) diede ſalute, e vita.
Febo, o ſia che di Licia ora pe' i Monti
Cacci le Fiere, e Patarèo t' appelli;
O che Timbrèo nelli Trojani Campi
Abbi ſoggiorno, ove li Frigj ingrati
La promeſſa mercede a te negaro;
O che in Caſtalia lungo il dolce rivo
Ti ſieda all' ombra de' tuoi Sacri Allori;
O più ti piaccia la materna Cinto,
Che il vaſto Egèo co' ſuoi gran Monti adombra,
L' anguſta Delo tua poſta in obblìo:
Tu l' Arco porti, e contro gli empj ſcocchi
Le Divine infallibili Saette:
A te diè Giove, aver freſche, e vermiglie
Ognor le gote, e ſempre biondo il crine:
A te fu dato antiveder quai ſtami
Sia per troncar l' ineſorabil Parca,
Del futuro Preſago; a te di Giove
Nota è la mente, e l' immutabil Fato:
Tu qual' anno fia ſterile, o fecondo;

Tu ſai qual ne ſovraſti, o pace, o guerra;
Tu quai Regni minaccin le Comete:
Tu vinci con la tua ſonora Cetra
Marſia nel canto, e tu lo leghi, e ſcuoi;
Tizio per te di Stige ingombra i Campi;
E della Madre tua vendichi l'onta:
Tu il fier Pitone uccidi: e la tremante
Niobe de i parti ſuoi orbata rendi:
Per te Megera ineſorabil tiene
Flegia digiuno a ſozze menſe aſſiſo:
Tu benigno ci guarda, e tu difendi
Queſto a te già sì caro oſpite albergo,
E queſto di Giunon divoto Regno.
O che tu Oſiri eſſer chiamato brami,
O di Titano più ti piaccia il nome,
Quali ſul Nilo, e in Achemenia prendi,
O quel di Mitra, (ch' ai ne' Perſi Regni)
Che il Bue reſtìo per le gran corna afferra.

LIBRO SECONDO.

L veloce di Maja alato Figlio
Tornava intanto dalle gelid' ombre
Eſeguito di Giove il gran decreto.
Fangli ritardo al piè, ritardo al volo
Le denſe Nubi, e'l torbid' aer foſco,
Nè lo portano i Zeffiri volanti;
Ma di quel muto Ciel l'aura maligna:
Gli attraverſan le ſtrade i Fiumi ardenti,
E Stige rea, che nove Campi cinge.
Lo ſiegue con infermo, e tardo paſſo
La pallida di Lajo ombra tremante:
Dal ferro parricida egli ancor porta
Trafitto il petto, ed altamente impreſſo
Lo primo ſdegno delle Furie ultrici;
Pur va; ed appoggia a debil legno il fianco.
Ne ſtupiſcono l' Ombre, e i Boſchi, e i Campi
D' Inferno, e il Suol, che s' apre, e fuor li manda,
D' eſſerſi aperto meraviglia prende.
Ma il livor, che in ſe ſteſſo i denti volge,
Turba gli Spirti ancor privi di luce,

E del ſuo rio velen tutti gl' infetta.
Ed un fra gli altri, cui vivendo increbbe
Dell' altrui bene, e s' allegrò ne' mali,
Nè può patir, che Lajo ora ſen torni
A vagheggiar la luce, i ſenſi amari
Del cuor paleſa con maligni accenti.
Oh te felice a qualunque opra eletta
Alma, che torni al chiaro aer ſereno!
O così Giove il voglia, o te rimeni
Teſifone crudele infra i Mortali,
O te richiami dall' oſcuro avello
„ Teſſala maga con la bocca immonda.
Tu pur vedrai del Sole, e delle Stelle
La vaga luce, e i verdeggianti Campi,
E i puri Fonti, e i Criſtallini Fiumi:
Tanto miſera più, quanto fra noi
Hai da tornar nelle ciec' ombre eterne.
Sentilli intanto Cerbero, e rizzoſſi,
E le tre bocche aprendo, e le tre gole
Orrende, mandò fuori urli, e latrati.
Già prima ancora minacciando ſtava
L' Alme ſcendenti alle tartaree porte;
Ma con la fatal verga in Lete immerſa
Toccollo il Nume, e delle orrende fronti
In grave ſonno le ſei luci chiuſe.
E' un Monte nell' Inachia, ove s' eſtolle
Il Capo di Malèa, Tenaro detto,
Sublime sì che non vi giunge il guardo:
Alza la fronte al Cielo, e ognor ſereno
Mira ſotto di ſe le nebbie, e ſprezza

E la

E la grandine, e i turbini ſonori.
Le riſplendenti Stelle, e i venti laſſi
Su lui prendon ripoſo, e fan ſoggiorno:
Giunger ben ponno alla metà del Monte
Le oſcure Nubi; ma all' eccelſo giogo
Salir non può preſto volar di penne,
Nè i rauchi tuoni, o le Saette ardenti:
Ma là, dove l' Egèo gli bagna il piede,
Curva in arco gli Scogli, e un Porto forma.
Ivi quando alla ſera il dì s' appreſſa,
E del Monte nel Mar l' ombra è maggiore,
Scende Nettun dal Carro, e i Deſtrier ſcioglie.
Hanno i Deſtrier la fronte, e il largo petto,
Qual' hanno i noſtri, e il deretano è peſce.
In cotal luogo antica fama ſuona,
Che s' apra obbliqua, e tenebroſa via,
Per cui le pallid' Ombre, e il vulgo eſangue
Scendon dolenti alle Tartaree Porte,
Il Regno a popolar del nero Giove.
E, ſe diam fede agli Arcadi Coloni,
Suonan per molte miglia i Campi intorno
D' urli, e di pianti, e di ſtridor di denti.
Sovente udite fur nel pieno giorno
Le voci dell' Eumenidi ſpietate,
E le ſferze, e i flagelli, ed i latrati
Del Can Trifauce: onde laſciaro inculti
Gli sbigottiti Agricoltori i ſolchi.
Per queſta ſtrada il Meſſaggiero alato
Tra la denſa caligine ritorna
Al chiaro giorno, e giù dal crin ſcuotendo

L' infernal nebbia, il puro aer reſpira.
Indi alto va ſu le Cittadi, e i Campi
Verſo l' Arturo, ed in quell' ora appunto,
Che a mezzo del cammin Cintia riſplende.
Il ſonno intanto della notte il carro
Guidava, e i Deſtrier foſchi; e com' ei vide
Il Nume, alzoſſi, ed onorollo, e torſe
Dal cammin dritto, a lui cedendo il paſſo.
Vola più ſotto del Tebano l' Ombra,
E rivagheggia le perdute Stelle,
Il patrio Cielo, e il ſuo terren natìo.
E già di Cirra trapaſſati i gioghi,
E Focida di Lajo ancor' aſperſa
Del freſco ſangue, erano giunti a Tebe.
Fremè l' Ombra ſuperba in ſu le ſoglie
De' patrj Lari, e fu all' entrar reſtìa:
Ma poich' entrato, le ſue ſpoglie vide
Pender dalle Colonne, e il Carro, ov' egli
Ucciſo fu, tutto ſanguigno, e lordo,
Poco mancò, che non volgeſſe il piede,
Non curato di Giove il Sommo Impero,
E' l gran poter del Caducèo fatale.
Ricorreva in quel tempo il dì feſtivo
Segnato già dal fulmine di Giove,
Allor che Bacco non maturo ancora
Fu dal materno incenerito ſeno
Tratto, e ripoſto nel paterno fianco
A terminar di nove Lune il corſo.
Perciò paſſata avean l' intera notte
Senza dormire i Popoli feroci,

Che

Che vennero da Tiro, e in feſte, e in giuochi
Sparſi pe' i tetti, e per li verdi Campi
Cinti d' Edera il crine, e di già vuote
Le tazze, e i vaſi del miglior Lièo,
Gìan' eſalando ſu la nuova luce
Dall' anelante petto il Dio giocondo.
S' udian per tutto rimbombare i vuoti
Boſſi, e di bronzo i Timpani ſonanti;
E il Nume, il Nume ſteſſo iva cacciando
Le non feroci Donne in ſu 'l Citero,
Le mani armate d' innocenti Tirſi.
Siccome là ſul Rodope gelato
I crudi Traci a fier convito uniti
Di ſemivive carni, e delle prede
Tratte di bocca de' Leoni ingordi,
Paſcon la dura fame; e il puro latte
Condiſce in parte il ſanguinoſo paſto,
E di lor menſe è ſol delizia, e luſſo.
Se del Teban liquor ſenton' a caſo
L' odore, e il guſto: di furor' acceſi
Lancianſi e tazze, e vaſi, e alfin le pietre,
E poi di ſangue ancor ſtillanti, e molli
Tornano a deſco a rinnovar le feſte.
Tal fu la notte, ch' entro Tebe giunſe
L' Ombra ſdegnoſa, e 'l Meſſaggiero alato.
Inviſibili entrar per l' aria cheta,
Ove il Signor dell' Echionia Plebe
Alto giacea ſovra i Tappeti Aſſirj
D' oro, e porpora inteſti. Oh de' Mortali
Dell' avvenir non conſapevol mente!

Ei le menſe ha dinanzi, e dorme, e poſa,
E 'l ſuo deſtino ignora. Allora l' Ombra
S' accinge all' opra; e per celar le Larve,
L' oſcuro volto di Tireſia finge,
E il parlar noto; ma il canuto crine,
E la ſua lunga barba, e il ſuo pallore
Veri ritiene: l' Infula, le Bende
D' Oliva intorte ſon ſembianze vane,
Ed è vana la voce, e pur' ei ſembra,
Che la man ſtenda, e con la Sacra Verga
Gli tocchi 'l petto, e il ſuo deſtin gli ſcopra:
Tu dormi, o Re? Ma non è queſto il tempo
Da ripoſar ſu l' ozioſe piume,
Senza ſoſpetto aver del tuo Germano.
Gran nembo ti ſovraſta, e gravi cure
Te richiaman dal ſonno; e neghittoſo
Ten ſtai, come Nocchier, che 'n Mar turbato
Commoſſo intorno da rabbioſi venti
Laſci 'l timone, e s' addormenti, e poſi?
Ma già non dorme il tuo Fratel, ſuperbo
Per nuove nozze; e (come fama ſuona)
Genti accoglie, e ſoccorſi, ed a te il Regno,
Per non renderlo poi, ritoglier penſa,
Ed invecchiar nella natìa ſua Corte.
La Dote d' Argo, e 'l Suocero fatale
Gli aggiungon forza; e ſeco unito è in lega
Tidèo macchiato del fraterno ſangue.
Giove di te moſſo a pietà, dall' alto
A te mi manda: Egli per me t' impone,
Che 'l Germano crudel, che te dal Regno

Eſclu-

Eſcluder tenta, tu dal Regno eſcluda,
E renda vani i ſuoi penſier funeſti,
E 'l desìo, c' ha della fraterna morte.
Tu non ſoffrir, che ad Argo, ed a Micene
Serva divenga la guerriera Tebe.
Diſſe; e perche già la novella luce
All' Inferno il reſpinge, il finto aſpetto
Laſcia, e del crin le ſimulate bende
Spoglia, e al Nipote manifeſta l' Avo:
Poi ſovra il letto ſe gli ſtende, e aperta
Moſtra l' immenſa piaga, e lui, che dorme,
Del ſangue, che non ha, tutto ricopre.
Quegli allor laſcia il ſonno, e in terra sbalza
Dall' alto letto pien di Larve, e Moſtri,
E 'l vano ſangue da ſe ſcuote, e ſente
Orror dell' Avo, e già 'l Fratel ricerca.
Come de' Cacciatori al corſo, e al grido
La Tigre arruffa la macchiata pelle,
Apre le irate fauci, e l' unghie ſpiega,
E a battaglia s' appreſta: indi ſi lancia
Nel folto ſtuolo, e vivo uno ne prende,
Ed alto il porta a ſatollar la fame
De' crudi Figli; in cotal guiſa acceſo
D' ira Eteòcle incrudeliſce, e sbuffa,
E col Fratello in ſuo penſier guerreggia.
Ma già laſciando di Titone il letto
Sorgea l' Aurora, e dileguava intorno
L' umid' Ombre notturne, e dalle chiome
Giù ſtillava rugiade, e roſſeggiante
Era, ed acceſa dal vicino Sole.

Dinanzi a lei Lucifero il Deſtriero
In tarda fuga volge, e tardi ſpegne
La vaga Face, e'l Ciel non ſuo le cede,
Perſin che Febo il gran Signor de' Lumi
Riſchiari 'l Mondo, e la Germana oſcuri.
Allo ſpuntar del dì laſcian le piume
Il vecchio Adraſto, ed il Teban Guerriero,
E'l Calidonio Eroe. Dopo la pugna,
E l' orrida procella aveva il ſonno
Da tutto il corno ſu gli Eroi Stranieri
Verſata a piena man l' onda Letèa.
Ma l' Inaco Signor, che in mente ha fiſſi
Gli augurj, e i Numi, e'l nuovo Oſpizio, e penſa,
Qual ſia il deſtin de' Generi fatali,
Breve goduta avea pace, e ripoſo.
Giunti che furo del Real Palagio
Nella gran Sala, ſi toccar le deſtre.
Allora Adraſto in più rimota parte,
Ove ſoleva i più ſegreti, e gravi
Affar del Regno conſultar, guidolli,
E aſſiſi in cerchio, agli Oſpiti ſoſpeſi,
E che pendean da lui, tai detti ſciolſe:
Certo non ſenza degli Dei miſtero,
Giovani eccelſi, vi guidò la notte
Entro a' miei Regni, e'l procelloſo nembo,
E i fulmini di Giove. Apollo iſteſſo,
Apollo a i tetti miei drizzovvi il paſſo.
A voi, cred' io, come alla Greca Gente
E' noto già con quanti ſtudj, e voti
Stuolo d' illuſtri Proci a me le nozze

Chie-

Chiedano delle Figlie. (A me due Figlie
Creſcon ſotto felice, ed ugual Stella
De' futuri Nipoti unica ſpeme)
Quale modeſtia in lor, qual ſia beltade,
Voi vel vedeſte; non ſi creda al Padre.
Queſte cercano a prova i Regi invitti
Grandi per Armi, e per impero: Io taccio
I Proceri Laconi, e i Foronèi,
E quante Madri le bramar per Nuore:
Non il tuo Enèo tanti ſprezzò Mariti
Alla ſua Figlia, ne il Piſan crudele
Tanti ne ucciſe co i Cavai veloci.
Ma d' Elide, o di Sparta il Fato nega
Che i Generi io mi ſcelga; e a voi deſtina
Con lung' ordin di coſe il ſangue mio,
Le dolci Figlie, e queſto Trono, e il Regno.
Sien grazie a i Numi: io pur vi veggio quali
Per ſtirpe, e per valore a me conviene,
E fur lieti gli augurj: a tanto onore
I procelloſi Nembi vi guidaro,
E queſta è al ſangue voſtro alta mercede.
Quì tacque Adraſto; e ſi miraro in viſo
I Guerrier, quaſi l' uno all' altro voglia
Ceder della riſpoſta il primo onore.
Ma Tideo impaziente alfin proruppe:
O quanto parcamente a noi favelli,
Buon Re, delle tue lodi! O quanto vinci
Con la virtù la tua fortuna! Adraſto
A chi cede d' impero? Ed a chi ignoto
E' omai, che tu dal tuo primiero Soglio

Di Sicion foſti chiamato; i rozzi
Coſtumi a raddolcir de' fieri Argivi?
Ed oh così in tua man Giove poneſſe,
Quanto l' Iſtmo riſerra, e quanto abbraccia
Di quà di là con due diverſi Mari!
Non fuggirebbe da Micene il Sole,
Per non veder le ſcelerate menſe;
Nè gemerebbe la campagna Elèa
Sotto i ſanguigni carri; e l' empie Dire
Non turberìan più Regni: e ben lo prova
Or Polinice, e a gran ragion ſen duole.
Noi accettiamo il dono, e tu diſponi,
Buon Re, di noi, che ne fia legge il cenno.
Così diſs' egli; ed il Teban ſoggiunſe:
E chi può ricuſar Suocero Adraſto?
Noi, quantunque l' eſilio a noi men grata
Venere renda, in te poſiam le cure,
E le ſgombriamo dagli afflitti petti,
Il dolor noſtro convertendo in gioja.
Così Nocchier reſpira, e ſi rallegra,
Che ſcopre il Lido amico, e il vicin Porto.
Or giovi a noi ſotto i tuoi fauſti auſpicj
In tua Corte paſſar, quanto ne avanza
Di vita, e in te ripor le noſtre ſorti.
Sorſero allora, e s' abbracciaro: Adraſto
Rinnovò i giuramenti, e le promeſſe
Di ricondurli ne i paterni Regni.
Tutt' Argo è in feſta, e da per tutto il grido
Si ſparge de i due Generi novelli;
Che all' uno Argìa, all' altro il Re deſtina

Dei-

Deifile non men vaga, e vezzoſa,
Già mature a i legitimi Imenèi.
La fama intanto ne divulga il ſuono
Per le Cittadi amiche, e per li Regni
E proſſimi, e rimoti, oltre le Selve
Di Licia, e di Partenia, e là ne i Campi
Dell' ondoſa Corinto, e infin penètra
La Dea maligna nell' Ogigia Tebe,
E di ſe tutta la riempie intorno.
Narra gli Oſpizj, i giuramenti, i patti,
Le nuove nozze, e ciò che vide in ſogno
Il Re, conferma, e la commuove, e turba.
Chi tanta libertà, tanto furore
Conceſſe a queſto Moſtro? Ei già la guerra
Minaccia, e di Diſcordia alza la face.
Ma già riſplende in Argo il dì feſtivo
Deſtinato alle nozze: i Regj tetti
S' empion di lieta, e feſteggiante Turba.
Bello è il veder le immagini degli Avi
Spirar ne i bronzi tanto al ver ſimili,
Che l' arte reca alla Natura oltraggio.
Inaco Re con le due corna in fronte
Miraſi in fianco ripoſar ſu l' urna;
Seguono appreſſo lui Faſo canuto;
E Foronèo Legislatore; e il forte
Guerriero Abante; e Acriſio ancor ſdegnoſo
D' aver Genero Giove; e 'l buon Corebo
Col ferro in pugno, della Fiera ucciſa
Alto portando il formidabil teſchio;
E la torva di Danao auſtera immago,

Che ſta penſoſa ancor ſu'l gran delitto;
Poſcia mill' altri Regi. Intanto accorre
Il vulgo, e tutto il gran Palagio inonda.
Ma i Senator ne i gradi lor diſtinti
Chi preſſo, e chi lontano al Re fan cerchio.
Dentro riſuonan le più interne celle
Di femminil tumulto, e a' Sacri Altari
Ardon gl' incenſi, e porgon voti a i Numi.
Fanno d' intorno alle Reali Spoſe
Caſta Corona le Matrone Argive;
E alcuna delle Vergini pudiche
Raſſicura il timore, e le diſpone
Alle leggi, e a i dover dell' Imenèo.
Eſſe ſen vanno e d' abito, e d' aſpetto
Ragguardevoli in viſta, e maeſtoſe,
Di modeſto roſſor tinte le gote,
Con gli occhi a terra chini; e ſol le turba
Di lor Verginità l' ultimo amore,
E del loro pudor la prima colpa.
Scendon da' vaghi lumi alcune ſtille,
Quaſi rugiada ad irrigarne i ſeni.
Il Genitor ſel vede, e ſen compiace.
Tali ſcendon talor Palla, e Diana
Dal Cielo inſieme ambe di dardi armate,
Ambe in volto feroci, i biondi crini
Dietro del capo in vago nodo attorti:
L' una da Cinto, d' Aracinto l' altra
Guida le vaghe ſue leggiadre Ninfe;
Se tu le miri, (ſe mirarle lice)
Non ſai, quale più onori, o quale appaja

Più

Più vaga, o qual ſia più di grazie adorna;
E ſe tra lor con egual cambio l' armi
Voleſſero mutar, ben converrebbe
A Pàlla la faretra, a Cintia l' elmo.
Intanto il Popol d' Argo in ogni Tempio,
Ciaſcun ſecondo il ſuo potere, a i Numi
Fan Sacrificj: altri di graſſi Tori;
Altri d' Agnelle; altri di puro Incenſo;
Nè ſon graditi men, s' è il cuor divoto.
Quand' ecco ſtrano, e ſubito ſpavento
(Così volea la Parca) il lieto giorno
Turba, e tutto d' orror riempie il Padre.
Givan' al Tempio le due vaghe Spoſe,
Fra lieta Turba, e mille Faci ardenti,
Della caſta Minerva, a cui Lariſſa
Più grata è aſſai de' ſuoi Munichj Colli.
Ivi ſolean le Verginelle Argive,
Deſtinate alle nozze, alla gran Dea
Le primizie libar de i vaghi crini,
E ſcuſa far de' Talami novelli.
Ora mentre ſalìan lieti, e feſtivi
Per gli alti gradi al Tempio, il grave ſcudo
Dell' Arcadico Evippo al tetto appeſo
Giù d' improvviſo rovinando cadde,
E le faci, e le tede, e il Sacro Fuoco
Del tutto ſpenſe; e rauco ſuon di tromba
Da i ſotterranei uſcì, che di ſpavento
D' empier finì gli sbigottiti Argivi.
Tutti guardano il Re, che non dà ſegno
Di tema; allor, l' adulatrice Turba

Ne-

Nega d' avere il triſto augurio udito,
Ma lo riſerba in mente, e ſen diſcorre
Per tutto, ed il terror creſce parlando.
Ma che ſtupor? Se dal tuo collo pende
Il fatale d' Harmonia empio monile,
Dono del tuo Conſorte, o bella Argìa?
Lungo, ma noto è l' ordine de' mali
Dell' infauſto monile, e pur mi giova
Tutta narrarne la dolente Iſtoria.
Dacchè Vulcan nella naſcoſa rete
Preſe l' infida Spoſa, e 'l fiero Drudo,
Nè però vide a ſe ceſſar lo ſcorno,
Nè le inſidie di Marte; ei ſi diſpoſe
In ſembianza di dono a far vendetta
Nell' innocente lor miſera Figlia.
Impiegò toſto nel feral lavoro
I ſuoi Ciclopi, e i tre Telchini infami,
Ed ei più d' altri faticò nell' opra:
Ei v' inſerì molti ſmeraldi ardenti
D' occulta luce, e più Diamanti impreſſi
D' immagini funeſte, e del Gorgone
Gli occhi maligni, e il cener ſu l' incude
Avanzato de i Fulmini Celeſti,
E de i Dragon le ſquamme, e l' oro infauſto
De i pomi dell' Eſperidi, e del Vello
Del reo Monton di Friſſo, e varie peſti
E del crin di Megera il maggior Serpe,
E del Venereo Cinto il reo potere;
E coll' umide ſpume a Cintia preſe,
Temprò il fatal monile, e lo coſperſe

Tut-

Tutto d' allegro micidial veneno.
Non fur preſenti Paſitèa Gentile,
Nè le minor Sorelle, nè il diletto,
Nè l' Idalio Fanciullo: il lutto, l' ira,
Il dolor, la diſcordia all' opra infame
Porſero ajuto, e n' affrettaro il fine.
Prima ſu Harmonia a riſentirne il danno,
Che il ſerpeggiante ſuo vecchio Marito
Per gl' Illirici Campi or va ſeguendo
Mutata in biſcia, e ſibilando duolſi.
Semele poi ſen' era ornata appena,
Che venne a lei l' inſidioſa Giuno.
Queſta in ſembianza d' or lucida peſte
Te pur fregiò Giocaſta: ed a qual letto?
Miſera! A quali nozze? Indi molt' altre
Ne provaro il veleno: ora nel petto
Splende d' Argìa, che col Monile infauſto
Della Germana il parco culto eccede.
Ma del Vate, da' Fati omai richieſto,
L' avara Moglie il vide, e in lei deſtoſſi
Toſto l' invidia, ed un' ardente brama
Di poſſedere l' eſecrabil' oro.
Che giova a lei l' aver comune il letto
Coll' Argivo Indovino? Oh quante ſtragi!
Oh quanti lutti a ſe prepara! Degni
Inver di lei; ma l' innocente Spoſo
In che peccò? Qual v' hanno colpa i Figli?
Poichè dodici volte ebbe ſugate
Dal Ciel le Stelle la vermiglia Aurora,
Alle Reali feſte, ed a i Conviti

Fu poſto fine. Polinice allora
Volſe il penſiero all' Anfionie mura,
E al patrio Regno. A lui ritorna in mente
Il dì, che la Fortuna alzò il Fratello
All' Echionio Trono, ed ei rimaſe
Privato, e in odio a' Numi, e con la ſorte
Vide fuggirſi i poco fidi Amici.
Sol la minor Sorella in ſu l' eſtreme
Soglie ſeguillo, ed abbracciollo; ed egli
Per ſoverchio furor rattenne il pianto.
Or l' infelice in ſuo penſier rivolge,
O ſpunti in Cielo il Sole, o 'l dì s' imbruni,
Quali del ſuo partir reſtar giulivi,
E quai dolenti, e l' alterigia, e il faſto
Del ſuperbo Germano: il cuor gli rode
Vendetta, e ſdegno, e de' più rei tormenti
Il maggior, la ſperanza e lunga, e incerta.
Da tai cure agitato egli riſolve
Tornar (ſegua che puote) alla natìa
Dirce, e a i Beozj Campi, e ſu l' avito
Trono di Cadmo, che il Fratel gli nega.
Siccome Toro, che guidò l' Armento
Gran tempo, dal Rival vinto, e fugato
Lungi dal natìo paſco, e dall' amata
Giovenca mugge dal profondo petto,
E diſdegnoſo ſprezza il fonte, e l' erba;
Se le piaghe riſana, e il muſcoloſo
Petto rinfranca, e il vigor nuovo acquiſta,
„ Torna Superbo a miglior pugna accinto
„ Al Prato antico, ed al primiero amore.

Spar-

Sparge col piè l' arena, arruota il corno;
Lo teme il Vincitor: reſtan confuſi,
E 'l riconoſcon' i Biſolchi appena.
Non altrimenti il Giovane Tebano
Medita nel ſuo cuor l' alta vendetta.
Ma ben s' avvide la pudica Moglie,
Qual' ei volgeſſe in ſe conſiglio occulto;
E in mezzo a i caſti mattutini ampleſſi
Tra mille baci, a lui piangendo diſſe:
Quali moti, Signor? Che fuga è queſta
Che ordiſci? Non s' inganna accorta Amante:
I ſoſpiri, i lamenti, e gl' inquieti
Sonni i diſegni tuoi mi fan paleſi.
O quante volte, o quante io le man ſtendo,
E ſento il cuore palpitarti in petto,
Ed il viſo talor di pianto molle!
A me non preme l' ancor freſca fede
Di noſtre nozze, nè che tu mi laſci
Vedova, e ſola in giovanetta etade;
(Quantunque è in me d' Amor viva la face,
E 'l noſtro letto non ben caldo ancora)
A me, dolce mio Spoſo, a me ſol preme
La tua ſalvezza. E diſarmato, e ſolo
Tu dunque andrai ne' tuoi paterni Regni?
E ſe 'l Fratel li nega? ed in qual modo
Fuggirai tu dalla tua Ogigia Tebe?
Ahi che la fama, che più i Regi oſſerva,
Narra di lui, quant' è ſuperbo, e altiero
Per l' uſurpato Soglio, e (non ancora
Finito l' anno) contro te crudele.

Io temo, e tremo, e accreſcono il terrore
Le fatidiche voci, e le interiora
Delle Vittime infauſte, e i Numi irati,
E'l volo degli Augelli, e i triſti ſogni.
Ah che giammai non m' ingannaro i ſogni,
Qualor Giuno m' apparve! E dove corri
Miſero? Se pur te ſegreto amore,
E un Suocero miglior non chiama a Tebe?
Sorriſe allora il Giovane Tebano
Del van ſoſpetto della cara Moglie,
E ſe la ſtrinſe al ſeno, e con più baci
Tempronne il duolo, e raſciugonne il pianto.
Deh ſgombra, Anima mia, ſgombra il timore,
(Diſſe) e confida: a' giuſti voti i Numi,
Saran propizj, e alle dolenti notti
Succederà più d' una lieta Aurora.
L' alte cure di Stato alla tua etade
Non convengono ancora: il Sommo Giove
Sa, qual fine ſi debba a giuſta impreſa,
Se Aſtrèa pur' è laſſuſo, e s' ei riguarda
Quaggiù le coſe, e vuol, che'l dritto vinca.
Verrà (o ch' io ſpero) il fortunato giorno,
Che ſalirai col tuo Conſorte in Trono,
E andrai di due Città Donna, e Regina.
Quì tacque, e abbandonò le amiche piume:
Poi con Tidèo s' unì delle ſue pene,
E delle cure ſue fido compagno:
(Cotanto amor dopo la pugna, e'l ſangue
Era nato fra lor) e al vecchio Adraſto
Chieſe dolente il già promeſſo ajuto.

Ei raduna il Senato, e dopo molti,
E diverſi pareri alfine ſembra
Il partito miglior, che alcun ſi mandi,
Che 'l pattuito vicendevol Regno
Ad Eteòcle chieda, e tenti prima
Le pacifiche vie del ſuo ritorno.
Così conchiuſo, il Calidonio audace
Se ſteſſo offrì: ma quanto duolo, ahi quanto,
Etolo Eroe, la tua fedel Conſorte
Deifile gentil del tuo partire
Riſente! E che non fece, e che non diſſe?
Quanto pianſe, e pregò per ritenerti?
Ma del Padre il voler, ma la pietade
Della Germana, e 'l dritto delle Genti,
Che i Meſſaggj aſſicura, alfin la vinſe.
Parì egli intanto, e già paſſato avea
Aſpri cammin per cupe Selve, e Colli,
Là dove ferve la Lernèa Palude
Co' venefici flutti, ancor fumante
Per gli arſi Capi dall' Erculeo braccio;
E dove in la Nemèa Valle non s' ode
De' timidi Paſtor voce, nè canto;
Indi era giunto alle Corintie Spiagge
Eſpoſte al ſoffio Oriental de' Venti;
Ed al Porto di Siſifo; e là dove
Il Lechèo Palemonio il Mare affrena:
Poſcia a Niſo ſi volge, e alla ſiniſtra
Laſciando Eleuſi a Cerere diletta,
Ei calca infine di Teumeſia i Campi,
E pone il piè nell' Agenorea Rocca.

Vede Eteòcle in alto Trono aſſiſo
Dar legge a Tebe oltre il confin dell' anno,
E del Regno non ſuo, ma del Fratello:
Torvo d' aſpetto, che ben moſtra fuori
L' animo aver' ad ogni colpa pronto.
E appunto ei ſi ridea, che così tardi
Se gli chiedeſſe il patto. Allor fermoſsi
Tidèo nel mezzo: il ramuſcel d' Oliva,
Ch' ei porta in mano, Meſſaggier lo ſcopre.
Chieſto poſcia del nome, e qual cagione
Ivi lo meni, il tutto fa paleſe;
E come rozzo nel parlar', e all' ira
Pronto, e diſpoſto, la ſua giuſta inchieſta
Miſchiò in tal guiſa con parole amare.
Se'n te regnaſſe Fede, e ſe de' patti
Cura prendeſsi; al tuo Fratel ramingo
Tu dovevi mandar, finito l' anno,
Ambaſciatori, e richiamarlo al Trono,
E con pronto voler, con cuore invitto
Laſciar la tua Fortuna, e'l non tuo Regno,
Tanto che anch' egli da' ſuoi lunghi errori
Per ignote Cittadi, e da' diſaſtri
Nella promeſſa ſua Corte reſpiri.
Ma già che tanto in te può amor d' impero,
E di comando, che l' altrui ritieni,
Noi te'l chiediamo: ha già traſcorſo il Sole
Per tutti i ſegni, da che i duri caſi
Del triſto eſilio il tuo Fratel ſopporta.
Or tempo è bene, che tu ancora impari
Andartene ramingo al caldo, al gelo

Nell'

Nell' altrui Caſe a mendicar l' albergo.
Pon modo, poni alla tua ſorte: aſſai
Ricco d' oro, e di gemme, e d' oſtro adorno
Del tuo Fratel la povertà ſcherniſti.
Il piacer di regnar ſcordati alquanto;
Soffri l' eſilio, e ſofferendo degno
Ti renderai di ritornar ſul Trono.
Sì diſſe: e 'l Re già torbido inquieto
Ardea nel cuore di furore, e ſdegno.
Siccome Serpe, cui per lunga ſete
Crebbe il velen nelle natìe latèbre,
Da tutti i membri lo raccoglie al collo,
E alla triſulca lingua; indi ſi lancia
Contro il Paſtor, che lo ferì col ſaſſo.
Così Eteòcle tumido, ed altiero
Diede a i feroci detti aſpra riſpoſta:
Certo ſe l' odio, ſe 'l furor, ſe l' ira
Dubbj foſſero a me del mio Germano,
E non ne aveſsi manifeſti ſegni,
L' altiero tuo parlar ne farìa fede,
Così al vivo l' eſprimi; e ne minacci
Con rabbia tal, come ſe foſſer ſvelte
Da' fondamenti le Anfionie mura,
E tutta andaſſe Tebe a ferro, e a fuoco.
Se a' feroci Biſtonj, ed a' gelati
Sciti lontani dal cammin del Sole
Meſſaggiero tu foſti, in più diſcreti
Modi ſo ben, che parlereſti, e fiero
Non calchereſti delle Genti il dritto.
Ma perche te accuſar? Tu del Fratello

Por-

Porti le Furie, e'l reo mandato eſponi.
Or perche tutto hai di minacce pieno,
Ne con modi pacifici richiedi
Il Regno, e i patti: al mio Fratello Argivo
Tale in mio nome porterai riſpoſta:
Quello Scettro, che a me la ſorte, e gli anni
Hanno conceſſo, giuſtamente io tengo,
Ne laſcerollo. Te l' Inachia dote,
Te di Danao i Teſor rendan contento;
(Già non invidio la tua gloria, e'l faſto)
Tu reggi pure con felici auſpicj
Ed Argo, e Lerna: a me l' orride zolle
Baſtan di Dirce, e di Beozia i Campi
Pochi, e riſtretti dall' Euboico Mare,
Nè mi vergogno Edippo aver per Padre.
Te Tantalo, te Pelope, te Giove,
Cui più t' accoſti, fanno illuſtre, e chiaro.
Come potrà la tua Regina avvezza
Allo ſplendor paterno, a queſte Caſe
Povere, e anguſte, accoſtumare il guardo,
Cui le noſtre Germane umili, e abbiette
Già fatte Ancelle fileran le Lane?
Come ſoffrir potrà la ſconſolata
Suocera antica? E dalle ſue Caverne
Se urlar ſentirà il Padre, ahi quale orrore,
Quale diſpetto non ne avrà? Già il Vulgo,
Già i Nobili, e'l Senato al giogo noſtro
Avvezzi ſono, e ne ſon paghi. Io dunque,
Io non ne avrò pietà? Soffrir degg' io
Che mutino ad ognor Principe, e Leggi?

Trop-

Troppo a i Popoli è duro un breve Regno,
E offrir gli omaggi a incognito Tiranno.
Mira tu ſteſſo, qual li prende orrore,
E ſdegno, e tema del periglio noſtro;
E queſti io darò a te, per farne ſcempio?
Or fa, ch' io 'l voglia: nol vorranno i Padri,
(Se la lor fede, ſe l' onor m' è noto)
La Plebe nol vorrà. Quì impaziente
Tideo interruppe: il renderai malgrado,
Il renderai; non ſe di ferreo vallo
Tu ti circondi; o l' Anfionia Cetra
Formi triplice muro a Tebe intorno;
Non le faci, non l' armi il tuo caſtigo
Impediranno; e moribondo, e vinto
Al ſuol percuoterai la Regia fronte;
E tu a ragion... Ma di coſtor, crudele,
Mi duol, che a guiſa di Giumenti, e Schiavi
Tratti dal ſen delle Conſorti afflitte
Lungi da' Figli, a certa morte mandi.
O quante ſtragi porterà il Citèro!
Di quanto ſangue correrà l' Iſmeno!
Queſta è la tua pietà? Queſta è la fede?
Ma che ſtupor, ſe dell' iniqua ſchiatta
Fu crudele l' Autore, e inceſtuoſo
Il Padre? Benchè il ſangue in Polinice
Falla, e tu ſolo dell' infame Edippo
Sei degno Figlio; e patirai le pene
Tu ſolo ancor. Noi ti chiediamo il patto,
E l' anno noſtro. Ma che bado? Allora
Fin dall' eſtreme ſoglie minacciando

Urta, ed apre la Turba, e irato parte.
Così 'l fiero Cinghial, che dall' irata
Diana offesa a desolar fu spinto
D' Oeneo i Campi, al suon dell' armi Greche
Arruffò il pelo, e con l' acute zanne
Rivoltò i sassi, e lacerò le piante,
Che su le ripe all' Acheloo fann' ombra:
Indi Piritoo, e Talemon ferìo,
Poscia pugnò con Meleagro, a cui
Restò la gloria dell' uccisa Belva.
Tale, e più fiero il Calidonio Eroe
Lascia il Concilio, e furibondo freme,
Come se a se, non al Cognato il Regno
Negato fosse; e 'l ramuscel d' Oliva,
Segno di pace, da se lungi scaglia.
Miranlo d' alto le dolenti Spose,
E le pallide Madri, e contro lui
Fanno orribili voti, e contro il Rege,
Che negò 'l Giusto, e se lo fè nemico.
Ma il malvagio Tiranno, a cui non manca
Arte, e sapere in ordir frodi, e inganni,
De' più forti Guerrieri, e a lui più fidi
Scelta una schiera, con promesse, e doni,
Al tradimento li dispone, e compra,
E prepara a Tidèo notturno assalto;
Nè al sacro nome d' Orator, nè al sacro
Diritto delle Genti omai pon mente.
Empio furor di Regno, e che non osi?
O se dato a costui fosse il Fratello,
Qual ne farebbe scempio? O dell' inique

Men-

Menti ciechi conſigli! O dà delitti
Non mai diſgiunte diffidenza, e tema!
Ecco come coſtui contro d' un ſolo
Non altrimenti tanta Gente aduna,
Che ſe ad un Campo egli moveſſe aſſalto,
O col frequente urtar degli Arièti
D' aſſediata Città batteſſe il muro.
Eſcon coſtoro, e ſon cinquanta inſieme
Fuor delle Porte: o glorioſo, o prode
Guerrier, contro cui ſol muovon tant' armi!
E vanno per anguſta, e breve via
Di ſpine cinta attraverſando il Boſco,
Per aſſalire al paſſo il gran Campione.
Sonvi due Colli alla Città vicini,
Cui li Monti maggior fann' ombra eterna,
Cinti d' intorno da un' opaca Selva,
Dà quali s' eſce per anguſto calle.
E' naturale il ſito; e pur' ei ſembra
Dall' Arte fatto ad occultar gli aguati.
S' apre per mezzo à ſaſſi un piccol varco,
E diſaſtroſo, che conduce all' erto,
E periglioſo paſſo: indi i ſoggetti
Campi miranſi intorno, e Valli, e Fiumi.
Sorge all' incontro la tremenda Rupe
Albergo della Sfinge: in ſu quel ſaſſo
Stava già un tempo la terribil Belva
Pallida il volto, e macilente, e gli occhi
Lividi, e torvi, colle immonde penne
Di ſangue intriſe, e con le fiere labbia
Iva lambendo i lacerati avanzi

De' Paſſaggieri ucciſi: intanto il guardo
Girava intorno ad iſpiar, ſe alcuno
Colà ſaliſſe, e temerario oſaſſe
Contender ſeco a ſviluppar gli enimmi:
Toſto aguzzava i fieri denti, e l' ugne
Spiegava, e dibattendo i pigri vanni,
Gli ſi lanciava al viſo, e della rupe
Col capo in giù lo fea cader dall' alto.
Fur felici gl' inganni, inſin ch' Edippo
Giunſe, e ſpiegò l' ambagi: allora il Moſtro
Triſto, e confuſo ſenza batter' ali
Precipitò ſe ſteſſo; e 'l fiero ventre,
E le viſcere infami infrante, e ſparſe
Andaro per le roccie, e pe' i burroni.
Conſerva ancor contaminato il Boſco
L' orror del Moſtro, e da que' paſchi infami
Vanno lungi le Greggie: alla nocente
Ombra non vengon mai Fauni, o Silvani,
Nè le Driadi vezzoſe; ed i rapaci
Augelli, e i fieri Lupi il volo, e il paſſo
(Tal li prende terror) volgono altrove.
In queſto luogo l' inſidioſa Turba
Riſerbata a morir s' appiatta, e cinge
Di Guardie il Boſco, ed appoggiata all' aſte
L' Etolo Eroe ſtaſſi attendendo al varco.
Di già Febo è ſparito, e già la notte
Stende l' umido velo, e il Mondo adombra.
Ed ecco ei s' avvicina, e da eminente
Luogo, e di Cintia al vacillante raggio
Scorge da lungi balenar gli ſcudi

Tra

Tra ramo, e ramo delle Turme oſtili,
E ſu i Cimieri tremolar le piume.
Vede, ſtupiſce, e non però s' arretra;
Ma colla manò il brando tenta, e poi
Due dardi impugna, e minaccioſo grida:
Chi ſiete voi, Guerrier, che vi celate?
Niſſun riſponde: ond' ei vie più ſoſpetta,
Che avrà dura al paſſaggio aſpra conteſa.
Quand' ecco intanto dal robuſto braccio
Di Cromio Condottier della Maſnada
Vibrata un' Aſta fende l' aria a volo;
Ma i Numi, e 'l Fato fur contrarj al colpo:
Fora però la ſetoloſa Pelle
Dell' Olenio Cinghiale, ond' ei ſi copre,
E l' omero ſiniſtro a lui radendo,
Gli ſtriſcia il collo, e paſſa il ferro aſciutto.
Arruffò il crine allor l' Etolo Eroe,
E tutto ſe gli ſtrinſe il ſangue al core:
Rivolge intorno il guardo, e 'l fier ſembiante
Pallido per lo ſdegno; e appena crede,
Che contro un ſol ſtieno tant' armi aſcoſe.
Uſcite (grida) a campo aperto, uſcite
Appiattati Guerrier, ch' io non m' aſcondo.
A me a me vi rivolgete; e quale
Timore vi raffrena? Oh che viltade!
Io ſolo, io ſol tutti vi ſfido a guerra.
Rupper gl' indugi al ſuon de' detti audaci
I Tebani Guerrieri, e d' ogni parte
Uſcir d' aguato in numeroſo ſtuolo,
Maggior di quello, ch' ei penſò, dall' alto

Correndo a lui, e dalla baſſa Valle:
Così cingon talor di reti, e d' aſte
I Cacciatori le feroci Belve;
E par che al peſo di tant' armi, e al lume
Tutt' arda, e tremi quella Selva antica.
Vede Tidèo, che a ſua difeſa giova
Guardar le ſpalle, e della Sfinge al ſaſſo
Sen corre, e benchè ſia ſcoſceſo, ed erto
Tanto s' appiglia con le adunche mani
A ſcaglie, e a greppi, che alla fin v' aſcende.
Giunto ch' egli è dell' alta rupe in cima,
Ne ſvelſe un rozzo, e ſmiſurato ſaſſo
Peſante sì, che ſtraſcinarlo appena
Due affannati Giovenchi a collo ſteſo
Potrian d' un' Edifizio al gran lavoro.
Poi tutte le ſue forze in un raccolte
L'alza da terra, e lo ſoſpende, e libra;
Indi lo ſcaglia: Così Folo appunto
Contro i Lapiti rei lanciò il gran vaſo.
Mira in aria il gran Monte, e ne ſtupiſce
L' iniqua turba, che va incontro a morte,
E oppreſſa ne rimane: i viſi, i petti,
Le forti braccia, e in un l' armi, e gli armati
Reſtano infranti, ſtritolati, e miſti.
Quattro fur quei, che dalla grave mole
Diſtrutti furo, e non d' ignobil Gente,
Onde gli altri ſmarriti andaro in fuga.
Dorila il primo fu, che per valore
Si pareggiava a' Regj; indi Terone
Fiero per gli avi ſuoi, ch' egli traeva

Da'

Da' denti del Dragon già ſacro a Marte;
Il terzo domatore de' Deſtrieri,
Bench' or pedeſtre muoja, Alì feroce.
Tu pur da Penteo diſcendente, in ira,
E in odio a Bacco, o Fedimo cadeſti.
Poichè li vede in fuga, egli i due dardi,
Che tiene in man lor dietro vibra, e poi
Balza dal Monte a più vicina guerra.
Vede lo ſcudo di Teron, che 'l ſaſſo
Avea lungi da lui fatto cadere,
E l' imbraccia, e 'l ſolleva, e contro i dardi,
E contro l' aſte ſi ricopre, ed uſa
Dell' oſtile riparo in ſua difeſa;
Indi fermoſſi: i Maſnadieri allora,
Che lo ſcorſero al pian, voltar la fronte,
E contro lui moſſer ſerrati inſieme.
Egli trae fuori il formidabil brando,
Dono di Marte al ſuo gran Padre Enèo,
E d' ogni parte mira, e queſti aſſale,
E quei reſpinge, e col fulmineo ferro
L' aſte recide, e le ſaette oſtili.
La denſa Turba s' impediſce, e s' ode
Elmo con elmo urtar, ſcudo con ſcudo;
Sono vani i lor ſforzi, e ben ſovente
Per troppa fretta l' un l' altro feriſce,
E l' un ſu l' altro cade. Egli ſta immoto
Anguſto ſegno a cotant' armi, e ſembra
Ineſpugnabil Rocca, o Quercia alpeſtre.
Quale il gran Briarèo di tutto il Cielo
Soſtenne in Flegra la potenza, e l' armi,

Quan-

Quando Febo con ſtrali, e col Gorgone
Palladе, e Marte col Biſtonio Cerro
Gli ſtavan contro, e Sterope era ſtanco
In appreſtar tante ſaette a Giove:
Da tante forze combattuto, e cinto
Ei ſi dolea, che foſſer pigri i Numi.
Con non minor furor Tidèo combatte,
Ed or s' avanza, or ſi ritira, e ſempre
Con lo ſcudo ſi copre, e i tremolanti
Dardi ne ſvelle, e contro chi lanciolli
Lieto li rimanda, e di già il ſangue
Gli eſce da non mortali, e lievi piaghe.
Deiloco, e Fegèa, che con la Scure
Già l' aſſaliva, uccide, e a Lete manda;
E appreſſo a queſti d' Echion diſceſo
Licofroonte, e il fiero Gìa Dircèo.
Rimirano i Fellon la loro ſchiera
Scema de' miglior capi, e in eſſi il fiero
Desìo di pugna già languiſce, e manca.
Ma Cromio, che da Cadmo il ſangue tragge,
Avanza il paſſo: (Driope Feuice
A lui fu Madre, e n' avea l' alvo grave,
Quando ne' giuochi ſacri a Bacco avendo
Per l' ardue corna un fiero Toro preſo,
Nel gran contraſto il partorì immaturo;)
Fiero ei pe' dardi, e per la ſpoglia altero
D' un Leon, ch' egli avea poc' anzi ucciſo,
Rotando in giro una nodoſa clava,
Alto gli altri rampogna: adunque un ſolo
Vorn da tant' armi, e tanti armati cinto

Tor-

Tornerà in Argo vincitore? Appena
Si troverà chi 'l creda. Ah miei Compagni,
Ove ſono le Deſtre, ove il valore?
Ove le ſpade, e l' aſte? E' queſto quello
Lampo, e Cidon, che promettemmo al Rege?
Mentr' ei così minaccia, ecco uno ſtrale,
Che nelle fauci 'l coglie, e per la gola
Gorgoglia il ſuono, e gl' impediſce il ſangue
Che di fuor' eſca. Egli tardò a cadere
Sinchè, la morte in tutt' i membri ſparſa,
Vie più l' aſta mordendo, ei cadde al ſuolo.
Ma già non laſcio voi, di Teſpio figli,
Senza il dovuto onor. Perifa il primo,
Mentre con man pietoſa il moribondo
Fratel ſoſtiene, (mai pietà maggiore,
Nè un' indole miglior de' due Germani
Fu viſta al Mondo) e 'l già languente collo;
E mentre co' ſoſpir preme l' usbergo,
E l' elmo inonda col dirotto pianto,
Ecco al fianco gli giunge il crudo Cerro
Dell' Etolo Campione, e lo conficca
Al Fratel moribondo: ambi cadèro,
E l' ultimo ferito al dì già eſtinto
Germano affiſſa gli occhi, e con la fioca
Voce, che ancor gli avanza a Tideo dice:
Tali a te diano abbracciamenti, e baci,
O barbaro Guerriero, i Figli tuoi.
Così giacquero entrambi: o dura ſorte!
Nacquer, viſſer, moriro uniti inſieme.
Non bada ſopra lor Tidèo, ma l' aſta

Ricovra, e con la ſteſſa, e con lo ſcudo
Menète fuggitivo incalza, e preme:
Fugg' egli, ma fuggendo inciampa, e cade.
Allor le mani ſtende, e mercè grida,
E l' aſta impugna, e quanto può, dal collo
La tien lontana, e in cotai detti prega:
Deh per queſte ſtellate ombre, per queſta
Tua glorioſa notte, e per i Numi
Perdona a me, tanto che a Tebe vada,
A predicare del tuo invitto braccio
L' eccelſe prove, del Tiranno ad onta.
Così ſian ſempre rintuzzate, e vane
Contro te le noſtr' armi, ed il tuo petto
Impenetrabil reſti a' colpi noſtri,
E al fido Amico trionfante rieda.
Tacque; e Tidèo ſenza mutar ſembiante,
Che piangi? (diſſe) e perche preghi invano?
Tu pur giuraſti al fier Tiranno, iniquo,
Queſto mio Capo: or laſcia l' armi, e muori.
A che mercare con viltà la vita?
Reſtan ſtragi maggiori; e così detto
Il ferro immerge a lui nel collo, e paſſa,
E inſulta a' vinti con acerbi motti.
Queſta non è la ſacra al voſtro Nume
Triennal notte; nè guidate in giro
Gli Orgj di Cadmo; nè 'l furor materno
Profana quivi i Sacrificj a Bacco.
Forſe vi credevate, ebbri, e feſtoſi
Cinti d' edera il crine, e 'l petto armato
Del vile cuojo delle Belve imbelli

Al molle ſuon di Cornamuſe, e Flauti
Guidar le voſtre fanciulleſche guerre
D' Uomini forti indegne? Altr' armi, altr' ire
Fan d' uopo quì. Gite a portar ſotterra
O pochi, o vili il voſtro ſcorno, e l' onta.
Così minaccia; ma le forze intanto
Mancando vanno, e l' agitato ſangue
Affanna il core; e 'n vani colpi il braccio
S' aggira, e ſotto gli vacilla il piede:
Lo ſcudo grave per tant' armi, e rotto
Più non può ſoſtener: dall' anelante
Petto diſtilla un gelido ſudore:
E tutto è intriſo il crin, le mani, e 'l volto
Del tetro ſangue de' Nemici uccisi.
Qual Maſsìle Leon, che poſti in fuga
I Guardiani dell' imbelle Armento,
A quel s' avventa furibondo, e altero,
E ſe n' empie le fauci, e 'l ventre ingordo:
Saziata infine la ſua ingorda fame,
L' ira depone, e le maſcelle invano
Battendo, fra i Cadaveri paſſeggia,
E la ſtrage contempla, e lambe il ſangue:
Così ancora Tidèo di ſtragi carco,
Ito ſarebbe a Tebe, e al fier Tiranno,
E all' atterrita Plebe il ſuo trionfo
Moſtrato avrebbe; ma frenò l' ardire,
E 'l fiero core del gran fatto gonfio,
La ſempre amica a lui Tritonia Dea.
O del grand' Eneo generoſo Figlio,
(Diſs' ella) a cui già promettiamo in Tebe

Maggior trionfo, alle felici impreſe
Pon modo omai, nè più tentare i Numì
Fin quì propizj: alla grand' opra manca
Sol queſto, che tu in Argo ora ritorni
Sicuro, e pago di tua lieta ſorte.
Reſtava vivo ſol tra tanti eſtinti
L' Emonide Meone: egli del Cielo
Conoſcea i moti, e degli Augelli il volo,
E 'l fiero caſo avea predetto al Rege,
Da lui ſchernito, e non creduto: il Fato
Gli fè negar la Fede. All' infelice
Dona l' odiata vita il gran Tidèo,
E un crudel patto a lui tremante impone:
O qualunque tu ſia, che fra coſtoro
Tolto di mano agl' Infernali Dei,
Rivedrai pure la vicina luce,
Al tuo ſpergiuro Re queſto dirai:
Rinforza omai le porte, e rinnovella
L' armi, e raddoppia gli ordini, e le ſchiere,
E Tebe cingi di più forte vallo.
Queſto campo fumar mira del ſangue
De' tuoi Guerrieri da un ſol brando uccisi:
„ Tali in battaglia ti verrem noi ſopra.
Ciò detto: a te Sacra Tritonia Dea
Delle acquiſtate ſpoglie alto ſublime
Trofèo prepara, e le raccoglie, e lieto
Le porta, e va contando i ſuoi trionfi.
Sovra eminente Bica a' Campi in mezzo
Poſta un' antica annoſa Quercia ſorge
Di dura ſcorza, e di frondoſi rami,

Che

Che ſtende l' ombra largamente intorno.
A queſta appende l' Etolo Guerriero
Gli elmi leggieri, ed i forati arneſi,
E l' aſte, e i brandi tronchi: indi ſu quelle
Alto ſi ferma, e ſu i Nemici ucciſi,
Ed apre il varco alla preghiera: al Voto,
Eco fanno la notte, e i Boſchi, e i Monti:
Guerriera Dea, Genio, ed onor del Padre,
Cui di terror leggiadro adorna il volto
L' elmo lucente, e 'l fier Gorgone impugni;
Di cui Bellona, e 'l furibondo Marte
Spingon men fieri a guerreggiar le ſchiere;
Tu grata accogli il Sacrificio, e 'l Voto.
O ch' or tu venga a rimirar la noſtra
Pugna dalla Città di Pandione;
O nell' Aonia Itome ora tu meni
Danze, e Carole con le Ninfe amiche;
O che tu lungo il Libico Tritone
Le ſterili Giumente al corſo affretti:
Noi a te i buſti de' Guerrieri ucciſi
Sacriamo, e l' armi, e le ſanguigne ſpoglie.
Ma ſe avverrà, che dal mio duro eſilio
Ritorni un giorno al Partaonio Regno,
E a Pleurone guerriera, io ti prometto
Nel mezzo alla Cittade alzarti un Tempio,
Ricco di ſcelti marmi, e di molt' oro.
Quindi grato ti fia mirar dall' alto
L' Ionio procelloſo, e l' Achelòo
Fender' il Mare, e con la rapid' onda
Dell' Echinadi oppoſte urtar ne' Lidi.

Ivi

Ivi ſaran degli Avi miei le impreſe
Scolpite, e i venerabili ſembianti
De' magnanimi Regj: all' alto Tetto
Staranno appeſe l' armi, e aggiungerovvi
Le ſpoglie opime, che col ſangue ſparſo
Ho conquiſtate, e quelle, che di Tebe
Tu mi prometti, o Tutelar mio Nume.
Ivi a te ſerviran ben cento, e cento
D' Attico culto Vergini pudiche,
Che i' arderan le caſte Faci, e 'l puro
Liquore della pianta a te diletta.
Una Sacerdoteſſa antica, e grave
Conſerverà perpetuo il Sacro Fuoco,
E terrà occulti i tuoi pudichi arcani.
A te ſia in guerra, a te ſia in pace, ſempre
Le primizie offrirò d' ogni mio fatto,
Nè i voti noſtri invidierà Diana.
Diſſe, e ad Argo tornò ſu l' orme prime.

LIBRO TERZO.

Mal'l fier Tiranno dell' Aonia Corte
Dell' inquieta notte entro gli orrori,
Sebben' ancor molto di ſpazio avanzi
Infra l' umide Stelle, e la vermiglia
Aurora, gli occhi ſuoi nõ chiude al ſoño.
Gli tengon l' Alma perturbata, e deſta
L' ordite frodi, e le nojoſe cure
Gli anticipan la pena; indi 'l timore
Augure infauſto de' vicini danni
Gli ſconvolge la mente. E donde mai
(Dice) tanta dimora? Egli ſi crede
A tant' armi Tidèo facile impreſa,
Nè col valore il numero compenſa.
Forſe mutò cammin? Forſe a lui venne
Soccorſo d' Argo? O le vicine Genti
Moſſe la fama del crudel mio fatto?
O furon pochi, o Padre Marte, e imbelli
Quei, ch' io ſcelſi, Guerrieri? E pur fra loro
V' eran Dorila, e Cromio, e i due robuſti
Figli di Teſpio a Torri eccelſe eguali,

Che

Che baſterebber ſoli a ſveller' Argo.
Già non mi ſembra, che di bronzo il petto,
O le braccia di ferro aveſſe, quando
Altiero a me ſen venne, ond' egli poſſa
Eſſere impenetrabile a tant' armi.
O miei vili Guerrier, ſe non valete
Con tante forze ad atterrare un ſolo!
Così torbido ondeggia in gran tempeſta
Di contrarj penſieri, ed or ſi duole,
Che di ſua man non gli trafiſſe il petto
Alla ſcoperta in mezzo a' ſuoi Baroni,
Quando Orator gli richiedeva il Regno;
Ed or ſi pente, e n' ha rimorſo, e brama
Dell' orribil misfatto eſſer digiuno.
Qual Calabro Nocchier, che 'l Mar tranquillo
Mirando, e balenar l' Olenia Stella
Sciolſe dal lido, e nell' Ionio Mare
Volſe la prora, ſe improviſo ſente
Fremere in alto la procella, e il Mondo
Quaſi ſchiantarſi da' ſuoi Poli, e 'l Cielo
Dal torbido Orion ſcoſſo, e tremante;
Eſſer vorrebbe a terra, e forza, ed arte
Uſa per ritornar' onde partìo;
Ma gliel contende impetuoſo Noto;
Ond' egli allora s' abbandona, e geme,
E ſi dà in preda a' ciechi flutti inſani:
Tal l' Agenoreo Re rinfaccia, e ſgrida
Lucifero di pigro, e l' alma Aurora.
Ed ecco intanto allo ſparir dell' ombre,
E al tramontar degli Aſtri; allora quando

Te-

Teti affretta ad uſcir dal Mare Eòo
Febo ancor ſonnacchioſo: ecco dal Centro
Predire i mali, e vacillare il ſuolo.
Scoſſo Citèro mandò giù le nevi:
Parvero alzarſi i tetti, e i Monti, e'l Piano
Tutto intorno ſcoprir da ſette porte.
Nè lungi è la cagion: ſul mattutino
Gelo torna Menon ſdegnoſo, e meſto,
Che gl' invidiaſſe il Fato orrevol morte.
Non bene ancor ſi riconoſce al volto;
Ma ſoſpirando, e percuotendo il petto,
D' immenſe ſtragi dà ſicuri pegni.
Già pianto avea, ma'l ſuo dolore eſtremo
Gli avea ſu gli occhi raſciugati i pianti.
Così Paſtor' eſce dal Boſco afflitto,
Ove la pioggia, e'l procelloſo nembo
Diſperſe il Gregge, e'l laſciò in preda a' Lupi:
Scopre il giorno la ſtrage: al ſuo Signore
Non oſa egli portar l' annunzio infauſto,
E'l crin ſparge d' arena, e di lamenti
Tutta intorno ſuonar fa la foreſta:
Odia'l ſilenzio delle vuote ſtalle,
E ſtride, i Tori ſuoi chiamando a nome.
Le Madri intanto, e le dolenti Spoſe,
Che ſu le porte aſpettano il ritorno
De' Mariti, e de' Figli, e'l vedon meſto
Solo tornar, ſenza i Compagni al fianco,
E i magnanimi Duci, alzano il grido:
Siccome avvien, quand' entran vincitrici
In oſtile Città le armate ſchiere:

O come ſuol la diſperata Ciurma
Nel punto che la Nave in mar s' affonda.
Ma come prima ei giunge al fier coſpetto
Del Tiranno odiato: ecco ti dona
(Grida) il fiero Tidèo queſta infelice
Anima ſola di cotanta ſchiera;
O ciò diſpoſto abbiano i Numi, o il caſo,
O che 'l valor (benchè malgrado il dico)
Dell' invitto Campion potuto ha tanto.
Io 'l vidi, io 'l narro, e pur lo credo appena:
Tutti per la ſua man giacciono eſtinti.
Voi che girate in Ciel' Aſtri notturni,
Voi pallid' ombre de' Compagni uccisi,
E tu che mi conduci, Augurio infauſto,
Voi chiamo in teſtimon, che 'l mio crudele
Perdono non mercai con un vil pianto;
Nè con la fuga, o con la frode ottenni
Di prolungare ſenza onore i giorni.
Ma tal de' Numi era il decreto, e tale
Era il voler dell' immutabil Parca,
Nè 'l mio fatal momento era ancor giunto.
E perchè veda ognun, che della vita
A me non cale, e non pavento morte,
Tiranno, aſcolta i miei veraci detti:
Tu, iniquo, tu per conculcar le leggi,
Ed uſurpar dell' eſule Fratello
L' alterno Trono, i tuoi Guerrier mandaſti
Sotto auſpicj infelici a guerra infame:
Te aſſorderan continuo e gli urli, e i pianti
Delle Vedove afflitte, e de' Pupilli

Di

Di tante Caſe per tua colpa eſtinte:
A te s' aggireran con tetre larve
Cinquant' ombre ſdegnoſe ognor d' intorno,
Ch' io già le ſeguo, e il lor numero adempio.
Mentr' ei ragiona, in Eteocle ferve
L' ira, e 'l dimoſtra fuor l' acceſo volto;
E già Labdaco, e Flegia, a cui commeſſa
E' la cura dell' armi, impetuoſi
Contro 'l ſaggio Indovin ſtringevan l' aſte.
Ma quegli il brando tratto, ora il Tiranno,
Ed ora il ferro minaccioſo guarda;
E addietro, (grida) in me ragione alcuna
Non hai crudele, e queſto ſangue, e queſto
Petto, che Tideo riſpettò, non mai
A te fia dato di ferir. Io vado
A morte lieto, il mio deſtin ſeguendo,
E de' Compagni miei m' uniſco all' ombre.
Tu reſta a' Numi irati, e al tuo Fratello.
Tal parlava Menon, quando gettoſſi
Sulla Spada di fianco infino all' elſa,
E morìo con la voce infra le labbia
Contraſtando al dolore, ed a vicenda
Verſando or dalla bocca, or dalla piaga
L' irato ſangue ne' ſingulti eſtremi.
A sì fiero ſpettacolo, ed atroce
Tutti intorno reſtar ſtupidi, e muti.
Ei benchè morto ancor' in volto ſerba
Le feroci minacce, e le giuſt' ire.
Intanto lui la ſua Conſorte, e i cari
Parenti, lieti invan del ſuo ritorno,

Riportano dolenti in ſu 'l Feretro.
Ma 'l reo Tiranno nella mente volge
Nuovo furor', e al buſto eſangue nega
L' onor del Rogo, e imperioſo vieta
All' ombra non curante il freddo avello.
Saggio Indovin, che co' tuoi fatti egregj,
E colla tua virtude hai vinto, e domo
Il cieco obblìo, che del crudel Tiranno
Sprezzaſti l' ire, e francheggiaſti al vero,
E libero parlar sì larga ſtrada;
Quali potrò trovar voci ne' carmi,
Che adeguin la tua gloria, e le tue lodi?
Non a te invano i ſuoi celeſti arcani
Febo diſchiuſe, e 'l crin cinſe d' allori.
Per lo tuo fato reſteranno mute
Le fatidiche piante di Dodòna;
E alla Vergin Cirrea negherà Apollo
Preſagir del futuro i varj caſi.
Vanne felice pur, Anima grande,
Lungi dal nero Averno a' fortunati
Eliſj Campi, ove ognor ſplende il Sole,
Ove non entrò mai ombra Tebana,
Nè giunge d' Eteòcle il crudo impero.
Ei giace intanto ſovra 'l duro ſuolo
A Cielo aperto, e non v' è Augello, o Fiera
Rapace sì, che di toccarlo ardiſca:
Tanta eſce maeſtà dal morto aſpetto!
Ma le Vedove afflitte, e gli orbi Figli,
E i Padri, e gli Avi dall' Ogigie porte
Eſcono a gara, e per cammini alpeſtri,

E *di-*

E diſaſtroſi forſennati vanno
Ciaſcuno a ricercare il proprio pianto,
E li ſegue d' amici immenſa turba.
Molti han desìo di rimirar l' impreſa
D' un braccio ſolo, e d' una notte l' opra.
Bagnan la via di lagrime, e di ſtrida
Suonan d' intorno le Campagne, e i Monti.
Ma come giunti furo afflitti, e laſſi
Al Saſſo infame, e alla crudel foreſta,
Rinforzar gli urli, e 'l batter palma a palma,
E da più larga vena uſciro i pianti.
Alzano tutti a un tempo un fiero ſtrido,
Ed all' aſpetto dell' orribil ſtrage
La Turba di furor ſmania, e s' accende.
Aſſiſte agl' infelici il lutto atroce,
Squallido il volto, e lacerato il manto,
E 'l petto percuotendoſi, alle Madri
Di far lo ſteſſo orribilmente iſpira.
Ricercan gli elmi, e i pallidi ſembianti,
Rivolgono i cadaveri confuſi;
E ſi laſcian cader dal dolor vinte
Su i Corpi or de' Congiunti, or degli Eſtrani:
Altre nel ſangue putrido, e gelato
Lordan le chiome: de' Guerrieri eſtinti
Altre chiudon le luci, e di pietoſe
Lagrime lavan le profonde piaghe:
Altre ne ſvellon l' aſte, e i fieri dardi:
Chi raccogliendo va le ſparſe membra:
Chi braccia, e teſte a' tronchi buſti adatta.
Ma Ida intanto già felice Madre

De' due Gemelli, or di due Corpi esangui,
Corre Baccante per Roveti, e Dumi,
E cercando ne va per tutto il Campo.
Porta ella il crine rabbuffato, e sciolto,
Ed il pallido viso, e semivivo
Squarcia coll' ugne; nè più sembra oggetto
Di pietà 'l suo dolor, ma di spavento.
„ Già per disperazion fatta sicura
Passa su l' armi, e su i Guerrieri uccisi,
E nel terren volgendosi, d' arena
Si copre il volto, ed il canuto crine:
Chiama i suoi Figli a nome; ed urla, e geme
Sovra ogni Corpo, mentre i suoi ricerca.
Così Tessala Maga, a cui son note
L' arti native, e i spaventosi carmi,
Per richiamare dal profondo Averno
L' Alme già spente a rivedere il giorno;
Fuor se n' esce notturna, e scapigliata
Dopo la strage di crudel battaglia
Con face in man di fesso cedro accesa,
E rivolge i Cadaveri, e spiando
Va di quale lo spirto al Mondo torni.
Freme intanto laggiù dell' ombre il Vulgo,
E Pluton se ne sdegna, e d' ira avvampa
„ Che se gli sforzi mal suo grado il Regno.
Non lungi i due Fratei giaceano insieme
A piè del Monte, in questo almen felici,
Che un giorno stesso, ed una stessa mano,
Una stess' asta li congiunse in morte.
Ma come prima a lei diè triegua il pianto,

E li

E li ſcoperſe: ahi tali (grida) ahi tali
Sono, o miei Figli, i voſtri ampleſſi, e i baci?
Dunque la cruda, ed ingegnoſa morte
Così v' ha uniti ne' ſoſpiri eſtremi?
Deh quali prima tratterò ferite?
Qual prima bacerò de' cari volti?
Voi mia fortezza un tempo, e mio decoro,
Per cui credea d' eſſer' eguale a' Numi,
E tutte ſuperar le Ogigie Madri:
Quali, o Figli, or vi veggio? Oh mille volte
Fortunata colei, che in maritale
Nodo ſterile gode eterna pace,
Nè Lucina chiamò mai nel ſuo parto!
Ah che da mia fecondità penoſa
A me vien la cagion d' ogni dolore!
Aveſte almeno in onorata impreſa
Degna d' eterna fama il ſangue ſparſo,
E poteſſe le nobili ferite
Con gloria numerar l' afflitta Madre.
Ma voi cadeſte in tenebroſo aſſalto,
Ed in opra furtiva, ed or giacete
Miſeri ſenza vita, e ſenza onore.
Io già non ſcioglierò queſto, che veggio
Del voſtro amore indiſſolubil nodo:
Ite, Figli, concordi, ite ſotterra
Lungamente indiviſi, e un ſolo Avello
Confonda inſieme le voſtr' ombre, e l' oſſa.
Intanto l' altre avean trovato i cari
Congiunti loro, e ne facean lamenti.
Chiama il ſuo Cromio la Conſorte, e chiama

Pen-

Penteo il Figliuolo Aſtioche dolente:
E te, Fedimo, ancor bagnan di pianto
Gli orfani Figli, e le tue Figlie afflitte;
Sovra Fillèo a lei promeſſo duolſi
Marpiſſa, e d' Acamante le ferite
Lavan le ſconſolate, e pie Sorelle.
Altri intanto col ferro, e con le ſcuri
Recidon la gran Selva, e 'l Faggio, e l' Olmo,
Che fean chioma, e corona al vicin colle,
Al colle, che del gran fatto notturno
Fu teſtimonio, ed i ſingulti eſtremi
Accolſe de' Guerrieri moribondi.
Già ſon diſpoſti i Roghi, e già la fiamma
Ratto in eſſi s' appiglia, e già ciaſcuna
Dal proprio Funerale immota pende:
Quando per conſolar la Turba meſta
Il vecchio Alete favellò in tal guiſa:
Sin da quel dì, che nelle Aònie zolle
Giunſe il Fenice Pellegrino, e i Campi
Sparſe di guerrier ſeme, e inuſitati
Parti fuori ne uſcir', onde tremendi
Agli ſteſſi Cultor fur reſi i ſolchi,
Ha il Popol noſtro del Deſtino avverſo
Provate aſpre vicende, e duri caſi.
Ma non già quando il folgore celeſte
Semele incenerì credula troppo
Alla mentita Vecchia, e vinſe Giuno;
Nè quando furibondo ebbro Atamante
Sparſe per ſaſſi, e macchie il ſuo Learco;
Fu tanto danno in Tebe, e sì gran lutto;

Nè

Nè di tanti clamor le Tirie Caſe
Suonaro allor, che l' infelice Agàve
Al pianto altrui del ſuo furor s' accorſe.
Ma ben 'al noſtro fu quel duolo eguale,
Allor che osò con temerarj detti
L' orgoglioſa di Tantalo Figliuola
Muovere i Numi ad ira, onde ſi vide
Di quà, di là di differente ſeſſo
Spenta la Prole, per cui già ſuperba,
E andar tanti Cadaveri ſotterra,
E tanti Roghi fiammeggiar d' intorno.
Tale anche allor' era la noſtra Plebe:
Così laſciate in abbandon le mura
Gli Uomini più maturi, e le dolenti
Donne, accuſando i troppo fieri Numi,
Due Feretri ſeguìan per l' ampie porte.
Io era ancora (e men rimembra) in quella
Età, che di dolor non è capace,
E perche il Padre mio ſtruggeaſi in pianto,
Senza ſaper perche, piangeva anch' io.
Così vollero i Dei; nè più mi duole,
Cintia, che il miſerabile Atteone,
Perche ſpiò del tuo pudico Fonte
I ſacri arcani, fu mutato in Fiera,
E i ſuoi ſteſſi Moloſſi il laceraro:
Nè perche Dirce già Regina noſtra
Divenne Fonte, e cangiò 'l ſangue in onda:
Cotal Deſtin filato avean le Parche,
E tal' era il voler del Sommo Giove.
Or noi per colpa del crudel Tiranno

Siam di tanti Guerrier vedovi, e privi,
Ch' eran difeſa della Patria, e ſcudo.
La Fama ancora non n' è giunta in Argo,
E già provato abbiamo i danni eſtremi
Del bellico furore. Oh quanto io veggio
Sparger ſudor' in militare arena
Agli Uomini, e a' Deſtrieri! Oh di qual ſangue
Correran tinti i noſtri patrj Fiumi!
Veggano pure i Giovani feroci
Cotanta guerra: me canuto, e bianco
Arda il mio Rogo, e la mia terra copra.
Così ragiona, e al Re debite pene
Predice, e 'l chiama ſcelerato, ed empio.
Ma donde naſce in lui tanta baldanza?
Già dell' etade ſua paſſato ha il meglio;
Poco a viver gli reſta, e poco teme,
E d' onor brama coronar ſua morte.
Dall' alto intanto il Sommo Re del Mondo
Mirato avea la prima pugna, e ad ira
Di già diſpoſte l' emule Nazioni;
E fa toſto chiamar l' orribil Marte.
Appunto dall' aver di ſtragi ſparſe
Le Città, e i Campi de' Biſton feroci,
E de' Geti crudeli, ei furibondo
Tornav' al Cielo in ſu 'l ſanguigno carro:
Sembra folgore acceſa il gran Cimiero,
E porta l' armi orribilmente ſculte
D' immagini funeſte in pallid' oro.
Al fragor delle ruote, e de' Deſtrieri
Rimbomba il Polo; ed il rotondo ſcudo

Fiam-

Fiammeggia sì, che par che avvampi, ed arda,
E coll' emulo globo al Sol fa ſcorno.
Giove, che 'l vede ancor' anſante, e caldo
Di Sarmatiche Stragi, e che nel petto
Del bellico furor dura il tumulto:
Tal, Figlio, (dice) tal diſcendi in Argo
Terribile in ſembianza, e minaccioſo
Col ferro in man di ſangue ancor ſtillante.
Rompan gl' indugj, e d' ozio impazienti
Te chiamin tutti, e al tuo guerriero Nume
Conſacrin l' armi, e l' alme: a guerra muovi
I più feroci, e 'l tuo furor rapiſca
I vili, e i lenti: e quella tregua rompi,
Ch' abbiam fin' or conceſſa: i Dei del Cielo
Tu ſai turbare, e la mia ſteſſa pace.
Della Diſcordia ho di già ſparſo il ſeme.
Tidèo ſcritte a caratteri di ſangue
Riporta in Argo del crudel Tiranno,
Primizie della guerra, il fier delitto,
E le notturne inſidie, e l' empie frodi,
E 'l tradimento infame, che coll' armi
Ei vendicò: Tu aggiungi fede al vero.
E voi Progenie mia, Numi Superni,
State fra voi concordi, e niſſun tenti
Il mio volere di mutar pregando.
Cotal' ordin di coſe a me le dure
Parche filaro, e le preſcrive il Fato.
Fin da quel dì, che dall' informe nulla
Io traſſi 'l Mondo, a' Popoli feroci
Fu queſto giorno a guerreggiar preſiſſo.

Che ſe v' ha alcun, che d' impedirmi ardiſca,
Il gaſtigar ne gli ultimi Nipoti
Le colpe, e ſceleraggini degli Avi;
Giuro per queſte Stelle, e queſto Polo,
E per i ſacri a me Fiumi d' Inferno,
Io colle proprie man ſpianterò Tebe
Dalle radici, e ſpargerò le Torri
D' Inaco ſu la Reggia, e le Cittadi
Cangerò in Laghi, aprendo il corſo all' acque;
Nè ſe Giunone mia ſteſſe abbracciata
Al Tempio ſuo, ſi placherà il mio ſdegno.
Così diſs' egli; e timidi, e tremanti
Stettero i Numi riverenti, e cheti.
Non altrimenti avvien, quando ripoſa
Tranquillo il Mar', ed ha co' venti pace,
E dormon' ozioſi i Lidi intorno,
E delle Selve i rami; e ſenza moto
Stanſi le Nubi al calor lento eſtivo:
Scemano allor gli ſtagni, ed i ſonori
Laghi, e dal Sole raſciugati i Fiumi
Giaccion nel letto loro umili, e baſſi.
S' allegra Marte al fier comando; e toſto
Gli anelanti Cavalli, e 'l ferreo Carro,
E le fervide ruote ad Argo volge.
E già era giunto in ſu' confini eſtremi
Del Polo, onde convien ſcender volando,
Quando Venere apparve, e coraggioſa
Fermoſſi a fronte de' Deſtrier: la Dea
Conobber' eſſi, e ſoffermaro il corſo,
E 'l ſvolazzante crin ſteſer ſul collo.

Eſſa

Eſſa al Carro appoggiata, e le vermiglie
Gote di belle lagrime rigando,
Così parlò: gli adamantini freni
Rodeano intanto gli accoppiati Cigni.
Tu dunque ancora Tebe mia dal fondo,
Suocero ingrato, d' atterrare hai cuore?
Tu muovi guerra a Tebe? E i tuoi Nipoti
Colle tue proprie man di ſpegner tenti?
Nè ti ritarda (e pure è noſtro ſangue)
Harmonia tua, nè le feſtive nozze,
Che ne fur fatte in Ciel, nè il pianto mio?
Tal dai mercede a gli amoroſi falli?
La mia fama, l' onor, che vilipeſi,
E le Catene fabbricate in Lenno
Tale meritan da te premio crudele?
Vanne barbaro pure: il mio Vulcano,
Quantunque offeſo, a me più facil riede;
E ſ' io vorrò, che fra' Camini ardenti
Sudi per farmi nuovi fregj, e intere
Vegli le notti nel lavoro; ei pronto
Tutto farà per compiacermi, e tanto
Ho poter ſovra lui; ch' anche a te ſteſſo
L' armi fabbricherà: ma tu... ahime laſſa,
Ch' io prego un duro ſcoglio, un cor di bronzo!
Deh queſto almen pria di partire, aſcolta:
Perche mi feſti a Genero Tebano
Sotto infauſto Imenèo ſpoſar la Figlia?
Tu mi dicevi pur, che i Tirj ſceſi
Dal Serpentino ſeme invitti, e forti
Saranno in guerra, e che d' Harmonia noſtra

Naſceria di Nipoti al Sommo Giove
Una Progenie bellicoſa, e grande.
Ah ch' io vorrei ſotto il gelato Arturo,
Dove Borea mantien perpetue Nevi,
Fra i Traci tuoi, la ſfortunata Prole
Congiunta aver' a barbaro Marito.
Forſe poco ti par, che di Ciprigna
Solchi la Figlia, tramutata in Serpe,
D' Illiria i Campi, vomitando il toſco?
Ed or la Gente mia .... Ma 'l Dio guerriero
Più non ſofferſe di vederne il pianto.
Paſſa nella ſiniſtra il Cerro acuto,
Balza dal Carro, e fra lo Scudo, e 'l ſeno
L' accoglie, e così dolce a lei favella:
Oh amabil mio piacere, e dalle pugne
Caro ripoſo, e mia gradita pace,
E ſola, a cui impunemente lice
Mirar queſt' armi, e nel maggior conflitto
Frenar' a mezzo il corſo i miei Deſtrieri,
E far' a me cader di mano il brando.
Non a me Cadmo, e la tua cara ſede
Di mente uſcir: perche mi accuſi a torto?
Ah pria del Zio nel tenebroſo Regno
Giove mi cacci, e diſarmato, e imbelle
Mi condanni fra l' ombre. Ora mi ſforza
Il paterno voler', e 'l Fato avverſo;
(Nè al tuo Vulcan tal converrebbe impreſa)
E come, ripugnare al ſuo Decreto?
Tu pur vedeſti di ſue voci al tuono
Tremar le ſfere, e 'l ſuolo, e fin dal fondo

Tur-

Turbarſi l' Oceano, e sbigottiti
Velar le facce gl' immortali Numi.
Tu pon modo al timor', e a quel t' accheta,
Che mutar non ſi può; ma quando a Tebe
Verranno a pugna i Popoli feroci,
Ajuterò le noſtre amiche ſchiere,
E mi vedrai nella feroce pugna
Di Cadaveri Argivi empiere i Campi.
Queſto è in mia man, nè può vietarlo il Fato.
Sì diſſe; e i ſuoi Deſtrier giù ſpinſe a volo.
Non così preſto il ſulmine triſulco
Scaglia da Nubi acceſe irato Giove,
Qualor ferma le piante in ſu 'l nevoſo
Otri, o ſu 'l gelid' Oſſa in mezzo a' nembi:
Vola l' ardente folgore fendendo
Con lunga ſtriſcia il Cielo, e ſeco porta
I Decreti del Nume, e già minaccia
Le feconde Campagne, e i Naviganti.
Ma di già Tideo ritornando in Argo,
Di Danao i Campi, e di Proſimna i Colli
Paſſati aveva orribile in ſembianza:
Il crin ſparſo ha di polve; e un ſudor miſto
Al ſangue, a lui da tutto il corpo ſcorre
Per le illuſtri ferite infino al piede:
Ha per troppo vegliar gli occhi ſanguigni,
E per ſoverchia ſete i labbri aſciutti,
Onde anelante può trar fiato appena;
Ma lo Spirito invitto, e l' alta impreſa
D' onor lo cinge, e gli da forza al paſſo.
Siccome Toro nel crudel conflitto,

Dal

Dal Nemico ſquarciato il petto, e 'l fianco,
Alla ſua Mandra vincitor ritorna
Altero sì, che le ſue piaghe ſprezza;
Mugge vilmente il ſuo Rival ſu l' erba,
E men gravi a lui fa le ſue ferite:
Tale Tidèo ritorna, e ovunque paſſa
Dal Fiume Aſopo alla Città d' Argìa,
Muove i Popoli a ſdegno, e ſparge, e narra
Ch' ito era a Tebe Meſſaggier: che 'l Regno
Per Polinice avea richieſto: e quindi
Le occulte inſidie, ed il notturno aſſalto,
Le frodi, il tradimento, e 'l fier delitto:
Tal' eſſere la fè del reo Tiranno:
Ch' ei nega il patto all' eſule Fratello:
Che non ſi dè ſoffrir. Marte a' ſuoi detti
Dà forza, ed il terror la fama accreſce.
Ma poi che giunge in Argo, (Adraſto appunto
Stava a conſiglio co' maggiori Duci)
All' armi (grida dalle porte) all' armi,
Generoſi Guerrieri; e tu di Lerna
Buon Re, ſe ferve in te degli Avi il ſangue,
L' armi prepara. Non v' è fede in terra,
Non riverenza delle Genti al dritto,
Non v' è tema di Giove. Io più ſicuro
Ito ſarei a' Sauromati crudeli,
O del Brebizio Boſco all' inumano
Amico difenſor: nè già mi duole
L' eſſere andato, anzi mi piace, e godo
Del Tebano valor fatta aver prova.
Io non aggiungo al ver; come s' eſpugna

Mu-

Munita Torre, o di ripari cinta
Forte Città, me disarmato, e solo,
E del cammino ignaro insidiosi,
E di tutt' arme cinti, e nell' oscuro
Di buja notte i perfidi assaliro.
Cinquanta furo: or su l' infami porte
Dell' orfana Città giacciono estinti.
Andiamo: il tempo è questo, ora che sono
Timidi, esangui, e nel dolore immersi,
In bruna veste a' lor feretri intorno.
Io sebben dell' aver donate a Pluto
Tant' ombre, torni sanguinoso, e lasso,
E col sangue gelato in su le piaghe,
Io vi precorrerò. Ma di già sorti
Da' scanni stavan tutti a Tideo intorno;
E primier Polinice il volto a terra
Fisso tenendo: ah dunque (grida) io sono
Colpevol tanto, e tanto in ira a' Numi,
Che te veggio, Tidèo, dalle ferite
Versar' il sangue, e me pur' anco illeso?
Tal dunque preparavi a me il ritorno,
Fratello iniquo? Eran per me tant' armi?
Ah vile amor di vita! Io quì rimasi
Misero! E tolsi a te sì gran delitto.
Restino omai le vostre mura in pace,
Argivi, nè per me straniero afflitto
Turbisi l' ozio vostro: a me non tanto
Fortuna arride, ch' io non senta, e provi,
Qual sia dolor' esser da' dolci letti,
E dagli amati Figli a forza tolto,

E la Patria laſciar. Ceſſino pure
Le private querele; e con oſcuro
Guardo non mirin me le afflitte madri.
Io vado volontario a certa morte;
Nè riterrammi la diletta Spoſa,
Nè col ſuo impero il Suocero temuto.
Io deggio a Tebe queſto Capo, e'l deggio
A te, Fratello, e a te gran Tideo il deggio.
Così con arte variando i detti,
Tenta gli animi, e i cuori; e già commoſſi
Gli ha tutti, e lor cade dagli occhi 'l pianto,
Pianto di ſdegno più, che di pietade.
Non i Giovani ſol, ma i vecchi infermi,
E con membra tremanti un ſteſſo ardore
Infiamma tutti; e corron tutti all' armi.
Vogliono unire le vicine ſchiere,
Romper tutti gl' indugj, e andar' a Tebe.
Ma Adraſto, a cui la molta etade il ſenno
Accrebbe, e tutte del regnar ſa l' arti,
Frena gli animi ardenti: e a' Numi (dice)
Laſciate queſta impreſa, e alla mia cura,
Nè il Regno tuo ti riterrà il Fratello
Senza vendetta; e voi non così pronti
Alla guerra correte. Il gran Tidèo
Di nobil ſangue ſparſo, e trionfante
Lieto intanto s' accolga; e a lui riſtoro
Dal lungo faticar diaſi, e ripoſo.
Noi tempreremo col conſiglio l' ira.
Ma la pallida Moglie, e i fidi amici
Erano accorſi intanto, e lui già laſſo

Dal-

Dalla lunga battaglia, e dal cammino
Riconducevan meſti: Egli in ſembiante
Magnanimo, e ſereno il dorſo appoggia
Ad eccelſa colonna; e mentre Imòne
D' Epidauro natìo le ſue ferite
Or' aſterge coll' onda, ora col ferro
Tratta, or con erbe n' ammolliſce il duolo;
Comecch' ei nulla ſenta, ardito narra
Delle riſſe il principio, e quel che diſſe
Ad Eteòcle, e qual crudel riſpoſta
Ne riportò: quale all' inſidie il loco,
Quale fu il tempo: quali, e quanti Duci
Gli furon contro: ove maggior contraſto
Trovò; come Meon ſerbato avea
Per teſtimon del memorabil fatto.
Pendon da lui il Suocero, e la Corte.
E d' ira avvampa l' eſule di Tiro.
Già il Sol' avendo negli Eſperj lidi
I focoſi Deſtrier ſciolti dal giogo,
Tuffava il biondo crin nell' Oceàno:
Lo accolgon le Nereidi, e le veloci
Ore corrono pronte: altra le briglie
Di man gli toglie; lo ſplendente cerchio
Dal capo altra gli leva; il roſſo manto
Altra dal petto di ſudor ſtillante
Diſcioglie ratta: chi ripone il carro,
Chi de' Deſtrieri cura prende, e il fieno
Ad eſſi appreſta, e le celeſti biade.
Sopraggiunge la notte, e de' Mortali
Le cure, e delle Belve i varj moti

Tutti ripone in calma, e il Cielo adombra.
Non però trovan nel comun riposo
Adrasto, e Polinice ora quieta;
Ma Tideo sì, di cui lusinga il sonno
Con fantasmi d'onor la sua virtude.
Intanto Marte infra i notturni orrori
Di guerriero rimbombo empie d'intorno
I confini d'Arcadia, e le Nemèe
Campagne, ed i Tenarj eccelsi gioghi,
E la Sacra Terapni al biondo Nume,
E gli attoniti cuor di se riempie.
Gli assettano le piume in su'l Cimiero
L'ira, e'l furore, e il bellico spavento
Conduce il Carro. Lo precorre alata
La fama intenta ad ogni suono, e piena
Di torbide novelle, e perche a tergo
Ha l'anelar de' rapidi Destrieri
Timida affretta al volo i tardi vanni,
E ognor l'incalza con flagel sanguigno
Il fiero Auriga, e vuol che intorno spanda
Il falso, e il ver, e con la Scitic' asta
Le batte il capo, e le scompiglia il crine.
Così Nettun gli scatenati venti
Dall' Eolia prigion, si caccia innanzi
Tal volta, e a tutto volo entro l'Egèo
Gli spinge, e mesce: stanno a lui d'intorno
E nubi, e nembi, e grandini gelate,
E la sozza tempesta, che dal fondo
Solleva al Cielo i procellosi flutti.
Al grande urtar le Cicladi vaganti

Stan

Stan ſalde appena, e Delo iſteſſa teme
Da Giano, e da Micòne eſſer diviſa,
E dell' Allievo ſuo la fede invoca.
Già ſette volte la vermiglia Aurora
Di chiariſſima luce avea d' intorno
Acceſo il Cielo, e ſerenato il Mondo
Dal dì, che in Argo ritornò Tidèo:
Quando di Perſeo il Succeſſor canuto
Laſciò le interne ſtanze al primo albore.
Molto penſa alla guerra, e molto il turba
De' Generi novelli il troppo ardire.
Sta irreſoluto ancor, ſe ceda all' armi
Libero il freno, e a' Popoli feroci
Stimoli aggiunga; o ſe rattempri l' ire,
E ſcinga lor con miglior ſenno i brandi.
Quinci amore di pace, e quindi il turba
Lo ſcorno, e 'l non ſaper por modo a queſto
Nuovo, e primier di guerreggiar furore.
Riſolve alfin, che ſi ricorra a' Vati
Per iſpiar da' Sacrificj il vero.
Anfiarào dell' avvenir preſago
Fu ſcelto all' opra, e ſeco iva Melampo
D' Anfitaòne già canuto Figlio,
Ma di mente vivace, e pien del Nume.
Dubbio è fra lor chi più della Cirrèa
Onda beveſſe, e a chi più de' ſuoi doni
Febo diſpenſi. Nell' ucciſe Fiere
Ricercan pria de' Sommi Dei la mente.
Ma i cuor macchiati, e le corrotte fibre
Dan funeſti preſagj. A Cielo aperto

Riſolvono tentar novelli auſpicj.
Sorge confine al Cielo eccelſo Monte
Sacro agli Argivi, che i Lernei Biſolchi
Aſeſanto chiamar: quindi ſi narra,
Che il gran Persèo giù ſi calaſſe a volo
All' alte impreſe, e la dolente Madre
Del Figlio in rimirar l' orribil ſalto,
Appena di ſeguirlo ſi ritenne.
Quivi gli Auguri il crin cinto d' Olivo
E di candide bende ambe le tempie
Giunſero, allor, che in Oriente il Sole
Con i tepidi raggi i molli Campi
Raſciuga intorno, e le notturne brine.
E prima d' Ocleo il Figlio amico rende
All' opra il Nume coll' uſate preci.
Noi ben ſappiam, Sommo, e poſſente Giove,
Che virtù deſti alli veloci Augelli
Di moſtrarci 'l futuro, e co' lor voli
Svelar' a noi l' alto voler de' Fati.
Non più ſicuro a noi Febo dall' Antro
Parla di Cirra, nè i loquaci Abeti
Dal fatidico Boſco di Dodòna;
Benchè l' arido Hamon d' invidia avvampi,
Ed oſin contraſtar le Licie ſorti,
E il Bue del Nilo, e l' Apollineo Branco
Pari al Padre d' onore; e il Licaòne
Biſolco, che da Pan ſente il futuro.
Quegli più ſcorge il ver, Nume Dittèo,
Cui tu felici Augei mandi dall' alto.
Ma donde in lor tanta virtù ſcendeſſe

Di

Di maraviglia è oggetto, e di conteſa.
Forſe che allor, che dall' informe Caos
Fur tratti i ſemi, e fur diſtinti in forme,
Lor toccò in ſorte aver menti preſaghe:
O che fur pria di noſtra ſpecie, e poi
Veſtendo piume, e ſorvolando i venti,
Serbano ancor della ragione il lume:
O che il loro volar vicini al Cielo,
E il reſpirar' aura più pura, lungi
Dal noſtro fango, e il poſar raro in terra,
Degli arcani de' Dei degni li renda.
Come ciò ſia, tu, che 'l faceſti, il ſai
Primo Autor de' Celeſti, e de' Mortali.
Ora il principio, e 'l fin dell' aſpra guerra
Deh per lor mezzo a noi moſtrar ti piaccia.
E ſe la Parca l' Echionia Tebe
Concede in preda alle Lernèe Falangi,
Daccene il ſegno, e da ſiniſtra tuona;
E i fauſti Augei con miſterioſi canti
Ci annuncino quel ben, che a noi deſtini;
Ma s' altrimenti hai pur diſpoſto: tardi
Vengan gli augurj, e dalla deſtra il Cielo
Adombrino co' vanni i triſti Augelli.
Così dic' egli, e ſovra un ſaſſo ſiede,
Ed altri invoca ſconoſciuti Numi;
E ſgombra di caligine la mente
Diſcopre il ver, per quanto è vaſto il Mondo.
Parton fra loro il Campo; e 'l Ciel diviſo,
Tengon la mente, e con la mente il guardo
Attenti ad oſſervar nell' aria i ſegni.

Stet-

Stetter così gran pezza; alfin Melampo
Parlò primiero: Anfiarào non vedi,
Com' ogni Augel, che ſpiega all' aura i vanni,
Dà triſti indizj coll' infauſto volo?
Vè, com' altri ſi libra in ſu le penne?
Vè, com' altri ſen fugge, e co' lamenti
Un' infelice augurio a noi ne laſcia?
Nè v' è fra lor de' Tripodi ſeguace
Il nero Corvo, nè il reale, e grande
Portatore de' fulmini di Giove,
Nè quel Sacro a Minerva: alcun migliore
Del Falcon non vegg' io, e queſti ancora
Da ſuperiori Augei ſpiumato, e vinto.
Io non ſcorgo volar, ch' orridi Moſtri,
Nè ſento altri gracchiar, che Gufi, e Strigi,
E darne ſegno di futuri danni.
E con tali portenti andremo a Tebe?
A tali Moſtri ſi concede il Polo?
Mira, come con l' ugne i petti, e i roſtri
Squarcianſi inſieme, e dibattendo i vanni
Mandan fuori un fragor ſimile a pianto!
Così diſs' egli, e Anfiarào riſpoſe:
Molti ho già inteſi Oracoli Febèi,
Padre, fin da quel dì, che in freſca etade
Da' Semidei Guerrieri io fui raccolto
Su la Teſſala Nave: eſſi m' udiro
Speſſe volte predir co' Sacri Carmi
Quello, che in Terra, e in Mar lor poſcia avvenne;
E ben ſovente nelle dubbie coſe
Più che a Mopſo, a me fede ebbe Giaſone.

Ma

Ma non mai tanto di futuri mali
Ebbi timor, nè più maligne Stelle
Vidi giammai, e peggio ancor m' aſpetto.
Or volgi gli occhi attento: immenſo ſtuolo
Mira venir dalla ſerena parte
Dell' Etere profondo a noi di Cigni;
O dal Tracio Strimon Borea gelato
Li cacci, o cerchin più benigno Clima
Dell' ubertoſo Nilo in ſu le ſponde:
Eccoli fermi, eccoli accolti in giro
Taciti ſtar come rinchiuſi in Vallo;
Or queſto a noi finga il Tebano Campo.
Ma venir veggio dall' oppoſto lato
Maggior ſchiera d' Alati, e a lei davanti
Sette d' immenſi vanni Aquile invitte;
Or queſte a noi ſieno gl' Inàchj Duci.
Già dan l' aſſalto al bianco Gregge, e i roſtri
Spalancan' alle prede, e con gli artigli
Già ſtan lor ſopra. Ahi quanto ſangue piove!
Quante cadon dal Ciel divelte penne!
Ma qual d' avverſo Giove ira improvviſa
Diſtrugge i Vincitori, e manda a morte?
Ecco il primier come dal Sole acceſo
Cade, e l' alma, e l' orgoglio a un tempo ſpira.
L' altro che ardiſce de' maggiori Augelli
Tentar le impreſe a mezzo il volo manca,
E lo laſcian cader le imbelli piume.
Queſti inſiem col Nemico a terra cade.
Il quarto in rimirar de' ſuoi Compagni
L' immenſa ſtrage, ſpaventato fugge.

Quegli fra' nembi ſoffocato more;
Queſti morendo del Nemico vivo
Fiero ſi paſce: le volanti nubi
Tutte in ſangue ſon tinte. E perche il pianto
Tenti celar Melampo? Anch' io conoſco
Colui, che cade nella gran vorago.
Così dell' avvenir ſotto il gran peſo
Gemono i Vati, e già ſoffrono i danni
Veduti in ombra, come foſſer veri.
Dolgonſi, de' Volanti il moto, e i voli
Spiato aver, ed i vietati arcani
Del Cielo; ed eſauditi odiano i Numi.
Ma donde mai queſto sì folle amore
D' antiveder le coſe entro le menti
De' miſeri Mortali origin' ebbe?
Forſe è dono de' Numi? O pur noi ſteſſi
Non ſiam di ciò, che poſſediam, contenti?
Noi vogliamo ſaper, qual ne ſovraſti
Dal naſcer noſtro ſino al giorno eſtremo
Lieto, o infauſto Deſtino, e ciò, che Giove
Benigno, o l' empia Cloto a noi prepari.
Quindi è, che ſi ricercano le fibre,
E' l garrir de gli Augelli entro le Nubi,
E i moti delle Stelle, e della Luna
I varj giri, e alfin le magic' arti.
Ma non mai tanto oſar nell' aurea etade
Gli Avoli noſtri, e quelle dure Genti
Uſcite fuor da roveri, e macigni.
Era lor ſola, ed innocente cura
Amar le Selve, e coltivare i Campi:

Il

Il cercar oggi quel, che'l dì venturo
Prometta, era fra lor non picciol fallo.
Noi Gente iniqua, e vana i ſacri arcani
Oſiam cercar de' Numi: e quindi poi
Naſcon la tema, e l' ira, e'l reo delitto,
E le inſidie, e le frodi; e i noſtri Voti
Son privi di modeſtia, e di pietade.
Ma Anfiarào ſcinte dal crin le bende
Con diſpettoſa mano, e il Sacro Serto
Gettando lungi inonorato, e vile,
Scendèa dal Monte. Egli ha sì fiſſi in mente
Gl' infauſti augurj, che già ſente, e vede
Le Trombe, e l' armi, e la lontana Tebe.
Dolente, e meſto entro ſegreta cella
Si chiude, e nega rivelare i Fati:
Fugge il Vulgo importuno, e del Re amico
Schiva le inchieſte, e de' maggior Guerrieri.
Melampo anch' ei ſi cela, e per le Ville
Eſercitando va la medic' arte.
E già ſei volte, e ſei dell' Oriente
Schiuſe aveva le porte al dì l' Aurora,
Dacchè ſtavan ſoſpeſi e Duci, e Plebe.
Di Giove intanto il gran comando preme,
E corron tutti all' armi, e laſcian vuoti
I vaſti Campi, e le Cittadi antiche.
Dietro ſi tragge il bellicoſo Dio
Mille ſquadre d' armati; in abbandono
Si laſciano le Caſe, e i dolci Figli,
E le Conſorti miſere, e piangenti:
Tanto nel petto lor s' infonde il Nume!

Spiccan l' armi dà tetti, e fuor de' Tempj
Traggono i Carri Sacri un tempo a' Dei.
Chi allo girar della volubil Cote
Affila i Dardi, e i rugginoſi Brandi
Aguzza, e terge, e luminoſi rende:
Chi tratta gli elmi lievi, e le corazze
A' petti adatta, e le ferrate maglie.
Già i vomeri, gli aratri, e gli altri arneſi,
Sì cari un tempo alla Sicana Dea,
Miranſi roſſeggiar dentro le ardenti
Fornaci; e all' alternar di più martelli
Mutar l' uſo pacifico in guerriero.
Tagliano i ſacri Boſchi, e ne fanni' aſte
E al Bue già vecchio non ſi ha più pietade,
Per coprir col ſuo cuojo e targhe, e ſcudi.
Corrono in Argo, e ſu le Regie ſoglie
Gridano guerra; e 'l Ciel rimbomba intorno.
Non con tanto fragore il procelloſo
Tirrèno freme; nè sì forte ſcuote
Encelado il gran Monte, allor che il fianco
Tenta mutar ſotto l' immenſo peſo:
Dalle profonde ſue Caverne mugge
Etna, e vomita fiamme: in ſe ritira
Pelòro i flutti: e la Sicilia unirſi
Teme al terren', onde fu pria diviſa.
Ma Capanèo del bellicoſo Nume
Più d' altri acceſo, di ſuperbo cuore,
E d' ozio impaziente, e di ripoſo,
S' era quì tratto al ſuon di tanta impreſa.
Scendeva egli per lung' ordine, e certo

D'Avi

D' Avi Reali, ma le illuſtri impreſe
De' ſuoi Maggiori avea oſcurate, e vinte
Col braccio invitto, e col terribil brando,
Sprezzator d' ogni Nume, e d' ogni dritto,
E prodigo di vita, ov' ira il muova.
Un de' biformi abitator de' Boſchi
Di Foloe ſembra, e con gli Etnèi Ciclopi
Gareggiar può di mole, e di fierezza.
Ora coſtui ſu le rinchiuſe ſoglie
D' Anfiaràò, ove fremendo ſtanno
La Plebe, e i Duci, minaccioſo grida:
Che viltà è queſta, Argivi, e voi di ſangue
Congiunti Achei? Oh noſtra infamia, e ſcorno!
Dunque ſu'l limitar d' un Vom del Vulgo
Ozioſi ſtaran tanti Guerrieri?
Tant' alme pronte a generoſe impreſe?
Non io, ſe Apollo (e ſiaſi pur qual finge
L' altrui timore) ſotto il Cirrèo giogo
Muggir' udiſſi dal profondo ſpeco;
Tanto aſpettar potrei, che le tremende
Ambagi ſue la Vergine ſcopriſſe:
A me la Spada, e'l mio valor' è Dio.
Eſca omai fuor colle mentite frodi,
Figlie del ſuo timore, il Sacerdote,
O ch' io farò veder quanto ſia vano
Il volar degli Augelli. Ei così parla,
E il volgo militar con gridi applaude.
Ma d' Ocleo il Figlio d' altre cure pieno
Eſce coſtretto alfin dal chiuſo Oſtello.
Me non muove (dic' ei) l' alto clamore

Del Giovane profano, o i fieri detti,
Benchè minaccin morte. Il mio fatale
Giorno ancor non è giunto, e queſto petto
Scopo non ſarà mai d' armi mortali.
Ma l' amore di voi, ma il troppo Nume
Mi ſpinge, e ſforza, e vuol ch' io ſveli i Fati.
Io le coſe future, e s' oltre ancora
Scoprir ſi può, dolente a voi paleſo;
Nè teco parlo, o Giovane feroce,
Che per te ſolo è muto il noſtro Apollo.
Dove, miſeri, andate? A che rapite
L' armi in onta de' Numi, e del Deſtino?
Qual Furia vi flagella? In sì vil pregio
L' alme vi ſono? Argo v' è dunque a ſchivo?
Nè vi ſon dolci le paterne Caſe?
Nè degli augurj alcun penſier vi prende?
A che mandarmi all' inacceſſo giogo
Dell' alato Guerrier, l' eterne menti
Ad iſpiar de' Numi entro il Concilio?
Ed or che giova, che a me ſieno noti
Gli acerbi caſi, ed il funeſto giorno?
Qual crudel Fato a voi ſovraſti? E quale
Me ſteſſo aſpetti? In teſtimonio io chiamo
Dell' ampio ſuol le inveſtigate coſe,
Le voci degli Augelli, e te, o Timbrèo,
Che mai sì fiero a me parlaſti; unquanco
Vidi sì triſti ſegni, e sì paleſi
Indizj di certiſſima ruina.
Vidi le ſceleraggini fatali
Degli Uomini, e de' Numi, e feſteggiante

Vi-

Vidi Megera, e l' inflessibil Parca
Vuotare interi i secoli dal fuso.
Lungi scagliate l' armi. Ah forsennati!
Ecco il Nume, ecco il Nume a voi lo vieta.
Miseri! Che follìa del vostro sangue
Gir' a impinguar della Beozia i Campi,
E del reo Cadmo le profane zolle.
Ma perche parlo indarno, e'l già prefisso
Momento io tardo? Noi pur troppo andremo.
Quì troncò i detti, e sospirando tacque.
Ma Capanèo: questo furor sia teco,
Augure infausto; e giovi a tua viltade,
Sicchè tu in Argo inonorato resti,
Nè turbi i sonni tuoi guerriera Tromba.
Ma non tardar con queste ciance, e fole
L' impeto de' magnanimi Guerrieri.
Certo perche ozioso i canti, e i voli
Tu osservi degli Augelli, e in molli piume
Ti goda la Consorte, e i cari Figli
Ti scherzino d' intorno; il gran Tidèo
Noi lasceremo inulto, e delle Genti
Le Sacre Leggi violate, e infrante.
Ma se non vuoi, che muovan l' armi i Greci:
Vanne tu stesso a Tebe, e questo Serto
T' asficuri le strade; a te del Cielo
Noti son dunque i più segreti arcani,
E le prime cagioni? O qual mi prende
Pietà de' Numi, se le preci, e i carmi
Di noi ponno turbare il lor riposo:
Perch' empi di terror l' anime sciocche?

La viltade, e il timor fecero i Numi.
Pur per or ti ſi paſſi, e ſenza tema
Sfoga il vano furor; ma ben t' avviſo,
Che al primo ſuon de' concavi Oricalchi,
Quando noi beverem dentro gli elmetti
Dirce, e l' Iſmeno, e ch' io correrò all' armi,
E alla battaglia; non venirmi innanzi
Co' tuoi Augelli a ritardar la pugna:
Non queſto Febo tuo, non queſte bende
Ti gioveriano allor: tutte in quel loco
Io vo' predir le ſorti, e ſaran meco
Auguri, e Vati li più audaci, e forti.
Suonan d' intorno nuovi applauſi, e gridi,
E l' immenſo rumor giunge alle Stelle.
Qual rapido Torrente, a cui più rivi
Portan tributo, e le diſciolte nevi
Rendon gonfio, e ſuperbo: ogni riparo
Soverchia, e inonda i Campi, e ſeco tragge
Ne' vortici ſpumoſi a un tempo ſteſſo
E le zolle, e le Caſe, ed i Paſtori,
E le Mandre, e le Greggi inſin che rompe
L' impeto a un Colle, e 'l ſuo furor raffrena.
Così garrìan fra lor; ma l' ombre ſteſe
La buja notte, e ſeparò le riſſe.
Intanto Argìa, che del Conſorte amato
In ſe riſente il duolo, e le querele
Non ne può più ſoffrir con cuor tranquillo:
Come ſi trova co' capelli ſparſi,
E gli occhi pregni di pietoſo pianto
Tra 'l confin della notte, e dell' Aurora,

Quan-

Quando ſcendendo in Mar le vaghe Stelle
Si duol Boòte di reſtar' addietro,
Sen va notturna al Padre, e al bianco ſeno
Appeſo il ſuo Terſandro all' Avo porta.
Ma poi ch' entrò, fermoſſi al letto, e diſſe:
Perche piangente, intempeſtiva, e ſola
Senza 'l meſto Conſorte a te ne venga,
Padre, tu 'l ſai, benchè io me 'l taccia: Io chiamo
In teſtimon de' geniali letti
I tutelari Numi, e per te ſteſſo
Io giuro, o Padre, ei non mi manda. Io ſono
Moſſa dal mio dolor, che di ripoſo
Mi priva da quel dì, che infauſta Giuno
Colla ſiniſtra man le nuziali
Tede m' acceſe: li vicini pianti
Non mi laſcian godere ora di ſonno.
Non ſe di Tigre aveſſi 'l petto, o il core
Duro al par d' uno ſcoglio i ſuoi lamenti
Senza pietà ſoffrir potrei: Tu ſolo
Puoi conſolarne, ed è in tua man ripoſta
L' unica medicina a' noſtri mali.
Dacci la guerra, o Padre, e dell' abbietto
Genero tuo mira lo ſtato, e mira
Queſto d' un' infelice Eſule Figlio.
Non patir tanto ſcorno al proprio ſangue.
Deh ti ſovvenga il giuramento dato
Nel primo Oſpizio, e gl' invocati Numi,
E le congiunte deſtre. Il mio Conſorte
E' quello pure, che indicaro i Fati,
E che Apollo preſcriſſe: io già non arſi

D' amor furtivo, e di colpevol face.
Tu me lo deſti, e al tuo volere ancella
Io fui, e ubbidiente: or con qual cuore
Ne ſoffrirò i lamenti? Ah tu non ſai
Quanto accreſca l' amor miſero Spoſo!
Ahi laſſa! Io veggio ben, ch' ora ti chiedo
Dono odioſo, e infauſto, e che di pianto
Cagion mi fia. Ma quando il fatal giorno
Romperà i noſtri baci, e che le trombe
Daranno il ſegno di partire, e i cari
Viſi chiudrete ne' dorati elmetti,
Padre, allor ti farò contrarj Voti.
Così diſs' ella; e il Genitor co' baci
Libonne i pianti, e placido riſpoſe:
Già, Figlia, non temer, che i tuoi lamenti
Biaſmi, o condanni: coſe giuſte chiedi,
E negarle io non ſo. Ma ancor ſoſpeſo
Tengonmi i Numi, e ragionevol tema,
E del mio Regno le diverſe cure.
Non diffidar però, Figlia, anche a queſto
Si darà fin; nè ti dorrai, che 'nvano
Pregato m' abbi. Tu 'l Conſorte afflitto
Conſola intanto; e non gl' increſca il noſtro
Maturo differir. Le grand' impreſe
Chieggon grandi apparati; e la tardanza
Giova alla guerra. Così dice, e laſcia
Le molli piume allo ſpuntar del giorno,
Da' ſuoi gravi penſier chiamato all' opre.

LI-

LIBRO QUARTO.

Già il terz' anno ſciolte avea da' Monti
Col tepido ſpirar le bianche nevi
Zeffiro portator di Primavera,
E Febo a' giorni iva aggiungendo l' ore:
Quando ruppero i Fati ogni conſiglio,
E a' miſeri fu data alfin la guerra.
Dal giogo Lariſsèo con la ſiniſtra
Bellona alzò la face, e a tutta forza
Colla deſtra ſcagliò l' aſta tremenda,
Che per lo vano Ciel ſtridendo cadde,
E andò a ferir negli Argini Dircèi:
Scend' eſſa poi nel Campo, e fra i Guerrieri
D' oro, e ferro ſplendenti ella ſi meſce,
E freme in ſuon di militar tumulto.
Porge l' armi a chi parte, e applaude, e iſpira
Lena a' Deſtrieri, e dalla porta affretta
I pigri, e i lenti; e non che muova i forti,
Breve virtude iſpira anche a' Codardi.
Giunto era il dì prefiſſo: a Giove, e a Marte

Cadon Vittime ſcelte: il Sacerdote
Teme l' infauſte fibre, e nol dimoſtra,
E finge ſpeme, e ne' Guerrier l' infonde.
Ma già i Padri, i Fanciulli, e le innocenti
Vergini, e le dolenti, e caſte Spoſe
Stan ſu le ſoglie, e a' lor Congiunti fanno
Con gli ampleſſi al partir dolce ritegno.
Non ha più freno il pianto; e di chi reſta,
E di chi va molli ſon l' armi, e i manti:
Pende da ciaſcun' elmo una Famiglia;
E alle chiuſe viſiere i dolci baci
Rinnovar giova, e agli amoroſi ampleſſi
Inchinano i Guerrier gli alti Cimieri.
Già quel primo furor d' armi, e di morte
Scemando vaſſi in ogni petto, e langue,
E nel partir ſi raddolciſcon l' ire.
Non altrimenti avvien, quando s' accinge
A ſolcar lungo, e periglioſo Mare
Stuolo di Naviganti; e già le vele
Spieganſi al vento, e l' ancora ritorta
Dal fondo ſi ritira: a lor d' intorno
Staſſi turba d' amici, e a lor le braccia
Stendon' al collo, e non han gli occhi aſciutti;
Ma poi che alfin ſciolta è la prora, ſtanno
Immobili ſul lido, e la volante
Nave ſeguon con gli occhi, e in odio il vento
Han, che lungi la porta, e dallo ſcoglio
Salutano co' cenni i Naviganti.
Fama, o tu, che conſervi a' giorni eſtremi
La rimembranza de' famoſi Eroi,

E vi-

E vivere li fai dopo la morte;
E tu Regina de' ſonori Boſchi
Calliope, a me con più ſublime canto
Narra, quali moveſſe invitte ſchiere,
Quai Duci, e quai Città vuote laſciaſſe
D' Abitatori il formidabil Marte.
Chi più di te bevve al Caſtalio fonte
Sacro furore, e n' ha la mente piena?
Primo ne viene Adraſto, e nel ſembiante
Meſto paleſa le ſue interne cure;
Rotto dagli anni, e in quell' età, che pende
Inver l' occaſo, tratto, anzi rapito
Dalle preghiere altrui ſi cinge il brando.
Portangli l' armi dietro i ſuoi ſcudieri:
Cento Deſtrier l' attendono alle porte,
Ed Ariòn fra gli altri, e freme, e sbuffa,
Batte con l' unghia il ſuol, nè trova loco.
Seguono armate la Reale inſegna
E Proſinna, e Lariſſa; e la d' Armenti
Midèa Nutrice; e d' ampie Greggi ricca
Fillo; e Neri, che teme il ſuo Caràdro
Gonfio, e ſpumante; e Cleone turrita;
E Tire, che vedrà l' atro Trionfo
Scritto col ſangue de' Spartani uccisi,
E quelli ancor, che diero il Rege ad Argo
Abitator di Drepano, e con loro
Sicìone fruttifera d' Olive
Mandan le loro ſchiere, e quei, che ſtanno
Della pigra Langìa lungo le ſponde,
Ed i vicini al tortuoſo Eliſſo.

Immondo è il Fiume, e infame, e ne' ſuoi flutti
Sozzi ſoglion lavar le Furie inferne
I Ceſſi, e diſſetar gli Angui del crine,
Laſciando illeſo Flegetonte; o ſia
Che dalle Tracie ſtragi, o che da' tetti
Empj tornin di Cadmo, o da Micene;
Fuggon l'onde ſdegnoſe al fiero nuoto,
E corron tinte di mortal veneno.
Poi viene Effira, che i ſolenni giochi
Fa a Palemòne, e le Cencrèe Falangi,
Ove al ferir del Pegasèo Cavallo
Nacque Ippocrene a' ſacri ingegni amica;
E quei, ch' abitan l' Iſtmo, che raffrena
Gli oppoſti Mari, e ne difende il ſuolo.
Tremìla in tutto ſon quelli, che Adraſto
Seguono in guerra baldanzoſi, e ſono
Di varie Genti, e di varie armi inſtrutti.
Altri impugnano i dardi; altri le aduſte
Aguzze travi; altri le lievi fionde
Ruotan per l'aria con robuſti giri.
Per anni, e per impero ei venerando
Tutta precede la feroce ſchiera.
Toro così, benchè per molta etade
Alta non porti più la fronte, e muova
Per le Campagne ſue più tardi i paſſi;
Guida però l' Armento: i più feroci
Giovenchi a lui non oſan muover guerra,
E riſpettan le vaſte cicatrici
Nel largo petto impreſſe, e le robuſte
Per molti colpi rintuzzate corna.

Il Genero Dircèo, per cui la guerra
Si muove, e per cui ſol milita il campo,
La propria inſegna dopo il Re diſpiega.
Molti da Tebe a lui venner Guerrieri,
Chi del ſuo eſiglio per pietà; chi moſſo
Da ſè, che ſpeſſo ne' diſaſtri creſce;
Chi per mutar Signore; ed altri infine,
A cui più giuſta la ſua cauſa ſembra.
A queſti aggiunge il Suocero le ſchiere
D' Arena, d' Egione, e di Trezene
Superba per Tesèo: così provvede
Ch' egli non reſti ſenza pompa, e ſenta
Meno il dolor degli uſurpati onori.
Altiero ei va colle ſteſs' armi, e 'l manto,
Con cui già venne in Argo; e 'l tergo copre
Del Teumeſſio Leone; e al fianco appende
Il fiero brando, ch' ha nel pomo impreſſa
L' orrenda Sfinge, e porta in man due dardi.
Già il Regno, già la Madre, e già le Suore
Poſſiede con la ſpeme; e pur lo frena
D' Argìa l' amore, e gli occhi in lei volgendo
Sovente, la rimira afflitta, e meſta,
Che tutta infuori da una Torre pende,
E con gli occhi lo ſiegue: egli a tal viſta
S' intenerisce, e quaſi Tebe obblìa.
Ecco il fiero Tidèo le Olenie Genti
Armate guida riſanato, e franco
Al primo ſuon della guerriera Tromba.
Qual' angue, che ſotterra ha già laſciata
L' antica ſpoglia, e rinnovati gli anni,

Fuor

Fuor ſen eſce al tepor de' nuovi Soli
Di Primavera, e ſi rabbella, e ſtriſcia,
E minaccioſo per l'erbetta ſerpe:
Miſero quel Paſtor, che a lui vicino
Paſſa, e 'l primier veleno in ſe riceve!
Appena divulgò la fama il grido
Dell' alta impreſa, che d' Etolia tutta
La Gioventù feroce a lui ſen corſe.
Vengono da Pilène, e da Pleuròne
Per lo ſuo Meleàgro ancor dolente;
Manda i ſuoi Calidòne; e la di Giove
Nutrice Olèno, che nol cede all' Ida;
E Calcide, che il Mare in ſe ricetta;
E l' Achelòo ſcornato, e che non oſa
Erger la fronte offeſa, e meſto giace
Nell' umide Caverne, e le ſue ſponde
Reſtano aſciutte, e ſquallide d' arena.
Tutti ſen van di ferro armati i petti
Co' pili in mano, e ſopra gli elmi ſplende
De' loro Rè Progenitor Gradivo.
I più robuſti, e audaci al Duce intorno
Forman corona, ed ei va lieto, e noto
Per le belle ferite, e già non cede
Di ſdegno a Polinice, e dubbio pende
In favore di cui ſi muova il Campo.
Le Doriche Falangi in maggior ſtuolo
Spiegan l' inſegne, e quei, Lircèo, che i tuoi
Campi ſoglion ſolcar con molti aratri;
Ed i Cultori de' tuoi vaſti Campi
Inaco Rege degli Achivi fiumi:

Nè

Nè già di te più procelloſo alcuno
Scorre il Greco terreno, allor che'l Tauro
Gonfio ti rende, e l' Iadi piovoſe,
E di ſe t' empie il Genero Tonante.
Poi vengon quei, che Drìope veloce
Cinge co' flutti, e quei, cui l' Eraſino
Inonda i Prati, e le mature Spiche;
E quei, che d' Epidauro avano i Campi:
Bacco a' ſuoi Colli è amico, ma la Dea
Sicana a lui è de' ſuoi doni avara.
E Dimo ancor manda ſoccorſi; e Pilo
Di Cavalieri groſſe ſquadre invia.
Non era allor Pilo famoſa, e'l ſuo
Neſtore ancor della ſeconda etade
Era ſu'l fiore, e gir non volle a Tebe.
Quindi le Genti guida il grande, e forte
Ippomedonte, e con l' eſempio accende
Di gloria, e di virtude in lor l'amore.
Sul rilucente elmetto alto egli porta
Tripartito cimier di bianche penne:
Veſte d' acciajo il duro usbergo, e copre
Col fiammeggiante ſcudo il largo petto,
In cui di Danao la terribil notte
Nell' oro è impreſſa: le crudeli Erinni
Fan con le nere lor funeſte faci
Splender cinquanta talami nuziali:
Su le ſanguigne porte il fiero Padre
Si ferma, e tenta i brandi, ed al delitto
Le incerte Figlie minacciando eſorta.
Lo porta giù dalla Palladia Rocca,

Deſtrier Nemèo precipitoſo, e lieve,
E non avvezzo all' armi, e in mezzo a un nembo
Di polvere commoſſa, e quaſi a volo
Per lo gran Campo un' ombra immenſa ſtende.
Non altrimenti a precipizio cala
Dalle montane Cave Illèo biforme
Squarciando con due petti, e doppie ſpalle
Al rapido ſuo piè quanto s' oppone:
Oſſa il paventa, e per timore a terra
Si piegano le Fiere, e ſi naſcondono,
E i Centauri minor n' hanno ſpavento:
Finchè d' un ſalto nel Penèo ſi lancia,
E ſolo opponſi, e ſpinge indietro il Fiume.
Ma qual potrìa ridir lingua mortale
Il numero de' Fanti, e de' Cavalli,
Che lui ſieguono in guerra? Alcide i ſuoi
Dell' antica Tirintia abitatori
Eccita all' armi; e non è ſcarſo il luogo
D' Uomini forti, e del feroce Alunno
Vive in eſſi la fama, ed il valore.
Ma al volgerſi degli anni il priſco aſpetto
Della Patria mutoſſi, e non ritiene
Più la prima fortuna, e le ricchezze.
Raro è l' Agricoltor, che al Paſſaggiero
Le Rocche additi, che i Ciclopi alzaro.
Pur trecento Guerrieri in guerra manda
Prodi così, che nel valor dell' armi
Raſſembrano eſſi ſoli un Campo intero;
Nè già di ferro armano il petto, o al fianco
Cingon l' orribil brando: il capo, e il dorſo

Co-

Copron col cuojo de' Leoni, e in giro
Ruotan nodoſa clava, e ne' Turcaſſi
Portan cento infallibili ſaette.
Cantan' Inni ad Alcide, e le da' Moſtri
Purgate Terre: ed ei dall' alta cima
D' Eta li ſente, e ne gradiſce i canti.
Manda Nemèa ſoccorſi, e dalle ſacre
Del Cleonèo Molorco oſpiti Vigne
Vengon gli agreſti Abitatori. E' noto,
Come Molorco nell' anguſto albergo
Accolſe Alcide: e nelle rozze porte
Scolpite ſono ancor l' armi del Nume;
E nel picciolo Campo al Pellegrino
S' addita, ov' ei poſava l' arco, e dove
La mazza, e 'l ſito, ov' ei talor giacèa,
Che ne conſerva le grand' orme impreſſe.
Siegue poi Capanèo di sì gran mole,
Che quantunque pedon, quaſi da colle
Tutto ſotto di ſe rimira il Campo.
A quattro doppj a lui cingon lo ſcudo
Di fuor coperto di ferrata piaſtra
Di quattro Buoi le diſeccate cuoja.
L' Idra in eſſo ſi vede in tre gran giri
Ravviluppata, e già vicina a morte:
Tre de' ſuoi capi ſemivivi ancora
Splendono nell' argento, e gli altri cela
Con maeſtrevol' arte il fulgid' oro
Imitante la fiamma: e Lerna intorno
Riſtagna l' acque, e le ritira indietro
Livide, e infette dal crudel veleno.

Poi s' arma i fianchi, e lo ſpazioſo petto
Di ferree ſquamme, orribile lavoro,
E non già della Madre; in cima all' elmo
Porta un Gigante; e delle frondi nudo
Un gran Cipreſſo in vece d' aſta impugna.
Sieguon sì fiero Duce Anfigenìa;
E la piana Meſſene, e la ſcoſceſa
Itòme; e poſta ſovra un' alto Monte
Epi, e Triòne, e Pteleòne, ed Hello;
E Doriòn, che 'l ſuo Poeta piange.
Tamìro fu coſtui, che osò nel canto
Contender colle Muſe. Oh ſempre folle,
Temerario garrir co' Numi eterni!
E ne fu in pena della viſta privo,
E condannato a viver muti gli anni.
Miſero! A lui erano forſe ignote
Le vittorie d' Apollo, e lo ſcuojato
Marſia, per cui famoſa è ancor Cellène?
Ma di già vinta, e ottenebrata in parte
D' Anfiarào la mente, egli pur viene;
E ben ſapèa, quali funeſti ſegni
Veduti aveſſe; ma la fiera Parca
In lui ſoffoca il Nume, e l' armi in mano
Gli pone, e dietro ſe 'l rapiſce a forza:
Nè ſenza colpa è l' infedel Conſorte,
Che d' Harmonia il Monile empio poſſiede.
All' Indovino eſſer fatal queſt' oro
Preſcritto avcano i Fati; e l' empia frode
Non gli era occulta; ma la moglie avara
Cambiò il Marito nell' infame dono,

E del-

E delle ſpoglie altrui n' andò pompoſa.
Argìa, che vede ſtar' incerti ancora
I conſigli de' Duci, e che dal Vate
Tutta la mole della guerra pende;
Volentieri lo cede, e al caro Spoſo
Lieta lo rende, e a lui così ragiona:
Di vani fregj non è queſto il tempo
Per me, o Signore, nè da te lontana
Far pompa d' una miſera bellezza.
Poco non mi parrà fra amiche ancelle
Temprare il mio dolore, e i ſacri Altari
Sovente circondar col crin diſciolto.
Deh ceſſi Dio, che mentre tu di ferro
Suonerai cinto, e che la bionda chioma
Ti premerà l' elmetto, al collo io porti
Il dotale d' Harmonia aureo Monile.
Forſe daranci più ſelici giorni
Placati i Numi, e di pompoſe veſti
Tutte allor vincerò le Argive Spoſe,
Che di Re moglie, e baldanzoſa, e lieta
Di tua ſalute, fra feſtivi cori
Andrò divota a ſcioglier Voti al Tempio.
Abbiaſi l' oro pur colei, che 'l brama,
E può mirare con ſereno volto
Di Marte infra i perigli il ſuo Marito.
Così paſsò d' Eriſile ne' tetti
Il Monile fatale, e iniqui ſemi
Vi ſparſe d' odio; e l' avvenir ſcorgendo
Teſiſone ne riſe. Anfiaràò
Dunque ſen viene ſovra eccelſo carro

Da' Tenarei Deſtrier tirato, e Figli
Di Cillaro immortale, e di mortali
Giumente: e il furto a Caſtore fu ignoto.
Le ſacre bende, e l' Apollineo culto
Lo paleſan per Vate; e ſu l' elmetto
Porta i rami d' Oliva, e inteſſe, e fregia
L' Inſula bianca di purpuree penne.
Ei ſoſtiene lo ſcudo, in cui riſplende
Il fier Pitòne ucciſo, e regge il freno
De' focoſi Deſtrieri. Al Carro intorno
Vengon ſquadre d' Arcieri, e ſotto il peſo
Trema la Selva: Egli ſta in alto aſſiſo
Terribile in ſembiante, e l' aſta impugna.
Sieguon' il Carro in numeroſe ſchiere
Pilo, e Amicle Apollinea, e per naufragj
Mallèa famoſa; e Caria, che riſuona
D' Inni a Cintia feſtivi; e Fari, e Meſſe
Di Colombe nudrice, e di Taigeto
Vien la Falange; e Turb' alpeſtre manda
L' Eurota, fiera, ed inſtancabil Gente.
Mercurio ſteſſo a nude guerre, e a riſſe
Finte l' indura in militar paleſtra:
Quinci in lor ſpirti generoſi infonde,
E bel desìo d' una onorata morte:
Eſortano a morir le Madri i Figli,
E mentre piange a' funerali intorno
La Turba, godon le feroci Madri
In veder coronati i lor feretri.
San ſtringere, allentar, girare i freni;
Inſiem legati portano due dardi;

Co-

Coprono il dorſo di ferine pelli;
E portan tremolanti in ſu l' elmetto
Le bianche penne dell' Augel di Leda.
Nè già ſon queſti ſol, che il tuo ſtendardo
Sieguono, Anfiarào; ma la declive
Eli manda Guerrieri; e la depreſſa
Piſa; e color, che ne' Sicani Campi
Beon dell' oſpite Alfèo; d' Alfèo, che l' onde
Intatte porta per sì lungo Mare.
Guerreggiano ſu i Carri, e tutti a Marte
Doman' i loro Armenti: un cotal' uſo
Dura fra lor fin da quel dì, che infranſe
Enomao il Cocchio, e cadde ſu l' arena:
Mordono il freno i fervidi Deſtrieri,
E di ſpuma, e ſudor bagnano il Campo.
Tu pur, Partenopèo dietro ti mèni
(Nè 'l ſa la Madre) le Parraſie ſchiere,
Troppo tenero ancora, e mal' eſperto,
Per ſoverchio desìo di nuova lode.
Ah ſe Atalanta il riſapèa; Tu certo
Tu non andavi; ma la forte Donna
A ſuon di corno dalle crude Fiere
Dell' oppoſto Licèo purgava i Boſchi.
Fra tanti Eroi di più leggiadro aſpetto
Alcun non v' ha; nè già gli manca ardire,
Purchè l' età più forte in lui maturi.
Arſero al balenar del vago ciglio
Le Driadi, l' Amadriadi, e le Napèe.
Diceſi, che Diana un dì, che 'l vide
Di Menalo fra l' ombre in ſu l' erbetta

Par-

Pargoleggiar', e girſen sì leggiero,
Che nel terreno appena l' orme imprime;
Se n' invaghiſſe, e l' amoroſo fallo
Perdonaſſe alla Madre, e di ſua mano
Gli deſſe i dardi, e la Real Faretra
Gli appendeſſe alle ſpalle. Egli ſen viene
Ripieno il cuor di marzial desio,
E anela l' armi; e i bellici Oricalchi
Brama ſentir'; e in militare arena
Lordare il biondo crin di molta polve;
Scavalcare un Nemico; ed in trionfo
Riportarne un Deſtrier: Già in odio ha i Boſchi,
E ſi vergogna, che d' umano ſangue
Nella Faretra ancor' aſciutti ha i dardi.
Ei riſplende nell' oro, e d' oſtro il manto
Scende ondeggiante, e ſi reſtringe al collo
Con nodi Iberi in vaghe creſpe accolto.
Nel rilucente ſcudo impreſſe porta
Della Madre l' impreſe, e di ſua mano
Il fier Cinghial di Calidonia eſtinto.
Pende al ſiniſtro fianco il nobil' arco,
Ed il Turcaſſo di lucente elettro
Di gemme adorno gli riſuona a tergo,
Tutto ripien di Cretiche ſaette:
E di minute maglie il petto copre:
Regge un Corſier, che vince i Cervi al corſo,
Coperto il dorſo, e l' uno, e l' altro fianco
Di doppia pelle di macchiata Lince,
E che in ſentir del ſuo Signore armato
Più grave il peſo, maraviglia prende.

Egli

Egli dolce roſſeggia, ed innamora
Col leggiadro ſembiante, e co' freſchi anni.
Gli Arcadi, che fur pria, che foſſe in Cielo
La Luna, e gli Aſtri, a lui danno le ſchiere.
Di lor ſi dice, che da dure piante
Foſſer prodotti, e che ſtupì la terra
Al primo calpeſtìo de' piedi umani.
Non s' aravano ancora i Campi: ancora
Non v' erano Città, Principi, e leggi;
Ne v' eran maritaggi. Il Faggio, e il Lauro
Concepivano i Figli, e dagli ombroſi
Fraſſini nacquer Popoli; e i Fanciulli
Verdi uſcian fuor dal Rovere, e dall' Olmo.
Coſtoro il primo dì, che uſciro in luce,
All' alternar del giorno, e della notte
Stupiro, e nel veder cadere il Sole,
Gli corſer dietro per fermarlo; e tema
Ebbero di reſtar ſempre fra l' ombre.
Già di Menalo i Colli, e le Partenie
Selve d' Abitator rimangon vuote;
E Strazia, e Rife, e la ventoſa Eniſpe
Mandar ſchiere feroci al gran cimento.
Non Tegèa ſi rimane, e non Cillène
Dell' aligero Dio Madre felice;
Nè il rapido Clidòne; o quel, che Apollo
Bramò Suocero aver, chiaro Ladòne;
E non Lampìa nevoſa; o il Feneo Lago,
Ond' è fama, che Stige origin' abbia.
Vengon gli agreſti Abitator dell' Azza,
Azza, ch' è in ulular' emulo all' Ida;

Ed i Parrasj Duci, e di Nonàcri
La Gente, che ſi riſe degli amori
Del faretrato Giove; ed Orcomène
Ricca di Greggi; e Cinoſura albergo
Di molte Fiere; ed Epito; e la celſa
Pſofida; e noto per l' Erculee impreſe
L' Erimanto; e lo Stinfalo ſonoro.
Arcadi tutti ſon, tutti una Gente,
Ma di culto diverſa, e di coſtume.
Altri de' Paſſi mirti a ſe fan clave:
Altri s' arman di ruſtici baſtoni:
Altri tendono gli archi, e avventan dardi.
Chi copre il crin d' Arcadico Cappello;
E chi de' Licaon l' uſo ſeguendo,
Porta vuoto d' un' Orſa il capo in fronte.
Queſte le ſchiere fur, che ſeguir Marte.
Non armoſſi Micène ancor turbata
Per le nefande menſe, e per la fuga
Dell' attonito Sole, e per le guerre
Di due altri non meno empj Fratelli.
Ma non sì toſto ad Atalanta giunſe
Il triſto avviſo, che partiva il Figlio,
E dietro ſi traea l' Arcadia in guerra:
Che ſotto ſi ſentì tremar le piante,
E i dardi ſi laſciò cader di mano.
Abbandona le Selve, e al par del vento,
Qual ſi ritrova con il crin diſciolto,
In abito ſuccinto il corſo affretta,
Nè le arreſtano il piè rupi, o torrenti;
E ſembra lieve, e inferocita Tigre,

Che

Che corra dietro al Predator de' Figli.
Giunge infine, e l' arreſta, e ſovra il petto
Al rapido Deſtrier reſpinge il freno.
Impallidiſce il Giovane: Eſſa allora:
E qual nuovo furor, Figlio t' accende?
Qual non matura ancor virtù ti muove?
Tu le ſchiere ordinar? Tu fra i perigli
Correr di Marte tra le Spade, e l' aſte?
Deh foſſe in te vigor pari al desìo!
Non ti vid' io teſtè pallido in viſo,
Mentre un fiero Cinghial coll' aſta premi,
Le ginocchia piegar', e reſupino
Quaſi cader'? E ſe men pronto allora
Era queſto mio dardo; ove le guerre?
Ove ſareſti or tu? Nelle battaglie
Non gioveranti queſti ſtrali; e invano
Ne' tuoi confidi, e in queſto tuo di nere
Macchie ſegnato fervido Deſtriero.
Tu tenti impreſe oltre l' etade, e ſei
Acerbo ancora a' talami, e agli amori
Delle leggiadre Ninfe d' Erimanto.
Ahi fur veri i preſagj! Io vidi il Tempio
Tremar di Cintia, e meſta eſſer la Dea,
E le ſpoglie cader da' ſacri Altari;
Quindi più lento l' arco, e meno pronte
Mie mani al ſaettar', e incerti i colpi.
Aſpetta almeno di acquiſtar maggiore
Forza con gli anni più maturi; aſpetta,
Che 'l vago viſo il nuovo pel t' adombri,
E meno a me ſomigli, allora il brando,

E le bramate guerre a te fien date,
Nè riterratti della Madre il pianto.
E voi, Arcadi, dunque il Signor voſtro
Ir laſcerete? O veramente dura
Gente nata da Roveri, e macigni!
Volea più dir; ma ſono a lei d' intorno,
Confortandola tutti a non temere,
Il Figlio, e i Duci; e già le trombe il ſegno
Dan di partir': Ella non ſa diſciorſi
Dal Figlio; e al buon' Adraſto alfin l' affida.
Ma la Plebe Cadmèa dall' altra parte
Meſta, non già per lo vicin periglio,
Ma per le furie del crudel Tiranno;
(Poi ch' ode eſſer già moſſo il Campo Argivo)
Vergognoſa del Rege, e dell' ingiuſta
Guerra, lenta, e reſtìa l' armi ripiglia;
Ma pur ſi muove mal ſuo grado alfine.
Non han piacer, qual de' Guerrieri è ſtile,
In rapir' aſte, e brandi: a niſſun giova
Veſtir l' armi paterne, o de' Deſtrieri
Prenderſi cura; ma ſenz' ira, e pigri
Sol promettono al Re le mani imbelli.
Chi ſi duol di laſciare il Padre infermo;
Chi la Conſorte giovanetta, e i Figli,
Che lieti a lui ſcherzavano d' intorno.
In ogni petto intiepidiſce Marte.
Le mura iſteſſe dall' età corroſe,
E le Anfionie Rocche il lato aperto
Moſtrano rovinoſe, e un lavor muto
Quelle ripara, che già furo al Cielo

Al-

Alzate al ſuon dell' armonioſa Cetra.
Ma 'l guerriero furor, che in eſſi langue,
Le Città di Beòzia all' armi accende,
Sol per ſoccorrer la Cittade amica,
Non già per favorir l' empio Tiranno.
Ei ſembra un Lupo diſtruttor del pingue
Vicino Armento; allor che carco il ventre
Del crudo paſto, coll' irſute aperte
Fauci ancor lorde di ſanguigna lana,
Dall' Ovil ſi diſcoſta, e i biechi ſguardi
Memore di ſua ſtrage intorno gira,
Mirando, ſe de' ruvidi Paſtori
Gli ſovraſti lo ſdegno; indi tra l' anche
La coda aſconde, e timido s' inſelva.
Creſce il terror la fama. Altri rapporta,
Che già i Lernèi Corſier bevon l' Asòpo:
Altri, che ſono ſul Citèro: ed altri,
Che accampan ſul Teumeſſo; ed altri infine
Vide gli oſtili fuochi entro Platèa.
Ognun portenti accreſce; e i Tirj Lari
Chi ſudar giura; e correr ſangue Dirce;
Ed eſſer nati moſtruoſi parti;
La Sfinge urlar di nuovo; e quel, che appena
Saper certo ſi può, dice, che il vide.
Ma novello timor turba la Plebe.
La Conduttrice de' Baccanti Cori
Diſciolti i Crini, e dal ſuo Nume invaſa
Furioſa ſcende dall' Ogigio Monte,
E la di Pino tripartita Face
Ruotando in giro, e roſſeggianti i lumi

L' attonita Cittade empie di ſtrida.
Oh gran Padre Nisèo, che dell' avita
Gente il primiero amor doni all' obblìo,
Tu ſotto il pigro Arturo a guerra muovi
Con ferreo Tirſo l' Iſmaro feroce,
E le tue viti di Licurgo in onta
Pianti, ov' ei proibille; o lungo il Gange
Tu ſcorri furibondo, e trionfante
Per la purpurea Teti a' Regni Eòi;
Od eſci fuor per gli aurei Fonti d' Ermo.
Ma la Progenie tua l' armi depoſte
Sacre al tuo culto, or qual può farti onore,
Fuor che di guerra, di timor, di pianto,
Di domeſtiche riſſe empie, e nefande
Premj d' ingiuſto Re? Portami, o Bacco,
Portami ſotto ad un perpetuo gelo,
E fin là, dove il Caucaſo riſuona
Dell' armi femminili, anzi, ch' io ſcopra
Gli error de' Duci, e della ſtirpe infame.
Ma tu mi ſforzi: io cedo: altri furori
A te, Bacco giurai. Io veggio, io veggio
Due fieri Tori d' uno ſteſſo ſangue,
E d' onor pari inſieme urtarſi, e quindi
Unir le fronti, e le ritorte corna
Scambievolmente avviticchiar fra loro,
E feroci morire in mezzo all' ira.
Tu pria cedi, o peggior, tu che contendi
Il comun paſco al tuo compagno, e vuoi
Solo tiranneggiar la piaggia, e il Monte.
Oh infelici coſtumi! Ambi nel voſtro

San-

Sangue cadrete, e ſarà d' altri il Regno.
Tacque, ciò detto; e abbandonolla il Nume,
E fredda cadde, e tramortita al ſuolo.
Ma da cotanti Moſtri il Re commoſſo
Si dà per vinto, (e come ſuol chi teme)
A Tireſia ricorre, e le ſagaci
Tenebre ne conſulta; e quegli afferma,
Che non sì certo il gran voler de' Numi
Dall' Oſtie ſi ritragge, o dall' inciſe
Viſcere, o dagli Augelli, o dagli oſcuri
Tripodi, o dal fumar de' ſacri Altari,
O da' moti numerici degli aſtri:
Come da' ſpirti del profondo Averno
Richiamati alla luce. E già i Letèi
Sacrificj prepara innanzi al Rege,
Colà, dove l' Iſmèno entra nel Mare.
Ma prima colle viſcere lo purga
Di nere Agnelle, e col ſulfureo fumo,
E con freſca verbèna, e con un lungo
Magico mormorar d' ignoti carmi.
In queſto luogo antica Selva ſorge
Di robuſta vecchiezza, a cui mai ramo
Tronco non ſu, nè vi penètra il Sole:
Nulla in lei puote il vento, e di ſue frondi
Noto non la privò, nè Borea ſpinto
Co' freddi fiati dalla Getic' Orſa:
Un' opaco ripoſo entro vi regna,
E il placido ſilenzio un' ozioſo
Orror vi ſerba, e dell' eſcluſa luce
Appena v' entra un tremolo barlume.

Nè

Nè ſenza Nume è il Boſco: e di Latona
Sacro è alla Figlia, e la celeſte immago
In ogni Pino, in ogni Cedro è impreſſa,
E in ogni pianta; e la naſconde, e cela
Tra le Sant' Ombre ſue la Selva annoſa.
Speſſo ſuonare non veduti i ſtrali
Della gran Dea s' udiro, ed i notturni
Latrati de' Moloſſi; allor che fugge
Le oſcure Caſe del gran Zio, e riſplende
Tra noi ſerena, e con più vago volto.
Ma quando ſtanca di cacciar le Fiere
Il più fitto Meriggio a dolce ſonno
L' invita, i dardi intorno intorno appende,
E 'l capo appoggia alla faretra, e dorme.
S' apre fuori del Boſco immenſo Campo
A Marte ſacro, ove il Cultor Fenice
Sparſe guerriero ſeme. Oh troppo audace
Colui, che dopo le fraterne ſchiere
Osò d' aprire nel terreno infame
Novelli Solchi, e rivoltar le zolle
D' atro ſangue coſperſe! Il Suolo infauſto
Spira tumulto a mezzo giorno, e freme
Della notte fra l' ombre, allor che i Figli
Della terra riſorgono, e fra loro
Rinnovar ſembran le paſſate ſtragi.
Laſcian gli Agricoltori i Campi inculti,
Ed alle Stalle lor fuggon gli' Armenti
Spaventati, e confuſi. In queſto luogo
Proprio agl' inferni Sacrificj, e grato
Alli Tartarei Numi, a cui più in grado

Son

Son quei terren, che pingui ſon di ſangue,
Il vecchio Sacerdote ordina, e vuole,
Che le pecore oſcure, e i neri armenti
Si radunino, e ſcelganſi fra loro
Le cervici più elette, e più ſuperbe.
Meſta Dirce reſtò vuota d' Armenti,
Ed il Citèro; e ſi ſtupir le Valli,
Che riſuonavan pria d' alti muggiti,
Del ſilenzio improvviſo. Ei pria le corna
Dell' Oſtie adorna di ceruleo ſerto,
E di ſua man le palpa; indi il terreno
Nove volte ſcavato, entro vi verſa
Attico mele, e 'l buon liquor di Bacco,
E freſco latte, ed in gran copia il ſangue
Delle Vittime uccíſe, a cui più pronte
Sogliono correr l' ombre, e non riſina,
Per ſin che il ſuol non è imbevuto appieno.
Poi fa troncar la Selva, e tre gran pire
Erge ad Ecate inferna, ed altrettante
All' orribili Figlie d' Acheronte.
A te, gran Re, del tenebroſo Regno
S' erge di Pino un ſotterraneo Altare,
Che però colla cima all' aria ſorge;
Ed un' altro minore alla profonda
Proſerpina; e li cinge intorno intorno
L' ombra funeſta del feral Cipreſſo.
E già ſegnate l' ardue fronti, e 'l farro
Sparſovi ſopra, in ſu l' oppoſto ferro
Cadon tremanti le ſcannate Greggi.
Allor la Vergin Manto in tazze accoglie

Il freſco ſangue; e come il Padre inſegna
Prima ne liba, indi circonda i roghi
Tre volte intorno con veloci paſſi;
E a lui deſcrive, quali ſien le fibre,
E gl' inteſtini palpitanti ancora:
Nè più ritarda il ſottopor le faci
All' alte Pire, e in eſſe il fuoco accende.
Ma poi che il Cieco udì ſtrider la fiamma
Nell' ardenti cataſte, onde al ſuo volto
Giunſe il calore, ed aggiroſſi il fumo
Per entro i vani della vuota fronte;
Alto eſclamò: Della gran voce al ſuono
Tremaro i Roghi, e preſer forza, e lena
Gli oſcuri fuochi: O voi Tartaree Sedi,
O fiero Regno d' inſaziabil morte;
E tu de' tuoi Fratelli il più crudele,
A cui fu dato di regnar ſu l' ombre,
E a' colpevoli imporr' eterne pene,
E comandare al ſotterraneo Mondo;
Aprite al batter mio le Porte inferne,
E i luoghi oſcuri, e muti, e 'l vano Regno
Di Perſefone, e 'l Vulgo a me mandate
Laggiù ſepolto in un profondo orrore;
E l' infernal Nocchiero a me 'l riporti
Di quà da Stige in ſu la nera Barca.
Ombre inſieme venite al gridar noſtro,
Ma del voſtro venir ſien varj i modi.
Ecate, quelle tu, che negli Eliſi
Godono eterne paci, Alme innocent
Da' Rei dividi; indi Mercurio ombroſo

Col-

Colla potente verga a noi le meni.
Quelle che ſtan fra le perdute Genti
In numero maggior', e la più parte
Sceſe da Cadmo, pria tre volte ſcoſſo
Un' Angue a noi Teſifone conduca,
E lor moſtri il cammin col Taſſo ardente;
Nè Cerbero crudel le ſpinga indietro.
Poſto fine a' ſcongiuri; Egli, e la Figlia
Attenti ſtanno, e pieni già del Nume,
Non conoſcon timor; ma 'l Re tremante,
E sbigottito al ſuon de' detti orrendi,
Gli ſi accoſta alle ſpalle, e per la mano
Ora lo piglia, ora le ſacre bende
Afferra, e 'l preme, e non vorrìa l' incanto
Tentato avere, o tralaſciarlo a mezzo.
Qual ne' Getuli Boſchi un fier Leone
Attende al varco il Cacciator dubbioſo,
Che ſe ſteſſo conforta, e 'l grave dardo
Soſtien con man ſudante, e al ſuo periglio
In ripenſar', e quale, e quanto attenda
Nemico, impallidiſce, e gli vacilla
Il paſſo, e lungi il gran ruggito udendo,
Ne miſura le forze, e n' ha terrore.
Ma poi che tardi a lui vengono l' ombre,
Grida Tireſia con più fiera voce:
Io vi proteſto, orride Erinni, a cui
Arſi le Pire, e con ſiniſtra mano
Verſai ſanguigne tazze: io vi proteſto,
Che del voſtro indugiar' ira mi prende.
Inutil dunque Sacerdote, e vano

A voi raſſembro? Ma ſe infami carmi
Udrete ſuſurrar Teſſala Maga,
Andrete pronte; o ſe poſſente Circe
Vi sforzerà con Scitici veleni,
Vedrem tremante impallidir l' Inferno.
Forſe a ſcherno io vi ſon, perche dall' Urne
Non traggo a vita i corpi, e non rivolgo
L' oſſa già ſtritolate, e riverente
Non turbo i Dei dell' Erebo, e del Cielo?
O perche non vogl' io con empio ferro
Tagliar gli eſangui volti; e dagli eſtinti
Strappar le meſte fibre? Ah non ſprezzate
Queſta cadente etade, e dell' opaca
Fronte le oſcure tenebre: anche a noi
Lice l' incrudelir. Sappiam ſappiamo
Ciò ch' è orribile a dir; ciò che temete;
Ed Ecate turbar, ſe per te, o Apollo,
La gran Germana tua prezzaſſi meno.
So del triplice Mondo il maggior Nume
Anch' io invocar, cui proferir non lice:
Ma in queſta mia cadente età lo taccio.
Ben vi farò .... Ma l' interruppe allora
La fatidica Manto: e, o Padre, (grida)
T' udir gli Abiſſi, e s' avvicinan l' ombre:
S' apre l' infernal Caos, e ſi dilegua
La caligin, che copre il baſſo Mondo.
Veggio l' orride Selve, e i neri Fiumi,
E d' Acheronte vomitar le arene
Livide ſu le ſponde; e Flegetonte
Verſar' onde di fiamme; e Stige oſcura,

Che

Che il Popolo dell' ombre in due diparte.
Lo ſteſſo Re veggio ſedere in Trono
Squallido in volto, e a lui le Furie intorno
Stanno di ſceleraggini miniſtre:
E le funeſte ſtanze, e dell' inferna
Giunone io ſcorgo i talami ſeveri.
Veggio a un verone pallida la morte,
Che numera al Tiranno il Popol muto,
E la parte maggiore a contar reſta.
Il Cretenſe Minoſſe indi li pone
Nella terribil' urna, e con minacce
N' eſprime il vero, e li coſtringe, e ſforza
A paleſar fin da' più teneri anni
L' opre buone, o nefande, e qual ſi deggia
A' lor merti, o al fallir pena, o mercede.
Dell' Erebo degg' io dir tutti i Moſtri?
E le Scille, e i Centauri invan frementi?
E i ceppi adamantini de' Giganti?
O del gran Briarèo la picciol ombra?
Vano è (dic' egli) o della mia vecchiezza
Solo ſoſtegno, il perder tempo in queſto.
E chi non ſa l' irrevocabil ſaſſo?
E l' ingannevol Lago? E Tizio in cibo
Dato a' rapaci Augelli? E d' Iſſione
La volubile ruota, e i giri eterni?
Ecate a me la Region profonda
Tutta moſtrò negli anni miei più verdi,
Prima che il Nume a me il veder toglieſſe
Dagli occhi, e 'l reſpingeſſe entro la mente.
Piuttoſto i Grechi Spirti, ed i Tebani

Invita, e chiama; e gli altri indietro ſpingi
Di bianco latte quattro volte aſperſi,
E via li manda dal funeſto Boſco.
Poi di ciaſcuno e l' abito, e l' aſpetto,
Qual più beva del ſangue, e qual più altiero
De' due Popoli venga a me fedele
Deſcrivi, e le mie tenebre riſchiara.
Eſſa allor mormorò magico carme,
Con cui l' alme diſperge a ſuo talento,
E a ſuo talento le diſperſe aduna.
Tali fur già (ſe l' empietà ne togli)
Medèa crudele, e l' ingannevol Circe;
E al Sacerdote Genitor ragiona:
Il primo a bere nel ſanguigno Lago
E' Cadmo, e Harmonia il ſuo Marito ſiegue,
E l' uno, e l' altro porta un Serpe in fronte.
Intorno a loro ſta la fiera Gente
Popol di Marte della Terra Figlio,
A cui fu vita un giorno: ognun la mano
Tiene ſu l' elſa, ognuno l' armi impugna:
Si aſſalgon, ſi reſpingon, ſi feriſcono,
Come ſe foſſer vivi: a lor non cale
Ber del ſanguigno gorgo, ed a quel ſolo
Aſpiran de' Fratelli. Ecco appo loro
Le Cadmee Figlie, e l' infelice ſeme
De' compianti Nipoti: Autonoe viene
Orba, ed afflitta: ed Ino anſia, anelante,
Che gli archi mira, e ſi reſtringe al petto
Il caro pegno: e Semele, che copre
Dal fatal fuoco con le braccia il ventre:

E Agà-

E Agàve ancor, che libera dal Nume,
Infranti i tirſi, e lacerata il ſeno,
Se ſteſſa accuſa, e Penteo ſiegue, e plora:
Quei per l' inferne vie ſdegnoſo fugge,
E per gli Stigj, e pe' ſuperni Laghi,
Ove Echiòn lo piange, e ne raccoglie
Le lacerate membra. Io ben conoſco
Lico infelice: e d' Eolo la Prole,
Che 'l Figlio ucciſo ſu le ſpalle porta.
Ecco Atteòn, che va cangiando aſpetto
Per lo ſuo fallo, e non però del tutto
Mutato è ancor': aſpra ha fronte, e dura
Per l' ardue corna, e tuttavia la mano
Ritiene i dardi, e de' rabbioſi cani
Ripugna a' morſi, e li reſpinge indietro.
Dagl' invidiati Figli accompagnata
Di Tantalo la Prole ecco ſen viene,
E con altiero lutto i Funerali
Va numerando, e nelle ſue ſciagure
Anch' è ſuperba, e poi ch' a lei non reſta
Più che temer de' Dei, più audace parla.
Mentre così la Vergine favella,
Ecco arricciarſi le canute chiome
Al Genitor: tremar le ſacre bende:
E leggiermente roſſeggiare il volto.
Scaglia lungi il baſton, nè più s' appoggia
Alla Vergine, e s' alza: e taci, o Figlia,
(Dice) aſſai da me veggio, e le mie pigre
Squamme cadder dagli occhi, e la mia lunga
Notte ſi dileguò. Ma donde viene

Lo ſpirto, che di ſe tutto m' ingombra?
Mi vien' ei dall' Inferno, o pur da Apollo?
Ecco già ſcorgo il tutto; e l' Ombre Argive
Meſte abbaſſare i lumi; e il torvo Abante,
E 'l colpevole Preto, e Foronèo
Placido, e mite, e Pelope ſquarciato,
E nella ſozza polve Enomao intriſo
Avidamente ber lo ſparſo ſangue:
Quindi la miglior ſorte auguro a Tebe.
Ma chi ſono coſtoro inſieme uniti?
All' armi, alle ferite a me raſſembra,
Che ſieno alme guerriere. E perche mai
Ci minaccian col volto; e con il ſangue,
E con le mani, e con la vana voce?
M' inganno, o Re? O quei cinquanta ſono,
Che tu mandaſti? Vedi Cromio, e Clomi,
E 'l gran Fegèa, e della noſtra fronda
Il buon Meòne ornato. Ah Duci invitti
Deponete lo ſdegno: il morir voſtro
Opra non fu d' uman conſiglio: a voi
Queſto fine la Parca avea prefiſſo:
Voi ſiete fuor d' ogni vicenda: a noi
Reſtano guerre orribili, e Tidèo.
Sì dice; e indietro colla ſacra fronda
Di bende cinta le reſpinge, e addita
A loro il ſangue, ove ſaziar la ſete.
Sovra le ſponde di Cocito ſolo
Stavaſi Lajo, e abbandonato. Il Nume
Già l' avea ricondotto al nero Averno.
Mirava torvo il reo Nipote: (e il volto

Ben

Ben ne conoſce) egli non corre al ſangue
Col Vulgo in folla, e non apprezza il latte,
E ſta ritroſo, e immortal' odio ſpira.
Ma l' Aònio Indovin con dolci note
A ſe l' invita: O della Tiria Plebe
Inclito Duce, al cui morir ſpariro
I giorni lieti dell' Ogigie Mura;
E' la tua morte vendicata aſſai;
E di pena minor, di minor ſcempio
La tua grand' ombra eſſer potea contenta.
Da chi miſero fuggi? In lungo duolo
Giace colui, che abborri, e già i confini
Tocca di morte ſquallido, ed aſciutto,
Pien di lordure il viſo, e ſenza lume;
Credilo a me: E' della ſteſſa morte
La ſua vita peggior. Ma del Nipote
Perche ſchivi l' aſpetto? A noi rivolgi
Placato il guardo, e ti diſſeta in queſto
Sanguigno umor già conſacrato a Dite;
Indi a noi ſcopri dell' orribil guerra
Le future vicende, o ſia che infauſto
A' tuoi ti moſtri, o che pietà ten prenda.
Ti farò allor co' Sacrificj miei
Paſſar l' onda vietata, e 'l tuo inſepolto
Buſto ricoprirò di ſacra terra;
E ti farò propizj i Dei d' Inferno.
Placoſſi Lajo alle promeſſe, e il labbro
Nel ſangue immerſe; indi così riſpoſe:
Deh perche mentre co' poſſenti carmi
Turbi l' Inferno, me fra cotant' alme,

Buon Sacerdote, al vaticinio ſcegli?
Forſe il migliore le future coſe
A diſcoprir ti ſembro? A me baſtante
E' il rimembrarmi le paſſate. E voi,
Degni Nipoti, a che cercar dall' avo
Le riſpoſte, e gli oracoli? Colui
Colui s' impieghi ne' miſterj orrendi,
Che lieto ucciſe il Padre, e l' innocente
Madre compreſſe, e Fratei n' ebbe, e Figli.
Ed or coſtui fatiga i Numi, e invoca
Delle Furie il Concilio, e le noſtr' ombre
Eccita all' armi; ma ſe pur vi piace,
Che in tempi sì funeſti Augure io parli,
Quello dirò, che a me ſarà permeſſo
Da Lacheſi, e dall' orrida Megèra:
Guerra, gran guerra: innumerabil Gente
Veggio venir da Lerna, e Marte a tergo
Con ſanguigno flagel l' iſtiga, e ſpinge.
Aſpettano coſtor' oneſte morti:
Il ſuol vacilla: fulmina il Tonante:
E a' Cadaveri lor tardanſi i Roghi.
Vincerà Tebe, non temer; ne il Regno
Per queſto riterrà l' empio Germano;
Ma regneran le Furie, e il doppio eccesſo;
E per le voſtre infami Spade (ahi laſſo!)
Reſterà vincitor l' iniquo Padre.
Ciò detto ſparve, e li laſciò confuſi
Nel dubbio ſenſo delle oſcure Ambagi.
Erano intanto le Pelaſghe ſchiere
Sparſe, e attendate nell' ombroſa Valle

Di

Di Neme nota per l' Erculee prove.
Tutti aſpirano a Tebe, ed a far preda
De' Sidònj Teſori, arder le Caſe,
E l' alte Rocche, ed appianar le mura.
Ma chi frenogli a mezzo il corſo, e l' ire
Ne fè più miti, e in vani error gl' involſe?
Tu che lo ſai, Febo, ce'l narra: a noi
Ne giunge incerta, e non concorde fama.
Domato l' Emo, e i bellicoſi Geti
Avvezzi al ſuon degli Orgj ſuoi feſtivi
Per ben due verni, e il Rodope nevoſo,
E l' Otri fatto uerdeggiar di viti,
Tornava Bacco, e'l pampinoſo Carro
Indirizzava alle materne Caſe.
Nel vino intinti van lambendo i freni
Le Tigri, e molte maculate linci
Seguono il Nume: le Baccanti in ſchiera
Portan le ſpoglie degli Armenti uccìſi
Di Lupi ſemivivi, e d' Orſe lacere.
L' ira, il furore, la virtù, la tema
Gli fan corteggio, e'l non mai ſobrio ardore,
E capi vacillanti, e incerti paſſi,
Di cotal Duce eſercito ben degno.
Ei poi che vede polveroſa Nube
Da Neme alzarſi, e Febo trar dall' armi
Lampi, e fiammelle; e Tebe ancor non pronta
Alle difeſe; attonito nel volto,
E nel cuor triſto fa ceſſar le Tibie,
E i Cembali, ed i Timpani, e lo ſtrepito
Vario, e diſcorde, che rimbomba intorno;

E così parla: contro me ſi muove
Queſt' Oſte immenſa, e contro il Popol mio.
Vien d' antica radice il furor nuovo:
Il crudel' Argo è, che mi muove guerra,
E l' ira dell' indomita Matrigna.
Forſe non baſta l' infelice Madre
In cenere ridotta? E 'l naſcer mio
Tratto da' Roghi? E che lambir me ancora
Le folgori paterne? Anche l' Avello
Dell' acceſa Rival l' empia perſegue,
E ſtragi porta alla tranquilla Tebe?
Ma ſo ben' io, come fermarli: al Campo,
Ite a quel Campo, o miei Compagni: Euhoè.
Al noto cenno le accoppiate Tigri
Scuoton le giube, e in un balen vel portano.
Era nell' ora, che 'n meriggio il Sole
Rende il dì più affannoſo, e gli arſi Campi
Bramano i nembi, ed i più folti Boſchi
Più non fan ſchermo a' penetranti raggi.
Ei chiama allor le Dee dell' acque, e attente
Poi che le vede ſtar, così favella:
Agreſti Ninfe delle limpid' onde,
Parte miglior del mio ſeguace ſtuolo,
Deh non v' increſca per me far quell' opra,
Ch' io vi commetto: deh corteſi Dee
Per poco tempo ritraete a' Fonti
L' acque voſtre da' Laghi, e i gonfj Fiumi
Scoprano il fondo polveroſo, e aſciutto.
Ma più d' ogn' altro d' ogn' umor ſia privo
Neme, per cui l' oſtile Campo or paſſa.

Pur-

Pur che 'l vogliate, a voi da mezzo il Cielo
Il Sole arride, e vi ſecondan gli aſtri,
E d' Erigone mia l' eſtivo Cane.
Ite Ninfe gentili, ite ſotterra.
Io ſteſſo poi vi chiamerò di ſopra,
E ricche vi farò di maggior' onda:
Voi delle offerte, e de' miei doni a parte
Sarete ſempre; ed i notturni furti
De' Semicapri Numi, e le rapine
De' Fauni ognor da voi terrò lontane.
Sì diſſe, e toſto impallidir le Dee,
E ſu l' umide fronti inaridiro
Le frondi, e le Ghirlande, e i Campi d' Argo
Privi del natio umor' arſer di ſete:
Fuggono l' acque, e più non ſtilla il Fonte;
Nè ondeggia il Lago, e vergognoſo il Fiume
Moſtra del fondo l' indurato letto;
Arido è il ſuolo, e gli arbori, e l' erbette
In pallido color mutano il verde;
Staſſi il Gregge deluſo in ſu le ſponde,
E cerca l' acque, ove pria giva a nuoto.
Non altrimenti avvien, qualora il Nilo
Chiude negli antri l' acque ſue feconde,
Che dall' umido verno ei già raccolſe;
Fuman d' intorno le ſeccate Valli,
E del ſuo Padre, e Dio l' arida Egitto
Aſpetta, e brama il corſo ſtrepitoſo;
Finch' egli a' Voti arride, e i Farj Campi
Rende ubertoſi, e carichi di meſſe.
Lircèo ſeccoſſi, e la nocente Lerna,

E l' Inaco, che dianzi era sì grande;
E 'l ſaſſoſo Caràdro, ed il tranquillo
Aſteriòne; e l' Erasìno audace,
Che non ſoffre le ſponde, e col fragore
Rompe da lunge alli Paſtori il ſonno.
Sola fra tanti (per voler de' Numi)
Langìa ritien tacite l' onde all' ombra
Di recondita Selva. Ancor famoſa
Langìa non era per l' acerbo fato
D' Archemoro, nè fama avea di Dea;
Ma pur qual' era, conſervava intatte
E l' onde, e 'l Boſco; in guiderdon s' appreſta
Grande alla Ninfa, e memorando onore,
Quando li giuochi, che li Duci Achèi
D' Iſifile dolente in rimembranza
Celebrar' ivi, e dell' eſtinto Ofelte
Rinnoveranſi poſcia ogni terz' anno.
Da sì cocente ardor vinto, ed oppreſſo
Non può il Soldato ſoſtener lo ſcudo,
E i lacci ſcioglie del lucente uſbergo.
Nè ſol l' aride fauci arde la ſete,
Ma 'l ſangue aſciuga entro le vene, e 'l cuore
Con aſpro palpitare anela, e langue.
S' alza da terra un vapor tetro, e denſo
Di polve, e di caligine; i Deſtrieri
Non bagnano di ſpuma i freni aurati,
Ma portan le cervici a terra chine,
E moſtran fuori l' aſſetata lingua:
Più non temon lo ſpron, nè della mano
Senton la legge, ma furioſi, e inſani

Scor-

Scorron pe' Campi, e van cercando l' acque.
Adraſto manda ad iſpiar d' intorno,
Se qualche umore Anfione conſervi,
O pur Licinnia, od altro Fonte, o Fiume;
Ma Fonti, e Fiumi altro non dan che arena;
Nè di pioggie, o di nembi agl' infelici
Riman ſperanza: quaſi i Campi aduſti
Calchin di Libia, o l' Affrica arenoſa,
O la ſempre ſerena aſpra Siene.
Pur mentre vanno per le Selve errando,
(Così Bacco volea) bella nel pianto,
E nel ſuo duolo Iſifile trovaro.
A lei pendea dal ſeno il non ſuo Figlio
Ofelte, di Licurgo infauſta Prole,
Scompigliata le chiome, e in rozze ſpoglie
Ritiene ancor nel nobile ſembiante
La Maeſtà Regale, e 'l primo onore.
Adraſto allora attonito, e conquiſo
Supplichevole a lei così ragiona.
O de' Boſchi poſſente o Ninfa, o Dea,
„ *(Che non ſomigli tu coſa terrena)*
Che ſiedi lieta, e ſotto il Sirio ardente
L' onde non cerchi: a queſte Genti amiche
Aita porgi; o te la faretrata
Diana ſcelta dal ſuo caſto Coro
Abbia ella ſteſſa in Imenèo congiunta;
O te feconda di sì vaga Prole
Giove abbia reſa; (e non è nuovo a lui
Scendere in Argo agli amoroſi furti)
Pietà ti prenda dell' afflitte ſchiere.

A Te-

A Tebe andiamo, alla colpevol Tebe;
Ma l' aſpra ſete ogni vigor ne frange,
Ritienci in ozio, e gli animi deprime.
Tu ci ſoccorri; e a noi addita o Fiume,
O torbida palude: a' caſi eſtremi
Ogni rimedio giovà, e nulla a ſchivo
Aver ſi dè: Noi t' invochiamo invece
E de' nembi, e di Giove; e tu rinfranca
In noi le forze, e gli arſi petti inonda:
Così queſto gentil tuo caro pegno
Creſca felice. Ed oh ſe a noi fia dato
Vincitori tornar; di quanti doni
Ti renderem mercede! A te ſvenati
Tanti capi cadran del vinto Gregge,
Che di coſtoro il numero compenſi,
Che tu ſalvaſti; ed ergerò un' Altare
In queſto Boſco in rimembranza eterna
Del tuo gran dono, o mia propizia Dea.
Così parlò; ma l' affannata lena
Più volte gl' interruppe i meſti accenti,
E ſenza ſpirto titubò ſovente
Tra l' arſe fauci l' aſſetata lingua.
Uno ſteſſo pallor ſi ſcopre in tutti,
E uno ſteſſo anelar. Ma gli occhi abbaſſa
La gran Donna di Lenno, e sì riſponde:
Quale ſcorgete in me ſegno di Dea?
Mortal ſon' io, benchè da' Numi ſcenda
Il ſangue mio: ed oh così non foſſi
D' ogni Mortal la più infelice ancora!
Io d' altri Figli Madre, all' altrui Figlio

Il latte porgo; e ſallo Dio, ſe i noſtri
Altre poppe allattar', od altro ſeno
Accolſe. E pur Regina io ſono, e un Nume
E' l' Avo mio: ma che ragiono invano,
E dal torvi la ſete io vi trattengo?
Andiam; Forſe Langìa daravvi l' acque.
Ella ſuol conſervarle ognor perenni,
E ſotto il Cancro, e ſotto il Sirio ardente.
Diſſe; e per farſi più ſpedita, e pronta
Guida de' Greci, il miſero Bambino
Adagiò ſovra tenero ceſpuglio,
(Così volean le Parche) e lui piangente
Raſſerenò con dolce mormorìo,
E gli fè letto di fioretti, ed erbe.
Così già intorno al pargoletto Giove
Cibèle poſe i Coribanti ſuoi:
Fan co' ſtrumenti lor varj fraſtuoni,
Ma del Nume al vagire Ida rimbomba.
L' innocente Bambin, che riman ſolo,
Or va carpone per la molle erbetta,
Or piange, e chiama la Nudrice, e 'l latte;
Or s' allegra, e ſorride, e balbettante
Cerca voci formar, cui nega il labbro;
Ora i rumori, e 'l mormorar del Boſco
Attento aſcolta, or con l' aperta bocca
Le dolci aure reſpira, e delle Selve
Non conoſce i perigli, e di ſua vita.
Marte così ſovra le Odriſie nevi;
Del Menalo così ſovra la cima
Mercurio; e ſu gli Ortigj Lidi Apollo

Pargoleggiaro un tempo. I Greci intanto
Per Selve aſcoſe, e per ignote vie
Colla fedele lor ſcorta ſen vanno,
Ed altri la precede, altri la ſegue.
Ella per mezzo all' aſſetato ſtuolo
Va nobilmente accelerando il paſſo:
E già ſi ſente riſuonar la valle
Per lo Fiume vicino, e di ſue linfe
„ *Rotto fra' picciol ſaſſi un correr lento.*
Primo l' Alfier de' Cavalieri Argivi
L' acque ſcoperſe, e dalle prime file
Lieto gridò: Compagni eccovi l' acque;
Ed acque, ed acque replicar ſi ſente
„ *Da' primieri a' ſezzaj di voce in voce.*
Alza così tutto ad un tempo il grido
La Ciurma allor, che il Capitan dà il ſegno,
E Tempio eccelſo ſu la Spiaggia addita:
Salutan' eſſi il Nume, e ne rimbomba
Il Lido, e l' eco ne rimanda il ſuono.
Lancianſi a gara negli ondoſi Vadi
E Duci, e Plebe: la rabbioſa ſete
Nulla diſtingue: li Cavalli, e i Carri
Co' lor Signori, e di tutt' arme carchi
Saltan nell' onde; altri ne porta il Fiume;
Altri inciampa ne' ſaſſi, e vanne al fondo.
Non s' ha riſpetto a' Regi; e ſovra loro
Paſſa la Turba, ed il caduto amico
L' amico calca: ne gorgoglia il Fiume;
E l' aſſetate ſquadre infino al Fonte
L' han quaſi aſciutto; e n' è corrotta, e lorda

L' ac-

L' acqua, che pria correa limpida, e pura
Tra verdi ſponde; e benchè fatta un lezzo,
E già ſpenta la ſete, ancor ſi bee.
Direſti, quivi imperverſar le ſchiere
In aſpra guerra, o ſaccheggiar già vinta,
Ed afflitta Città per ogni parte.
Ma grato uno de' Rè di mezzo al Fiume
Alzò le mani, e così orando diſſe:
O Neme, o delle verdi ombroſe Selve
Regina, o grata Sede al Sommo Giove,
Non faticoſa tanto al forte Alcide,
Quant' ora a noi, quand' egli al fiero Moſtro
Colle robuſte braccia il collo ſtrinſe,
E lo ſpirto gli chiuſe entro le fauci:
Baſtiti aver fin quì de' Greci tuoi
Ritardate le impreſe, e i giuſti ſdegni.
E tu corteſe, avventuroſo Fiume,
Dator d' acque perenni, e non mai domo
Dal più cocente Sol, corri felice.
Tu per qualunque de' celeſti ſegni
Febo s' aggiri, ſempre hai colmo il ſeno:
A te non danno le brunnali nevi
Soccorſo d' acque, o l' Iride piovoſa,
O i nembi pregni di tempeſte, e tuoni;
Ma di te ſteſſo ricco eterno corri.
L' Apollineo Ladòne a te d' onore
Non ſi pareggia; o l' uno, o l' altro Xanto;
O Sperchio minaccevole; o Licormo
Guardato un tempo dal biforme Neſſo.
Te dopo Giove, e in mezzo all' armi, e in pace

E a liete menſe invocherò qual Nume;
Pur che faſtoſi, e vincitor ne accolga
Anche al ritorno, e le oſpitali linfe
Lieto ci porga, e riconoſca, e accetti
Queſte da te ſalvate amiche ſchiere.

LIBRO QUINTO.

Penta la ſete, e ſaccheggiato, e ſcemo
Il Fiume d'onde, n'eſcon fuor le ſchiere:
Più vivace il Deſtrier trita l'arena;
Più lieti van per la Campagna i Fanti;
Ogni Guerrier l'uſato ardir riprende,
E le prime minacce, e i primi Voti;
Sembra, che nuovo fuoco abbian con l'onde,
Bevuto, e acceſe a guerreggiar le menti;
Torna ciaſcuno alle ſue inſegne, a' Duci,
All'ordin primo; e già ſchierato il Campo
Si muove, e marchia: alzaſi immenſa polve,
E al balenar di cotant' armi, e a' lampi
Par ne ſfavilli la gran Selva, ed arda.
Sì dal tepido Egitto, ove le nevi
Fuggir dell'aſpro verno, a noi ſen viene
Stormo di Grù dal Paretonio Nilo,
Allor che ſcioglie Primavera il ghiaccio:
Eſſe volan gracchiando, ed al rumore
L'aria riſuona, e tutte accolte inſieme

Fanni' ombra colle penne a' Campi, e a' Mari:
Già piaccion loro i freddi Venti, e i nembi,
Ed han diletto di nuotar pe' Fiumi
Sciolti dal gelo, e l' importuna eſtate
Paſſar ſu' Monti ſcarichi di neve.
Il Figlio allor di Talaòne Adraſto
D' un' Orno all' ombra, e d' ogn' intorno cinto
Da' maggior Duci, ed appoggiato all' aſta
Di Polinice, a Iſifile favella:
O tu, chiunque ſei, ch' ai gloria, e vanto
D' aver data ſalute a tante ſchiere:
(Onor di cui ſi pregierebbe Giove)
Deh ci racconta, ora che ſtiam d' intorno,
Tua gran mercede, alle benefich' onde,
Qual la tua Patria ſia, qual la tua ſtirpe,
Da qual' aſtro diſcenda, e da qual Padre.
Certo ſebben te la Fortuna prema,
Il tuo ſangue è da' Numi, e lo paleſi
Al nobil volto, e dall' afflitto aſpetto
Eſce ſplendor, che riverenza induce.
Soſpira allor la Donna, e 'l viſo bagna
D' alquante lagrimucce; indi riſponde:
Tu mi comandi, o Re, ch' io rinnovelli
L' acerbe piaghe, ed il furor di Lenno,
L' orrido tradimento, e 'l viril ſeſſo
Spento da infame ferro. Ah che di nuovo
Parmi veder l' abbominata impreſa,
E ſento al cuor della geloſa Erinni
Il velen freddo. Oh ſfortunate Donne
Da Furie invaſe! Oh ſcelerata notte!

Io

Io quella, o Duci, (acciocchè a voi sì vile
Non ſembri il mio ſoccorſo) io quella ſono,
Che, il Genitor celando, a morte tolſi.
A che tutti riandar sì lunghi affanni?
Voi chiaman l' armi, e i bellici apparati:
Baſti ſaper, che Iſifile ſon' io
Figlia a Toante, e di Licurgo or ſerva.
Stupiro; e parve lor più grande, e degna
D' onore, e a cui debban ſalute, e vita;
E di ſaper ſuoi caſi in lor s' acceſe
Maggior la brama; onde di nuovo Adraſto:
Anzi noi ti preghiam, mentre che 'l calle
Sgombran le prime ſchiere, e non sì toſto
Saran l' altre ſpedite in tanta Selva
Intralciata di rami, e d' ombre eterne;
Narra gli altrui misfatti, e le tue lodi,
E di Regina chi ti fece ancella.
Giova il dolore mitigar parlando
A' miſeri, e trovar chi li compianga.
Ed eſſa allor: Lenno dall' onde è cinta
Del procelloſo Egèo: ſovente in eſſa
Vulcan ripoſa dagli Etnèi ſudori:
L' Ato ſublime tutta intorno intorno
L' Iſola adombra, e di ſue molte Selve
Stende l' opaca immagine nel Mare:
Stanno i Tracj a rimpetto a noi fatali,
E d' ogni noſtro mal prima cagione.
Di Popoli fioriva, e di ricchezze
L' Iſoletta felice; e a Samo, e a Delo
Cotanto per gli Oracoli famoſa,

E a quant' altre ne abbraccia il vaſto Egèo,
Non cedeva di fama, e di valore.
Ma piacque a' Dei turbar le noſtre Caſe,
Nè ſenza noſtra colpa. I Tempj, e i fuochi
Non fur fra noi a Venere conceſſi.
Anche ne' Dei ſdegno ſi deſta; e a noi
Giungon con tardo piè le giuſte pene.
Fama è, che acceſa di furor la Dea
Laſciò l' antica Paſo, e i cento Altari,
E mutata d' aſpetto, e d' ornamenti
Si ſciolſe il Cinto conjugal da' fianchi,
E degl' Idalj Augei più non le calſe.
Molte vi fur, che nella buja notte
La vider penetrar ne' chiuſi alberghi
Di maggior face, e maggior dardi armata,
In mezzo alle tre Figlie d' Acheronte.
Ma non sì toſto le più interne ſtanze
Infeſtò colle Serpi, e ſparſe intorno
Odj, timori, geloſie, e ſoſpetti,
Sparir da Lenno i luſinghieri amori:
Imenèo ſen fuggì: le nuziali
Tede rimaſer ſpente; e fur' incolti
I legittimi letti: alcun piacere
Non ha ſeco la notte; e in dolci, e caſti
Ampleſſi più non dorme alcun Marito.
Sorgon riſſe per tutto, ire, e rancori,
E in ogni letto la Diſcordia giace.
Era ſolo piacer del viril ſeſſo
Pugnar co' Tracj negli oppoſti Lidi,
E col ferro domar la fiera Gente;

E ben-

E benchè in faccia abbian le Caſe, e i Figli,
Aman piuttoſto le Biſtonie nevi,
E gli Aquiloni; e di ripoſo invece
Dopo il pugnar, con ſubite ruine
Torrenti udir precipitar da' Monti.
Io era allor' in giovinetta etade
Vergine ancora, e d' ogni cura ſcarca.
Ma le Donne di Lenno afflitte, e immerſe
In un continuo lutto ora con gli occhi
Pendon da' Tracj Lidi, ora il dolore
Cercano inſieme mitigar parlando.
Tenea ſoſpeſo in ſu 'l meriggio il carro
Febo, come ſe ſteſſe, e i ſuoi Deſtrieri
Riprendeſſero lena; e d' ogn' intorno
Era ſereno, e ſenza nubi il Cielo:
Quando ben quattro volte orribil tuono
Vdiſſi; e quattro volte il Mar turboſſi
Senza venti, e procelle; ed altrettante
Gli antri del noſtro Dio vomitar fiamme.
Ed ecco uſcir contro l' uſato fuori
Del chiuſo albergo dalle Furie invaſa
La canuta Poliſſo: appunto come
Suol Menade Baccante, allor che il Nume
L' eccita, e chiama alle ſue Feſte inſane,
Al ſuon de' boſſi, onde rimbomba il Monte.
Coſtei torve le luci, e ſanguinoſe,
Orribile in ſembianza, e furibonda
La deſerta Città confonde, e turba:
Batte le porte, e un reo Concilio aduna.
Dietro le vanno gl' infelici Figli.

Ella inſta, e preme; e già laſciati i tetti,
Tutte corriamo alla Palladia Rocca:
Senz' ordine, e confuſe empiamo il Tempio.
Ma la crudele impon ſilenzio, e 'l ferro
Nudo tenendo in man, feroce parla:
Vedove Donne al memorabil fatto,
Che ſpirata da' Numi io vi propongo,
Gli animi ergete, ed obbliate il ſeſſo.
Se in odio è a voi nelle deſerte Caſe
Viver ſolinghe, e dell' etade il fiore
Veder marcir negletto, e menar gli anni
Sempre infecondi in ſu le fredde piume:
Il modo io ſo, (nè mancheranne il Cielo)
Di trovar nuove nozze, e nuovi amori,
Pur ch' eguale all' affanno in voi ſi deſti
Valor', ed or dall' opra io 'l riconoſca.
E chi di voi (e già la terza neve
Veduta abbiam) ne' maritali letti
Guſtò piaceri occulti? E chi nel ſeno
Si ſcaldò del Marito in caſti ampleſſi?
Chi Lucina invocò? Chi portò il ventre
Gonfio, co' Voti accelerando i meſi?
Giungonſi inſieme pur' e Fere, e Augelli;
E noi ſole ſtaremo? O vili! O pigre!
Potè di ferro alle Donzelle Greche
Le mani armare il Padre, e i dolci ſonni
De' Generi mirar ſparſi di ſangue.
E noi imbelle Vulgo inulte ſtiamo?
Che s' uopo è ancor di più vicini eſempj:
La gran Donna di Tracia a far vendetta

V' in-

V' insegni ultrice dell' offeso letto,
Che diè al Marito i proprj Figli in cibo.
Nè innocente tra voi sola, e sicura
Essere io voglio: io mostrerò il cammino.
Molti scherzano a me nelle paterne
Case miei Figli, e miei sudori insieme:
Quattro n' ho meco, cura, e amor del Padre:
Vuò recarmeli in grembo, e questo ferro
(Nè riterranmi i loro amplessi, e i pianti)
Loro immerger nel cuore, e de' Fratelli
Mischiarvi insieme il sangue, e 'l Genitore
Trucidar su' Cadaveri spiranti.
Ma chi di voi s' offre compagna all' opra?
Più volea dir, quando dall' alto Mare
Lungi fur viste biancheggiar più Vele:
L' armata era di Lenno; allor l' offerta
Occasion Polisso abbraccia, e segue:
Ecco Dio ce li manda: a tanto invito
Sarem noi sorde? Ei ce li pone in mano,
E alle nostr' ire gli abbandona, e guida,
E l' impresa giustissima seconda.
Non fur vani i miei sogni: a me nel sonno
Venere armata apparve, e così disse:
A che perder l' etade? Ite: e purgate
Da' perfidi Mariti i vostri letti.
Io poi v' accenderò novelle faci,
E darò nuove nozze. E questo ferro,
Partendo, mi lasciò cader sul letto.
A che più consultar, se 'l tempo è questo
D' eseguire il gran fatto? Ecco già spuma

Percoſſo il Mar da' remi, e in ogni nave
Forſe vien qualche barbara Conſorte.
Queſta fu l' eſca, ch' ogni petto acceſe
Di rabbia, e di furor'; e orribil grido
Tutte ad un tempo alzar fino alle Stelle.
Con eguale rumor ſcendon da' Monti
Le Amazzoni feroci in curva ſchiera,
Qualora il Padre lor pon l' armi in mano,
Ed apre della guerra il chiuſo Tempio.
Nè già fra lor, come del Vulgo è ſtile,
Son diverſi i pareri: un ſol furore
In tutte è fermo: deſolar le Caſe;
E la canuta, e l' ancor freſca etade
Mandar' a morte; e i teneri Bambini
Soffocar tra le tumide mammelle;
E col ferro paſſar per tutti gli anni.
Vicino al Tempio di Minerva ſiede
Un ſempre verde Boſco, e a tergo s' alza
Sublime un Monte, e nella gemin' ombra
Rimane oſcuro, e quaſi ſpento il Sole.
Quivi ſi dier la fede, e fur preſenti
Proſerpina, e Bellona; e non chiamate
Venner le Furie; e non veduta ſerpe
Venere in ogni petto; e'l ferro in mano
Eſſa ci pone; eſſa ne iſtiga, e accende.
Fu d' uman ſangue il Sacrificio, e l' empia
Di Caropo Conſorte il proprio Figlio
Vittima offerſe nel Concilio orrendo.
S' accinſero all' impreſa, e'l molle petto
Degno di maraviglia, anzi d' amore

Squar-

Squarciar co' ferri; e colle deſtre unite,
E ſul ſangue fumante, e vivo ancora
Giurar la ſceleraggine gradita.
„ Volò intorno alla Madre l' ombra eſangue.
Ahi qual mi feci allor! Quale mi ſcorſe
Orror per l' oſſa! Qual mi tinſi in viſo!
Così Cervetta intimorita, e cinta
Da ſanguinoſi Lupi, e che ſol' una
Speranza ha nella fuga, il corſo affretta,
E la ſalute ſua fidando al piede,
Teme ognor d' eſſer preſa, e a tergo ſente
Suonar' a vuoto l' avide maſcelle.
Giunt' erano le navi, e nelle prime
Spiaggie molte arrenarſi; i Padri, e i Spoſi
Saltano dalle poppe, e dalle ſponde
Precipitoſi, e impazienti a terra.
Miſeri, cui non ſpenſe il Tracio ferro
In valoroſa impreſa, o il Mar crudele
Non affondò ne' vortici ſpumoſi!
Traggon l' Oſtie votive a' ſacri Tempj:
Fuman gli Altari, e nera fiamma ſorge,
E in ogni fibra è difettoſo il Nume.
Giove moſſo a pietà, finche'l permiſe
L' immutabil Deſtino, in Ciel ſoſpeſe
L' umida notte, e con paterna cura
Tardò il corſo degli aſtri, e ſovra noi
(Già ſpento il Sol) venner più lente l' ombre.
Sorſero alfin le Stelle; e Paro, e Taſo
Per molti Boſchi ombroſa, e le frequenti
Cicladi ne ſplendean di chiara luce.

Tra le tenebre ſola aſcoſa giace
Lenno, e da nebbie involta, e ſopra lei,
Per non mirar, s' ammantò 'l Ciel di nubi;
Nè la vider dall' alto i Naviganti.
Già gli uomini infelici, e per le Caſe
Sparſi, e pe' ſacri Boſchi a laute menſe
Siedon feſtoſi, e tracannando il vino
Vuotano gli aurei nappi infin' al fondo;
E raccontando van l' aſpre battaglie
Del Rodope, di Strimone, e dell' Emo.
Stanno fra lor cinte di ſerti il crine,
E de' più vaghi fregj adorne, e belle
Le crudeli Conſorti. In quell' eſtreme
Ore Venere avea degl' infelici
Spoſi placati i cuori, e breve fiamma
In loro acceſa, e momentanea pace.
Poſto fine a' Conviti a poco a poco
Ceſſano i ſalti, e i giuochi, e della prima
Notte il tumulto. E di già 'l ſonno aſperſo
D' infernale vapor', e della morte
Fratello, verſa ſopra il viril ſeſſo
Grave, e mortal ſopor da tutto il corno.
Ma le Spoſe, e le Vergini al delitto
Vegliano attente: ognuna il ferro arruota:
Ognuna ha in petto la ſua propria Erinne.
Non altrimenti le Leonze Ircane
Da fame ſpinte allo ſpuntar del giorno,
Per gli Scitici Campi i vili armenti
Cingon d' intorno; e gli avidi lor parti
Aſpettan deſioſi il nuovo latte.

In dubbio ſto, buon Re, qual pria, qual poi
Di tanti caſi, a te parlando eſponga.
Alto dormìa ſopra tappeti Aſſirj
Edìmo il crin cinto di frondi, e'l vino
Iva eſalando: allor l'iniqua Gorge
Il ſen gli ſcopre, e cerca, ove più certa
Faccia la piaga; e'l ſen gli fere: ei muore,
E nel morir ſi ſveglia, e gli occhi gira,
E l'Inimica ſua d'ampleſſi cinge:
Ella ſenza pietade il crudo ferro
Nuovamente gl'immerge infra le coſte
A dentro sì, che fuor del petto uſcendo
A piagar giunge di ſe ſteſſa il ſeno.
Ei langue, e manca, e con tremante ſguardo
In lei rimira, e ſinghiozzando dice:
Gorge, o mia Gorge; e dall'indegno collo
Non ſa ſtaccar l'innamorate braccia.
Taccio le ſtragi dell'ignobil Vulgo,
Benchè crudeli; e ſol del Regio ſangue
Scegliendo narro, e di mia ſtirpe i lutti.
Dirò di voi (che meco aveſte il latte)
Figli del Padre mio, ma d'altra Donna;
Di te, biondo Cidòn, di te, Cremèa,
Cui le non tronche chiome in ſu le ſpalle
Ondeggiavan laſcive; e del feroce
Già mio vicino Spoſo, e da me al pari
E temuto, e bramato; che per mano
Della fiera Mirmidona cadèro.
Stava Opopeo cinto di ſerto il crine
Tra le menſe ſcherzando, e i lieti Cori;

E *la*

E la Madre crudel da tergo il paſſa.
Geme ſu Cidimone a lei fratello,
Ed eguale d' età fatta pietoſa
Licaſte diſarmata: il volto mira
Già vicino al morir, che a lei ſomiglia,
E le fiorite guance, e i biondi crini,
Ch' eſſa ornò di ſua mano; e geme, e plora:
Giunge la fiera Madre, che 'l Conſorte
Svenato aveva, e la minaccia, e ſpinge
Al fratricidio, e in man le pone il ferro.
Come Fiera, cui placido Cuſtode
Tolto abbia l' uſo del natìo furore,
Lenta ſi moſtra all' ira, e ancor che punta
Sia da colpi talor di sferza cruda,
Non però torna alla fierezza antica.
Così Licaſte s' abbandona, e cade
Sovra 'l Fratello, e nel cader lo fere,
E in ſen ne accoglie lo ſtillante ſangue,
E col lacero crin la piaga preme.
Ma quando vidi Alcidame ſpietata
Portar' in man del venerabil Padre
Il capo tronco, e mormorante ancora;
Mi s' arricciar le chiome, e per le vene
Mi ſcorſe un freddo orrore: il mio Toante
Allor mi venne in mente; e la mia deſtra
Di ferro armata abbominando, io corſi
Turbata, e meſta alle paterne Caſe.
Deſto ei giaceva, e chi può gli occhi al ſonno
Chiuder tra mille cure? Ancor che lungi
Dalla Città l' albergo aveſſe, a lui

Era

Era giunto il ſuſurro: e donde mai
(Tra ſe dicea) il gran tumulto naſce?
Qual rumor nella notte? E perche i ſonni
Turbati ſon da fremiti, e lamenti?
Tutto per ordin narro: qual dolore
Le Donne inſtighi: quel ch' an fiſſo in mente,
Che nulla puote alla lor rabbia opporſi.
Vieni meco infelice: in ſu le porte
Già ci ſon quelle Furie, e ſe più tardi
Forſe inſieme cadremo. Egli commoſſo
Balza dal letto. Per rimote vie
La deſerta Città paſſiam ſcorgendo
(Cinti d' intorno di mirabil nube)
Accataſtati in ogni parte i morti,
Negli atti ſteſſi, e in quella ſteſſa guiſa,
Che la notte crudel pe' ſacri Boſchi
Gli avea ſparſi, e diſteſi; altri del letto
Alle morbide piume affiſſa tiene
La morta faccia, altri ſupino in ſeno
Immerſo ha il brando inſino all' elſa; i tronchi
Miranſi quì dell' aſte infrante, ed ivi
Su' freddi corpi le ſquarciate veſti;
Quà roveſciati i vaſi, e là diſperſe
Le vivande nuotar nell' empia ſtrage,
E alle tazze tornar quaſi torrente
Dalle fauci trafitte il vin col ſangue.
Giaccion confuſi i Giovani feroci,
E i venerandi Vecchj, che dall' armi
Eſſer dovean ſicuri, e ſovra i Padri
Languidi, e moribondi, i ſemivivi

Figli, che allo ſpuntar della prim' alba
Trovar del viver lor l' ultima ſera.
Non con tanto furor ſu 'l gelid' Oſſa
Turban le menſe i Lapiti feroci,
Se i Centauri biformi, e della nube
Figli muovongli a ſdegno: appena i volti
Veggons' impallidir, dar ſegno d' ira,
Che ſoſſopra le tavole volgendo,
Corrono all' armi minaccioſi, e inſani.
Trepidi fuggivam, quando fra l' ombre
Bacco n' apparve, e d' improvviſa luce
Ne riſchiarò il cammin, gli eſtremi ajuti
Meſto portando al Figlio ſuo Toante.
Il riconobbi: ei non avea le tempie
Cinte di frondi, e non il crine adorno
Di pampinoſi fregj: il volto a terra
Meſto teneva; e benchè Nume, in pianto
Gli occhi ſtillando, a lui pietoſo parla:
Fin tanto, o Figlio, che a te diede il Fato
Di Lenno poſſedere il nobil Regno,
E farlo formidabile, e temuto
Alle ſtraniere Genti; ogni paterna,
E giuſta cura in tuo favore oprai.
Ma le crudeli Parche il primo ſtame
Han già troncato; nè le preci, e i pianti,
Che vanamente io ſparſi, hanno potuto
Giove mutar, nè diſturbar la ſtrage.
Egli queſt' empio onor diede alla Figlia.
Affrettate la fuga. E tu ben degna
D' uſcir dal ſangue mio, Vergine illuſtre,

Co-

Colà conduci il Padre, ove in due braccia
Diviſo il muro ſi diſtende al Lido:
Là da quell' altra porta, ov' è maggiore
Lo ſtrepito, e'l tumulto armata ſtaſſi
Venere infeſta, e le furioſe Donne
Inſtiga, e accende. E donde mai cotanto
Sdegno, e furor nell' amoroſa Dea?
Chi guerra le iſpirò nel molle petto?
Tu vanne, e'l Padre affida al Mar profondo.
Così parlando, in aria ſi diſciolſe,
E'l calle tenebroſo a noi ſegnato
Laſciò con ſtriſcia di mirabil luce.
Seguo il celeſte ſegno; e'l Genitore
A cavo legno affido, e a quanti Numi
Regnano in Mare, il raccomando, e a' Venti,
E all' Egèo, che le Cicladi circonda.
Mai non avremmo poſto fine a' pianti,
Nè agli ampleſſi reciprochi, ſe in Cielo
Non vedevam Lucifero cacciarſi
Le Stelle innanzi, e già ſpuntar l' Aurora.
Ci dividiamo alfine: io mi divello
Da lui, dal Lido, rivolgendo in mente
Molti funeſti, e timidi penſieri;
E dello ſteſſo Dio mi fido appena.
Io vado, e col penſiero indietro torno,
E non ho pace. Febo ſorge intanto;
E da ogni colle io vo guardando il Mare.
Ma già riſplende il vergognoſo giorno,
E Febo nel varcar gli uſati ſegni
Torce il lume da Lenno, e tra'l ſuo carro,

E i noſtri monti una dens' ombra ſtende.
Scopriro allor gli empj furor notturni
Le inſane Donne, e benchè ree del pari,
Guardarſi in viſo, e n' ebber' onta, e ſcorno.
Altre celan ſotterra il reo misfatto,
E l' empia ſtrage; altre con preſti fuochi
I Cadaveri tronchi ardono in fretta.
Dall' afflitta Città partono intanto
L' Eumenidi ſpietate, e di vendetta
Venere già ſatolla. Allor potero
Riconoſcer le miſere il lor fallo,
E ſtrapparſene i crini, e pianger tardi.
Un' Iſola di Campi, e di molt' oro
Ricca, e famoſa per mirabil ſito,
D' armi, e d' Eroi poſſente, e via più chiara
Fatta pur' or dal Getico trionfo;
Non dall' aria nociva, non dal Mare,
Non da' Nemici vinta, orba rimaſe
Del viril ſeſſo, e ſvelta fu dal Mondo:
Non reſta alcun, che con gli Aratri ſolchi
I Campi, e colle navi il Mar ſonante:
Tutte le Caſe alto ſilenzio ingombra,
Scorre a torrenti per le ſtrade il ſangue,
Tutto è lordo di ſtrage; e in così vaſta
Città ſole noi ſiamo, e ſole intorno
Gemon l' ombre ſdegnoſe a' noſtri tetti.
Anch' io frattanto del mio Regio albergo
Ne' più ſegreti chioſtri alzo una pira
Di vaſta fiamma, e l' armi, e l' aureo ſcettro
Del Padre, e 'l manto, e le Reali inſegne

So-

Sopra vi gitto; indi col ferro in pugno
Tinto di ſangue aſſiſto al Rogo, e a' fuochi,
E pianger fingo ſovra il corpo vano
Per timor delle Femmine omicide;
Ma prego i Dei, che ſia l' augurio vano,
E ceſſi ogni timor della ſua morte.
Tal merto m' acquiſtò l' ordito inganno,
Che lo Scettro paterno a me le Donne
Ne diero in premio, e fu ſupplicio, e pena.
Come negar dalle lor forze cinta?
A lor voler m' arreſi; ma co' Numi
Proteſtai la mia fede, e le mie mani
Dello Scettro del Padre eſſere indegne.
Prendo l' imbelle Impero, e ſenza forze
Lenno deſerta. O infame gloria! O Regno!
Già fra noi creſce il pentimento, e deſte
Ci tien le menti, e le flagella, ed ange.
Non ſon più occulti i pianti; e 'l lor delitto
Deteſtan tutte, ed han Poliſſo in ira.
Già ſi permette alzar' Altari all' ombre,
E chieder pace al cenere ſepolto.
Così qualor le attonite Giovenche
Vider ſquarciato da Leon Maſsile
Il lor Duce, e Marito, e delle Selve
Gloria, e decoro dell' adulto Gregge;
Meſte van ſenza guida; e 'l Rege eſtinto
Piangono i Campi, e i Fiumi, e i muti Armenti.
Ed ecco intanto con ferrata Prora
Fender l' intatto Mar Teſſala nave,
Ver noi prendendo il rombo. I Minj audaci

Ne ſon Duci, e Nocchieri: e d' ambo i lati
L' Egèo diviſo ne biancheggia, e freme.
Direſti quì dalle radici ſvelta
Nuotar' Ortigia, o ſopra l' acque un Monte.
Ma poi ch' in alto fur ſoſpeſi i Remi,
E tacque il Mare; dall' eccelſa poppa
Voce n' uſcì più dolce, e più ſoave
De' moribondi Cigni, e della Cetra
Del gran Nume di Delo; ed al concento
Corſe Nettuno, e avvicinoſſi al legno.
Era il Cantor (come fu poſcia noto)
D' Eàgro il Figlio l' immortale Orfèo,
Che in mezzo a tanti Eroi ſedendo in alto,
Coll' aureo plettro a lor rendea ſoavi
Le magnanime impreſe, e le fatiche.
Eſſi il lor corſo verſo il freddo Scita
Avean drizzato, e a' perigliosi vadi
Delle Cìani ſaſſoſe: e noi credemmo,
Che foſſe un legno Trace a noi nemico.
Corriamo per le ſtrade, e per le Caſe
Timide a guiſa di ſmarrite Agnelle,
O di fugaci Augelli. Ahi dove allora
Eran le Furie? Indi aſcendiamo al Porto,
E ſovra il muro, che circonda i Lidi,
E ſu l' eccelſe Torri; e ſaſſi, e travi
Quivi portiamo, e de' Conſorti eſtinti
Trepide prendiam l' armi, e i lordi ferri
Dell' ancor freſca ſtrage: i petti imbelli
Copriam d' usberghi, e i delicati viſi
Chiudiam negli elmi; e non n' abbiam vergogna.

Mi-

Mirocci Palla, ed arroſſiſſi in volto;
E il Dio guerriero rimirocci, e riſe.
Dalle attonite menti allor ſi ſcoſſe
Il paſſato furor'; e quella nave
Più che nave ci parve, e che de' Numi
La vendetta portaſſe a noi ſu l' onde.
Già fatta era vicina un tirar d' arco:
Quando ſovra di lei ceruleo nembo
Di pioggia colmo condensò il Tonante;
Più non riluce il Sole; e un denſo velo
Il Cielo ammanta, e ſe n' oſcuran l' acque;
Spezzan le cave nubi i Venti in guerra,
E ſconvolgono il Mare, e gli ſpumoſi
Vortici turban l' arenoſo Lido;
Su le penne de' Venti inſino al Cielo
Il Mar s' inalza, indi ricade al centro.
Non ha più certo corſo il legno afflitto,
Ma gemendo ſi ſcuote, ed ora in alto
Lo ſolleva Tritòne, or' il deprime.
De' Semidei Guerrieri è vana ogni opra.
L' albero ondeggia, e pria l' eccelſa poppa
Flagella; indi ſi ſpezza, e in giù ruina,
E piombando nel Mare il fende, e ſolca.
Cade ſu' banchi reſupina, e ſuda
La Ciurma, e i remi tornan vuoti al petto.
Mentr' eſſi in pugna ſtan col Mar, co' Venti,
Noi pure dalli ſcogli, e dalle Torri
Lanciamo (o folle ardire!) imbelli dardi
Contro il gran Talamon, contro Pelèo,
E gli archi noſtri oſan ſfidare Alcide.

Al novello periglio i generoſi
Raddoppiano i ripari, e con gli ſcudi
Altri copron la nave; ed altri al Mare
Rendono il Mare; altri al pugnar s' accingono;
Ma non ſtan fermi, e vanno i colpi a vuoto.
Noi lanciam' aſte, e dardi, e 'l ferreo nembo
Col turbine garreggia, e colle nubi:
Volano e ſaſſi, e travi; e faci ardenti
Cadon' or ſu la nave, or dentro l' onde.
Scroſciano i tavolati; ed apre i fianchi
Il tormentato Pino. In cotal guiſa
Di grandine Iperborea i verdi Campi
Giove copre talor': Armenti, e Fere
Cadon' oppreſſi, e non v' ha Augel, che ſcampi:
S' atterrano le Spiche: i Fiumi inondano;
E d' orribil fragor ſuonano i Monti.
Ma poi che Giove fulminò dall' alto,
E ſquarciò il nembo, e riſchiaronne il Cielo,
E chiaro ci moſtrò de' grandi Eròi
La terribil ſembianza; a noi di mano
Cadder l' armi non noſtre, e 'l folle ardire,
E ripigliammo la viltà del ſeſſo.
V' erano i Figli d' Eaco, e d' Ancèo,
Che minacciavan crudelmente i muri;
Ed Ifitòne, che ſpezzava i ſcogli
Con aſta noderoſa; e sbigottite
Fra lor vedemmo torreggiare il grande
Figlio d' Anfitrione, e col ſuo peſo
Far' inclinar' or l' una, or l' altra ſponda,
E ad or ad or ſtar per lanciarſi in Mare.

Ma

Ma veloce Giaſon (Giaſone, ahi laſſa!
Non a me noto ancor) ſen va ſcorrendo
Per li banchi, e pe' remi, e ſovra 'l dorſo
De' Naviganti afflitti, e chiama, e ſpinge
Or Talaòne, or' Ida, ora d' Enèo
Il magnanimo Figlio, ed ora i Figli
Di Tindaro di ſpuma aſperſi, e molli,
E con la voce, e con i cenni eſorta
I Figli d' Aquilon, ch' erano aſceſi
Nelle paterne nubi, e che all' antenna
Gìan raccogliendo le ſquarciate vele.
Sferzan coſtoro or con i remi il Mare,
Ora coll' aſte fanno a' muri offeſa;
Ma il Mar non cede, e l' aſte, e l' armi indietro
Ricadono nell' onde, o ſopra il legno.
Lo ſteſſo Tifi impallidito, e laſſo
Siede al Timone, e lo governa appena.
Muta ſpeſſo comandi, ed or rivolge
La Prora a deſtra, or' a ſiniſtra, e i flutti
Seconda, e ſchiva i periglioſi ſcoglj.
Quando dal bordo dell' eſtrema nave
Il Figliuolo d' Eſon ſoſpeſe in alto,
A Mopſo tolto un ramuſcel d' Oliva,
E (fremendone gli altri) a noi richiede
Accordo, e pace. Le procelle, e i venti
Cen portaron la voce. Allor ceſſaro
Le noſtre offeſe, e quaſi a un tempo ſteſſo
Si calmò la tempeſta, e 'l Sole apparve
Pallido ancora, e con incerta luce.
Gittano il Ponte, e baldanzoſi a terra,

Depoſte l' ire, e placidi in ſembiante
Que' cinquanta Guerrier ſcendono inſieme,
Gloria, e ſplendor de' Padri; e ci fur noti
Alle diviſe lor famoſe, e conte.
In cotal guiſa ſcendon giù dall' Etra
(Se il ver narra la Fama) i Numi eterni,
Qualor piacer li prende a parche menſe
Dentro i tugurj degli Etiopi aduſti,
Abitatori del purpureo Mare,
Seder guſtando il villereccio paſto:
Dan luogo i Monti, e i Fiumi, e ſotto l' orme
Del divin piede ſi rallegra il ſuolo,
E ſi ripoſa dal ſuo peſo Atlante.
Era fra queſti il gran Tesèo ſuperbo
Del Maratonio onore; e li due Figli
Dell' Iſmaro Aquilon, ch' ambe le tempie
Aveano armate di purpuree penne;
E Admèto, a cui degnò ſervire Apollo;
E Orfèo, che nulla in ſe ritien di Trace;
E'l Calidonio Meleàgro; e'l prode
Genero di Nerèo; li due ſimili
Di Tindaro Gemelli ivan del pari,
Degli occhi inganno: ambi uno ſteſſo manto
Adorna, e copre: ambi hanno un' aſta in pugno:
Ambi nude le ſpalle; e liſcio il volto;
E portan' ambi un' egual Stella in fronte.
Colle tenere piante Hila fanciullo
Oſa l' orme ſeguir del grande Alcide;
E benchè tardo il generoſo muova
I lenti paſſi, egli correndo appena

E' che

E' che l' aggiunga; e di ſcudiero invece
Dietro l' armi gli porta, e ſudar gode
Della farètra ſotto il grave peſo.
Ecco di nuovo ne' feroci petti
Delle Donne di Lenno occulta ſerpe
Venere, e ſeco il luſinghiero amore;
E le tenta, e le infiamma; e Giuno iſteſſa
Più vaghi a noi dimoſtra i nuovi viſi,
Gli abiti nuovi, e le famoſe impreſe
Degli eſtrani Guerrieri. Apriamo a gara
I chiuſi alberghi, e gli Oſpiti novelli
Allegre riceviamo; ardon le fiamme
Di nuovo in ſu gli Altari, ed i nefandi
Paſſati errori ricopriam d' obblìo:
Allor lieti conviti, allor felici
Sonni godiamo, allor tranquille notti.
Nè certo fu ſenza voler de' Numi,
Che confeſſando noi le colpe noſtre
Piacemmo a' Semidèi: ma forſe, o Duci,
Qual trovi ſcuſa al fallo mio amoroſo
Saper vi giova. In teſtimonio io chiamo
Degli antenati miei le Furie, e l' Ombre:
Non da laſcivo amor, non di mio grado
Corſi a ſtraniere nozze: (e ben lo ſanno
L' eterne menti) il luſinghier Giaſone,
Pur troppo avvezzo ad ingannar Donzelle,
Me pur deluſe: de' ſuoi finti amori
Fede può farne il crudel Faſi, e Colco.
Ma già in ſe ſteſſo rientrando l' anno,
Sciolte le nevi con più lunghi Soli,

Poſto in obblìo (così volendo i Fati)
L' Alunno, che laſciò trà fiori, e l' erba:
Ei dopo aver pargoleggiato aſſai,
Sul fiorito terren poſa le membra,
E gli occhi gravi in dolce ſonno chiude:
Ha una man ſotto 'l capo, e l' altra ſteſa
Sul Prato, carpe leggiermente l' erba.
Quand' ecco, che ſen viene orribil' Angue,
Nato dal ſuolo, ſacro orror del Boſco,
Che diſpiegando le ritorte ſquamme,
Del corpo enorme parte innanzi ſpinge,
Parte addietro ne laſcia, ed in ſe ſteſſo
Ora rientra, e ſi raccoglie, or n' eſce:
Ha di livida fiamma i lumi acceſi,
E di verde velen ſpuman le fauci:
Ha tre ſchiere di denti, e vibrar ſembra
Tre lingue, e d' aurea creſta ha 'l capo adorno.
Diſſer gli Agricoltor, che al loro Giove
Sacro era il Drago, e ne guardava il luogo,
E i boſcherecci Altari, e 'l parco culto.
Ei con lubrici giri or ne circonda
Il Tempio, or nel paſſar la Selva ſcuote,
Or co' ſuoi nodi i Pini atterra, e gli olmi.
Sovente avvien, che nel varcare i Fiumi,
Poſa col capo ſu una ſponda, e l' altra
Colla coda ancor preme, e dalle ſquamme
L' onda diviſa ne gorgoglia, e bolle.
Ma poi che per voler del Dio Tebano
Seccarſi l' acque, e l' aſſetate Ninfe
Si naſcoſer negli Antri: ei più feroce

Di

Di quà di là con tortuoſi giri
Si tragge, e volge, e ſi dibatte, e ſmania
Per lo calor dell' arido ſuo toſco:
Serpe per Stagni, e Laghi, e cerca i Fonti,
E gli arſi letti degli aſciutti Fiumi,
E di ſe incerto colle fauci aperte
Or l' umid' aria attragge, ora ſolcando
Lo ſquallido terren, cerca fra l' erbe,
Se di ſegreto umor foſſero pregne;
Ma da qualunque parte il capo ei volga,
Il peſtifero fiato ogni erba ſtrugge,
E al ſibilar muojon d' intorno i Campi.
Tale divide il Ciel con dritta riga
Dall' Artico gelato al mezzo giorno
Il celeſte Dragon da polo a polo.
Tale, o Febo, fu quel, che 'l tuo Parnaſo
Attorcigliando, fè crollar più volte,
Finchè da cento, e più piaghe trafitto
Portò una Selva de' tuoi ſtrali addoſſo.
Qual Dio, picciol Fanciul, ti diede in ſorte
Morir' oppreſſo da sì grave Fato?
E perche mai negli anni tuoi primieri
Da sì grande Avverſario eſtinto giaci?
Forſe per far' alle Pelaſghe Genti
Sacro il tuo nome? E la tua picciol' ombra
Render più degna di sì illuſtre Avello?
Paſſa il Serpente, e coll' eſtrema coda,
Senza mirare, il tocca, e sì l' uccide.
Si riſente il meſchino, e gli occhi aprendo
L' ultima volta, li riſerra in morte;

Qual'

Qual' Vom, che ſogna, e parla in tronchi accenti,
Ma non può intera proferir parola;
Miſe un vagìto, ed in eterno tacque.
Iſifile ſentillo, e ſemiviva,
E tremante, ſe ſteſſa al corſo affretta:
Già del ſuo mal preſaga il guardo gira
Per tutto, e 'l cerca, e coll' uſate voci
Invan lo chiama. Il reo velen conſunto
L' avea così, che non ne appar veſtigio.
Vede il Serpente, che gran tratto ingombra
Il Prato intorno, ancor che in ſe riſtretto,
E in mille giri avvolto, e ſotto il ventre
Tenga celato il capo: inorridiſce
La miſera, e d' un lungo acuto ſtrido
Tutta fa riſuonar l' ampia Foreſta.
Ei, come nulla foſſe, immoto giace.
L' udiro i Greci, e l' Arcade Garzone
Al comandar del Re vola, e ritorna,
E 'l caſo eſpone; e muovon tutti inſieme.
Al balenar dell' armi, e de' Guerrieri
Al fremito, e al rumor la ſozza Belva
Si ſcuote, ſpiega il dorſo, e gonfia il collo.
Corre il feroce Ippomedonte, e un ſaſſo
Svelle, (meta de' Campi) e l' alza, e 'l vibra
Contro il Dragon crudel con quella forza,
Che machina mural l' avrìa ſoſpinto;
Ma torce il collo la volubil Fera,
E cade il colpo a vuoto: il ſuol ne trema,
E vanno in ſcheggie della Selva i rami.
Ma Capanèo colla ferrata trave

In-

Innanzi paſſa, e ſe gli ferma a fronte:
E tu non fuggirai (grida) i miei colpi,
Immane Belva, o che del ſacro Boſco
Tu ſia Cuſtode, o che agli Dei ſii caro.
Ed oh foſſi tu pur diletto a' Numi!
Non ſe ſul dorſo tuo ſteſſe un Gigante
A tua difeſa. Vola l' aſta, ed entra
Per l' anelante bocca, e la triſulca
Lingua recide, e l' arruffate ſquamme
Penetra sì; che tra l' altera creſta
Del rilucente capo il ferro uſcendo,
S' immerge entro il terreno infra le immonde
Cervella, e l' atro ſangue; in sì gran mole
Tardi ſi ſparſe della piaga il duolo.
Ei l' aſta annoda co' ſuoi giri, e ſvelle;
E corre al Tempio, e a piè de' ſacri Altari
Vendetta chiede, e ſpira l' alma, e 'l toſco.
Voi lo piangeſte, perche forſe traſſe,
Laghi Lernèi dalla voſtr' Idra il ſangue;
Voi che di fior l' incoronaſte, o Ninfe;
E tu, Campo Nemèo, per cui ſtriſciando
Sen giva; e infrante le ſonore canne
Lo pianſer voſco i Fauni, e i Dei Silvani.
E Giove ſteſſo il fulmine avea chieſto;
E già correano e turbini, e procelle;
Pur per allor frenò lo ſdegno, e l' ira
Ritenne, e riſerbollo a maggior dardo.
Ma dal fulmine ſcoſſo un lampo ſceſe,
Che le creſte lambigli in ſu l' elmetto.
Poichè il Moſtro fuggiſſi, allor di Lenno

Fatta ſicura l' infelice Donna
Pallida cerca il caro pegno, e giunta
A quel ceſpuglio, ove laſciollo, il vede
Porporeggiar di ſanguinoſe ſtille:
Corre trafitta dal dolore, e certa
Scopre la ſua ſciagura. Ella ſen cade
Qual da fulmin percoſſa in ſu l' infame
Terreno, e della ſtrage al primo aſpetto
Reſta ſenza aver voce, e ſenza pianto:
Sol bacia i meſti avanzi, e par che voglia
L' anima intorno errante in ſe raccorre:
Più non ſi ſcorge in lui d' uomo ſembianza;
Il viſo, e 'l petto deformati, l' oſſa
Di carni ignude, le compagi, e i nervi
Sudan di nuovo inuſitato ſangue,
E fatto è il corpo ſuo tutta una piaga.
Così poichè ſovra d' un' Elce ombroſa
Salì un Serpente, e gli Augelletti, e 'l nido
Deſertò, divorò; torna la Madre,
E in non ſentir del ſuo loquace albergo
Il ſolito garrir ſoſpeſa reſta,
E ſi libra ſu l' ali, e 'l cibo laſcia
Cader di bocca; e ſuor che ſangue, e piume
Da che null' altro ſcorge, e geme, e plora.
Ma quando l' infelice in grembo accolſe
Le miſere reliquie, e le coperſe
Col biondo crin diſciolto, alfin conceſſe
Libero il varco a' gemiti, e a' lamenti.
O dolce immago de' laſciati Figli,
Archemoro, e del mio perduto Regno,

E di

E di mia povertà ſolo conforto,
Gioja, ed onor del mio ſervile ſtato,
Unica mia delizia, e mio contento;
Qual crudel Nume mi ti ha tolto? Ahi laſſa!
Io pur quì ti laſciai ridente, e lieto
Brancolante ſu l'erba: or qual ti trovo?
Ove il bel volto? Ove la dolce voce,
E i tronchi accenti? Ov'è il vezzoſo riſo,
E'l balbettare da me ſola inteſo?
O quante volte a te di Lenno, e d'Argo
Cantando i caſi in placido ripoſo
Ti chiuſi gli occhi! In guiſa tal ſovente
Conſolava i miei danni; e già qual Madre
Ti porgeva le poppe. Or'a chi ſerbo
Queſto mio latte, che ridonda, e ſtilla
Su le ferite tue miſto al mio pianto?
Conoſco i Numi infeſti, e i duri ſogni
Del ver preſaghi: non apparve indarno
All'attonita mente in mezzo all'ombre
Venere minaccevole, e ſdegnoſa.
Ma perche i Numi incolpo? E già ſicura
Della vicina morte il vero adombro?
Qual follìa mi ſeduſſe? E qual mi preſe
Obblìo di tanto prezioſo pegno?
Io mentre troppo ambizioſa narro
L'origin noſtra, e i femminil furori,
Io quella fui, che allor t'eſpoſi a morte.
Queſt'è la mia pietà? queſt'è l'amore?
Or ſei pur paga, o Lenno: o Duci, o Regi,
Se a voi fu caro il beneficio mio,

Ch' or ſovra me ricade; e s' a miei detti
Fede preſtaſte, e onore: ah mi guidate
Al crudel Drago, o colle voſtre ſpade
Quì m' uccidete, anzi che 'l meſto aſpetto
De' miei Signori io veggia, e la dolente
Per mia ſola cagion' orba Euridice,
Quantunque il ſuo dolor ſia pari al mio.
Queſt' empio dono io recherò alla Madre?
Ah pria s' apra la terra, e nel ſuo centro
Viva m' ingoj. Così dicendo il volto
Lorda d' arena, e ſangue, e a' meſti Duci
Co' ſuoi ſoſpir par, che rinfacci l' onde.
Ma già più nunzj col funeſto avviſo
Erano giunti in Corte, e in grave lutto
L' aveano immerſa, e 'l buon Licurgo in pianto:
Ei pure allor ſcendea dal ſacro giogo
D' Afaſanto ſublime: ivi ſu l' are
Aveva offerti Sacrificj a Giove
Mal graditi dal Nume; e in ſe volgendo
Le minaccioſe viſcere, tornava
Turbato, e meſto, e dimenando il capo.
Ei ſol fra cotant' armi inerme, e queto
Stava, non già perche gli manchi ardire,
Ma 'l ritengon gli Oracoli, e gli Altari:
Le riſpoſte de' Numi, e le minacce
Delle profonde grotte ha fiſſe in mente
„ *Farà Licurgo alla Tebana guerra*
„ *Le prime eſequie. Ei per fuggire il Fato*
Sen ſta guardingo, ma 'l vicino Marte,
E delle Trombe il ſuono il turba, e l' ange,

E ſon-

E ſongl' in odio le infelici ſchiere.
Ma chi fugge 'l Deſtino? Ecco ſen viene
La Figlia di Toante in mezzo a' Greci,
Meſta portando del Bambino eſtinto
I lacerati avanzi; e furibonda
Le va incontro la Madre, e accompagnata
Dalla femminea ſchiera, ed urla, e geme.
Ma la pietà non è ozioſa, e vile
Nel generoſo Padre, anzi più forte
Vien ne' diſaſtri, e in lui lo ſdegno ardente
Riſtagna il pianto. Egli 'l cammin divora
A lunghi paſſi alto gridando: e dove,
Dov' è la ſcelerata, a cui non cale
Del noſtro ſangue, e del mio mal s' allegra?
Viv' ella ancora? Ite veloci, e pronti,
O miei ſeguaci, e la guidate preſa.
Io farò sì, che le uſciran di mente
Le favole di Lenno, e di ſua ſtirpe
L' origin menzognera, e i finti Numi.
Dice; e già tratto il ferro, irato corre,
Per darle morte; ma Tidèo feroce
Col grave ſcudo lo reſpinge, e grida:
O tu chiunque ſei, ferma, o t' uccido.
E Capanèo v' accorre, e Ipomedonte
Non reſta addietro, e l' Arcade Garzone
Tien' alto il brando; onde riman conquiſo
Quel Re infelice di tant' armi al lampo.
Ma d' altre parti in ſua difeſa viene
Stuol di Villani: il buon' Adraſto allora
E Anfiarào, che le ſacrate bende

Del Re riſpetta, e di ſua vita teme
Vengon gridando: ah non ſi faccia: il ferro
Riponete, o Guerrieri: un ſangue ſiamo,
Siamo tutti una Gente; ah ceſſin l' ire;
E tu cedi primiero: allor Tidèo
Sdegnoſo ancor, così a Licurgo parla:
E penſi tu, che ſoffrirem, che cada
Per vendicare d' un Fanciul la morte,
Su gli occhi noſtri, e di cotante ſchiere,
La noſtra Duce, e Redentrice noſtra
Vittima indegna ſu l' altrui Sepolcro?
La Figlia di Toante, e di Nisèo
La gran Nipote? Anima vile, forſe
Poco ti par, che mentre corre all' armi
La Grecia tutta, fra cotante trombe,
Stai neghittoſo in ozio infame, e lento?
Goditi pur la pace, e le vittrici
Squadre trovinti ancor' al lor ritorno
Piangente ſtare alle tue eſequie accanto.
Diſſe, e quel Re fatto più mite, e l' ira
Pur raffrenando, a lui così riſpoſe:
Io già non mi credea, che mentre a Tebe
Ven gite a vendicar le giuſte offeſe,
Veniſte a me nemici. Orsù finite
La voſtra impreſa, e me compagno voſtro,
Me quì ſvenate; e ſe cotanta ſete
E' in voi di ſangue, ſu verſate il noſtro,
E della noſtra Gente; e queſti Tempj
Di Giove a me nemico abbian le fiamme.
Tutto lice al furor': io mi penſai

Come Rege, e Signor nella mia ſerva
Per sì giuſta cagione aver' impero;
Ma Dio ſe'l vede, e benchè tardi giunga,
Pur vien la pena a' gran misfatti eguale.
Così dicendo, ode rumor', e'l guardo
Alla ſua Reggia volge, e nuovo ſcopre
Tumulto d' armi. La veloce Fama
Era arrivata a' Cavalieri Argivi
Col periglio d' Iſifile: altri narra,
Che la menano a morte: altri, ch' è morta
Colei, che a loro fu cagion di vita.
Toſto ſi crede, e'l fren ſi laſcia all' ira.
Corron con faci, e dardi, e la Cittade
Sveller dal fondo, incatenar Licurgo,
E traſportare altrove il Nume, e'l culto
Minacciano in vendetta: i Regj tetti
Di femminili gemiti rimbombano,
E'l primiero dolor fatto è ſpavento.
Ma il buon' Adraſto i ſuoi Deſtrieri al corſo
In giro affretta; ed ei ſul Carro in alto
Tien' Iſifile in braccio, e dove bolle
Più la tenzon, la moſtra a' cuor feroci.
Ed oh ceſſate (grida) ecco Colei,
Che v' additò le ſalutifer' onde;
Nulla di mal' è occorſo, e'l buon Licurgo
Non merita da voi cotanto ſcempio.
Così qualora in varie parti è tratto
Fra contrarie procelle il Mar commoſſo
Quinci dall' Euro, e da Aquilon', e quindi
Dal torbid' Auſtro, il chiaro dì s' imbruna,

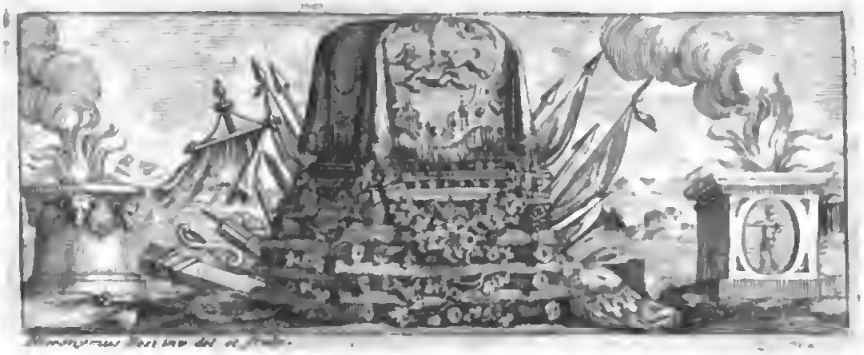
E'l

E'l fiero verno in grandine ſi ſcioglie:
Se ſublime ſen vien ſu Regia Conca
Co' ſquammoſi Deſtrieri il gran Nettuno,
E'l gemino Triton precede il Carro,
E pace intima d' ogn' intorno all' onde;
Toſto ſpiananſi i flutti, e di già i ſcogli
Scopron la cima, e già veggonſi i Lidi.
Ma qual propizio Nume i lunghi pianti
D' Iſifile pagò d' immenſo bene,
E la colmò di non ſperata gioja?
Tu della ſtirpe ſua principio, e fonte,
Tu foſti, o Bacco, che da Lenno a Neme
Guidaſti i due Gemelli, e di tua mano
Diſponeſti il mirabile Deſtino.
Givano in traccia della Madre, e giunti
Eran pur' or negli oſpitali tetti
Del buon Licurgo, quando a lui pervenne
Dell' eſtinta ſua Prole il duro avviſo;
E lo ſeguiano alla vendetta: (o ſorte!
O de' Mortali mal preſaghe menti!)
Favorivano il Re; ma quando intorno
Sentiron riſuonar Lenno, e Toante;
Tra l' inimiche, e tra l' amiche ſchiere,
E tra le faci, e i dardi apronſi il varco;
E giunti ov' è la Madre, a lei d' ampleſſi
Cingono il collo, e i fianchi, ed a vicenda
Piangendo di piacer, le porgon baci.
Eſſa di ſaſſo in guiſa immobil reſta,
Nè ſa fidarſi degli avverſi Numi.
Ma poi che riconobbe entro i lor volti

L' im-

L'immagine del Padre, e ne' lor brandi
L'impreſa d'Argo inciſa, e ſu' lor manti
Le Cifre di Giaſon da lei conteſte,
Ceſſaro i lutti; e 'l ſubito contento
L'oppreſſe sì, che ſemiviva cadde,
E di pianto miglior rigò le gote.
Applaudì 'l Cielo; e fra le nubi udirſi
I Timpani del Nume, i Boſſi, i Cimbali
Percoſſi riſuonar di lieto ſtrepito.
Allor d'Oclèo il venerabil Figlio,
Poichè d'intorno a ſe tacite, e attente
Vide le ſchiere, e già placati i ſdegni:
Udite (dice) o Re di Nemea, e voi
Gran Duci Argivi, ciò, che Apollo impone,
E a me 'l rivela. Queſto all'armi noſtre
Dolor già da gran tempo era dovuto,
E cel guidar per ordine le Parche:
I Fiumi aſciutti, l'aſpra ſete, e 'l fiero
Serpente, ed il Fanciul poc'anzi ucciſo
Detto Archemòro (ohimè) da' noſtri Fati,
Tutto ſu noi dalle ſuperne menti
De' Numi ſceſe. Deponete l'ire,
E l'aſte, e i dardi; e di perpetui onori
Coroniamo il Fanciul, che n'è ben degno;
E la noſtra virtude a la ſant'Ombra
Porga doni leggiadri, ed immortali.
Ed oh così Febo ſovente inteſſa
Nuove tardanze; e nuovi caſi ogn'ora
Differiſcan le pugne; e da noi ſempre
Più s'allontani la funeſta Tebe.

E voi felici, Genitori, a cui
Fu dato ſuperar d' ogni altro Padre
La gloria, e 'l Fato; e 'l di cui nome eterno
Fia ſin che duri la Lernèa Palude;
E che l' Inaco corra, e la Nemèa
Selva con tremol' ombra i Campi fera;
Non turbate co' lutti i Sacrificj,
Nè piangete li Dei, che queſti è un Dio,
Nè cambierìa con la Neſtorea etade,
O di Titon con gli anni il ſuo Deſtino.
Diſſe; e ſteſe la notte il foſco velo.



LIBRO SESTO.

Elle Greche Cittadi era traſcorſa
Per le parti vicine, e per l' eſtreme
La Fama intanto, divulgando il grido
De' ſacri onori, che al novello Rogo
Si preparavan del Fanciullo eſtinto,
E de' bellici giuochi, ove virtude
Di ſe potea far prova, e i cuori eccelſi
Tutti infiammar' a generoſe impreſe.
Tale de' Greci era il coſtume: Alcide
Pugnò primiero ne' Piſani Campi
Di Pelope in onore in finto agone,
E 'l polveroſo crin cinſe d' Oliva.
Focide poi del giovanetto Apollo
Il valor celebrò co' Pizj giuochi
In rimembranza del Serpente ucciſo.
Queſta ſuperſtizione atra, e funeſta
Serbaſi ancor dalla Sidonia Gente
Di Palemòne intorno a' ſacri Altari,
Quando nel giorno a lei ſolenne i pianti

Rinnovella Leucotoe, e ſulle amiche
Spiagge ritorna: d' urli, e d' alte ſtrida
Da ambedue i corni ne rimbomba l' Iſtmo,
Ed urli, e ſtrida a lui rimanda Tebe.
Ed ora i Regi, ed i Signori Argivi,
Che diſcendon da' Numi, ed al cui nome
Trema d' Aònia il Regno, e dal profondo
Petto ſoſpiran le Sidonie Madri;
Corrono alla paleſtra e in finte pugne
Voglion provar le diſarmate forze.
Così qualor s' affida al procelloſo
Tirreno, o al vaſto Egèo novella nave
Deſtinata a ſolcar' il Mar profondo;
Pria lungo il Lido, ov' è tranquilla l' onda,
A volgere il timon la Ciurma impara,
E a maneggiar' i remi, ed a raccorre
Le ſparſe vele; indi poi fatta eſperta
Scioglie dal Lido, e tanto in alto vola,
Ch' altro non ſcorge più, che Cielo, e Mare.
Ma già l' Aurora a' miſeri Mortali
Riconduceva ſul dorato Carro
Le ſpente cure; e timida la notte,
E 'l pigro ſonno con l' eſauſto corno
Fuggìan dinanzi a' lucidi Deſtrieri.
Quando per tutto cominciaro i pianti;
D' aſpri lamenti l' infelice Reggia
Mugge, e rimbomba: la vicina Selva
Riceve il ſuono, e 'l frange, ed in più ſuoni
Moltiplicato lo rimanda indietro.
Senza l' onor delle ſacrate bende

Sie-

Siede l' afflitto Genitor, di polve
Tutto coſperſo il crin, la barba, e'l volto.
Ma un più fiero dolor la Madre inaſpra:
Staſſi all' incontro, e piange, e a pianger ſeco
Invita, e ſpinge le ſeguaci Donne.
Si lancia ſopra i lacerati avanzi
Del morto Figlio, e quindi ſvelta torna,
Ed arder brama ſu lo ſteſſo Rogo.
Licurgo ſteſſo la ritien; ma quando
Entraro i Rè delle Pelaſghe Genti
Meſti nel viſo, e al gran dolor conformi,
Come ſe nuova ſtrage, e nuova morte
Con eſſi entraſſe, ed un novello Serpe,
Con maggior forza da' già ſtanchi petti
Uſciron gli urli, e'l batter palma a palma,
Ed al nuovo fragor ſuona la Reggia.
Sentiro i Greci, che de' nuovi gridi
Eran cagione, e ſi ſcuſar co' pianti.
Ma ſe talor la ſtupefatta Gente
Ceſſava gli urli; allor' il ſaggio Adraſto
Già conſolando il Genitor dolente
Con ſaggi detti, e gli mettea davanti
L' aſpre vicende della vita umana,
L' inevitabil Fato, e l' empia Parca.
Poi di novella, e più felice Prole
Dava ſperanza; ma finir nol laſcia
La Turba, e ricomincia il gran lamento.
Lo ſteſſo Rè così l' aſcolta, o cura,
Com' ode il Mar de' Naviganti i Voti,
O la folgore ardente il picciol nembo.

Intanto il letto, e'l pueril ferètro
Deſtinato alle fiamme è intorno cinto
Di meſte frondi, e di feral Cipreſſo.
Con umil culto la primiera baſe
Fondan ſu agreſti ſtrami; indi s' inalza
L' ordin ſecondo di gramigna inteſto,
E di bei ſerti di dipinti fiori.
Stan ſopra il terzo gli odorati incenſi,
I Cinamomi, e gli Arabi profumi,
E i teſor d' Oriente. Adorna ſplende
D' oro l' eccelſa cima, ed è coperta
Di porpora finiſſima di Tiro,
Fregiata intorno di Topazj, e perle.
Teſſuto è in mezzo fra li fiori, e l' erbe
Lino, e i ſuoi Cani, e la ſua acerba morte,
Mirabil' opra, e di gentil lavoro;
Ma come foſſe del ſuo mal preſaga
Sempre in orror l' ebbe la Madre, e volſe
Dal triſto augurio in altra parte il guardo.
V' aggiunſe poſcia de' paſſati Regi
L' armi, e le ſpoglie, quaſi grave peſo
Al picciolo Sepolcro, e che ſul Rogo
Si poneſſe un gran corpo, e in mezzo al lutto
Gir trionfante l' ambizione, e'l faſto.
Ma un vano grido, e un' infeconda Fama
Giova agli afflitti; e ſi conſola il Padre,
Che accreſca il funeral la picciol' ombra;
E per dar maggior luſtro al ſuo gran pianto,
E un miſero conforto al ſuo dolore,
Vuol, che quei doni gettinſi alle fiamme,

Che

Che per l' età maggior gli eran ſerbati:
Perocchè 'l Padre prevenendo gli anni,
Già gli avea preparati e dardi, ed archi,
E innocenti ſaette; ed in ſuo nome
Nudrìa i Deſtrier dal miglior Gregge ſcelti,
E 'l cinto militar' era già pronto,
E l' armi, che attendean membra maggiori.
La Madre ancor con immatura ſpeme
Avea affrettato all' innocente Figlio
Le Regie inſegne, ed il purpureo manto,
E 'l picciol Scettro. Tutto daſſi al fuoco;
E 'l Genitor v' aggiunge i prezioſi
Suoi proprj arredi, e in cotal guiſa rende
Minor' il duol, quant' è più grave il danno.
Da un' altra parte rimembrando i detti
Del ſaggio Anfiarào ſudan le ſchiere
Ad atterrare il vicin Boſco, e quindi
Ergon qual Monte co' reciſi tronchi
Un' alta pira, che dell' Angue ucciſo
Purghi 'l delitto, e dell' infauſta guerra
Dilegui la paura, e i triſti auſpicj.
Pongon' ogni opra in far cadere al piano
E Neme, e Tempe ombroſa, e nel più chiuſo
De' Boſchi, al Sol van diſſerrando il varco.
Cade la Selva, a cui mai foglia, o ramo
Non fu reciſo, di larghiſſim' ombra,
Che fra' Boſchi Lircèi, fra' Boſchi d' Argo
Alzò 'l capo ſuperbo oltre le Stelle:
Sacra per anni immenſi era già fatta,
E d' Uomini non ſol diverſe etadi

Avea

Avea vedute; ma più volte ancora
Mutate avea le Ninfe, e i Dei Silvani.
Ma il giorno irreparabile è omai giunto:
Fuggon le Fiere, e per timor dal nido
Volan gli Augelli: cade il Faggio eccelso,
E la Caònia Quercia, ed il ferale
Contro il verno ſicuro alto Cipreſſo,
E l' Orno, e l' Elce, e'l velenoſo Taſſo,
E'l Fraſſino, che in guerra il ſangue beve,
Ed il Rovere annoſo, e quel che ſpezza
Il Mar ſonante temerario Abete,
E l' odoroſo Pino, e l' Alno amica
Dell' onde, e l' olmo delle ſacre viti.
Non con tanto fragor le Iſmarie Selve
Cadono a terra, s' Aquilon le abbatte,
Rotti i ritegni dell' Eolio clauſtro;
Nè sì veloce la notturna fiamma
Arde l' aride ſtoppie, allor che Noto
La ſpande intorno, ed il vigor le accreſce.
Laſciano meſti gli ozj a lor sì cari
L' antica Pale, e delle Selve amico
Il Dio Silvano, e i Semidèi minori:
Ne piange il Boſco, e le dolenti Ninfe
Svellere non ſi ſan dalle lor piante.
Così qualor' il Capitano in preda
Laſcia vinta Cittade alle ſue ſchiere:
Appena è dato il ſegno, in lei non reſta
Orma più di Città: Baccanti ſcorrono,
Uccidono, reſpingono, rapiſcono,
Ardon le Caſe, e i ſacri Tempj abbattono:

Non

Non con tanto rumor pugnano in Campo.
Già due pire, e due Altari eran coſtrutti
Del pari a' Numi, ed al Fanciullo eſtinto:
Quando con grave ſuon ritorto corno,
Qual' è de' Frigj lagrimevol' uſo
Nell' eſequie de' teneri Bambini,
Diè ſegno al pianto. Pelope primiero
Inſegnò 'l ſacro rito, e 'l meſto carme,
Che giova, e piace alle più picciol' Ombre,
Quando mirò da gemina ſaetta
Niobe diſtrutti i Figli, e ſette e ſette
In Sifilo conduſſe urne lugubri.
Portano i doni prezioſi, e rari
Deſtinati all' eſequie, e al pio Vulcano
I Duci Argivi, e ſotto i lor ſtendardi
Gareggian tutti ne' pietoſi ufficj.
Vien' alfin' il feretro in ſu le ſpalle
Di quattro ſcelti Giovani robuſti,
Con gran rumor di gemiti, e di ſtrida.
Stanno d' intorno i Proceri Lernèi
Al buon Licurgo; e dal più molle ſeſſo
E' la miſera Madre accompagnata.
Nè già vien ſola Iſifile dolente:
Fanno le grate ſchiere a lei corona;
La ſoſtengono i Figli, ed han piacere
Ch' eſſa piangendo il ſuo dolor conſoli.
Ma poi che uſcì dall' infelice tetto
L' orba Euridice, il bianco ſen diſcinto,
Pria di gemiti, e d' urli il Cielo aſſorda;
E infin prorompe in cotai note amare:

Io già non mi credea ſeguirti, o Figlio,
Con sì lugubre, e sì funeſta pompa
Fra' meſti Cori delle Greche Madri;
Nè un tal deſtino alla tua nuova etade
Preſagivan miei voti. E chi poteva
Per te giammai temer, che ſul primiero
Confin del viver tuo la guerra, e Tebe
Foſſero a te fatali? Ahi qual crudele
Nume, qual Fato con il ſangue noſtro
Ebbe il piacer di cominciar le pugne?
E chi fu mai, che diè funeſti auſpicj
Con sì atroce delitto alle noſtr' armi?
Son pur fin' ora di meſtizia privi
Di Cadmo i tetti, e la Tebana Plebe
Non piange ancora alcun Fanciullo eſtinto.
Io ſola, ahi laſſa! le primizie pago
Di lagrime, e di ſtragi all' altrui riſſe
Pria delle trombe, e del rumor dell' armi;
Mentre credula troppo all' altrui fede,
E all' altrui ſeno il dolce pegno affido.
Ma chi creduto non le avria? Da morte
Liberò il Padre con pietoſo inganno,
E dal ſangue ſerbò monde le mani.
Ecco colei, che 'l Sacrificio infame
Ebbe ſola in orror; colei, che ſola
Non fu fra l' altre dalle Furie invaſa.
Dopo un tanto delitto ancor ſi crede
Inſigne per pietade? In abbandono
Laſciò non il ſuo Re, nè 'l ſuo Signore,
Che pur ſarebbe ineſcuſabil colpa,

Ma

Ma l' altrui Figlio alla ſua fè commeſſo:
Baſti ſol tanto: dell' infame Selva
Ella gittò nel periglioſo varco
Un tenero Fanciul, cui l' aura ſola,
E le commoſſe frondi, e un van timore,
Non che 'l crudel Serpente, eran baſtanti
A recar morte. Ah che cotanta mole
Di Fato uopo non era al picciol corpo!
Nè già di voi mi dolgo, o Duci Achèi.
Già da gran tempo con sì rea Nutrice
Queſto acerbo deſtin m' era prefiſſo.
E forſe che non facea vezzi a lei
Più che a me ſteſſa, e conoſcea lei ſola
Me non curando? Ah che neſſun piacere
Ebbe di te la Madre! Eſſa raccolſe
Le tue querele, e miſti al pianto i riſi
Vide, e aſcoltò le tue primiere voci.
Eſſa fin che veſti a te fu Madre;
Or la Madre ſon' io; nè m' è conceſſo
Miſera! di punir sì gran delitto?
A che gittar ſul Rogo, o Duci Achèi,
Cotanti doni, e Sacrifici invano?
Lei lei l' Ombra vi chiede, ed è contenta.
Deh la rendete, o Duci, all' orba Madre,
E al cenere innocente; io ve ne prego
Per queſto auſpicio della voſtra guerra,
Ch' io ſteſſa partorii: così felici
Sian voſtre ſpade; e a' lor ferètri intorno
Gemano al par di me le Tirie Donne.
Quì ſtraccia i crini, e pur di nuovo grida:

Deh la rendete; nè di ſangue ingorda,
O crudel mi chiamate. Io, pur che appaghi
Gli occhi col di lei ſcempio, io non ricuſo
Di morir ſeco, e ch' una ſteſſa fiamma
Arda la Madre, e l' infedel Nutrice.
Mentre così la miſera ſi duole
Rivolge gli occhi, e Iſifile rimira,
Che al par di lei ſi ſtraccia i crini, e 'l petto;
E ſdegna averla nel dolor compagna.
E queſto (grida) queſto almeno, o Duci,
E tu, buon Rege, a cui dal ſangue noſtro
Vien tanto onor, ſi tolga empio delitto:
Tolgaſi l' odioſa a' meſti Roghi.
E che ha che far' il ſuo col mio dolore?
Perche ſta meco nelle mie ſciagure?
Ed a che piange, ſe i ſuoi Figli abbraccia?
Sì diſſe, e cadde; e ſu l' eſangue labbro
Tronche a mezzo reſtar l' aſpre querele.
Qual Vacca, cui ſia dalle poppe tolto
Il tenero Vitel, che ſol dal latte
Traeva il ſangue, e ſi reggeva appena,
Lacerato dal Lupo, o dal Paſtore
Svenato in ſu gli Altari; eſſa commuove
Or le Valli, or' i Fiumi, ora gli armenti
Co' ſuoi muggiti, e del ſuo Figlio chiede
A' muti Campi: ultima al prato viene;
Ultima torna all' odiate ſtalle,
Baſſa la fronte, a paſſo tardo, e lento;
E 'l puro fonte le diſpiace, e l' erba.
Ma 'l Genitore l' onorato ſcettro,

E l' In-

E l' Infula, e le bende al Rogo dona;
E parte taglia del ſuo lungo crine,
E ſul Fanciul lo ſparge, e piange, e dice:
Io con patto miglior, perfido Giove,
T' avea votato il crin, ſe a' Tempj tuoi
La lanugin libar m' era conceſſo
Dell' infelice Figlio; ma non furo
Le preci inteſe, e 'l Sacerdote accetto:
Abbiaſel' or l' ombra, che n' è più degna.
Già ſtride il fuoco nelle prime frondi
Dell' alte pire acceſo. Alzaſi un grido;
Ma 'l ritenere i Genitor furenti,
Queſta è l' opra maggior: ſtendonſi i Greci
Tra eſſi, e 'l Rogo, qual pria furo iſtrutti,
Alto tenendo i ſcudi, e alla lor viſta
Van celando in tal guiſa il meſto oggetto.
Creſce la fiamma, e in alcun tempo mai
Non fu più ricco, e prezioſo fuoco.
Stilla l' argento, ſtridono le gemme,
E l' oro piove da' ricami ardenti:
Fuman le travi d' odorato Cedro
Umide, e aſperſe degli Aſſirj ſucchi,
Ed ardon ſeco il dolce mele, e 'l croco,
E 'l vino, e l' atro ſangue, e 'l puro latte.
Poi ſette ſquadre di Guerrieri eletti
Cento per ſquadra i ſette Regi in giro
Dalla ſiniſtra man guidan del Rogo
Coll' alte inſegne roveſciate al piano;
E 'l calpeſtìo de' fervidi Deſtrieri
Fa colla polve declinar la fiamma.

Tre volte il circondaro, e i dardi, e l' aſte
Suonar tre volte ripercoſſi inſieme,
E quattro volte uſcì dall' armi un ſuono
Orrendo, e quattro volte i molli petti
Si percoſſer con man le meſte Ancelle.
Ma l' altra pira ha le ſvenate Agnelle,
E i ſemivivi Armenti. Il Vate allora
(Benchè ſia certo del Deſtin nemico)
Vuole, che il lutto ſi cancelli, e torni
Il triſto augurio in lieto, e fa le ſchiere
Volger' in giro a deſtra, alte vibrando
L' aſte, e gittando nell' ardenti fiamme
Tolti dall' armi proprie i varj doni:
Chi gitta al fuoco li dorati freni,
Chi 'l cinto militar, chi gitta il dardo,
Chi del cimier le tremolanti penne:
E intanto un rauco ſuono i Campi aſſorda
Di meſti canti, e ſtrepitoſe trombe.
Con eguale rumor ſvelgon le inſegne
Al noto ſuon de' bellici Oricalchi
Le ſchiere accinte alla campal tenzone:
Non ancor' ardon l' ire, ancor le ſpade
Non ſon tinte nel ſangue, e della guerra
„ Bello in sì bella viſta anch' è l' orrore;
E Marte dalle nubi in giù mirando
In dubbio tiene il ſuo favor ſoſpeſo.
Ma va mancando il Rogo, e già la fiamma
In cenere ſi ſcioglie, e con molt' onda
Spengon del buſto l' ultime faville;
Nè dall' opra ceſſar, che 'l dì fu ſpento,

Ed

Ed appena coll' ombre ebber ripoſo.
Già nove volte avea dal Ciel fugate
Lucifero le ſtelle, ed altrettante
Lo ſplendore di Cintia avea precorſo
Deſtrier mutando; e non inganna gli aſtri,
Che lo mirano alterno in ſu le porte
Della chiar' alba, e dell' oſcura ſera:
Quando ſi vide alto ſublime Tempio,
Mirabil' opra, e non credibil quaſi,
Eretto all' Ombra, e v' era ſculto in marmo
L' acerbo caſo, e del Fanciul la morte.
Quì moſtra il Fiume agli aſſetati Argivi
Iſifile, e colà il Fanciul per l' erba
Sen va carpone, e quì s' adagia, e dorme.
Circonda l' orlo dell' eccelſa Tomba
Lo ſquammoſo ſerpente, e l' aſta annoda
Co' ſuoi lubrici giri, e par sì vero,
Che tu n' aſpetti i velenoſi fiſchj.
Concorſa intanto era infinita Gente
Dalle Greche Cittadi, e dalle Ville
A mirar gli ſpettacoli novelli:
Vengono i Vecchj infermi, ed i Fanciulli,
Cui ſuol tener dentro i paterni lari
La troppo antica, e troppo freſca etade;
E quelli ancor', a cui non giunſe unquanco
Lo ſtrepito, e l' orror del fiero Marte:
Non tante Turbe mai dell' Iſtmo i giuochi
Furo a mirar', o pur d' Enomao il corſo.
Siede nel mezzo d' un' antica Selva
Cinta di Colli di Boſchetti adorni,

Qua-

Quaſi teatro, delizioſa Valle:
S' alzan più addietro alti ſcoſceſi Monti,
E 'l doppio varco dell' uſcita è chiuſo
Da rilevati tumuli d' arena:
Piana è nel mezzo per gran tratto, e adorna
Di bei ceſpugli, e di ridenti erbette,
E dolcemente nell' eſtremo giro
Sen va ſalendo, e ſi congiunge a' Colli.
Quì poi che 'l Sol' ebbe indorati i Campi
Si radunar gli alti Guerrieri eletti
All' amichevol pugna, e al finto agone.
Siedon le Turbe inun confuſe, e miſte
Di varie Genti, ed han piacer mirando
Il numero, gli aſpetti, e le diviſe
De' Combattenti, e le innocenti pugne,
Lieto preſagio alla vicina impreſa.
Fur pria condotti del più forte Armento
Cento gran Tori più che pece neri,
E cento nere Madri, e cento Figli.
Seguivan poi le immagini degli Avi,
Che parevano ſpirar ne' ſculti bronzi.
Ercole è il primo, che al ſuo petto ſtringe
Il fier Leone, e lo ſoffoca, e ancide:
Lo miran con timor le Greche ſquadre,
Benchè ſia loro onor, benchè ſia finto.
Inaco ſegue: ei ſul ſiniſtro lato
Staſſi appoggiato alla paluſtre ſponda,
E verſa l' urna, e ne diffonde un Fiume,
E guarda meſto l' infelice Figlia
Mutata in Vacca, e 'l vigile Cuſtode,

Che

Che dorme, e veglia con cent' occhi in fronte;
Ma Giove alfin moſſo a pietà le rende
Il primo aſpetto, e di già fatta è Dea,
E l' adorano i Regni dell' Aurora.
Tantalo ſegue poi non già quell' empio,
Da cui ſuggon del pari i pomi, e l' acque,
Ma 'l pio, che ſiede col Tonante a menſa.
Dall' altra parte Pelope ſi vede
Co' Deſtrier di Nettun vincer nel corſo
Le falſe ruote, e l' infedel Mirtillo.
Indi Acriſio ſevero, e 'l gran Corèbo,
E Danae, che nel ſen l' oro riceve,
E la meſta Amimòne intorno al Fonte,
E Alcmèna del ſuo Ercole ſuperba,
Che di triplice Luna il crin circonda.
Danſi le deſtre d' amiſtade in ſegno
Di Belo i Figli; Egiſto moſtra il volto
Sereno, e lieto, ma nel torvo aſpetto
Di Danao vedi la mentita pace,
E l' empietà della vicina notte.
Poſcia mill' altri ſimulacri eccelſi.
Saziati alfin di sì leggiadra viſta,
Alli premj d' onor chiama virtude
I Greci Eroi. Primi a ſudar nel Campo
Furo i Deſtrieri fervidi, e ſpumanti.
Or tu dè Duci, e dè Cavalli i nomi
Mi narra, o Febo; in neſſun tempo mai
Più pronti Corridor moſſero al corſo.
Men veloci gli Augei batton le penne,
Se contendon nel volo, e andrìan più tardi.

I Venti, ſe il lor Re tutti da un lido
Gli ſcioglieſſe ad un tempo. Ecco primiero
Viene Ariòn, noto al purpureo pelo.
Ei nacque di Nettun (ſe il ver ci narra
L' antica fama); e fu Nettun, che al freno
Prima avvezzollo, e lo ſoſpinſe al corſo
Per l' arenoſo lido, e tenne aſcoſa
La sferza: che il Deſtriero avea tal lena,
Che gareggiar potea col Mar fremente.
Diceſi, che fra quei, che in Mar ſon nati
Guidaſſe il Carro del Ceruleo Padre
Per l' immenſo Oceano in varie ſpiagge:
Stupir le nubi, i nembi, e le procelle,
Ed Euro, e Noto, che reſtaro indietro:
Poſcia imprimendo co' gran piè l' arena,
Portò ſul dorſo il valoroſo Alcide,
Che già ſpegnendo della terra i Moſtri
Per comando del rigido Euriſtèo,
Mal' ubbidiente ancor' a sì gran mano.
Ma poi che domo fu l' ardor degli anni,
Ebbelo Adraſto in dono, e lo reggea
Con dolce freno, con deſtrezza, ed arte,
Ed or lo preſta al Genero Tebano.
Gli addita i modi, onde il Deſtrier s' inaſpra
E quelli ancora, onde ſi molce, e placa:
Nol batter (dice) e ſii del freno avaro;
Pungi pur gli altri, e sferza: egli è nel corſo
Veloce sì, che tu 'l vorreſti meno.
In cotal guiſa lagrimando Apollo,
Prima che deſſe al troppo audace Figlio

La sferza, e i freni, e'l risplendente Carro,
Gl' insegnò, quali Stelle egli dovea
Schivar', e quali Zone, e'l luminoso
Sentiero gli additò, che fende il Cielo
Con spazio egual fra l' uno, e l' altro Polo:
Ma'l Fato già maturo, e l' empie Parche
Quel superbo Garzon fatto avean sordo.
Appo Arion' Anfiarào conduce
I Laconi Destrier prossima speme
Di vincere nel corso; e son tuoi Figli,
Cillaro, nati di furtivo amore,
Mentre Castor solcando il Tracio Mare,
Cambiò i freni Amiclèi co' remi d' Argo.
Bianchi erano i Destrier, bianch' era il manto
Del sommo Vate, e bianche eran le penne
Del gran Cimiero, e l' Insula, e le bende.
Poi da' Tessali Campi il buon' Admèto
Sue sterili Giumente al corso mena,
Seme de' fier Centauri, e son rubelle
Al Sesso, e in loro l' amoroso caldo
Vinto, e represso si converte in forza:
Son d' un color simile al dì, e alla notte,
Di macchie tinte biancheggianti, e nere.
Tal' era forse il Pegasèo Cavallo,
Che d' Apollo in sentire il dolce suono
Tutto allegrossi, e sprezzò il fieno, e l' erba.
Ed ecco i Figli di Giason, novella
Gioja, e onor della Madre, entro l' arringo
Su' lor Carri mostrarsi. Il primo avea
Dell' Avo il nome, e detto era Toante,

E l' altro Eunèo con più felice auſpicio.
Simili in tutto ſon; ſimili i volti,
I Carri, li Cavalli, e gli ornamenti:
Ognun di vincer brama, e ſe pur vinto
Ha da reſtar, che 'l ſuo Fratel lo vinca.
Viene Ippodamo poi d' Enomao Figlio,
E Cromi nato del famoſo Alcide;
Nè ſai ben dir, qual con più deſtra mano
I freni regga de' Deſtrier feroci.
Guida il ſecondo quei, che 'l Padre tolſe
A Diomède, ed il primiero affrena
Quelli, che fur del Genitor crudele:
Ed hanno ancora l' uno, e l' altro i Carri
Di putrefatto ſangue aſperſi, e tinti.
Stava di meta in guiſa all' un de' lati
D' annoſa arida Quercia un nudo tronco:
Dall' altra un ſaſſo, termine de' Campi,
Ed eran fra di lor tanto diſtanti,
Quanto tre volte può tirar' un' arco,
O quattro volte da robuſta mano
Lanciarſi un dardo: or queſto ſpazio aſſegna
Adraſto al corſo de' Deſtrier veloci.
Ma Febo intanto ſu l' eccelſa cima
Del ſuo Parnaſo fra le caſte Muſe
Dolce cantava al ſuon dell' aureo Plettro
L' opre de' Numi, e riſguardava il Mondo.
Già Flegra, e Giove, e 'l fier Pitone ucciſo,
E de' Fratelli ſuoi le glorie, e i vanti
Narrato avea, e allor ſeguìa ſpiegando,
Come il fulmin ſi formi, e quale avvivi

Spi-

Spirito gli aſtri, e li conduca in giro:
Ond' abbian vita i Fiumi, e d' onde i Venti
Ricevan moto, e come il Mar profondo
Immenſo ſi mantenga, e mai non ſcemi:
Qual ſia il cammin del Sol; qual della notte:
Se ſtia la terra nel ſuo proprio centro
Librata in mezzo, o pur nell' ima parte:
Se dianſi ignoti Mondi, e Terre ignote.
Finito aveva, e delle Muſe pronte,
E deſioſe di cantare a prova
Per allor differendo i bei concenti,
Appeſi aveva ad un vicino alloro
La Cetra, il Serto, e 'l ricamato Cinto.
Quando al rumor, che del famoſo Alcide
Nella Valle ſentì, gli occhi rivolſe,
E vide i Corridor ſtarſi alle moſſe:
Li riconoſce, e vede a caſo giunti
Admèto, e Anfiarào ſtarſi del parì,
E così ſeco ſteſſo egli ragiona:
Qual Nume avverſo alla tenzone adduce
Due Regi a me sì cari ambi, e sì pii?
Nè ſo ben dir, cui del mio amor più onori.
Il primo, allor che per voler di Giove,
E delle Parche ne' Pelliaci Campi
A lui fui ſervo, m' onorò qual Nume,
Nè mai ſoffrì, ch' io foſſi a lui minore.
E' de' Tripodi miei l' altro compagno,
Ed ha di mia virtù ricolmo il petto.
Ha maggior merto il primo, ma 'l ſecondo
Tende al ſuo fine, ed ha ripieno il fuſo.

Giungerà quegli alla canuta etade;
Ma per te nulla gioja, e ben lo ſai,
Miſero! E tel moſtraro i noſtri Augelli:
Tebe è vicina, e la fatal Vorago.
Sì diſſe; e'l volto ognor ſereno, e lieto
Quaſi rigò di pianto, e in un baleno
In Neme ſceſe più veloce, e preſto
Del fulmine di Giove, e de' ſuoi dardi,
Laſciando l' aria, e'l Ciel col lungo ſolco,
Dove paſsò, di ſuo ſplendore impreſſi.
E di già Proto tratte avea da un' Elmo
Le ſorti de' Guerrieri, e già ciaſcuno
Stava al ſuo luogo per diritta riga.
Bello il veder gli Eroi, bello i Deſtrieri
Tutti ſceſi da' Numi, onor del Mondo,
Impazienti ad aſpettar le moſſe.
Speme, audacia, timor ne' forti petti
Fanno battaglia, e pallida fidanza:
Incerte hanno le menti, e'l ſegno or bramano
Della partenza, or di partir paventano,
E ſcorre loro un freddo ardir per l' oſſa.
Nè più tranquilli, o deſioſi meno
Stanno i 'Deſtrier, ſpiran dagli occhi fuoco,
Mordono i fren, gli ſmaltano di ſpume,
Non trovan loco, urtan co' larghi petti
Le sbarre, e i clauſtri, e dalle nari fumano
Sdegno, e furor; fanno, e disfan mill' orme
In ſul terreno, e la ferrata zampa
Minacciar ſembra di lontano il Campo.
Son lor d' intorno i fidi amici, e i crini

Svi-

Sviluppan de' Cavalli, e gli altri arnesi,
Che far potriano intoppo; e a' Combattenti
Inspirano coraggio, e dan consigli.
Quand' odesi la tromba: e tutti a un tempo
Dalle mosse partir. Qual vela in Mare?
Qual nube in Ciel? Quale mai dardo in guerra
Va sì veloce? Con minor ruina
Scendon da' Monti i rapidi Torrenti;
Non tanta forza ha il fuoco, e non sì preste
Cadon le Stelle, e l' orrida tempesta
Più lenta piomba, e 'l fulmine è più tardo.
Quando partir, fur noti i Carri, i Duci;
Ma tale alzossi un turbine di polve,
Che quasi Nube in se gli ascose, e appena
Alle voci, al rumor' in quel tumulto
Si conoscon fra lor: van prima uniti,
E poi ciascun' o meno, o più veloce
Avanza, o resta, e già si son divisi.
L' orme dal primo impresse annulla, e strugge
Chi vien secondo: ora con tutto il petto
S' inchinano sul giogo, e i freni allentano;
Or fermi su' ginocchj a se ritirano
Le redini, e i Cavalli, e i Carri volgono:
Gonfiano questi il collo, e all' aria scherzano
Gli svolazzanti crini, e 'l Campo rigano
Di nobile sudor. Rimbomba il suolo
Al grave calpestar de' gran Corsieri,
Ed al molle girar dell' alte ruote.
Non stan ferme le mani, e stride, e fischia
In spessi colpi l' agitata sferza.

Non

Non più frequente eſce dal gelid' Arto
La grandin procelloſa, e in minor copia
Verſa il corno Amaltèo le piogge, e i nembi.
Già preſago Ariòn conoſce, e ſente
Alle mal rette briglie il Signor nuovo,
Ed ha in orror dell' empio Edippo il Figlio:
Vien furiando, e abominando il peſo,
Più dell' uſato indomito, e feroce:
Credono i Greci, ch' al trionfo aſpiri;
Ma l' Auriga egli fugge, e lo minaccia,
E l' antico Signor con gli occhi cerca:
Pur tuttavia gli altri gran tratto avanza.
Vien, benchè lungi, Anfiarào ſecondo,
E ſeco al par va gareggiando Admèto.
Seguono i due Gemelli, ed or Toante
E' innanzi, ed or Eunèo: or l' uno vince,
Or l' altro cede, e ambizion d' onore
Non mai giunge a turbar l' Alme concordi.
Veggonſi eſtremi Ippodamo feroce,
Ed il feroce Cromi; ambo nell' arte
Eſperti; ma i Deſtrieri han gravi, e lenti.
Ippodamo è primier, ma di sì poco,
Che de' Deſtrier di Cromi a tergo ſente
Le teſte, l' anelare, e 'l caldo fiato.
Sperò l' Augure Argivo (allor che vide
Ariòne vagar con varj giri,
E fuor di mano) i ſuoi Deſtrier volgendo
Su la ſiniſtra, ov' è la meta, il corſo
Anticipar', ed eſſere primiero.
Admèto anch' ei s' affretta, ed ha gran ſpeme

D' eſ-

D' eſſer, ſe non primiero, almen ſecondo.
E di già le lor brame eran contente:
Quando Ariòn ſtanco da' lunghi errori
Si fu rivolto, e più leggier del vento
Si moſſe, gli arrivò, laſciolli addietro.
Vanno i gridi alle Stelle, e 'l Ciel rimbomba,
E dalle ſedie lor s' alza la Turba.
Ma Polinice omai pallido, e laſſo
Più il fren non regge, o lo ſcudiſcio adopra.
Come Nocchier, che già confuſo, e ſtanco
Precipita ne' flutti, e contro i ſcogli;
Nè più guarda alle Stelle, e di già vinta
L' arte, la nave laſcia in preda a' Venti.
Avean già data la primiera volta,
E ricorrean lo ſtadio in varj ſolchi.
Quì s' accozzan di nuovo, e quì ſi ſente
Aſſe con aſſe urtar, ruota con ruota.
Nulla pace è fra lor, nullo riguardo:
Sarian men fieri in guerra, e ben raſſembra
Queſta eſſer pugna fra nemiche ſchiere.
Daſſi lode al furor': han tema, e ſpeme:
Minaccian morte, e l' uno all' altro il calle
Tronca, e ritarda, e tal desìo gl' infiamma,
Che non baſtano lor ſtimoli, e sferze;
Ma incitan con la voce i lor Corſieri.
Admèto chiama a nome or Foloe, or Foi,
Or lo ſcapolo Toe; nè Anfiarào
Sgrida Aſcheròne meno, o il bianco Cigno
Di cotal nome degno. I gridi ſente
Strimòne Erculeo del feroce Cromi;

E quei d' Eunèo ſente Etiòn focoſo;
Ippodamo minaccia il ſuo Cidone,
E 'l ſuo Podarce maculoſo, e lento
Prega Toante ad affrettar' il corſo.
Sol Polinice sbigottito, e meſto
Se ne va errando, e non ardiſce il labbro
Aprir', e quanto può ſi tien ſegreto.
Appena dalle moſſe eran partiti,
Che già la quarta polve alzan ſul Campo,
E già ne' Corridor manca la lena,
E vengon men veloci, ed anelanti.
Sta la Fortuna in mezzo incerta ancora,
A cui doni l' onor d' eſſer primiero.
Mentre Toante a pareggiare aſpira
Il Re d' Anfriſo, ſi roveſcia, e cade;
Nè 'l buon Fratello può recargli ajuto,
Perche mentr' ei v' accorre, a lui s' oppone
Ippodamo col Carro, e l' attraverſa.
Ma Cromi giunge, e con Erculeo braccio,
E col vigor del Padre il Carro piglia
D' Ippodamo, e lo ferma: invano i colli
Stendono, e i petti i buon Cavalli, e invano
Il crudele Signor li punge, e sferza.
Così talor fra la corrente, e 'l Vento
Stan nel Siculo Mar ferme le navi.
Già rotto il Carro, e 'l Cavalier caduto,
Paſſava Cromi vincitore innanzi:
Quando i Tracj Deſtrier, che 'l vider ſteſo,
Rinnovandoſi in lor l' antica fame,
Gli ſi avventar co' morſi: allora Cromi

I fre-

I freni torſe, ed obbliò la palma,
E vinto ſi partì colmo di lode.
Mentre ſta ancora la vittoria in forſe,
E già vicini ſono al fin del corſo:
Per te ſcende nel Circo, Anfiarào,
Febo, per darti il già promeſſo onore.
Anguicrinito Moſtro in Campo adduce,
Che minaccia ſpavento, orrore, e morte:
(O lo traſſe d' Inferno, o in un momento
D' aria lo finſe) ſenza tema, e gelo
Nol mirerìa d' Inferno il fier Cuſtode,
Nè l' empie Furie: torneriano indietro
I Cavalli del Sole, e quei di Marte,
Non che Ariòn, che a sì tremendo oggetto
Arruffò il crine, e ſu due piè rizzoſſi,
E ſeco in alto i ſuoi Compagni traſſe.
Cadde roveſcio l' Eſule Tebano,
E ſtraſcinato per l' arena, alfine
Sviluppò il braccio dalle briglie, e 'l Carro
Senza Rettor ſen gì vagando intorno.
Mentr' ei giacea ſul putrido terreno,
Paſſaro a volo le Tenaree ruote,
Ed il Teſſalo giogo, e 'l Forte Eunèo
Vicini sì, che lo ſchivaro appena.
Corſer gli amici, e attonito, e confuſo
L' alzar da terra, ed ei tremante, e laſſo
Ritornò non ſperato al Vecchio Adraſto.
Che nobil morte ti negò Megera,
Miſero Polinice! A quante ſtragi,
A quante guerre avreſti poſto il fine!

Tebe, e'l Fratello ſteſſo, ed Argo, e Neme
T'avrebber pianto. Quanti onori, e Voti
Lerna, e Lariſſa t'avrìan fatti! fora
D'Archemoro maggiore il tuo ſepolcro.
Ma Anfiarào, che ha la vittoria certa,
Benchè ſecondo, e che Ariòn preceda
Senza Rettor, pur di paſſarlo agogna:
Febo l'aſſiſte, e gli dà forza, e lena.
Men preſto è il Vento, e pur' allora ſembra,
Che dalle moſſe ei parta: or prega, or sferza
Aſcherion veloce, e il bianco Cigno:
E adeſſo almeno (ei grida) or che Arione
Sen va ramingo. Vola il Carro, e fuoco
Gittan le ruote, e fa la polve un nembo:
Rimbomba il ſuolo, ed ei minaccia, e punge:
E forſe Cigno avrìa laſciato indietro
Il rapido Ariòn; ma nol conceſſe
Nettuno; onde reſtar con lance eguale
Al Deſtriero l'onor, la palma al Vate.
Della vittoria in prezzo a lui portaro
Due Giovanetti una ben ſculta tazza,
Che d'Ercole fu un tempo. Il forte Eroe
Con una ſola man l'ergeva in alto,
E ridondante di ſpumoſo vino,
Dopo aver vinti i Moſtri, e le battaglie,
La ſolea tracannar tutta in un fiato.
Sonvi ſcolpiti i fier Centauri, e l'oro
Riſplende di terribili figure:
E' de' Lapiti quì la ſtrage eſpreſſa:
Volano e faci, e dardi, ed altre tazze,

E ſi

E ſi ſcorgon per tutto orridi aſpetti
Di morti, e di feriti: Alcide prende,
Alcide iſteſſo il furibondo Hilèo
Per la deforme barba, e a ſe lo tragge.
In ricompenſa de' ſecondi onori
Ebbe Admèto un bel manto adorno, e pinto
Di Meònio ricamo, e roſſeggiante
Di Porpora di Tiro: ivi ſi ſcorge
Leandro ſprezzator del Mar d' Abido
Girſene a nuoto, e traſparir per l' onda:
Sembra muover le mani, ed or le braccia
A ſe ritrarre, ora allargarle, e tanto
L' arte poteo! par ch' abbia molle il crine.
Sul lido oppoſto da un' eccelſa Torre
Hero dolente mira il Mar turbato,
E 'l lume amico a' ſuoi furtivi amori
Con funeſto preſagio ecco ſi ſpegne.
Ebbero i Vincitor sì ricchi doni;
Ma per conforto al Genero Tebano
Adraſto diede una leggiadra Ancella.
Poſcia la Gioventù veloce, e lieve
Al corſo invita, facile virtude,
E di pace eſercizio, allor che 'l chiede
O Sacrificio, o Feſta, e non affatto
Vana in battaglia, ſe contrario è Marte.
Dell' Olimpica fronda il capo cinto
Ida primo comparve, e gli applaudiro
L' Elèe Falangi, e i Giovani Piſani.
Venne ſecondo il Sicionio Alcòne,
E vincitore ne' Corintj giuochi

Per ben due volte Fedimo leggiero,
E Dima un tempo di sì lievi piante,
Che laſciò indietro i Corridori in corſo,
Ed or più tardo per l'età li ſiegue.
Quindi molt' altri di diverſe Genti,
Che lungo fora annoverar; ma il Circo
Mormora, e chiama l' Arcade Garzone,
Cui la rapida Madre accreſce Fama.
Chi d' Atalanta il ſommo pregio ignora,
Che tanti Proci ſuperò nel corſo?
Il valor della Madre è al Figlio impegno,
Ed è ſprone, ed eſempio, e già famoſo
Era per molte prove: i Cervi avea
Raggiunti in corſo; indi ſcoccando l' arco,
Avea 'l dardo ripreſo a mezzo il volo.
Queſto ſol chiama il comun grido, e aſpetta
Deſiando la Turba, ed ei d' un ſalto
S' erge ſopra le ſchiere, e sbalza in campo.
Scioglie l' aurate fibbie, e 'l manto ſpoglia,
E nuda moſtra la leggiadra, e vaga
Armonia delle membra, e l' ampie ſpalle,
E 'l bianco petto molle al par del viſo,
Che quaſi perde in paragon del corpo.
Egli non cura la natìa beltade,
Nè chi l' ammira, e adorator la loda;
Ma nell' arte di Pallade Maeſtro
Di pingue Oliva le ſue membra infoſca.
Lo ſteſſo fero Ida, e Dimante, e quanti
Erano accinti al corſo. In cotal guiſa
Quando è ſereno il Ciel, tranquillo il Mare,

L' im-

L'immagine degli aſtri in Mar riflette
Lucida, e pura; ma di maggior lume
Eſpero irradia, e quale, e quanto è in Cielo
Tutto riſplende ne' cerulei flutti.
Proſſimo di bellezza, e di ſperanza
Ida ſi ſcorge, ma d' età maggiore:
Il primo pelo gli ſpuntava appena;
Ma 'l frequente liquor della Paleſtra,
E 'l lungo crine lo naſconde, e cela.
Così poſti alle moſſe, ognun le membra
Snoda con varj moti al vicin corſo,
E prova fa delle veloci piante.
Or piegan le ginocchia, or con le palme
Fan riſuonare i petti, or breve fuga
Tentan correndo, e al poſto lor ritornano.
Ma come pria rimoſſa fu da i ſtalli
L'invidioſa corda, e 'l Campo aperto:
Tutti a un tempo partiro, e per l'arena
Splendeano a' rai del Sole i Corpi ignudi.
Non sì veloci dalle moſſe uſciro
Pur' ora i velociſſimi Deſtrieri.
Sembran da Cretic' arco, o pur da Parto
Da tergo uſcite rapide ſaette.
Così qualor ſenton ruggir da lungi
(O ſembra loro) aſpro Leon feroce,
Fuggono i Cervi timidi, e confuſi,
E inſiem riſtretti, che 'l timor gli aduna;
E fan miſte le corna alto fragore.
Fugge dagli occhi più leggier del Vento
Il Menalio Garzon': Ida lo ſegue,

E lo

E lo ſcalda col fiato, e già coll' ombra
Gli preme il tergo. Fedimo, e Dimante
Van gareggiando inſieme, ed il veloce
Alcon gl' incalza, e di paſſarli ha ſpeme.
Al bel Partenopeo ſcendea ſul dorſo
Il non toſato crin, ch' egli ſerbava
Fin da' più teneri anni a Trivia in dono,
E s' ei tornava vincitor da Tebe,
Avea promeſſo con inutil voto
Reciſo offrirlo ſovra i patrj Altari.
Ed or ſciolto da' nodi al vento ondeggia,
Che ſeco ſcherza, e lo reſpinge indietro,
E fa ritardo al corſo, e ſvolazzante
L' offre al nemico, che l' incalza, e ſegue,
Ida l' offerta occaſion di frode
Abbraccia toſto, e ne conoſce il tempo.
Già già Partenopeo giunge alla meta:
Ei per lo crine il prende, e indietro il tira,
E innanzi paſſa, e pria di lui la tocca.
Fremon gli Arcadi irati armi, e vendetta,
E coll' armi punir voglion la frode,
O che ſi renda al loro Re la palma,
E' l meritato onore, e furibondi
S' eran già moſſi per uſcir dal circo.
E d' Ida a molti ancor piace l' inganno.
Ma' l leggiadro Garzon lorda di polve
Il crine, e' l volto, e ſi querela, e piange,
E grazia accreſce a ſua beltade il pianto,
E l' innocente petto, e' l dolce viſo
Squarcia coll' unghie, e la colpevol chioma.

Fre-

Freme diſcorde, e in ſe diviſo il vulgo;
E ſta ſoſpeſo in ſuo giudizio Adraſto.
Alfin riſolve, e dice: ogni conteſa,
Giovani, fra voi ceſſi, e di virtude
Accingetevi a far novella prova;
Ma per ſentier diverſo: Ida da queſta,
Partenopèo da quella parte muova:
Lungi ſieno da voi frodi, ed inganni.
Quelli ubbidir; ma l' Arcade Garzone
Tacito prega la Triforme Dea
Con voci ſupplichevoli, e l' adora:
O Diva, o delle Selve alma Regina,
A te queſto mio crine era promeſſo,
E tua l' ingiuria fu: s' a te pur grata
E' la mia Genitrice, e ſe pur degno
Di te mi reſi in ſeguitar le Fiere;
Deh non voler, che con augurio infauſto
Io vada a Tebe, e di sì grave ſcorno
Me ſteſſo macchj, e la mia Gente invitta.
Il favor della Dea moſtroſſi aperto:
Corre leggiero sì, che appena il ſente
Il Campo, e fra 'l terreno, e fra le piante
L' aria trapaſſa, e ſu l' intatta polve
Rare ſi veggon le veſtigie impreſſe.
Partì, corſe, tornò fra liete grida,
E vincitore lo raccolſe Adraſto.
Ed ecco i premj: un fervido Deſtriero
Ebb' egli in dono, e l' ingannevol' Ida
Un grave ſcudo, e gli altri una farètra.
Fa quinci il Re quelli invitare al diſco,

Che delle forze lor voglion far prova.
Pterela, a cui fu impoſto, in Campo porta
Lo ſferico metallo, e benchè tutto
Incurvi il fianco, poco lungi il gitta.
Attonite ammiraro il grave peſo
Le Greche Turbe di sì vaſta mole,
E pur molti s' offriro al gran cimento;
Tre Corintj, due Achèi, uno Piſano,
Un d' Acarnania, e molti più di Niſa.
Ma il grido univerſale applaude, e chiama
Ippomedonte, ed ei ſen viene altero,
Sotto il braccio portando un' altro diſco
Del primiero maggior': e queſto (grida)
Giovani forti o voi, che a Tebe andate,
Per atterrar co' ſaſſi argini, e mura;
Queſto s' adopri: e qual sì frale mano
L' altro non lancerebbe? Allor lo prende
Quaſi ſcherzando; indi lontan lo ſcaglia.
Attoniti reſtaro i più gagliardi,
E ſi traſſer' indietro, e al grave pondo
Si confeſſar minori, e Flegia ſolo,
E Meneſtèo da gran vergogna punti,
E da' natali illuſtri, all' ardua impreſa
Offrir le mani, e dimoſtrar la fronte.
Partiron gli altri inonorati, e vili.
Tale ſi moſtra ne' Biſtonj Campi
Il gran ſcudo di Marte, allor che fere
Pangeo di meſta luce, e 'l ſol ſpaventa,
E ſe coll' aſta il Dio guerrier lo batte,
Fuor n' eſce un ſuono di muggito in guiſa.

Flegia il giuoco comincia, e tutti in lui
Sono de' ſpettator rivolti gli occhi,
E alle nodoſe eſercitate membra.
Prima il diſco, e la man di polve inaſpra;
Poi la polve ne ſcuote; e l' alza, e prova,
Ove meglio alle dita, ove alla palma
Via più s' adatti: eſperienza, ed arte
In lui ſi ſcorge, e quanto ei ſia Maeſtro
In cotal giuoco, onde ſua Patria è illuſtre.
Speſſo il lanciò, dov' ha più largo il corſo
Il vaſto Alfèo, dall' una all' altra ſponda,
E lo paſsò, nè mai cadèo nell' acque.
Ed or pien di fidanza ei non agogna
A miſurare il Campo, e verſo il Cielo
La mira prende, e le ginocchia inarca,
E le forze raccoglie, e ſovra 'l capo
Lo ruota in giro, indi lo ſcaglia in alto.
Sale il diſco alle nubi, e quando incurva
Il volo, e par, che di cader minacci,
Più d' aria acquiſta, e ſi ſolleva: alfine
Tratto dal peſo lento in giù ritorna,
E cade ſu 'l terreno, e vi s' immerge.
Tal la Germana del luceme Dio
Svelta dagli aſtri attoniti, e tremanti,
Cade dal Ciel de' Tracj carmi al ſuono:
Fanno co' bronzi ſtrepito le Genti;
Ma vincitrice la poſſente Maga
Ride in vederne vacillare il carro.
Fer plauſo i Greci, e Ippomedonte ſolo
Vedendo il colpo, di pallor ſi tinſe.

Pur di ruotar per fianco il grave diſco
Flegia ſperò con più robuſta mano;
Ma la Fortuna, che i diſegni noſtri
Tronca nel mezzo, e lo ſperar ſoverchio;
Nol ſecondò: che puote umana forza
Contro il voler de' Numi? Ei già miſura
Cogli occhi immenſo ſpazio, e indietro tira
Il collo, e 'l braccio, e tutto piega il fianco:
Quando il diſco gli fugge, e a piè gli cade,
E fa ſuonar la cava palma a vuoto.
Diſpiacque a' Greci tutti il caſo acerbo,
E pochi lo mirar con lieto ciglio.
Ma Meneſtèo, che all' altrui ſpeſe impara,
Sen vien più cauto, e pria di Maja il Figlio
Co' preghi invoca; indi di molt' arena
Il diſco irruvidiſce, e ſi aſſicura,
Che non gli cada. Eſce da tutto il braccio
La grave ſfera, e con più lieta ſorte
Gran tratto varca dell' immenſo Campo,
E ruinando alfin cade, e ſi poſa.
Suonar gli applauſi, e i gridi, e con un dardo
Corſero a porre, ove fermoſſi, il ſegno.
Ippomedonte al gran cimento viene
A paſſo grave, e lento, in ſe volgendo
Di Flegia la ſciagura, e del ſecondo
L' avventuroſo colpo. Il diſco ei prende
Ben noto alla ſua mano, e l' alza, e 'l libra,
E 'l tien ſoſpeſo, ed il robuſto braccio
Conſulta, e prova, e 'l muſcoloſo tergo:
Indi da ſe con tutto nerbo il lancia,

E col

E col corpo lo ſegue: il globo a volo
S' inalza, e benchè lungi, ancor rimembra
La deſtra, e tutta ne ritien la forza.
Nè già di poco, o con incerta meta
Del vinto Meneſtèo trapaſſa il ſegno,
Ma di gran tratto il varca, e i verdi Colli
Che fan cerchio al Teatro, urta, e flagella,
E fa tremarli: qual ſe giù cadeſſe
D' immenſa mole altiſſima ruina.
Tale d' Etna fumante un ſaſſo ſvelſe
Poliſèmo con man di luce priva,
E ſebben cieco, ove ſentì 'l rumore
Della nave de' Greci, ivi lanciollo,
E vicin cadde all' inimico Ulliſſe.
Il Figlio allor di Talaone in dono
Fè dare al Vincitor fregiata pelle
Di maculoſa Tigre, a cui l' eſtreme
Unghie dall' oro eran coperte intorno.
Di Cretic' arco, e Cretiche ſaette
Fu Meneſtèo contento. A Flegia poi
Compaſſionando ſi rivolſe Adraſto:
Ed a te, (diſſe) cui laſciò la ſorte
Deluſo, in dono ecco ti porgo un brando,
Che del noſtro Pelaſgo un tempo fue
Ornamento, e diſeſa, e non diſpiaccia
L' atto corteſe a Ippomedonte invitto.
Ma tempo è omai, che gli animi feroci
Scendan de' Ceſti alla crudel conteſa,
C' hanno più d' armi, e di tenzon ſembianza
Che di giuoco, e di ſcherzo. Ed ecco in Campo

Capanèo ſorge, e mentre intorno cinge
D' aſpro, e ruvido cuojo, e per lo piombo
Livido, e nero, la robuſta mano,
Ed il braccio non men ruvidi, e duri:
'Datemi (grida) fra cotante ſchiere
Un Uomo ſol, che poſſa ſtarmi a fronte,
Ed o foſs' egli dell' Aònia Gente,
Onde il mandaſſi a morte, e monda, e pura
Foſſe del civil ſangue oggi mia deſtra.
Attoniti reſtaro, ed il timore
Silenzio impoſe, e ognun ſi traſſe indietro:
Quando repente appreſentoſſi in Campo
Alcidamante; e ne ſtupiro i Regi.
Ma i ſuoi Lacon ſon di fidanza pieni,
A' quali è noto, com' ei l' arte appreſe
Dal gran Polluce, ed indurò le membra
Nelle ſacre Paleſtre. Il Nume iſteſſo
(Invaghito di lui) la mano, e 'l braccio
Gli addeſtrò a' Ceſti, e ſe lo poſe a fronte,
E vedendolo ſtar con pari ſdegno
Se ne compiacque, e ſe lo ſtrinſe al petto.
Ma Capanèo lo ſdegna, e ſe ne ride,
(Mentre quegli lo sfida) e n' ha pietade,
E un' altro chiede. Alfin dal fier Lacòne
Provocato ſi ferma, e gonfia il collo
Per molto ſdegno. Ambo ſu' piedi eretti
Tengon ſoſpeſe di ferir' in atto
Le fulminanti deſtre, e i capi indietro
Sottraggono all' offeſe, e con i Ceſti
Si fan riparo contro i colpi, e ſcherma.

L' uno

L' uno a Tizio è ſimìl, ſe pur tal volta
L' Augel lo laſcia, e dà ſoggetti Campi
Le immenſe membra, e le grand' oſſa eſtolle.
L' altro è quaſi Fanciul; ma in lui la forza
Gli anni prevenne, e molto più promette
Nell' età più matura: il Circo a prova
In ſuo favore inclina, e vincitore
Il brama, e teme, che 'l crudel nol fera.
Pria ſi ſquadrar cogli occhi, e ſtero alquanto
L' un dell' altro aſpettando il primo aſſalto,
Nè s' affrettaro alle percoſſe, e all' ira:
Ciaſcuno e ſpera, e teme, e col conſiglio
Tempra il furor: ſolo le braccia in giro
Ruotan' al vento, e fan de' Ceſti prova.
Alcidamante nel giuocar Maeſtro
Non profonde le forze, e le conſerva
Al maggior' uopo, e l' avvenir paventa.
Ma Capanèo ſolo a ferire aſpira
Nulla di ſe curante, e s' abbandona
Tutto col corpo, e ſenza legge, od arte
Stanca le mani, e ſu due piè ſi leva,
E freme, e infuria, e fa a ſe ſteſſo impaccio.
Va guardingo il Lacòn, che tutti appreſe
Della ſua Patria i modi, ed ora i colpi
Ribatte, ed or gli sfugge, or la cervice
Volubil piega, e con la man reſpinge
Gli oſtili Ceſti: ſpeſſo il paſſo avanza,
E ritira la faccia, e ſpeſſo ancora
(Cotanto ha in ſe d' eſperienza, e d' arte)
A lui ſottentra, e l' abbarbaglia; ed alto

Con forza diſugual l' aſſale, e tenta.
Siccome ſale impetuoſo il flutto
Sovr' erto ſcoglio, e rotto indietro torna;
Così 'l Lacon quel furibondo eſpugna.
Alza la deſtra, e dar gli accenna a' fianchi,
Or lo minaccia agli occhi, e mentre accorre
Confuſo alle difeſe, ei fra le mani
Gli paſſa il Ceſto, e lo percuote in fronte:
N' eſce tepido il ſangue, e riga il volto,
E Capanèo nol ſente, ed ha ſtupore
Del repentino mormorar del Circo.
Ma poi che a caſo la già ſtanca mano
Si pone al volto, e tinta eſſer la vede
D' alquante ſtille, e roſſeggiarne il Ceſto;
Non Maſſile Leone, o Tigre Ircana
Ferita in caccia in maggior rabbia monta.
Segue 'l Giovin, che cede, e 'l preme, e 'l caccia
Per tutto 'l Campo, e l' urta, e lo ſoſpinge
Con tal furor, che 'l fa piegar ſupino:
Freme co' denti orribilmente, e ruota
Ambe le mani, e 'l vento, e l' aria fere,
E vanno i colpi a vuoto, o ſopra i Ceſti.
Ma con agili moti, e col veloce
Piede ſchiva il Lacon ben mille morti,
Che ſi vede piombar ſovra del capo;
E benchè ſi ritiri, ei non obblìa
Di ſchermir l' arte, e non rivolge il tergo,
E ribatte fuggendo i colpi oſtili.
Eran' ambo già ſtanchi, e già più lenti
L' un ſegue, e l' altro fugge, ed anelanti

Non

Non han più fiato, e lor vacilla il piede,
Ed ambo ſi fermaro, e preſer lena.
Così dopo ſolcato immenſo Mare
Poſa la Ciurma, e tien ſoſpeſi i remi:
Ma poco ſta, che 'l Capitan la chiama
Col fiſchio noto a flagellare i flutti.
Tornano alle conteſe, e pur di nuovo
Il provido Lacòne il tempo aſpetta,
E pur di nuovo il gran nemico inganna;
E mentre quegli ſovra lui ſi ſcaglia
Colle gran braccia, egli s' inchina, e 'l capo
Nelle ſpalle reſtringe, e fugge, e paſſa:
Quel dal ſuo peſo tratto in giù ruina:
Ei torna, e mentre ſi rialza, il fere,
E del felice colpo ei ſteſſo teme.
Non dà venti percoſſi o Lidi, o Selve
Fanno tanto fragor; come riſuona
D' applauſi il Circo, e di feſtoſe grida.
Ma quando Adraſto il fier Gigante vide
Sorgere furibondo, alzar le mani,
Ed aſpri minacciar colpi mortali:
Ite, (diſſe) o Compagni, ite opponete
Le deſtre al ſuo furor': ei ſmania, e freme:
Affrettatevi, amici, e gli portate
La Palma, e i premj: ei non avrà mai poſa,
Per fin che 'l capo, le cervella, e l' oſſa
Non ne franga, e confonda: itene pronti,
E l' infelice ſottraete a morte.
Rupper gl' indugj, e Ippomedonte corre,
E Tideo ſeco, ed ambo inſieme uniti

Poſſono appena a lui frenar le mani.
Hai vinto: baſta: (or l' uno, or l' altro dice)
Tua maggior gloria è dar la vita al vinto:
Queſti è pur noſtro, ed è compagno in guerra.
Ma non ſi placa il cuor feroce, e ſdegna
Gli offerti doni, e colla man reſpinge
Il militare arneſe, e infuria, e grida:
Io dunque non potrò macchiar di ſangue,
E di polvere immonda il vago viſo
Dell' imbelle mezz' Uom, che piace tanto,
E merita il favor del Vulgo ſciocco?
Non deformarne il corpo? Ed al ſepolcro
Mandarlo? O (perche 'l pianga) al ſuo Polluce?
Sì dice, e sbuffa, e d' aver vinto nega;
Ma tanto fero i duo Guerrier, che al fine
Pur lo placaro, e lo tirar da parte.
Ma gli Spartan del Nume lor l' Alunno
Colman d' applauſi, e ſorridendo, a ſcherno
Prendon del fiero le minacce, e i vanti.
Già buona pezza il ſuon dell' altrui lodi,
E la propria virtù ſtimola, e accende
Il magnanimo cuor del gran Tidèo.
Agil' era nel corſo, e al diſco eſperto,
Nè meno forte a guerreggiar co' Ceſti;
Ma nel lottar non avea pari al Mondo.
Queſt' era il ſuo piacer: così di Marte
Gli ozj ingannava, e trattenea lottando
Gli ſpirti bellicoſi, e contro i forti
Eſercitava l' ire in ſu le ſponde
Dell' Achelòo, ond' ei già l' arte appreſe

D' eſ-

D' eſſere vincitor nella Paleſtra.
Dunque or che in Campo i Lottatori adduce
Desìo di gloria: egli dal tergo ſpoglia
L' orrido manto, e 'l Calidonio Vello.
Gli vien contro Agilèo, che va ſuperbo
Del ſangue Cleonèo, di quel d' Alcide;
Nè per grandezza egli è minor del Padre.
Erge l' ardua cervice, e l' ampie ſpalle,
E 'l largo petto, e 'l ſuo nemico adombra;
Ma non è pari alla paterna forza:
Ha languide le membra, e in tanta mole
Diffuſo il ſangue intorpidiſce, e manca.
Quindi naſce in Tidèo fidanza, e ſpeme
Di vincerlo al cimento, e bench' ei ſia
Picciol di mole, ha muſcoloſe ſpalle,
E forti membra, ed indurate in guerra:
Non tant' animo mai, tanto vigore
Chiuſe Natura entro sì picciol corpo.
Poichè fur' unti, s' incontrar nel mezzo
Ambi del Circo, e ſi coprir d' arena,
E per fermar le man, ſu l' altrui membra
Gittar pugni di polve, e fermi a fronte
Si reſtrinſero i colli entro le ſpalle,
Ed allargaro, ed incurvar le braccia.
Il ſagace Tidèo chinando il tergo,
E le ginocchia a terra, il ſuo nemico
Sforza a piegarſi, e ſe lo rende eguale.
Come ſu Monte eccelſo alto Cipreſſo,
Re delle piante flagellato, e ſcoſſo
Dal torbid' Auſtro la cervice a terra

Inclina, e piega, e dalle ſue radici
Sembra che ſvelto in giù ruini, e cada;
Ma più ſuperbo poi riſorge in alto.
Volontario così le immenſe membra
Piega Agilèo gemendo, e ſi raddoppia
Sovra il picciol nemico, e l' urta, e 'l preme:
E già ſono alle preſe, ed a vicenda
Premonſi il collo, il petto, il dorſo, i fianchi,
E l' uno all' altro fa col piede inciampo:
Avviticchian le braccia, ed or ſoſpeſi
Tengonſi in alto, or ſciolgonſi da' nodi.
Non con tanto furor cozzano inſieme
Due fieri Tori conduttor del Gregge:
La candida Giovenca in mezzo al Prato
Timida ſtaſſi, e 'l vincitore aſpetta:
Squarcianſi il petto: amor li sferza, e punge,
E amor fa le ferite, amor le ſalda.
Pugnan così colle ritorte zanne
Due fier Cinghiali, e con i rozzi ampleſſi
Fanni' iſpide battaglie Orſi feroci.
Ma tutte ancor mantien le forze intere
L' invincibil Tidèo, cui Sol, nè polve
Reſer mai ſtanco, e ruvida ha la pelle,
E le membra indurate alla fatica.
Non è l' altro sì forte, ed anelante
Già batte i fianchi, e può trar fiato appena:
Corre il ſudore, ed il gran corpo ſpoglia
Della veſtita arena, ed ei di furto
Dal Campo la riprende, e ſen riveſte.
Tidèo nol laſcia ripoſar', e finge

Gher-

Ghermirlo al collo, e per le coſcie il prende;
Ma le picciole mani al gran diſegno
Non furo eguali, e ſuonar vuote al vento.
Quegli allor ſu Tidèo colla gran mole
Tutto s' appoggia, e ſotto ſe l' aſconde.
Come colui, che là ne' Monti Iberj
Per ſotterranee vie l' oro cercando
Penetra, e indietro laſcia l' aria, e 'l giorno;
Se ſopra lui vacilla il ſuolo, e cade
Con gran fragor di ſubita ruina,
Oppreſſo reſta deformato, e infranto,
E rende non al Ciel l' alma ſdegnoſa.
Ma ſe cede di corpo a lui ſovraſta
Tidèo di forza, e di valor, nè teme;
Anzi 'l vigor rinfranca, e da' ſuoi nodi,
E dal ſuo peſo ſi ſottragge, e paſſa,
Ed improvviſo l' aſſaliſce a tergo,
E gli avviticchia, e ſtringe i lombi, e 'l petto;
Indi 'l ginocchio col ginocchio preme,
E mentre quegli ſi dibatte, e tenta
Prender Tidèo nel fianco (o meraviglia!)
Queſti l' alza da terra, e tien ſoſpeſo,
Orribile a veder, l' immane pondo.
Tale il Libico Antèo fra le robuſte
Braccia ſudò d' Alcide; allor che 'l Forte
Di ſua frode s' accorſe, e 'l tenne in alto
Soſpeſo, e di cader tolta ogni ſpeme,
Non gli laſciò co' piè toccar la Madre.
Applaudì 'l Campo, e rimbombaro i Monti.
Allor Tidèo lo tiene un pezzo in alto

Poſcia in fianco lo piega, e colla mano
Lo ſpinge, e a terra il fa cader diſteſo,
E ſovra lui, che giace, egli ſi gitta,
E colla deſtra la cervice, e 'l ventre
Colle ginocchia a lui conculca, e preme.
Oppreſſo ei langue, e ſe reſiſte ancora,
Per vergogna reſiſte: alfin confitto
Colla faccia, e col ventre in ſu 'l terreno,
Tardo, e dolente indi riſorge, e laſcia
L' impronta vergognoſa in ſu l' arena.
Con una man la vincitrice palma,
L' armatura coll' altra alto ſoſtiene,
Premj del ſuo valore, il gran Tidèo.
Ed oh che fora, (dice) e ben v' è noto,
Se l' oſtile terren del noſtro ſangue
Tanto in ſe non aveſſe, onde nel petto
Porto impreſſa la fè del rio Tiranno?
Cotal ſi vanta, e a' ſuoi Compagni porge
Le conquiſtate ſpoglie: ebbe Agilèo
Di negletta lorica un' umil dono.
Coll' armi ignude l' Epidaurio Agrèo
Diſcende in Campo, e l' Eſule Tebano
Al ſuo deſtino non maturo ancora,
E ſi sfidan fra loro a far battaglia;
Ma lo ſcettro interpone Adraſto, e 'l vieta:
Non mancheranno, o Giovani feroci,
(Dice) l' occaſion d' oneſte morti.
A miglior tempo riſerbate l' ire,
Ed il desìo dell' inimico ſangue.
E tu, per cui laſciammo in abbandono

I pa-

I patrj Campi, e deſolate, e vuote
Le dilette Cittadi, anzi le pugne
Non provocar la ſorte, e gli empj Voti
(Così li rendan vani i Numi eterni)
Non prevenir del tuo Fratello iniquo.
Dice, e un' elmo dorato ad ambi dona.
Indi per far che ſenza onor non reſti
Il Genero Tebano, il crin gli cinge
Di regal ſerto, e a tutto il Campo in faccia
Il fa gridare vincitor di Tebe.
Ma gli Augurj deluſe il crudel Fato.
Finiti i giuochi, i Principi Lernèi
Stanno intorno ad Adraſto, acciò che degni
Di qualche colpo le feſtive pugne,
E queſt' onore al funerale aggiunga.
E perche un ſol trionfo a un ſol de' Duci
Non manchi, il pregan, che le nubi fenda
Lanciando l' aſta in alto, o che dall' arco
Scocchi gli ſtrali ad un prefiſſo ſegno.
Lieto ei conſente, e dal ſuo verde Trono
Scende cinto da' Proceri, e da Regi,
E dalla ſcelta Gioventù del Campo:
Portagli dietro l' arco, e la farètra
Il ſuo fido ſcudiero, ed ei berſaglio
Sceglie alle ſue ſaette un' Orno antico,
Che in fondo ſorge dell' oppoſto Circo.
Chi negherà, che da cagioni occulte
Vengan gli augurj? Manifeſti, e chiari
Moſtranſi i Fati. Sia pigrezza, o ſonno,
L' Uom non gli oſſerva, e quindi avvien, che pera

Dell'

Dell' avvenir la fede, e i certi ſegni:
Tutto ſi dona al caſo, e la Fortuna
Maggior poſſanza a' danni noſtri acquiſta.
Il Campo varca la fatal ſaetta,
E l' Orno tocca, e ripercoſſa indietro
(Orribil viſta) per le ſteſſe vie,
Per l' aure ſteſſe, in cui paſsò, rivola,
E alla farètra ſua cade vicina.
Lo ſtrano caſo in molti errori involſe
I Greci Duci: altri alle nebbie, ed altri
N' aſſegnar la cagione a' venti oppoſti;
Altri alla dura ſcorza, onde quell' Orno
Fu al colpo impenetrabile, e 'l reſpinſe.
Neſſuno accerta, e reſta a tutti ignoto
Il grand' evento, e il moſtruoſo arcano,
Che volea dir: che di cotanti Duci
Adraſto ſolo tornerebbe in Argo
Con infelice, e tragico ritorno.

LIBRO SETTIMO.

Entre in tal guiſa a vani giuochi intenti
Tardano i Greci a cominciar la guerra;
Mirolli Giove con turbato ciglio,
E crollò il capo: al di cui moto ſcoſſe
Treman le ſfere, e ſi querela Atlante,
Che ſovra 'l dorſo ſuo s' aggravi il pondo.
Mercurio chiama: e ſendi, (dice) e vola
Per mezzo l' Aquilone a' Tracj Lidi,
E' dell' Auſtro nevoſo al freddo Polo,
Là dove l' Orſa, a cui vietato, e tolto
E l' Oceano, la ſua ſtella paſce
Delle invernali piogge, e de' miei nembi:
Ivi o depoſta l' aſta, e il fiero brando,
Marte ripoſa, (ancor ch' ei l' ozio abborra)
O qual' io penſo, fra le trombe, e l' armi
Inſaziabil gode, e luſſureggia
Del Popolo diletto in mezzo al ſangue:
Tu pronto il trova, e l' ammoniſci, e l' ira

Del Genitor gli fa paleſe, e nulla
A lui tacer de' miei ſovrani imperj.
Io gli commiſi pur, che a guerre, e a riſſe
Tutte accendeſſe le Falangi Argive,
E quanto l' Iſtmo parte, e quanto abbraccia
Malèa latrando co' ſuoi rauchi flutti,
Ed or' uſciti dalla Patria appena
Si ſtanno i Greci a' Sacrificj intorno:
Sembra, che riedan vincitori in Argo,
In tanti applauſi van perduti, e offeſi,
L' aſpra ingiuria crudel poſta in obblìo,
Fan lieti giuochi d' un Fanciullo all' Ombra.
Tal dunque, Marte, è il tuo furor? I Diſchi
Stridon per l' aria, e cogli ebàlj Ceſti
Si fan le pugne; ma ſe in lui s' accenda
L' innata rabbia, ed il crudel diletto
Di ſtragi, e morti, onde ſi paſce; al piano
Farà cader' in ceneri, e faville
Le innocenti Cittadi, e furibondo
Ferro, e fuoco portando intere intere
Struggerà le Nazioni, allor che a noi
Più fanno Voti, e deſolato, e vano
Renderà il Mondo. Ed or che 'l noſtro ſdegno
Lo chiama all' armi, è manſueto, e lento.
Che s' egli non s' affretta, e ſe non ſpinge
Toſto le Greche ſchiere a' Tirj muri;
(Non minaccio rigori) egli pur ſia
Placido Nume, e 'l genio ſuo crudele
Nell' ozio illanguidiſca: il brando ſcinga,
E i Cavalli mi renda, e nelle guerre

Più

Più non abbia ragion. Con lieto aſpetto
Guarderò il Mondo, e ſpanderò la pace
Sopra la terra, e la Tebana impreſa
Condurrà a fine la Tritonia Dea.
Tacque, e Cillenio a' Tracj Campi ſceſe;
Ma nell' entrar dell' Iperboree porte,
Procelle eterne, e di quel Polo algente
I folti nembi, e d' Aquilone i fiati
Lo rivolſero in giro: il manto ſuona
Da grandine percoſſo, e 'l capo appena
Gli difende l' Arcadico Cimiero.
Mira, e non ſenza orror l' erme foreſte,
Che ſon del fiero Nume albergo, e Tempio,
U' da mille furori intorno cinta
Incontro all' Emo la feroce Reggia
Al Ciel s' inalza: ſon di ferro armati
Gli angoli delle mura, e ſon d' acciajo
Le Porte, e le Colonne, che ſoſtengono
Del tetto di metallo il grave incarco:
La gran Lampa Febèa, che vi riflette,
Offeſa reſta, e ſpaventata fugge
La luce, e lo ſplendor pallido, e triſto,
Che n' eſce, in Ciel fa impallidir le Stelle.
Stanza degna del luogo: in ſu le ſoglie
Scherza l' impeto inſano, e 'l reo delitto,
E l' ire rubiconde: ed il timore
Pallido, eſangue; e con occulte ſpade
Vi ſon le inſidie, e la Diſcordia pazza,
Che tiene armata l' una, e l' altra mano.
Suona la Reggia di minacce, e ſtaſſi

Nel mezzo la Virtù meſta, e dolente,
Ed il furor' allegro, e armata ſiede
Fra lor la Morte con ſanguigno volto.
Null' altro ſangue ſu gli Altari fuma,
Che ſangue in guerra ſparſo, e non s' adopra
Altro fuoco, che quel, che vien rapito
Dalle Cittadi in cenere conſunte.
Pendon ſpoglie, e trofei del Mondo vinto
Tutti all' intorno, e ne' ſublimi palchi
Stanno i Cattivi; orribilmente ſculte
Stridon le ferree porte, e vi ſi ſcorgono
Navi guerriere, e vuoti Carri, e i volti
Sotto le ruote deformati, e infranti,
E poco men, che i gemiti, e i lamenti:
Cotanto al vivo le ferite, e gli atti
Vi ſono eſpreſſi. In ogni luogo vedi
Marte, ma non mai placido in ſembianza:
Tal lo fece Vulcan, che non ancora
L' adultero ſcoperto a' rai del Sole
Incatenato avea nel letto impuro.
Non avea appena a ricercar del Nume
Dato principio il Meſſaggiero alato:
Ed ecco il ſuol tremare, e muggir l' Ebro
Frangendo i flutti, e 'l bellicoſo Armento,
Che le Valli paſcea, di nuove ſpume
Tutte ſmaltar le tremolanti erbette,
(Segno che il Nume giunge) e ſpalancarſi
Le Porte d' infrangibile adamante.
Egli ſen vien ſul ferreo Carro adorno
D' Ircàno ſangue, che grondando a' Campi

Mu-

Muta l' aſpetto, ed ha le ſpoglie a tergo,
E de' Cattivi le piangenti Turme.
S' aprono l' alte nevi, e le boſcaglie
Dan luogo, ovunque paſſa, e con ſanguigna
Mano Bellona i Deſtrier regge, e 'l Carro,
E con lung' aſta li flagella, e punge.
Inorridiſſi a sì terribil viſta
Di Cillènio la Prole, e chinò 'l volto:
Lo ſteſſo Padre, ſe in sì fier ſembiante
Scorto l' aveſſe, riverenza, e tema
N' avrìa ſentito, e le minacce, e l' ire
Avrìa frenate, e 'l ſuo crudel comando.
Marte parlò primiero: or qual mi porti
Di Giove impero, o di laſsù novella,
Fratel? Perch' io ſo ben, che tu non ſcendi
Di tuo voler' in queſto Polo algente,
E fra gli orrori delle noſtre nevi:
A te i Menali ombroſi, umidi Boſchi
Giovano, e del Licèo l' aura più mite.
Quegli di Giove il gran comando eſpone.
Nè Marte indugia; ma i Deſtrier rivolge
Anſanti, e molli, ed egli ſteſſo ha in ira
Le dimore de' Greci. Il vide Giove
Dall' alto Soglio, e mitigò lo ſdegno,
E gravemente torſe altrove il guardo.
Così qualor' Affrico ceſſa, e 'l Mare
In pace laſcia, procelloſa, e incerta
Sorge la calma, e l' onda, che ſi ſpiana
La tempeſta mancante agita ancora:
Ancor tutti non ſon del legno afflitto

Raddrizzati gli arneſi, e non reſpira
L' affannato Nocchier da tutto il petto.
Dato avean fine alle battaglie inermi,
E a' funerali, e al buſto ſpento intorno
Stavano i Greci: e già ciaſcun tacendo,
Verſava Adraſto il vino, e 'l cener freddo
D' Archemoro placava in queſti ſenſi:
Danne, ſacro Fanciul, le triennali
Tue feſte rinnovar per molti luſtri:
Che più non pregherà gli Arcadi Altari
Pelope tronco, nè con mano eburna
Batterà i Tempj Elèi, nè 'l fier Pitòne
Curerà i Pizj giuochi, e non più a nuoto
Verrà l' ombra al Pinifero Lechèo.
Noi frettoloſa Turba al meſto Averno
Or i' involiamo, e ti doniamo agli aſtri
Co' Sacrificj. Ma ſe abbatter Tebe
Per te ne ſarà dato: allor ſublime
T' ergerem Tempio: allor ci ſarai Nume;
Nè ſol t' adoreran d' Inaco i Regni;
Ma la pingue Beòzia, e Tebe vinta.
Così per tutti Adraſto, e nell' interno
Approvava ciaſcuno il Regio Voto.
Ma già ſcendèa co' rapidi Deſtrieri
Marte a' Lidi Efirèi, là dove eſtolle
Acrocorinto il capo, e tutti adombra
I due Mari diviſi, e di ſua ſchiera
Sceglie il Terrore, e lo ſpediſce al Campo.
Non v' è 'l più deſtro a inſinuar ne' petti
La ſollecita tema, o chi più 'l falſo

Col

Col vero adombri: innumerabil mani
Ha 'l fiero Moſtro, innumerabil voci,
E qual più gli convien, prende ſembianza:
A lui tutto ſi crede, e pon ſoſſopra,
E in furia le Cittadi, e s' egli afferma
Il terreno ondeggiar, ſplender due Soli,
Le Stelle ruinare, andar le Selve,
Il fantaſtico Vulgo, e gl' infelici
Giureran di vederlo. Ed or che 'l Nume
A tant' uopo lo ſceglie, egli raddoppia
L' arte, e l' ingegno. Dall' Erculea Valle
Alza turbo di polve, e sbigottiti
Lo mirano dall' alto i Duci Argivi.
Indi accreſce il terror', e un rumor vano
Imita, e finge di Cavalli, e d' armi,
E d' urli orrendi l' aria intorno aſſorda.
Reſtan ſoſpeſi i Greci, e mormorando
Fremon le Turme: qual fragor? Qual ſuono?
Noi pur l' udiamo. Quale immenſa nube
Il Cielo involve? Sarìan mai le ſchiere
Dell' Oſte Iſmena? Ah certo ſono. E tanto
Tebe preſume? E non paventa? Or ſtiamo,
Stiamo a perdere il tempo intorno a' Roghi.
Tai ſenſi iſpira alle confuſe menti
Il fallace Timore, ed or l' aſpetto
D' un Guerriero Piſan', or d' un Elèo,
Or d' un Lacon' ei prende, e giura, e afferma,
Che 'l nemico è vicino, e un van terrore
Sparge per tutto il Campo, e lo perturba.
Ma poi che all' alme inferocite il Nume,

Il

Il Nume iſteſſo ſopraggiunſe involto
In un turbin di polve, e che tre volte
L' aſta crollò, tre volte al corſo ſpinſe
I feroci Cavalli, ed altrettante
Percoſſo al petto fè ſuonar lo ſcudo:
All' armi all' armi furioſi, e inſani
Gridan per tutto: ognun l' armi rapiſce,
Chi le ſue, chi le ignote, e chi 'l Cimiero
Cambia, chi l' aſta, e chi i non ſuoi Deſtrieri
Al Carro accoppia; in ogni petto bolle
Desìo di ſtragi, e morti, e nulla frena
Più il lor furor: precipitoſi vanno,
E compenſan gl' indugj. In cotal guiſa
Al cominciar del vento il Lido ſuona
Di ſtrepito, e tumulto, allor che 'l Porto
Laſcia la nave, e dà le vele al vento,
E accomoda le ſarte. I ſalſi flutti
Già flagellano i remi, e di già a galla
Vengon l' ancore curve, e già l' amata
Spiaggia d' alto ſi mira, e quei, che a tergo
Cari pegni reſtar Conſorti, e Figli.
Vide Bacco partir le ſquadre Argive
Rapidamente accelerando il corſo,
E lagrimando alla materna Tebe
Gli occhi rivolſe, e al ſuo natale albergo,
E ricordoſſi il fulmine paterno.
Turbato abbaſſa il rubicondo viſo,
Ed il crine ſcompon, mentre ne ſtrappa
Il ſerto, e mentre dalle corna l' uve,
E 'l Tirſo dalle man cader ſi laſcia.

In-

Indi 'l manto diſcinto, e lagrimoſo
Sen corre a Giove, che in rimota parte
Stava del Cielo, in tal ſembiante, e meſto,
Che tale unquanco non fu pria veduto:
(E ben ſa 'l Padre, a che ne venga) allora
Supplichevole a lui così favella:
Dunque, o buon Genitor de' Sommi Dei,
La tua Tebe diſtruggi? A cotant' ira
Giunge la tua Conſorte? E non ti muove
La Terra a te sì cara, e l' ingannata
Caſa, e de' miei il cenere ſepolto?
Siaſi che già tu involontario fuoco
Dalle nubi ſcagliaſti: ed or di nuovo
Perche la terra accendi? Il giuramento
Già non ti sforza dell' inferna Gora,
Nè dell' amata le preghiere, e l' arti.
E quando avran mai fine i tuoi rigori?
Dunque a noi ſoli il fulmine riſerbi,
Irato Padre? ma non già sì fiero
Scendi di Danae a' tetti, e a' Boſchi amici
D' Arcadia, e al letto dell' amata Leda.
Dunque fra tanti Figli abbietto, e vile
Io ſol ti ſembro? E pur gradito peſo
Ti fui già un tempo, e pur' a me rendeſti
La vita, e l' alvo, ed i materni meſi.
Arroge a ciò, che i miei Teban non ſanno
Altr' armi maneggiar, che l' armi noſtre:
Cinger di frondi il crine, e al ſuon de' boſſi
Invaſati danzar', e delle Spoſe
Temere i Tirſi, e delle fiere Madri.

Come potran le trombe, e 'l ſuon dell' armi
Timidi ſoſtener'? Ecco rimira
Con qual furor vien Marte, e forſe adduce
I tuoi Cureti in guerra? O ci propone
Pugne innocenti di quadrati ſcudi?
Ahi che contro ne ſpingi Argo odioſa.
Forſe mancan nemici? O duro impero
Più de' perigli ancor'! alla Matrigna
Darem le noſtre ſpoglie, ed a Micene.
Che ſe pur tale è 'l tuo volere, io cedo.
Ma dove poi della mia Gente eſtinta
Porterò 'l culto, e (ſe vi ſon) gli avanzi
Dell' infelice mal feconda Madre?
Forſe fra' Tracj? O di Licurgo a' Boſchi?
O agl' Indi ſoggiogati andrò cattivo?
Se profugo mi vuoi, dammi una Sede.
Potèo fermar (nè già l' invidio) Apollo
Delo materna nell' Egèo profondo:
Potè Minerva dall' amata Rocca
Reſpinger l' acque: e con queſt' occhi io vidi
Epafo dominar ne' Regni Eòi:
E Mercurio, e Minoſſe in dolce pace
Godon Cillène, e Creta. I noſtri Altari
Hai ſolo in odio. Ma ſe noi men grati
Ti ſiam, Tebe rimira: ivi godeſti
L' Erculee notti, e di Nittèo la Figlia
Ivi t' accese di ſoave fiamma:
Quivi è il ſeme di Tiro, e del mio fuoco
Il Toro più felice. Almen ti prenda
Del ſangue d' Agenor qualche pietade.

Sor-

Sorriſe Giove a quel parlar', e il Figlio,
Che già proſtrato a lui tendèa le mani,
Sollevò al bacio, e placido riſpoſe:
Non è, Giunon, come tu penſi, o Figlio,
Che dia impulſo al furor: negar ſaprei
Le atroci impreſe alla Conſorte ancora,
Qualor le richiedeſſe: il Giro eterno
Mi traſporta de' Fati, e antiche ſono
Le cauſe della guerra. In Ciel qual mai
Trovi di me più manſueto Nume?
Chi ha più in orror l'umano ſangue? Il vede
Pur queſto Polo, e queſta immobil Reggia,
Che ſarà meco eterna. O quante, o quante
Volte ho depoſto il fulmine già pronto!
Come di rado ſu la terra il vibro!
Nè già di mio voler' io diedi in preda
A Diana, ed a Marte a torto offeſi,
E gravemente, i Lapiti feroci,
E i Calidonj antichi. E' mia fatica
Tanti corpi formar, mutar tant' alme.
Ma di Labdàco, e Pelope i Nipoti
Troppo ho tardato a ſvellere dal Mondo.
Quanto ſien pronti ad oltraggiare i Numi
I tuoi Tebani, (reſtin' or da parte
I Dorici delitti) è a te ben noto,
Che anche offeſer te ſteſſo, e pur ſi taccia,
Giacchè placoſſi in noi l'antico ſdegno.
Penteo però le ſcelerate mani
Non avea tinte del paterno ſangue,
Nè compreſſa la Madre, e a ſe i Fratelli

Procreato nel talamo nefando,
E pur fra gli Orgj tuoi lacero cadde.
Ove i tuoi pianti allor'? Ove le preci?
Nè già deſtino al mio privato ſdegno
L'empia ſtirpe d'Edippo: a me la chiede
La terra, il Cielo, la Pietà, la Fede
Offeſa, la Natura, e'l fier coſtume
Dell'empie Furie. Tu per or la tema
Deponi, o Figlio: il fatal giorno ancora
Non è giunto per Tebe: a più funeſta
Età la ſerbo, e a vindice maggiore:
Or tutto di Giunon ſarà l'affanno.
Bacco a tal dire il manto, e'l cor ripreſe.
Così talora in bel Giardin le Roſe,
Se'l foſco Sol le adugge, e'l torbid'Auſtro,
Pallide ſtanno; ma ſe i dolci fiati
Spira Favonio, e raſſerena il Cielo,
Ritornan belle, e i lor novelli Germi
Ridon d'intorno, e ſi fan verdi i rami.
Ma del Tiranno all'atterrite orecchie
Gli Eſploratori aveano eſpoſto intanto,
Che vien l'Oſte nemica a lunghe ſchiere,
E ch'è già ſu' confin: che ovunque paſſa
Treman le Genti, ed han pietà di Tebe:
Narran le Nazioni, i Duci, e l'armi.
Il Re cela il timore, e più ricerca,
Ed ha in odio chi'l narra: alfin riſolve
D'animar le ſue ſquadre, e farne moſtra.
Tutta l'Aònia avea commoſſa all'armi
Marte, e l'Eubèa, e Focide vicina.

Tal

Tal di Giove è'l piacer: ſcorre per tutto
Il ſegno militar', e in un momento
Armate eſcon le ſquadre, e vanno al Campo
Alla Città ſoggetto, a cui ſerbate
Son le battaglie, e i gran furori aſpetta.
Non hanno ancora gl' inimici intorno:
E pur timida Turba, il Seſſo imbelle
Su' muri corre, e a' pargoletti Figli
Moſtran l' armi lucenti, e ſotto gli elmi
Additan loro i Genitori aſcoſi.
Stavaſi ſola ſovra eccelſa Torre,
Di nero vel coperto il molle viſo,
Antigone, non anco all' altrui ſguardo
Conceſſa, e ſeco ſolo iva Forbante
Già ſcudiero di Lajo: il venerando
Vecchio onora la Vergine Reale;
E prima a lui favella: abbiam noi ſpeme
Padre, che queſte inſegne abbian poſſanza
Per reſiſtere a' Greci? A noi la fama
Porta, che contro noi vengono in guerra
Tutti i Regni di Pelope. Or ti prego,
Moſtrami i Duci, e le ſtraniere ſquadre,
Che i noſtri io ben ravviſo, e quali inſegne
Meneceò porti, e di qual' armi adorno
Splenda Creonte, e per la ferrea Sfinge
Superbo Emon, come ſen' eſca altero
Per l' Emoloida porta. Ella sì dice
Semplicemente, e a lei riſponde il Veglio.
Mille Driute Sagittarj in guerra
Da' freddi Colli di Tanagra adduce:

Egli ha il Tridente in bianco ſcudo impreſſo,
Ed aſpro d' oro il fulmine triſulco;
Del Gigante Oriòn degno Nipote
Per ſua virtù: deh ſtia da lui pur lungi
Il Deſtino del Padre, e l' ira antica
La Vergine Diana in tutto obblìi.
Seguono le ſue inſegne, e fangli omaggio
Medeòne, ed Occalea, e la ſelvoſa
Niſa, e Tisbe, che al ſuon delle Colombe,
Care a Ciprigna, mormora d' intorno.
Queſti, che porta in man le ruſticali
Armi paterne, è detto Eurimedonte
Figlio di Fauno, ed ha ſu l' elmo un pino,
Che di Deſtrier cadendo imita il crine:
Quanto ardito fin quì fu nelle Selve,
Tanto ſarà nelle ſanguigne pugne:
Lo ſegue Erìtre d' ampie Greggi ricca,
E dell' arduo Scolon gli Abitatori,
E quelli d' Eteonòn cinti d' intorno
D' alte ſcoſceſe Rupi, e quei, che d' Ile
Stan fra gli anguſti Lidi, e quei, che in Scheno
Superbi van per Atalanta, e i Campi
Onoran, dove ella più volte corſe:
Armati di Macedoni zagaglie
Vengono in guerra, e di quadrati ſcudi,
Che mal ponno coprir da' colpi il petto.
Quelli d' Onchesto, che a Nettun ſon cari,
Ecco ſcendon nel Campo a gran fracaſſo,
E i Micaleſſi fertili di Pini,
E quei, che'l Mela, ed il Gargafio Rio

Irrora, a Palla ſacri, ed a Diana,
E gli Aliarti, che le nuove Meſſi
Invidian de' Vicini, e con dolore
Miran le loro dal rigoglio oppreſſe:
Portan tronchi per aſte, e per Cimiero
I capi de' Leoni, e ſon le targhe
Di Sovero leggiere, e di coſtoro
Duce è 'l noſtro Anfion: ben lo ravviſi,
Vergine, al plettro, che ſu l' elmo porta,
E al Toro avito nello ſcudo impreſſo.
Generoſo Garzon'! ei ſi prepara
Gir per mezzo le ſpade, e 'l petto ignudo
Eſporre in guardia dell' amate mura.
Voi d' Elicòna pur Turbe venite
A ſoccorrer noſtr' armi, e tu, o Permeſſo,
E tu felice pe i canori flutti
Ormio, non uſi alle battaglie i voſtri
Popoli armate: or tu li ſenti, o Figlia,
Venir cantando i patrj carmi, appunto
Di Cigni in guiſa, che al partir del Verno
Del ſereno Strimon laſcian le ſponde.
Itene pur felici: i voſtri faſti
Vivranno ſempre, e ſaran fatti eterni
Dal dolce canto delle caſte Muſe.
Egli così dicea; ma l' interruppe
La Vergine: e chi ſon quei due Fratelli
Che van sì uniti? Di qual ſtirpe? Oh come
Sono ſimili all' armi, oh come eguali
Svolazzano le creſte in cima agli elmi!
Deh foſſe tal concordia anche fra' noſtri!

Cui

Cui ſorridendo il Veglio: in queſto errore
Tu la primiera Antigone non ſei:
Altri ingannati dall' età Germani
Gli hanno creduti, e pur ſon Padre, e Figlio;
Ma confuſero gli anni: or tu m' aſcolta:
Lapitònia Dircèa Ninfa laſciva
Del primo s' invaghì, che Giovinetto
Era, e ineſperto, e a' talami immaturo;
E' tanto fece con luſinghe, e vezzi,
Che ſeco ſi congiunſe, e n' ebbe un Figlio
Il vezzoſo Alatrèo, che 'l Genitore
Nella primiera Gioventù ſomiglia
Al volto, e inſieme hanno l' età confuſa.
Or del nome fraterno ancor che finto
Hanno piacer, e del comune inganno;
Ma vie più gode il Genitor, cui giova
Sperar compagno in ſua vecchiezza il Figlio.
Trecento in guerra Cavalieri eletti
Il Figlio mena, ed altrettanti il Padre;
Se il ver narra la fama, a noi li manda
Gliſanta anguſta, e Coronèa ferace:
E' ricca l' una d' ubertoſe Viti,
E' l' altra pingue di copioſe Meſſi.
Ma quà rivolgi il guardo, e Ipsèo rimira,
Che i ſuoi quattro Corſieri, e 'l Carro adombra.
Colla ſiniſtra man di ſette cuoja
Di Toro cinto alto ſoſtien lo ſcudo.
Copre il gran petto d' interzata maglia,
E da tergo non teme. Un' aſta impugna,
Che fu onor delle Selve, e che vibrata

Pe-

Penetra l' armi, e va per l' armi a' petti,
Nè mai lanciolla il Cavaliere in fallo;
Generollo il rapace Asòpo, e degno
Padre d' un tanto Figlio allor ſi moſtra,
Che rotti i Ponti, e gli Argini, ſonoro
Sen corre al Mare, e le Campagne inonda:
O quando a vendicar l' offeſa Figlia,
Turgidi alzò contro le Stelle i flutti,
E ſdegnò aver per Genero il Tonante.
Poichè rapita al patrio Fiume Egina
Fra gli ampleſſi di Giove aſcoſa giacque;
Sdegnoſſi il Fiume, e moſſe guerra al Cielo.
(Non era in quell' età lecito a' Numi
Contaminar le Vergini innocenti)
S' alza ſovra ſe ſteſſo alla vendetta,
E ſpinge l' Onde in alto, e benchè privo
D' ogni ſoccorſo pur combatte ſolo;
Ma dal fulmin percoſſo oppreſſo giacque.
Gode il Fiume orgoglioſo in ſu le ſponde
Vedere ancor le ceneri Celeſti,
E va ſuperbo dell' avuta pena
Contro il Cielo eſalando Etnèi vapori.
Tale vedremo Ipsèo ne' Cadmei Campi,
Se pur' Egina a lui placò il Tonante.
Seguono il ſuo ſtendardo Itòne, e a Palla
Alalcomène ſacra, e Mide, ed Arne:
Quei, che in Aulida, e in Grea ſpargono i ſemi,
E la verde Platèa doman co' ſolchi,
E Peteòne, e quei che 'l noſtro Euripo
Con eterne tempeſte intorno ſcorre,

E tu Antedòne eſtrema; ove dal lido
Vmiderboſo ne' bramoſi flutti
Si lanciò Glauco, e già ceruleo il crine
Fatto, e le gote, inorridì in mirarſi,
Dal mezzo in giuſo trasformato in peſce.
Ruotan le frombe, e con piombati globi
Fendon' i venti, e lancian le zagaglie
Veloci più di Cretiche ſaette.
Tu pur Ceſiſſo a noi mandato avreſti
Il tuo Narciſo; ma ne' Teſpj Campi
Langue il Giovin feroce, e con ſue linfe
Lo ſconſolato Padre il fior ne irrora.
Chi le ſchiere di Febo, e dell' antica
Focida potrà mai narrarti a pieno?
Daulida, Ciparisſo, e Panopèa,
E Lambadia valloſa, e ſopra un ſcoglio
Hiampoli fondata, e quei che manda
L' uno, e l' altro Parnaſſo, e quei che Cirra
Hanno per ſtanza, e Anemoro pendente
E di Coricia i Boſchi, e di Ceſiſſo
Lilèa, che preme la gelata fonte,
Là ve ſolea Piton l' immenſa ſete
Portando, il Fiume divertir dal Mare.
Mira come ciaſcun ſu l' elmo ha il Lauro,
E portan nello ſcudo o Tizio, o Delo,
O le farètre, che votò ſovente
Febo, facendo innumerabil ſtrage.
Iſito è il Duce loro, a cui poc' anzi
Naubolo Padre d' Hipaſo diſceſo
Rapì la Morte. Naubolo, o buon Lajo

Un tempo tuo fedel' Oſpite, e Auriga,
Che guidava il tuo Carro il giorno acerbo,
In cui cadeſti indegnamente eſangue
De' tuoi Deſtrier tra le ferrate zampe.
Deh foſs' io pur teco rimaſo eſtinto!
Quì impallidì Forbante, e da' ſingulti
Gli fur tronchi gli accenti. Il freddo Veglio
Si ſtringe allor la Verginella al ſeno,
E lo conſola. Ei con tremante voce
Ripiglia, e ſegue: o Antigone, o mia ſola
Illuſtre cura, ed ultimo piacere,
Per cui di gire alle ciec' Ombre io tardo,
E mi ſerbo a veder forſe le avite
Stragi, e le ſteſſe ſceleranze antiche,
Tanto che te conſegni intatta, e pura
A legittime nozze: ah preſto ſia!
Ed Atropo il mio fil tronchi dal fuſo.
Ma mentre il tempo io perdo; o quanti veggio
Duci traſcorſi! e Ctonio tacqui, e i Figli
D' Abante, a cui ſcendon le chiome a tergo;
Non Cariſto pietroſa a te moſtrai,
Non Ega umile, e Caſarèa ſublime,
E già ſtanca la viſta agli occhi nega
Diſcerner gli altri, e già ſon tutti fermi,
E 'l tuo Fratello a lor ſilenzio indice.
Avea finito il ſuo parlare appena
Dalla Torre Forbante; allor che d' alto
In cotal guiſa favellò il Tiranno:
O magnanimi Regi, al cui comando
Io Duce voſtro d' ubbidir non ſdegno,

E privato Guerrier difender Tebe;
Già non imprendo a' generoſi cuori
Aggiunger ſproni: volontarj all' armi
Correſte, e volontarj a me giuraſte
I giuſti ſdegni, e le magnanim' ire.
Nè men poſſ' io rendervi grazie, o lodi
Al benefizio eguali: a voi mercede
Daranno i Numi, e voſtre deſtre invitte,
Debellati i Nemici. Una vicina,
Ed amica Città voi difendete,
Contro di cui non da lontani Climi
Viene il nemico, o in altra terra nato;
Ma un noſtro Cittadino a' noſtri danni
Muove, e conduce eſercito ſtraniero:
E pure ha quì fra noi ne' noſtri muri
La Madre, il Padre, e le Sorelle afflitte.
Anche un Fratel tu avevi: or mira iniquo,
Tu, che agli Avi minacci e ſtragi, e morte,
Tutta l' Aònia in mio favor s' è moſſa,
Nè ſono al tuo furor laſciato ſolo.
Sai tu che voglion queſte ſquadre? Il Regno
Vogliono ch' io ti neghi, e quì ſi tacque.
Indi gli ordin diſpone, e chi le mura
Difender debba, e chi pugnare in Campo,
Quai ſchiere in fronte, e quali por nel centro.
Così qualor nel ruſticale albergo
L' alba penètra, e ancor ſon l' erbe molli,
Apre le chiuſe ſtalle il buon Paſtore,
E fuor ne tragge il Gregge: eſcono i primi
I robuſti Montoni, e inſiem riſtrette

Se-

Seguon le Pecorelle; egli con mano
Soſtien le pregne, e le pendenti poppe,
E pone al latte le cadenti Agnelle.
Vengono intanto ſenz' aver mai poſa
Nè dì, nè notte furibondi i Greci
Spinti dall' ira: appena il cibo, o il ſonno
Li tarda alquanto, e van con quella fretta
L' inimico a cercar, ch' altri lo fugge:
Nè li arreſtan gli augurj, e i triſti ſegni,
Che la ſorte preſaga a lor dimoſtra
Molti, e funeſti meſſaggier di morte.
Perche di lor ſciagura annunzio certo
Diedero Augelli, e Fiere, ed Aſtri, e Fiumi
Indietro volti: tuonò Giove irato
Striſciaro infeſti lampi: orribil voci
Da' ſotterranei uſciro, e i chiuſi Tempj
Volontarj s' aprir de' Numi eterni:
Or piovve ſangue, or pietre, ed improvviſe
Apparver' Ombre, ed a' Nipoti, e a' Figli
Flebili ſi moſtraro i Padri, e gli Avi:
Gli Oracoli Febèi Cirra allor tacque,
E la notturna Eleuſi in non uſati
Tempi urlar ſi ſentì: Sparta preſaga,
Aprendo il Tempio, gli Amiclèi Fratelli
(O ſceleranza!) pugnar vide inſieme:
Gli Arcadi udiro infra gli orror notturni
Licaòne latrar, correr di nuovo
Enomao vider nell' infame Campo
Attoniti i Piſani, e quei d' Acarne
Scorſero l' Achelòo dell' altro corno

Scemo, e deforme: di Persèo l' immago
Meſta vide Micène, e di Giunone
Turbato il ſimulacro, e mercè chieſe:
Vdir gli Agricoltori il procelloſo
Inaco dar muggiti: ambedue i Mari
Vdir ſuonar di Palemòne a' pianti
Gli sbigottiti Abitator dell' Iſtmo.
Tali avviſi de' Numi ode, e non cura
La Pelaſga Falange, e 'l furor cieco
Di timore la ſpoglia, e di conſiglio.
Erano giunti di Beozia a' Fiumi,
E dell' altèro Asòpo in ſu le ſponde,
E non ardìano il periglioſo guado
Tentar le ſchiere del nemico flutto.
Perocchè allor con ridondante piena
Facea terrore a' Campi, o la piovoſa
Iride a lui le forze accrebbe, o i nembi
Alpeſtri, o che pur tal foſſe ſua mente
Del terreno natìo chiudere il varco
Al Campo oſtile. Ippomedonte allora
Il Deſtriero reſtìo ſpinſe d' un ſalto
Nel Fiume, e dietro ſi tirò la ſponda,
E in mezzo a' Gorghi alto tenendo il freno,
E l' armi, volto agli altri Duci grida:
Or me ſeguite o valoroſi; io ſcorta
Primo ſarovvi alle nemiche mura,
Io primo a Tebe ſpezzerò le Porte.
Tutti lanciarſi allor nell' onde a gara
Vergognando gli eſtremi. In cotal guiſa
Se dal Paſtor guidato a Fiume ignoto

Giun-

Digitized by Google

Giunge l' Armento, timido s' arretra:
Lontana pargli la contraria ripa,
Ed in mezzo ha'l terror; ma ſe precede
Il Toro condottiero, e'l guado tenta,
Allor facile il ſalto, allor vicino
Il Lido, allor più mite l' onda appare.
Vider non lungi un rilevato Colle
Cimo da' Campi, ove ſpiegar le tende
Potean ſicuri i Capitani Argivi,
E donde ſi ſcoprìan le Torri oſtili
Tutte d' intorno, e le Tebane mura.
Piacque la ſede, ed il fedel ricetto,
Perocchè il Monte dolcemente ſale,
E ſignoreggia il piano, e non lo copre
Altro Monte vicino, e non fa d' uopo
Di gran ſudore a metterlo in diſeſa:
Forte natura il fè: le rupi in vallo
Ergeanſi, e in foſſi era cavato il piano,
E quattro ſaſſi gli cingeano i fianchi
Fatti dal caſo di Baſtioni in guiſa:
Il rimanente terminar le ſchiere,
Finchè il Sol cadde, e diè ripoſo all' opre.
Ma chi'l terror può mai ridir di Tebe,
Città, che attende gli ultimi perigli,
Cui turba l' atra notte, e'l dì vicino!
Corrono per le mura, e in quel terrore
Nulla lor ſembra eſſer ſicuro aſſai,
Nè fidan più nelle Anfionie Rocche.
Ferve il tumulto, ed il timore accreſce
Degl' inimici il numero, e il valore:

Veg-

Veggonſi a fronte i Padiglioni oſtili,
E ſplender ſu' lor Monti eſtranj fuochi:
Chi a' Tempj corre, e a' Numi, e chi le ſpade,
E i dardi affina, e de' Deſtrier fa prova:
Altri ſi ſtringe al ſen la Moglie, e i Figli,
E chiede lor l' eſtreme eſequie, e'l Rogo:
Se alcun le luci in momentaneo ſonno
Chiude; in ſogno guerreggia: or la dimora
Lor ſembra avanzo, or' han la vita a ſchivo,
Ed odian l' ombre, ed han timor del giorno.
Scorre per ambo i Campi ebbra, e Baccante
Teſifone, ed ha in man gemino ſerpe:
Moſtra un fratello all' altro, e ad ambi il Padre.
E queſti urlando da ſue oſcure grotte,
Le Furie invoca, e ridomanda il lume.
Di già eccliſſato avea l' umido corno
L' algente Luna, e già ſparìan le Stelle
Allo ſpuntar della novella luce,
E bollìa l' Oceàno al nuovo fuoco
Del vicin Sole, e quanto vaſto è il Mare,
A' rai cedendo de' Deſtrieri ardenti,
Spianava i flutti, e roſſeggiava intorno;
Ed ecco uſcir dalle Tebane Porte
Giocaſta, il guardo torva, e'l bianco crine
Sparſa, e incompoſta, e pallida le gote,
E livida di colpi i bracci, e'l petto,
Quaſi Furia antichiſſima d' Inferno,
Portando in man cinto di nera benda
Un ramuſcel d' Oliva, e accompagnata
Dalla gran maeſtà di ſue ſciagure.

Le

Digitized by Google

Le due Figlie, più quieto, e miglior ſeſſo,
Le ſan di quà, di là debil ſoſtegno,
Mentr' ella sforza le ſenili membra,
E ſopra il ſuo potere i paſſi affretta.
Giunta a' nemici urta col petto ignudo
Le sbarre, e chiede con tremante voce
Interrotta dagli urli eſſere ammeſſa;
E aprite (grida) il varco, io quella ſono,
Dal di cui ventre tanta guerra uſcìo:
Io ſon quell' empia, ed ho nel voſtro Campo
Anch' io ragione, ed eſecrabil parte.
Inorridir le Guardie al ſolo aſpetto,
Molto più alle parole, e di già un Meſſo
Torna, che fu ſpedito al Rege Adraſto
Con ordine, che venga: apron le Porte,
E la fanno paſſar tra l' armi ignude.
Ma come pria de' Principi Lernèi
Giunſe al coſpetto in ſuo dolor feroce
Furioſa gridò: deh chi mi moſtra
Quel, ch' io mi partorìi fiero nemico?
Qual' elmo il cela, o Principi? A tal voce
Corre di Cadmo il Figlio, e fra le braccia
L' accoglie, e 'l ſeno di giojoſo pianto
Le bagna, e la conſola, e o Madre, o Madre
Tra' ſingulti ripete, e le Sorelle
Alternamente or ſi reſtringe al ſeno,
Or' alla Madre torna. Allor fra' pianti
La fiera Vecchia vie più l' ira inaſpra.
Che lagrime o crudel? Quai nomi fingi
Argivo Re? Perche m' abbracci, e offendi

Col ferreo petto l' odiosa Madre?
Tu quell' esule sei? Tu quel meschino,
Che mendicava albergo? E chi pietade
Non avrebbe di te? Lassa! ma quante
Schiere da' cenni tuoi pender vegg' io?
Da quante guardie ti rimiro cinto?
Misere Madri! or qual ti veggio? E pure
Io piangeva il tuo esilio i dì, e le notti.
Ma se de' tuoi la voce udir ti degni,
Se ne ascolti i consiglj, or che le Trombe
Taccion' ancora, e la pietà sospesa
Sta in mezzo all' armi, e l' empia guerra abborre,
Io Genitrice tua prego, e comando:
Vien meco, e i Dei Paterni, e i Patrj tetti
Mira pria che gl' incenda, e col Fratello
(Che torci il guardo?) col Fratel ragiona,
Ed il Regno gli chiedi, ed io fra voi
Giudice sederò: che se lo nega,
Potrai con più ragione usare il brando.
Temi tu forse, che la Madre ancora
Alle frodi consenta, e che t' inganni?
Non uscì già dall' infelice Casa
Ogni pietade: il tuo sospetto appena
Giusto sarìa, se ti guidasse Edippo.
Sposa fui, lo confesso, e le mie nozze
Ahimè fur' empie, e fu nefando il Parto;
Pur tali io v' amo, e i furor vostri io scuso;
Che se ancor tu resisti: ecco t' appresto
Volontario trionfo: a tergo lega
Le pie Sorelle, ed incatena, e stringi

La

La Genitrice afflitta, e ſe non baſta
Dalle ſue grotte ti ſi meni il Padre.
Or' i miei pianti, e le querele io volgo
A voi, Principi Achivi. In abbandono
Laſciaſte pur le dolci Spoſe, e i Figli,
E i vecchj Padri, e queſti ſteſſi pianti,
Ch' io ſpargo, allor verſaſte. A me rendete,
Principi le mie viſcere, e 'l mio ſangue.
Se tanto caro nel ſuo breve eſilio
A voi ſi reſe (e ſiavi prego ancora)
Quale a me ſarà poſcia, e a queſto ſeno?
Non dagli Odriſj Regi, o dagl' Ircani
Sariano eſcluſe mie preghiere oneſte;
O s' altri v' ha, che vinca i furor noſtri,
O 'l concedete, o Duci, o fra le braccia
Spirar' io voglio dell' ingrato Figlio,
Pria di veder le ſcelerate guerre.
Il flebile parlar moſſe a pietade
Avea le irate ſchiere, e già d' intorno
Si vedean vacillar' Elmi, e Cimieri,
E di lagrime pie l' armi coſperſe.
Quai feroci Leon, che con il petto
Hanno atterrati i Cacciatori, e l' aſte:
Placano l' ira, e ſopra i corpi vinti
Van paſſeggiando, e certi già del cibo
Godon di prolungar l' ingorda fame.
Così ne' Greci s' ammolliano i cuori,
E l' inſano furor d' armi, e di morte,
E Polinice ſteſſo ora fra i baci
Della canuta Madre, or fra gli ampleſſi

Della ſemplice Iſmene, ed or nel ſeno
D' Antigone piangente, e che lo prega,
Sta in ſe dubbio, e confuſo, e 'l Regno obblìa.
Già già d' andar non nega, e non gliel vieta
Placido Adraſto; ma s' oppon Tidèo,
Che ſi rimembra il ricevuto ſcorno.
Me (grida) me piuttoſto al fier Tiranno,
Che sì fido provai, Prenci opponete,
(E non gli era Fratello) ancor ne porto
La finta pace, e l' empia fè nel petto.
Arbitra della fede, e della pace,
Ov' eri Madre allor, ch' una ſol notte
Mi diè fra voi così benigno albergo?
Ad un sì reo commercio il Figlio meni?
Menalo prima a quell' infame Campo,
Che fuma ancor del voſtro ſangue, e mio.
E tu indur vi ti laſci? O troppo mite!
Qual ſia il furor de' tuoi più non rimembri?
Quando ſarai da mille ſpade cinto,
Baſterà forſe, che la Madre pianga,
E ceſſeranno l' armi? Una ſol volta
Ch' ei t' abbia in ſuo poter', e che ti chiuda
In quelle mura alle ſue furie eſpoſto,
Puoi tu ſperar, che ti rimandi al Campo?
Prima vedrai queſt' aſta, il ferro ſcoſſo,
Rifiorire di frondi, e di verdura;
L' Inaco prima, e l' Achelòo vedremo
Retrogradi tornare a' loro fonti.
Ma ſol ſi cerca d' abboccarli inſieme,
E ſe poſſibil ſia, compor le riſſe:

Que-

Queſto Campo gli è aperto, ed è ſicuro.
Forſe di me ſi teme? Ecco mi parto,
E dono al comun ben le mie ferite.
Venga egli pure alle Sorelle in mezzo,
E'l riconduca quì la ſteſſa Madre.
Quindi che ſperi? Fa che'l Regno ei ceda
Vinto da' patti: il renderai tu poi?
Dal feroce parlar moſſe le ſchiere
Mutan conſigli, qual ſe d' improvviſo
Turbaſi il Cielo, e l' Auſtro procelloſo
Toglie a Borea del Mar tutto l' impero.
Si riſvegliano l' ire, e pur di nuovo
Piacciono l' armi, ed i furor primieri.
Vede Megera il tempo, e pronta il coglie,
E ſparge alle battaglie il primo ſeme.
Su la ſponda Dircèa givano errando
Due manſuete Tigri, ed eran quelle,
Che'l Carro trionfal da' Lidi Eòi
Traſſer di Bacco, ed ei le avea dal giogo
Libere fatte negli Aònj Campi.
A queſte ancor ſpiranti Arabi odori,
E che obbliata han la natìa fierezza,
Solevan le Baccanti, e la più antica
Sacerdoteſſa ornare il collo, e'l petto
Di pampinoſi ſerti, e'l maculoſo
Vello intrecciar di fiori, e fregiar d' Oſtro,
E di già care erano a' Campi, e a' Colli,
E care ancor (chi'l crederìa!) all' Armento,
E le Giovenche intorno allor muggendo
Ardìan paſcere i Prati: ingorda fame

Non le ſpinſe alle prede, e di chi'l cibo
Porgeva lor, lambivano le deſtre,
E aprìan le ſauci, e diſtendeano i Colli
All' infuſion del dolce umor di Bacco.
Per le Selve dormìan; ma ſe talora
Con pacifico paſſo entrano in Tebe,
Fumano in ogni Caſa in ogni Tempio
I Sacrificj, e par che Bacco torni.
Queſte, tre volte con viperea sferza,
Batte la Furia, e le rivolge in ira,
E al furor primo, e dietro ſe le mena
Contro gli Argivi, che non ſan, che ſacre
Sieno ad un Nume: da diverſe parti
Scendon così due folgori dal Cielo,
Solcando l' aria con il crine ardente;
Non altrimenti rapide, e veloci
Fremendo orribilmente a corſo, a ſalti
Paſſano i Campi, e l' infelice Auriga
Sbranan d' Anfiarào: Preſagio infauſto
Al ſuo Signor, di cui guidava al Fiume
I candidi Deſtrieri, ed Ida appreſſo
Di Tenaro, e Acamanta il forte Etòlo.
Fuggon pei Campi, e gli Uomini, e i Cavalli;
Ma Acontèo nel veder cotanta ſtrage
(Er' Arcade coſtui, e Cacciatore)
Acceſo d' ira collo ſtrale in cocca
Le ſegue, e ſcaglia, e replicando i colpi
Le impiaga nella ſchiena, e nelle coſte.
Quelle fuggendo, e di ſanguigna riga
Segnando il ſuol, ſu le Tebane ſoglie

Por-

Portano le ſaette, e moribonde
Gemono in ſuon di pianto, e a cader vanno
Dell' amata Città ſotto le mura.
Sembra, che i Tempj, e la Cittade a ſacco
Vada, e ſoſſopra, e le Sidonie Caſe
Ardan le fiamme: tanto, e tal s' inalza
Rumor per tutto: avrìan minor dolore,
Se le Cune d' Alcide, o di Semèle
Il Talamo fumante, o d' Ermiòne
Foſſero i tetti in cenere diſciolti.
Ma del Nume Miniſtro il buon Tegèo
Col brando ignudo Aconteo inerme aſſale,
Ch' era già ſenza dardi, e che godea
Della doppia vittoria: il ſuo periglio
Miran gli Arcadi, e corrono al ſoccorſo;
Ma giungon tardi: ſu le uccìſe Fiere
Giace a Bacco il meſchin pronta vendetta.
Daſſi all' armi nel Campo, ed il Concilio
Reſta diſciolto: fra le armate ſchiere
Fugge Giocaſta, e più non prega, e ſeco
Fuggon le Figlie, e chi le udì pietoſo
Or' le reſpinge irato, e le diſcaccia.
Coglie Tidèo l' occaſione, e grida:
Or ite dunque, e fè ſperate, e pace;
Forſe ha potuto il perfido Tiranno
Differire il misfatto in fin che torni
Da noi partendo la canuta Madre?
Sì dice, e tratto il brando i ſuoi Compagni
Eccita all' armi. Un rumor fiero, e orrendo
S' alza d' urli, e di ſtrida, e creſcon l' ire.

Sen-

Senz' ordin ferve aſpra tenzone, e'l Vulgo
Va inſiem co' Duci, e non ne cura i cenni,
E corron miſti i Cavalieri, e i Fanti,
Ed i rapidi Carri armati in guerra.
Infelice colui, che inciampa, e cade,
Che la Turba indiſtinta il calca, e preme:
Non di ſe pon far moſtra, o del nemico
Riconoſcer le forze: un furor cieco,
Una rabbia improvviſa ha di già ſpinte
La Greca Gioventude, e la Tebana
A meſchiarſi co' brandi: Inſegne, e Trombe
Reſtaro a tergo, e quando diero il ſegno
Di guerreggiar, già la battaglia ardea.
Da poco ſangue tanta guerra uſcìo?
Così 'l vento da prima infra le nubi
Sue forze accoglie, e lievemente ſcuote
Le frondi, e i rami; indi robuſto, e fiero
Svelle le Selve, e d' Ombre ſpoglia i Monti.
Alme Pierie Dee, le voſtre ſchiere
A noi cantate con più gravi carmi,
E di Beòzia voſtra i caſi atroci.
Non vi chieggiam coſe ſtraniere, e ignote.
Voi le miraſte d' Elicòna, e mute
Reſtar le voſtre Cetre, e inorridìro
Al rimbombo di Marte, e delle Trombe.
Venìa Pierèlla un Giovane Tebano
Rapito dal Deſtrier, che ſprezza il freno,
E di ſe donno fra le ſchiere, e l' armi
A ſuo talento il porta: ecco Tidèo
L' aſta gli vibra nel ſiniſtro arcione,

E'l

E'l Cavalier, ch' è per cader di ſella,
Nell' anguinaglia al Palafreno inchioda;
Fugge il Caval col ſuo Signor ſul dorſo,
Che non più ritien l' armi, o regge il freno,
Come Centauro, che d' un' alma privo,
Sulla ſchiena abbandona il buſto umano.
Ferve la crudel pugna, ed a vicenda
Ippomedonte Sibari diſtende;
E Periſanto è da Meneceo ucciſo,
E da Partenopèo Iti trafitto:
Un di colpo di ſpada, un di ſaetta.
Dell' Inachio Cenèo l' alta cervice
Tronca Emòne feroce: il capo cade,
E ad occhi aperti il tronco buſto cerca,
E cerca il capo l' alma intorno errante.
Abante corre ad iſpogliarlo, e un dardo
Vien d' arco Greco, e glie lo ſtende a canto,
E'l ſuo gli fa laſciare, e l' altrui ſcudo.
Qual conſiglio fu il tuo, ſemplice Eunèo,
Laſciar di Bacco il culto, e i ſacri Boſchi,
Onde uſcir' è vietato al Sacerdote?
Chi di Lièo 'l furore in quel di Marte
Ti fè cangiar? Chi d' atterrir preſumi?
Porta lo ſcudo fral d' Edera inteſto,
E di frondi di vite: il pampinoſo
Tirſo candida faſcia intorno cinge;
Ondeggia il crin ſul tergo, e 'l primo pelo
Adombra il viſo, e la lorica imbelle
Copre un manto di porpora di Tiro.
Fra le maniche i bracci, ed i calzari

Fregiati, e pinti, e ſottil velo il ſeno
Copre, e s' allaccia la Tenaria veſte
Con fibbie aurate, e con ſmeraldi ardenti:
Suonangli a tergo l' arco, e cento ſtrali
Dentro lo ſpoglio di dorata lince.
Coſtui dal Nume invaſo infra le ſchiere
Venìa gridando: omai ceſſate l' armi:
Con lieti auſpicj queſte noſtre mura
Col miſterioſo Bue moſtronne Apollo.
Ceſſate, dico; Volontarj i marmi
Ne cinſero d' intorno. E noi ſiam gente
A' Numi ſacra, e della noſtra Tebe
Genero è Giove, e Suocero Gradivo,
Ed eſſer noſtro Cittadin ſi degna
Il gran Libero Padre, e il grande Alcide.
Mentr' ei così ragiona, a lui s' oppone
Crollando l' aſta Capanèo feroce.
Qual digiuno Leon, cui ſul mattino
Sveglia la fame, ſe dall' antro ſcorge
Timida Cerva, o tenero Giovenco
Mal' atto ancor' a guerreggiar col corno,
Lieto corre fremendo, e non curante
Lo ſtuol de' Cacciatori, e l' aſte, e i dardi,
Vede la preda, e le ferite ſprezza.
Tal Capanèo nell' inegual cimento
Vien baldanzoſo alta brandendo l' aſta,
Ma prìa lo ſgrida: o tu che a morte corri,
Perche vuoi ſpaventar l' alme guerriere
Con femminili ſtrida? Oh quì pur foſſe
Teco quel Dio, del cui furor ſei pieno!

Or va; racconta alle Tebane Madri
Coteſte Fole: dice, e l' aſta ſcaglia,
Che quaſi nulla la ritenga, appena
Tocca lo ſcudo, che gli paſſa a tergo.
Cadongli di man l' armi, e 'l manto d' oro,
Che 'l ſen gli cinge, ne' ſingulti eſtremi
Ondeggia, e geme, e fuor ne sbocca il ſangue.
Tu cadi, audace Giovanetto, un tempo
Dolce cura di Bacco, ora dolore:
Te l' Iſmaro ognor' ebbro, infranti i Tirſi,
E te pianſe il Timòlo, e la ferace
Niſa, e cara a Tesèo l' ondoſa Naſſo,
E 'l Gange, che per tema agli Orgj ſacri
Di Bacco ſottopoſe i flutti altieri.
Non men feroce le Lernèe Falangi
Eteòcle diſtrugge; aſſai più lento
Vien Polinice, e 'l civil ſangue abborre.
Ma ſopra gli altri Anfiarào ſi moſtra
Sul Carro eccelſo, e a tutto corſo ſpinge
I ſuoi Deſtrier preſaghi, e pauroſi
Per l' infame terren, ch' omai ricuſa
Portarlo in mezzo a un turbine di polve.
L' aſſiſte Apollo, e al ſuo fedele appreſta
Un vano grido, e alla vicina morte
Inteſſe fregi di caduco onore.
Ei riſplender gli fè lo ſcudo, e l' elmo
Di nuova luce, di Cometa in guiſa.
Nè tu Gradivo al tuo Fratel contendi,
Che da mani terrene il ſuo Miniſtro
Illeſo reſti. Venerabil' Ombra,

Ed Oſtia intatta ſi riſerba a Dite:
Ed ei, che certo il ſuo morir prevede,
Va più feroce infra le ſquadre oſtili,
E la diſperazion forza gli accreſce.
Già più che d' Uom ſon le ſue membra, e 'l volto,
Nè mai più lieto giorno a lui rifulſe;
Nè mai più certa ebbe del Ciel contezza;
Se la virtù, che già s' appreſſa al fine
Tutto a ſe nol chiamaſſe. Avvampa, ed arde
Tutto di Marte, e del ſuo braccio gode,
E va de' colpi ſuoi l' alma ſuperba.
Queſti, che a raddolcir le umane cure
Era dianzi sì pronto, e che ſovente
Solea ſcemar di lor ragione i Fati,
Quanto or diverſo appar da quel, che i lauri
Seguìa d' Apollo, e i Tripodi loquaci,
E che, invocato il Nume, in ogni nube
De' volanti intendea volo, e favella.
Non tanta ſtrage apporta il Sirio ardente,
Ed il peſtifer' anno, e l' aria grave,
Quante vite egli miete, e manda all' Orco.
Vittime uccise alla ſua nobil' Ombra.
Col dardo Flegia, e con il dardo uccide
Il ſuperbo Filèo; quinci col Carro
Di falci armato alle ginocchia tronca
Cromi, e Cremetaòn fermo, e vicino
Indi coll' aſta uccide Ifinoo, e Sage,
E Gìa chiomato, e Licorèo, che a Febo
E' Sacerdote, e con dolor mirollo
Il buon' Augure Argivo; allor che l' aſta

Vi-

Vibrata contro lui gli ſpinſe a terra
Il Cimiero, e la ſacra Inſula apparve.
Indi Alcatòo d' un ſaſſo in capo fere,
Che lungo i ſtagni di Cariſto avea
La Moglie, il patrio albergo, e i dolci Figli
Uſi a ſcherzar ſu le paluſtri ſponde.
Povero Peſcator viſſe contento;
Ma l' ingannò la terra: egli morendo
S' augura i flutti, e l' onde, ed i perigli
Delle tempeſte, che provò men fiere.
Vede d' Asòpo il Figlio il grande Ipsèo
Cotanta ſtrage, e fuga, ed in ſe brama
Con generoſo ardir volger la pugna.
Non men feroce anch' ei venìa ſul Carro
Strage facendo delle ſquadre Greche,
Ma viſto il paragon d' Anfiarào,
Sdegna ignobil troſèo di ſangue umìle,
A lui coll' armi, e colla mente aſpira,
Lui ſolo cerca; ma s' oppon la Turba,
E l' impediſce: ond' ei ſdegnoſo allora
Un' aſta ſvelta dal paterno Fiume
Impugna, e prega: o delle Aònie linfe
Copioſo donator, che ancor ſuperbo
Vai de' fulmini ſteſſi, e delle fiamme
Che ucciſero i Giganti, o Asòpo, o Padre,
Tuo Nume iſpira a queſta deſtra: il Figlio
E', che ten prega, e l' aſta iſteſſa un tempo
Germe delle tue ſponde: e ſe tu oſaſti
Pugnar con Giove; al Figlio almen concedi
Svenar' il Vate, e non temer d' Apollo,

E le vedove Bende, e l' armi vuote
Giuro dar' in tributo al tuo gran Fiume.
Vdillo il Padre, e consentì; ma Febo
S' oppose, e torse il colpo, e l' asta il petto
D' Herse trafisse Condottier del Carro.
Cade morto il meschin; ma il Nume stesso
Sotto sembianza di Aliamone, il freno
Prende, e succede all' infelice Auriga.
Al vivo sfolgorar del Nume ardente
Fuggon confusi i Cavalieri, e i Fanti;
Il sol timor li caccia, e senza piaghe
Muojon d' imbelle morte i fuggitivi.
Dubbio rimane se più aggravi il Carro
Il divin peso, o a' Corridor dia lena.
Come qualor precipitosa cade
Svelta dagli anni, o da rio nembo scossa
D' alpestre monte discoscesa parte;
Per diversi sentier Vomini, alberghi,
Selve, ed Armenti in sua ruina involge,
Sinchè cessando l' impeto, si spiana
In cupa valle, o il corso arresta a' Fiumi.
Non altrimenti il formidabil Carro,
Che porta il grand' Eròe, porta il gran Nume,
Ferve nel sangue. Delio stesso i dardi
Vibra, e guida i Destrieri, ed egli al Vate
Dirizza i colpi, e in altra parte volge,
E rende vane l' aste, e i dardi ostili.
Cadono a terra Menala pedone,
E dal grande Corsier coperto invano
Antìso, ed Etòn, che d' una Ninfa

D' Eli-

Digitized by Google

D' Elicòne era nato: e per l' ucciſo
Fratel Pollìte infame, e Lampo audace,
Ch' osò tentar la purità di Manto
Diletta a Febo, e di ſue bende cinta.
Contro il profano le Saette ſante
Scoccò egli ſteſſo, e vendicò l' oltraggio.
Ma già ſu' corpi eſtinti, e ſu' mal vivi
Gli anelanti Deſtrier cercano indarno
Il coperto terreno, e duro ſolco
S' apron ſu membra lacerate, e infrante,
E ne roſſeggian le girevol ruote.
Calca il Carro crudel gli eſangui Buſti,
E già di ſenſo privi, e chi ferito,
Languendo giace, ſul ſuo capo il vede
Ratto venir, nè di ſchivarlo ha ſpeme.
E già lordo il timon, lubrici i freni
Son di putrido ſangue; un denſo limo
Di teſchj infranti, e di midolle inviſchia
Le ruote sì, che le fa lente al moto,
E l' oſſa de' Cadaveri inſepolti
A' già ſtanchi Deſtrier ſervon d' inciampo.
Il Vate ognor più fiero i dardi ſvelle
Nelle ſerite infiſſi, e li rilancia,
E fa nuove ferite, e nuove morti,
E gemon l' alme ſciolte al Carro intorno.
Alfine il Nume al ſervo ſuo fedele
Si ſcopre, e dice: uſa tua forza, e laſcia
D' immortal fama il tuo gran nome eterno,
Or ch' io ſon teco, e l' implacabil morte
Suſpende ancor l' irrevocabil punto.

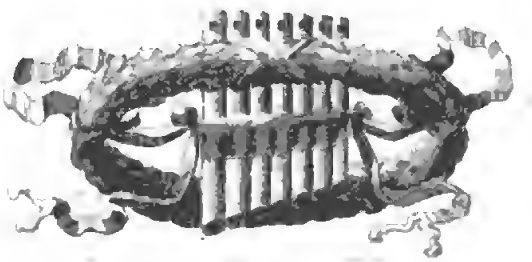
Omai

Omai ſiam vinti, e la ſevera Parca
Sai ben, che a nullo unqua ritorſe il filo.
Vanne o promeſſo, ed aſpettato un tempo
Gioja, ed onore degli Eliſj Campi.
Vanne ſenza temer del reo Creonte
Le dure leggi, e di mancar d' Avello.
Egli dall' armi reſpirando, al Nume
Così riſponde: o gran Padre Cirrèo,
Io te dianzi conobbi, e men diè ſegno
„ L' aſſe ſotto il maggior peſo tremante;
Ma perche tant' onore a un' infelice,
Che tu ne regga il periglioſo Carro
Deſtinato all' Inferno? E fino a quando
Terrai ſoſpeſo il mio Deſtin maturo?
Già ſento l' onda rapida di Stige,
E i neri Fiumi dell' orrenda Dite,
E l' orrido latrar delle tre gole
Del Tartareo Cuſtode; omai ripiglia
L' a me commeſſo onor delle tue Bende,
E 'l ſacro Allor, cui profanar non lice,
Portandolo nell' Erebo profondo.
Ma ſe pur del tuo Vate udir l' eſtreme
Voci non ſdegni, e i giuſti Voti ſuoi;
Io ti ricordo l' ingannata Caſa,
Ed il caſtigo dell' infame Moglie,
E del mio Figlio il nobile furore.
Meſto allor ſceſe Apollo, e celò il pianto,
E reſtò afflitto il Carro, e i buon Deſtrieri
Si dolſer privi del celeſte Auriga.
Così vede ſicuro il ſuo naufragio

Na-

Nave agitata da notturno Coro,
Cui lo ſplendor della maligna Stella
D' Elena infeſta minaccioſo guarda,
Poſti già in fuga Caſtore, e Polluce.
Il ſuol, che toſto s' aprirà in vorago
A vacillar comincia, e ſcuote il dorſo,
E s' alza maggior turbine di polve:
Mugge ſotto l' Inferno; i Combattenti
Credon, che ſia il rumor della battaglia
E ſi ſpingono innanzi: il tremor creſce,
E fa l' armi ondeggiare, ed i Guerrieri
E i trepidi Cavalli. I Colli intorno
Piegan le cime ombroſe, e l' alte mura
Già crollano di Tebe. Inalza i flutti
Gonfio l' Iſmeno, e le Campagne inonda.
Ceſſano l' ire: ogni Guerriero i dardi
In terra affigge, e all' aſte vacillanti
Il corpo appoggia, e nel pallore alterno
Conoſcendo il reciproco timore,
Confuſo ſi ritira alle ſue inſegne.
Qual ſe talor ſprezzando il Mar profondo
A ſtretta pugna le gran navi accozza
Bellona irata, fervon l' ire, e l' armi;
Ma ſe opportuna alta tempeſta ſorge,
Ciaſcun penſa al ſuo ſcampo, e nuovo aſpetto
Di nuova morte fa deporre i brandi,
Ed il timor fa germogliar la pace;
Tal l' ondeggiante guerra era in quel Campo.
O che la terra un turbine concetto
Affaticata ſprigionò de' Venti

La chiusa rabbia, e 'l prigionier furore:
O che dall' onde sotterranee rosa
In quella parte ruinando cadde:
O quivi in suo girar con l' ampia mole
Si posò il Cielo, o col fatal Tridente
Nettun la scosse, e con più gravi flutti
Appoggiò il Mar sovra l' estreme sponde:
O il suolo istesso minacciò i Fratelli;
Ecco aprirsi Voragine profonda.
Vider l' ombre la luce, e gli astri l' ombre,
Ed ebber vicendevole timore.
L' immane speco nell' immenso voto
Assorbì l' Indovino, e i suoi Corsieri,
Che per passarlo avean già preso il salto.
Non lasciò il Sacerdote o l' armi, o i freni,
Ma qual' era sul Carro al cupo fondo
Ritto discese riguardando il Cielo.
E gemè quando riserrarsi il suolo
Sopra si vide, e un più leggier tremore
Rimarginar' i fessi Campi, e 'l giorno
Celar di nuovo al tenebroso Averno.



LI-

Digitized by Google

LIBRO OTTAVO.

Poichè fra l' ombre pallide repente
Diſceſe il Vate, e penetrò di morte
L' oſcure Caſe, e del ſepolto Mondo
Scoprì gli occulti arcani, e diè ſpavento
Ombra armata, e guerriera all' alme ignude;
Maravigliando inorridir d' Inferno
Gli Abitatori in rimirar' intatte
L' armi, e i vivi Deſtrieri, e 'l Sacerdote,
Spettacol nuovo! d' oſſa, e carne cinto:
Perchè non arſo da funerea Pira
Scendea agli Abiſſi, e fuor di nero Avello;
Ma di guerrier ſudor grondante, e caldo
Collo ſcudo ſanguigno, e polveroſo
Di militare arena, e non ancora
L' avea l' Erinni con il Taſſo ardente
Purgato, e mondo, nè ſu l' atra Porta
Perſefone notato infra gli eſtinti:
Ma prevenendo il ſuo deſtin, le Parche

Sel videro vicino, e sbigottite
Lo stame in fretta ne troncar dal fuso.
Spaventò quel rumore i lieti Elisj,
E s' oltre il primo Baratro profondo
Sono altre Bolge, altri Paesi oscuri.
Turbarsi i Laghi inferni, e i neri Stagni,
„ *E il Nocchier della livida Palude*
Fremè mirando inusitate strade
Aprire il suolo al Tartaro profondo,
E fuor del legno suo dar varco all' Ombre.
Stava per sorte il Re del basso Mondo
Assiso in mezzo del funesto Regno,
Del Popol morto esaminando i falli,
E la trascorsa vita. In lui pietade
Non trova luogo, e a tutte l' ombre è irato.
Stangli 'ntorno le Furie, e varie morti;
E in varie guise fa suonar la pena
Catene, e ceppi. Le spietate Parche
Traggono i stami delle umane vite,
E gli troncan sovente, e pur dell' opra
E' maggior la fatica, ed il lavoro.
Ma il placido Minosse, e 'l venerando
Fratello ispira al barbaro Tiranno
Più giuste leggi, e ne rattempra l' ire.
Vi assistono Cocito, e Flegetonte,
E Stige, ch' al giurar de' Numi eterni
Il freno impon d' inviolabil legge;
Ed ei quantunque a non temere avvezzo,
Pure all' aprirsi della terrea mole
Temè le Stelle ignote, e 'l torvo ciglio

Dal

Dal dolce offeſo balenar del Sole
Crollò il gran capo, e minacciando diſſe:
Qual ſuperior ruina al cieco Inferno
Moſtra il nemico Cielo? E chi riſchiara
Queſte tenebre noſtre? E chi la morte
Quaſi richiama a vita, e ne minaccia?
Qual de' Fratelli miei guerra m' indice?
Eccomi pronto. Il mal diviſo Mondo
Omai ſi turbi, e chi di noi più 'l brama?
La terza ſorte me dal Polo eſcluſe,
E del colpevol Mondo a me diè 'l Regno,
E queſto ancor mi ſi contende: or' ecco
Com' egli è aperto alle nemiche Stelle.
Eſplora forſe il tumido Germano,
Che regna in Cielo, le mie forze aſcoſe?
Stanſi quì meco gli orridi Giganti,
Che han quaſi rotte le Catene, e i Figli
Di Titano, che uſcir bramano in guerra
Contro de' Numi, e l' infelice Padre.
Perche gli ozj miei triſti, e l' inamena
Pace mi turba, e fa bramarmi il giorno?
Solo, ch' il voglia aprirò i Regni oſcuri,
E involgerò fra l' Ombre inferne il Sole:
Io non rimanderò l' Arcade alato
A' Dei Superni: (a che a me viene, e parte
Meſſaggier fra le tenebre, e la luce?)
Io tirerò quaggiuſo ambo i Gemelli
Di Tindaro: e perche gli eterni giri
D' Iſſione io non fermo? E perche l' onda
Dell' aſſetato Tantalo ancor fugge?

Degg' io soffrir, che tante volte, e tante
Vengano i vivi a profanar l' Inferno?
Di Piritòo l' impresa, e di Tesèo
Troppo fedele al temerario amico
Ho ancor' in mente, e quando il fiero Alcide
Cerbero seco trasse, e restar prive
Del triplice latrar le ferree Porte.
Sento sdegno, e rossor che 'l Tracio Orfèo
Penetrasse quaggiù co' dolci accenti:
Io vidi, io vidi al lusinghiero canto
Pianger le Furie, e rannodar lo stame,
Già tronco, al fuso le crudeli Parche.
Io stesso.... ma l' irrevocabil legge
Fu in me più forte, ed io, che una sol volta,
Nè già di furto, al Ciel sereno ascesi,
E d' amor punto ne' Sicani Campi
Rapìi la Sposa, e al letto mio la trassi;
Lecito disser, che non m' era, e Giove
Tosto fè leggi inique, e colla Madre
Barbaramente mi divise l' anno.
Ma perche parlo indarno? Esci, e vendetta
Fa Tesifone omai del nostro Inferno.
E s' ognor fosti d' esecrandi Mostri
Feconda; or trova inusitata, e grande
Sceleraggin funesta, e dalle Stelle
Non più veduta in alcun tempo, e degna
Che l' invidin tue Suore, e ch' io l' ammiri.
Cadan l' un sovra l' altro in lieto Marte
Con alterne ferite ambo i Fratelli;
(Sian questi esordj alle vendette nostre)

Al-

Altri di Fiera in guiſa il capo oſtile
Roda feroce con rabbioſa fame:
Altri gli eſtremi Roghi a' corpi eſangui
Contenda, e neghi, e l' aere puro infetti
Co' Cadaveri putridi, e inſepolti.
Veggalo il crudo Giove, e ſen compiaccia.
E perche i Regni noſtri agli altrui ſdegni
Soli non ſieno eſpoſti, alcun ritrova,
Che muova guerra a' Numi, e del Tonante
La folgore reſpinga, e al Ciel contraſti.
Io farò sì che non più facil ſembri
Del Tartaro turbar l' oſcure Sedi,
Che Monti imporre a Monti, e Pelio ad Oſſa.
Diſſe, e al ſuo dir tremò l' orrenda Reggia,
E 'l ſuol, cui preme, e 'l ſuperior terreno.
Non con forza maggior ſcuote il Tonante
Le Stelle, e i Poli, ſe 'l gran Capo muove;
E a te (ſoggiunſe) che quaggiù ſcendeſti
Per illecite vie, quai pene appreſto?
Il Sacerdote allor fatt' Ombra lieve,
Ed inviſibil quaſi agli occhi altrui;
Dì già conſunte l' armi, e già pedone;
Ma conſervando (ancor che Spirto ignudo)
L' onor del Sacerdozio, e ſulla fronte
Le oſcure Bende, e 'l ramuſcel d' Oliva
Pallida in mano, al crudo Re riſpoſe:
Se lece, e s' è permeſſo alle ſacr' Ombre
Scioglier la voce, e in queſti luoghi, o eſtremo
Ricetto, e fine delle coſe al Vulgo,
Che poco intende; ma principio, e fonte

A me

A me, cui le cagioni, e gli Elementi
Fur sempre noti; le minacce affrena,
E placa il cuor turbato, e non far degno
Dell' ira tua chi le tue leggi apprezza.
All' Erculee rapine io non discendo.
Donde in me tanto ardir? Nè impuro amore
(Credilo a queste Bende) è che mi guida.
Non si nasconda nelle oscure grotte
Il Can trifauce, nè del nostro Carro
Proserpina paventi: io fui poc' anzi
Augure, e caro agli Apollinei Altari.
Giuro per lo tuo Caos (e vano fora
Giurar quaggiù per Febo) alcun mio fallo
Reo non mi fè di così nuova morte,
Nè meritai per così strane vie
Esser tolto alla luce. Il sa ben l' Urna
Del Giudice Cretense, e può Minosse
Scoprirne il vero: dall' infida Moglie
Tradito, e a prezzo d' esecrabil' oro
Venduto, e del mio mal certo Indovino
M' ascrissi all' armi Argive, onde tant' alme
Scesero a te poc' anzi, e di mia mano
Certo non poca, e non ignobil parte.
Con subita vertigine dal Mondo
(Inorridisco!) me fra mille schiere
La tua gran notte nel suo Abisso immerse.
Quale mi feci allor, che per lo vano
Della terra pendente, e per l' opaco
Aere discesi? Ahi che di me non resta
Nulla agli amici, alla mia Patria, o almeno

Spo-

Spoglia, e trionfo alla nemica Tebe.
Io non più rivedrò le Argive mura
Nè l'mio mortale in cenere raccolto
Tornerà al meſto Padre, e ſenza tomba
Senza l'onor del Rogo, e ſenza pianti
Coll' eſequie mie intere, e co' Deſtrieri
(Ma per nulla tentare) a te ne vengo.
Nè già ricuſo convertirmi in Ombra,
Ed i Tripodi miei porre in obblìo.
C' hai tu che far de' Vaticinj noſtri,
Se a tuo voler filan le Parche i Fati?
Deh placa l'ira, e manſueto, e pio
Ti moſtra a me più de' ſuperni Numi.
Ma quando a te verrà la Moglie infame,
A lei ſerba i ſupplicj, e l'aſpre pene:
Eſſa o buon Re dell'ira tua è più degna.
Pluto eſaudì le preci, e n'ebbe ſcorno.
Così Leon del Cacciator Maſſile
Se vede incontra balenarſi il ferro,
Si muove all'ira, e l'unghie arruota, e'l dente;
Ma ſe cade il nemico, e a terra giace,
Sol gli va ſopra, e dà la vita al vinto.
Cercano intanto sbigottiti i Greci,
Ove ſia il Carro sì temuto in guerra,
E inſigne per le Bende, e per l'Alloro,
Nè da forza mortal vinto, o fugato.
Si ritiran le ſchiere, e ognun paventa
L'infelice terreno, e al luogo infauſto
Giran da lungi timidi i Guerrieri:
E ciò, ch'è intorno all'avida Vorago

Ceſſa dall' armi, e s' ha riſpetto, e tema
Alla Tomba infernal del Vate aſſorto.
Ma Palemon, che da vicin lo ſcorſe
Precipitar nel cupo fondo, e appena
Agli occhi proprj il crede, al vecchio Adraſto,
Ch' eccitava le ſchiere alla battaglia
In altra parte, ſpaventato corre
Pallido ancora per l' immane ſpeco
Che dinanzi ſi vede; E fuggi (grida)
Fuggi, o buon Re, s' ove fuggir ci reſta,
S' è ancora il ſuol natìo, s' ancora ſtanno
Le mura d' Argo, e le paterne Caſe.
A che l' armi adoprar, ſpargere il ſangue?
Che giova il ferro contro Tebe? Il ſuolo
Per lei combatte, e i Guerrier noſtri ingoja,
E l' armi, e i Carri: ahi che fuggir mi ſembra
Sotto i piedi il terren, che ora calchiamo.
Vidi il cieco ſentier dell' Ombra eterna
Io ſteſſo, e vidi nell' aperto piano
Precipitar colui, che mentre viſſe
Fu così caro alle preſaghe Stelle,
Il diletto d' Apollo Anfiarào;
E in van gridai, la mano invan gli ſteſi.
Maraviglie io racconto: ancor fumante
Reſta il terreno, e ſon di ſpuma aſperſi
Gl' infami Campi, e vi ſon l' orme impreſſe
Del Carro, e de' Deſtrieri. Il ſuol crudele
Non è con tutti; i Figli ſuoi riſparmia,
E ſtan ſicure le Tebane ſchiere.
Stupiſce Adraſto, e non ſa ben ſe 'l creda;

Ma

Digitized by Google

Ma Mopſo, e Attor narran le ſteſſe coſe,
E la fama le accreſce, e forza acquiſta
Dal novello terrore, e narra, e finge
Più d' un Guerriero aſſorto. Al fiero annunzio,
Senz' aſpettar che delle Trombe il ſuono
Chiami a raccolta, di ſpavento piene
Fuggon le ſchiere, ma la fuga è lenta,
Ed alla brama non conſente il piede.
Par, che i Deſtrieri ſteſſi abbiano mente,
Così ſen van dubbioſi, incerti, e lenti,
Nè temono gli ſproni, nè mutan paſſo;
Ma timidi adombrando, e a capo chino
Non oſan ſollevar da terra il guardo.
Gl' incalzano i Teban: ma fuor conduce
I Cavalli di Cintia Eſpero oſcuro;
Breve quiete, e momentanea pace
Ebbero allora i Greci, e l' atra notte
Più di tema arrecò, che di ripoſo.
Qual fu la faccia allor del Campo afflitto,
Poichè il dolerſi fu permeſſo? Quante
Lagrime uſcir, poichè fur ſciolti gli elmi?
Nulla a' miſeri giova, ed in non cale
Pongon gli uſi guerrieri, e l' armi, e l' aſte
Scagliano lungi, ed i ſanguigni ſcudi,
Quali di guerra uſcir, nè alcun li terge.
Non v' ha chi cura de' Deſtrier ſi prenda,
O chi ſu gli elmi le gran piume aſſetti.
Faſciano appena le ferite aperte,
E le più gravi; tal per tutto è doglia!
Nè permette il timore a' corpi laſſi

Porger riſtoro cogli uſati cibi,
E rinnovar le forze a nuova pugna.
Solo delle tue lodi in mezzo a' pianti
Anfiarào ſi parla, e del profondo
Saper, con cui tu diſcoprivi il vero.
Teco (dicean) partir dal Campo i Numi.
Ov' è il Carro laurigero, e le inſigni
Armi, e di Bende l' intrecciato elmetto?
Son queſti gli Antri, ed i Caſtalj Fonti?
Queſta de' ſacri Tripodi è la Fede?
Così Apollo t' è grato? E chi degli Aſtri
Fia che ſveli gl' influſſi; e ciò, che voglia
La Folgore ſiniſtra, e nelle fibre
Qual Dio ſi moſtri, e del partire il tempo
Qual ſia, qual di fermarſi, e della pace,
E della guerra ne diſtingua l' ore?
A chi prediran più gli Angelli il Fato?
La pugna a noi funeſta, e 'l tuo deſtino
Tu prevedeſti, e pur dell' armi infauſte
(Tant' era in te virtù) foſti compagno.
E quando inſtava già l' ora fatale,
E l' aperto terreno; era tua cura
Far de' Tebani ſtrage: ancor tremendo
Agl' inimici in morte, e ti vedemmo
Scender coll' aſta d' oſtil ſangue aſperſa.
Or qual' è la tua ſorte? A te permeſſo
Fia mai l' uſcir dal tenebroſo inferno,
E ritornar di ſopra? O pur contento
Stai con le Parche amiche, ed il futuro
Con vicenda concorde inſegni, e impari?

O for-

O forſe impietoſito il Re dell' Ombre
Te mandò a' Boſchi del felice Eliſo
I voli ad oſſervar de' fauſti Augelli?
Ovunque ſei, tu ſarai ſempre a Febo
Rinnovato dolore, eterna pena.
Tacerà Delfo, e piangerà gran tempo
Tua morte acerba: queſto dì funeſto
Chiuſi terrà di Tenedo gli Altari,
E Cirra, e Delo, cui naſcendo Apollo
Stabile reſe, e le preſaghe Grotte
Di Branco: nè fia più chi ſu le ſoglie
Di Claro preghi, o chi conſulti il Tempio
Di Didime, o le ſorti in Licia cerchi:
Del Cornigero Amon fian muti i Boſchi;
E la Quercia fatidica, e ripiena
Del Moloſſo Tonante, ed i Timbrei
Oracoli, ch' Apollo in Troja rende;
Anzi gli ſteſſi Fiumi, e i ſacri Allori
Inaridirſi brameran per doglia.
Non predirà con i preſaghi canti
Il Ciel più il vero, e non vedrem gli Augelli
L' aria ſolcar con miſterioſi voli:
Ma ben tempo verrà, che Altari, e Tempj
Ti fieno eretti, e alle divote Turbe
Renderan tue riſpoſte i Sacerdoti.
Queſti gli onori fur, ch' al Duce, e Vate
Reſe concordemente il Campo Argivo
Di Pira invece, e di funereo Rogo,
E dell' eſequie, e della Tomba lieve.
Quindi cade l' ardire in ogni petto,

E s' ha in odio la guerra: in cotal guisa
Morto Tifi repente i Minj audaci
Restar conquisi, e men sicuro il Pino
Lor parve, e i remi debili, e fallaci,
E al lor cammin soffiar più fiacco il vento.
Ma negli animi lassi il parlar lungo,
E'l molto sospirare a poco a poco
Scemo aveva il dolore, e l' atra notte
Sopìa le cure, e fra' singulti, e i pianti
Facil l' entrata avea trovata il sonno.
Simile già non fu la notte in Tebe,
E nelle Piazze, e ne' paterni Alberghi
La consumaro in giuochi. In su le mura
Ebbre stanno le Guardie, e sonnacchiose.
I Timpani, ed i Cembali risuonano
Per tutto a gara, e le forate Tibie:
Allor fra le carole i Numi lodano,
E cantano, e raccontano per ordine
I Cittadini Dei; le fronti, e i calici
Fregian di vaghi serti, e le incoronano:
Ora d' Anfiarào la Tomba irridono:
Or fin' al Cielo il lor Tiresia inalzano,
Ora degli Avi lor tessen catalogo,
E della lor Città dicon l' origine.
Cantano questi di Sidòne i flutti,
E la fanciulla, che al Divino amante
Palpa le corna, e'l Bue, che solca il Mare:
Quelli rammentan Cadmo, e la già stanca
Vacca, d' Uomini armati il suol fecondo,
Chi di Semele il parto, e chi racconta

Del-

Della Figlia di Venere le nozze
Al letto nuzzial fra mille faci
Accompagnata da' Fratelli amori.
Cantaſi alcun bel fatto in ogni menſa,
Come ſe allora il loro Nume Bacco,
Col Tirſo domi i Regni dell' Aurora,
E l' Idaſpe gemmato, il Popol nero
In trionfo traeſſe, e gl' Indi ignoti.
Fam' è che allor per la primiera volta
Edippo uſciſſe di ſue Grotte oſcure,
Ove giacea ſepolto agli occhi altrui,
Nè ſchivaſſe ſeder fra liete menſe,
E che allegro nel volto il ſuo canuto
Squallido crin ricomponeſſe, e i detti
Degli amici accoglieſſe, ed i conſorti,
Ed i piaceri fino allora eſcluſi.
Anzi guſtò de' cibi, e terſe il ſangue
Su le guancie rappreſo, ed ei che avvezzo
Era ſolo a trattar co' Numi inferni,
Con Pluton, con le Furie, e di querele
Antigone pagar, che lo reggea,
Fatto repente affabile, e corteſe,
Parla, e riſponde: ognun ſtupiſce, e alcuno
La ragion non ne intende. A lui non cale
Il trionfo de' ſuoi: la ſteſſa guerra
E' che gli piace, e giova, e'l Figlio loda,
E l' eſorta a ſeguir; nè però brama
Ch' ei reſti vincitor. Con Voti iniqui
Ei già contempla le fraterne ſpade,
E d' ogni ſceleranza il primo ſeme,

Quin-

Quindi il piacer de' cibi, e i gaudj nuovi.
Così Finèo; dopo una lunga fame
Sofferta in pena; nel Reale Albergo,
Da che più non sentì strider le Arpìe,
(Non ben sicuro ancor) le mense, i letti,
E i calici trattò non più turbati
Da' sozzi ventri, e dall' immonde penne.
Dormiva intanto la Falange Argiva
Stanca dall' armi, e da' pensier funesti:
Ma dalla Tenda sua, ch' è in alto posta,
Vegliava Adrasto, ed i tripudj udiva
Della nemica Tebe, ancor ch' ei fosse
Per la senile etade infermo, e lasso.
Ma il supremo comando (o di chi regna
Misera legge!) su le altrui sciagure
A vegliare lo forza. I bronzi cavi,
E le forate Tibie a lui del sonno
Turban la pace, ed i clamori insani.
Vede mancar le faci, e delle scorte,
Quasi i fuochi sopiti, e moribondi.
Così fra l'onde d' un' egual sopore
La nave oppressa tace, ed in profondo
Sonno la Gioventù del Mar sicura
Giace sopita. Il Nocchier solo è desto,
E seco il Nume, che presiede al legno.
Era già 'l tempo, che i Febèi Destrieri
Sente accoppiarsi al luminoso Carro
Cintia, e muggire l' Oceàn profondo
Allo spumar della novella luce,
E se stessa raccoglie, e si ritira,

E con

Digitized by Google

E con lieve flagel ſcaccia le Stelle.
Adraſto allor meſto Concilio aduna,
E ricercan gemendo i Greci afflitti
Chi a' Tripodi ſucceda, e al ſacro Alloro,
E alle vedove Bende, e di concorde
Voler ſcelgon fra lor Tiodamante
Per fama inſigne, e di Melampo Figlio.
Seco ſoleva Anfiarào de' Numi
Partir gli arcani, e degli Augelli il volo;
(Nè invidiando a ſua virtù) godea
Di vederſelo eguale, o almen ſecondo.
Quegli per il novello onor confuſo,
L' alta gloria improvviſa, e 'l lauro offerto
Umile adora, e a sì ſublime incarco
Inegual ſi confeſſa, e lo ricuſa,
E in ricuſando più ſen moſtra degno.
Così di Perſo Re tenero Figlio,
Per cui meglio era, che viveſſe il Padre,
Timido ſiede ſu l' avito Soglio,
E 'l nuovo onor colla paura libra:
Se i Proceri ſian fidi, e ubbidiente
Alle ſue leggi il Vulgo: a chi commetta
Le Caſpie Porte: a chi l' Eufrate in guardia:
L' arco, e 'l Deſtrier Paterno ardiſce appena
Trattare: e troppo grave alla ſua mano
Lo ſcettro ſembra, ed il ſuo capo anguſto
Del Serto imperial non ben capace.
Poichè l' Inſule ſacre al capo attorſe
Il nuovo Vate, ed ebbe fauſti i Numi
Tra lieti applauſi, e tra feſtive grida

Girò pel Campo, ed a placar la Terra
Toſto s' accinſe, e l' approvaro i Greci.
Dunque comanda, che di vive piante,
E di verdi ceſpugli inſieme inteſti
S' ergan due Altari, ed alla Madre antica
Dona i ſuoi doni: innumerabil fiori,
E cumuli di frutta, e ciò, che l' anno
In ſe tornando rinnovella, e 'l latte
Sopra vi ſparge, indi così ragiona:
O Madre eterna degli eterni Numi,
E de' Mortali, che produci, e crei
E Fiumi, e Selve, e innumerabil' alme,
E del Mondo ogni ſeme, e che animaſti
A Prometeo le mani, a Pirra i ſaſſi:
Che all' Uomo deſti gli alimenti primi,
E che 'l rinnovi ognor col ſen fecondo,
Che l' Oceàn circondi, e lo ſoſtenti:
Tu le innocenti Gregge, e le iraconde
Fiere porti ſul dorſo, e dai ripoſo
Agli Augelli volanti, e dell' eterno
Mondo ſei ferma, e inviolabil ſede:
Intorno a te, che pendi in l' aer vano,
Ruotan del Cielo le veloci ſfere,
E de' maggior Pianeti ambedue i Carri,
O mezzo infra le coſe, e non diviſo
Fra' celeſti Fratelli, e comun Regno.
Dunque eguale nutrice a tante Genti
Tu ſola baſti a ſoſtenere il pondo
De' Popoli, ch' a te premono in giro
Sopra, ſotto, e da' lati il globo immenſo

Di tante nazioni, e di tant' alme
Cittadi eccelſe, e 'l Mauritano Atlante,
Che ſolce gli aſtri ſul tuo dorſo, porti
Quaſi leggiero peſo, e noi ricuſi?
Noi ſoli ti ſiam gravi? E qual' ignoto
Delitto ne fa rei di tanta pena?
Forſe perche venghiam Gente ſtraniera
Dalle contrade d' Argo? Ogni terreno
E' Patria all' Uomo. Ottima Madre a noi
Non voler' aſſegnar confini anguſti,
Quaſi ad ignobil Vulgo: all' armi noſtre
Egual ti moſtra, e alle Tebane, e laſcia
Che ſpiriam l' alme forti in giuſta guerra,
E le rendiamo al Cielo, e non rapirci
Con improvviſe Tombe i corpi vivi.
Non ci affrettare: per diverſe vie,
Qual preſcritto è a ciaſcun, tutti verremo.
Noi ti preghiam; ſta ferma, e le Pelaſghe
Schiere ſoſtenta, e la veloce Parca
Non prevenire. E tu diletto a' Numi,
Cui non Sidonio ferro, o mortal deſtra
Eſtinſe; ma Natura il duro ſeno
Aperto, nelle viſcere t' accolſe,
Quaſi entro il meritato Antro Cirrèo;
Deh in noi, pregato, il tuo ſaper' infondi,
Ed il Ciel ne concilia, e i ſacri Altari,
E i Fati a te già noti a me rivela.
Io t' offrirò votive Oſtie preſaghe,
E interpetre fedel del tuo gran Nume
Te invocherò, quantunque taccia Apollo.

Più di Cirra a me ſacro, e più di Delo
Queſto luogo ſarà, dove cadeſti.
Ciò detto, e nere Gregge, e neri Armenti
Vivi ſotterra, e ſopra di eſſi inalza
Gran tumulto d' arena, e in cotal forma
D' immaginario Avello il Vate onora.
Ciò ſi facea trà Greci, allor che udiro
Di Tebe uſcir tale un rumor di guerra,
Di Timpani, e di Trombe un tale invito,
Che in fretta li coſtrinſe a prender l' armi.
Su la cima di Teumeſo Megèra
Scuote la chioma Serpentina, e i fiſchj
Meſce alle Trombe, e fa più acuto il ſuono.
L' ebbro Citèro, e l' alte Torri avvezze
A ſeguir miglior canto, inorridiro
Al non uſato ſtrepito di Marte.
Bellona ſteſſa le ferrate Porte
Urta, e ſpalanca, e tutta Tebe è aperta.
Quaſi per ſette bocche eſcon' al Campo
Confuſi, e miſti e Cavalieri, e Fanti,
E Carri, e fanſi l' un' all' altro impaccio.
Sembra, che i Greci abbiano a tergo; tanto
S' affollano alle Porte; eſce Creonte
Per l' Ogigia, e ſen vien per la Neìta
Eteocle feroce, il forte Emòne
Sgorga per l' Emoloida, e la Pretìda
Fuor manda Ipsèo: quindi l' Elettra ingombra
Il gran Driante: con robuſta mano
L' Ipſiſta ſcuote Eurimedonte altero.
E la Dircèa ſta di Meneceo in guardia.

Co-

Così talora il Nilo in ſe naſcoſo
Sugge a gran tratti Orientali nembi,
E dell' oppoſto Ciel gli umidi influſſi;
Poſcia il teſoro dell' ignoto Fonte
Divide, e porta in abbondanza le acque
Per ſette foci all' Oceàn profondo:
Fuggono le Nereidi, e i dolci flutti
Non pon ſoffrir di quei novelli umori.
Eſcon dal vallo a paſſi tardi, e lenti
I Greci afflitti, e più d' ogn' altro ſtuolo
Vengono meſte le Falangi Elèe,
Quelle di Lacedemone, e di Pilo
Vedove, e prive del lor Duce, e Vate,
Seguendo il nuovo lor Rege improvviſo,
Non bene avvezze ancora al ſuo comando.
Nè ſolo te cercan tue fide Genti,
Primo fra' Vati; ma ciaſcuna ſchiera
Crede, che a lei tu manchi, e men ſublime
Il ſettimo Cimier ſorge nel Campo.
Qual ſe in l' umido Polo invida nube
Un' aſtro involа alle Parraſie Stelle,
Tronco ne reſtà il Carro, e d' una luce
Scemo riſplende il Cielo, e i Naviganti
In numerar le Stelle incerti ſtanno.
Ma già mi chiaman l' armi: in me rinforza
Calliope i carmi, e più ſonora Cetra
Mi doni Apollo: il feral giorno adduce
A' Popoli voglioſi, e furibondi
Su facil' ali l' ultimo momento.
Uſcita fuori della Stigia gora

La Morte a Cielo aperto il Campo ingombra
Co' tetri vanni, e col ſuo nero ammanto
Eccita all' armi le nemiche ſquadre,
Nè vuole alme plebèe, ma quelle ſceglie,
Che per etade, e per valor più degne
Di vita ſono, e con ſanguigno Serpe
Le nota, e le diſtingue. I fuſi interi
Tolti alle Parche, delle Parche invece
Troncan le Furie agl' infelici, e Marte
Con l' aſta ancor non ſanguinoſa ſtaſſi
Nel mezzo al Campo, e 'l riſplendente ſcudo
Or volge a queſti, ed or' a quelli, e all' armi
Tutti gli inſtiga, ed obbliar lor face
I cari alberghi, le Conſorti, e i Figli.
Scordanſi ancor le Patrie, e quel, ch' eſtremo
Parte da noi, dolce di vita amore.
Tiene il furor pronte le mani a' brandi,
Bolle l' ardir ne' petti, e par, che voglia
Uſcir fuor degli Usberghi, e orribilmente
Tremano ſovra gli elmi i gran Cimieri.
Ma che ſtupor, ſe cotant' ira accende
L' alme guerriere? Ogni Deſtrier raſſembra,
Che ſpiri fuoco, e che la pugna agogni:
Smalta il molle terren di bianche ſpume,
E quaſi al corpo del Signore unito
Par, che de' ſdegni ſuoi tutto s' informi:
Tutti rodono i freni, e la battaglia
Col feroce nitrir chiedono a prova:
S' ergono in alto, e i Cavalier ſul dorſo
Scuotono impazienti, ed ecco il ſegno,

E già

E già ſpingonſi al corſo: immenſa polve
S' alza per tutto, e l' uno, e l' altro ſtuolo
Vaſſi a incontrar con frettoloſi paſſi,
E lo ſpazio di mezzo ognor decreſce.
Urta ſcudo con ſcudo, elmo con elmo,
Brando con brando, piè con piede, ed urta
Aſta con aſta, e in ſanguinoſa pugna
Si miſchiano le ſchiere, ed a vicenda
Si riſcaldan co' fiati, e ſon confuſe
Inſiem le pugne de' nemici elmetti.
Pur vago della guerra è ancor l' aſpetto.
Ogni Cavallo ha il Cavalier ſul dorſo;
Ogni Carro il ſuo Auriga, e ſovra ogn' elmo
Svolazzano le creſte, ed a lor luogo
Stanno ancor l' armi, ed ogni ſcudo ſplende
A' rai del Sole, e ſono ancor' adorne
E le farètre, e i militari Cinti;
Nè il ſangue ancor toglie ſplendor' all' oro.
Ma poi che crudel rabbia, empia virtude
Prodiga delle vite i cuori acceſe:
Non con impeto tal piomban dall' Arto
Il Rodope a ferir nevi gelate:
Non con tanto rumor l' Auſonia turba
Giove, qualor tuona da tutto il Cielo:
Nè di grandin maggior le Sirti inonda
Borea, qualor dalle latine Spiagge
In Libia porta turbini, e procelle.
Velano il dì co' dardi, e per lo Cielo
Volan nubi di ferro, e l' aria immenſa
Appena par, che a cotant' armi baſte.

Al-

Altri i dardi avventati, altri i respinti
Mandan tornando a morte. A mezzo il Calle
Scontransi spesso le ferrate travi,
E cadon vane a terra; asta con asta
Concorre a pugna: grandine di sassi
Scaglian le Frombe, e le veloci palle
Van del fulmin più preste, e le saette
Volan per l'aria con diverse morti.
Nè più v'è luogo, ove un sol colpo a terra
Cada; ma van tutti a ferir ne' corpi.
L'un l'altro uccide, e l'uno l'altro abbatte
Spesso senza saperlo, e di virtude
Sostien le veci il caso; or questa Turma
S'avanza, e incalza, or si ritira, e cede,
Ed or' acquista, or va perdendo il Campo.
Siccome allor che minaccioso Giove
Scatena i Venti, e le procelle irate,
E con alterno turbine flagella
Il basso Mondo: nel celeste Campo
Stan due contrarie schiere, ed or più forte
E' il nembo d'Austro, or d'Aquilon la forza,
Finchè pugnando i turbini, o quel vince
Colle sue piogge, o questo col sereno.
Ecco Figlio d'Asòpo il grande Ipsèo
Dà principio alla pugna, e le Spartane
Squadre respinge (avea la fiera Gente
Per lo natìo valor gonfia, e feroce
Co' scudi aperte le Tebane schiere)
E primo uccide il Duce lor Menalca.
Costui per alma, e per virtù Lacone,

E dell'

E dell' Eurota alunno, e che diſnore
Non fece agli Avi, ſi ſtrappò dal petto
Per l' oſſa, e per le viſcere ſquarciate
L' aſta, ch' entrava, acciò che a tergo uſcendo
Non lo macchiaſſe di vergogna, e ſcorno.
E con debile man del proprio ſangue
Tinta al fiero nemico la rimanda.
Ei nel morire il ſuo natìo Taigeto
Rimembra, e le ſue impreſe, e quei flagelli,
Cui da fanciullo l' avvezzò la Madre.
Tende Aminta Teban l' arco, e di mira
Fedìmo prende. O troppo pronta morte!
Fedìmo ſul terren già moribondo
Langue: nè tace ancor l' arco d' Aminta.
Il Calidonio Agrèo di Fegea tronca
La deſtra mano: eſſa ancor guizza, e 'l ferro
Impugna, e muove. Tra l' altr' armi ſparſa
Sopra del ſuolo paventolla Aceſte,
E benchè tronca la ferì di nuovo.
Iſi Atamante, ed il feroce Ipsèo
Argo diſtende, e Abante Fereo uccide,
Ma con diverſe morti: è Cavaliero
Iſi, ed Argo Pedone, Abante Auriga;
Uno in gola, un nel fianco, e 'l terzo in fronte
Cadon feriti: due Gemelli Argivi
Di Cadmo ucciſer due Gemelli aſcoſi
Sotto gli elmetti chiuſi, o della guerra
Ignoranza crudel! ma poi che ſceſi
Li diſpogliaro, e 'l lor misfatto apparve,
Meſti, dolenti, afflitti, e quaſi immoti

Si miraro i Fratelli, e n' ebber doglia.
Iòn di Piſa Abitatore atterra
Dafni di Cirra, i ſuoi Deſtrieri avendo
Pria ſpaventati: gli applaudì dall' alto
Giove: del ſuo Cirrèo ſentì pietade,
Quantunque tardi, e inutilmente Apollo.
Ma la fortuna quinci, e quindi illuſtra
Due forti Eròi nel ſangue oſtil feroci.
Emon Tebano i Greci urta, e flagella,
E Tideo preme le Dircèe Falangi.
A queſto Palla, a quello aſſiſte Alcide.
Come ſcendon da' Monti a un tempo iſteſſo
Due rapidi torrenti, e'l piano inondano
Con ſubita ruina, e par, che a gara
Faccian tra lor chi più rapiſca i Campi,
O più ſoverchj i Ponti: ecco una Valle
Lor dà ricetto, e ne confonde l' acque:
Ma ſuperbo ciaſcun del proprio corſo
Negano al Mar portar' unite l' onde.
De' Combattenti in mezzo Ida d' Enchesto
Giva ſcorrendo con acceſa face,
E colla fiamma diſgombrando il calle,
E ſcompigliava, e ponea in rotta i Greci.
Allor che da vicin del gran Tidèo
L' aſta gli ſpezzò l' elmo, e lo trafiſſe.
Cad' ei ſupino, e molto ſpazio ingombra;
Tien l' aſta in fronte, e la caduta fiamma
Gli circonda le tempie; allor l' inſulta
Il vincitore: non chiamar crudeli
Gli Argivi nò, noi ti doniamo il Rogo

Col-

Colle tue faci, e col tuo fuoco: or' ardi.
Indi qual Tigre, che nel primo ſangue
La rabbia acceſe, e a tutto il Gregge anela,
Aòne con un ſaſſo, e colla ſpada
Folo, e Cromi ferisce; indi coll' aſta
I due Fratelli Elicaòni uccide,
Che già da Mera dell' Egèa Ciprigna
Sacerdoteſſa, della Diva in onta
Fur generati di furtivo ampleſſo.
Miſeri voi giacete! E i fieri Altari
Circonda ancor la ſupplichevol Madre.
Con non minor furor l' Erculeo Emòne
Sitibondo è di ſangue, e mille ſchiere
Col brando inſaziabile traſcorre.
I fieri Calidonj urta, e fracaſſa;
Turba quei di Pelene, e della meſta
Pleuròne abbatte i Giovani feroci;
Finchè già rintuzzato il brando, e l' aſta
L' Ollenio Buti, che le ſchiere affrena,
E lor vieta la fuga, aggiunge, e aſſalta.
Era giovine Buti, e 'l ſean paleſe
Le intatte guance, e 'l non toſato crine,
Quando improvviſa a lui ſu l' elmo ſceſe
La Tebana bipenne. Ambe le tempie
Cadon partite, e la diviſa chioma
Di quà di là ſovra le ſpalle pende,
E a lui, che non attende, e non ſen guarda,
Innanzi tempo il vital filo tronca.
Poſcia il biondo Polite, Ipari il biondo
(L' uno a Febo nudriva il molle viſo,

E l' altro a Bacco la laſciva chioma)
Del pari uccide. O troppo ingrati Numi!
Appreſſo a queſti Iperion diſtende,
E Damaſo, che in fuga era rivolto,
Ma l' aſta del Guerrier lo coglie a tergo,
E per l' Usbergo paſſa, e nello ſcudo
Si caccia, e lungi ſu la punta il porta.
Strage maggior nelle Lernèe Falangi
Farebbe Emon: perocchè Alcide i dardi
Gli drizza, e a lui dà forza; ma Tidèo
Palla gli oppone, e già ſi ſtanno a fronte
Co' tutelari Numi: allora Alcide
Parlò primier, ma placido in ſembianza.
Fida Germana, qual' error di guerra
Qual ſorte inſieme a battagliar ne guida?
Forſe un sì reo misfatto ordiſce Giuno?
Pria mi vedrà (benchè nefanda, ed empia
Impreſa fora) al fulmine triſulco
Opporre il petto, e contraſtar feroce
Col mio gran Padre. Dal mio ceppo ſcende
Emon; ma ſe tu l' odj, io lo ricuſo:
Nè ſe contro Ila, e contro Anfitrione
(Qualor tornaſſe in vita) il tuo Tidèo
Vibraſſe l' aſta, a lor farei riparo.
Ben mi ſovvien, nè fia ch' unqua l' obblii,
Quanto per me queſta tua deſtra invitta
Sudaſſe, e queſto tuo Gorgoneo ſcudo,
Allor che tutto andai vagando il Mondo
Servo infelice in duri caſi involto;
Ita ſareſti meco anche agli Abiſſi,

Ma

Ma i Dei ſuperni non ammette Averno.
Tu il Ciel, tu il Padre a me donaſti. A tante
Grazie qual mai potrò donar mercede?
Se vuoi Tebe appianar', io l' abbandono,
E cedo al tuo volere, e perdon chieggio.
Sì diſſe, e già partìa: l' altera Dea
Placoſſi al ſuono del parlar gentile,
E ſerenò il ſembiante, e ſu 'l Gorgone
Sgonfiando i Colli, ſi poſar le Serpi.
Sente partirſi il Nume, e già più lenti
I dardi vibra l' infelice Emòne,
E ne' languidi colpi il vigor primo
Non riconoſce, nè l' uſata deſtra.
In lui manca l' ardire, e 'l timor creſce,
Nè ſi vergogna ritirarſi: allora
Più feroce Tidèo l' incalza, e preme,
E maneggevol ſolo alla ſua mano
Libra un' aſta ferrata, e a certo ſegno
La drizza, e al ſommo dello ſcudo mira,
Ove confina la goletta, e 'l colpo
E' più mortale; nè ingannollo il braccio.
Già portava la morte il crudo cerro,
Ma nol permette, e l' omero ſiniſtro
Sol gli laſcia lambir con lieve piaga
Grata al Fratello la Tritonia Dea:
Più non ſta fermo Emon, nè più s' appreſſa
Al gran nemico, e non ne ſoffre il volto,
E virtude, e ſperanza in lui vien meno.
Qual ſetoſo Cinghial, cui nella fronte
Con non felice man confiſſe il ferro

Il Cacciator, nè al cerebro pervenne:
L'ire eſercita in fianco, e più non oſa
Gir contro l'aſta, che provò sì fiera.
Ecco vede Tidèo Proteo Tebano
Condottier d'una ſquadra i Greci ſuoi
Mandar con certi colpi a certa morte.
S'accende ad ira; vibra il Pino, e lui
D'un colpo ſolo, e'l ſuo Caval trafigge.
Cade il Deſtrier ſul Cavaliero, e mentre
Cerca ei la briglia, ſu la faccia l'elmo
Gli calca, e ſopra il ſen preme lo ſcudo,
Sin che col ſangue il fren gli eſce di bocca,
E morto cade al ſuo Signore accanto.
Così talora avviticchiati inſieme
Cadon dal Monte Gauro, e a doppio danno
Del povero Cultor l'Olmo, e la Vite
Miſeri al par; ma più ſcontento l'Olmo,
Che i tronchi rami ſuoi non piange tanto,
Quanto della compagna i tralci amati,
E l'uve amiche, ſuo mal grado inframe.
Preſe avea l'armi contro il Campo Greco,
Corèbo d'Elicòna amico un tempo,
E Compagno alle Muſe. Il dì fatale
Conſcia de' ſtami inferni, e dalle Stelle
Pria conoſciuto a lui predetto aveva
Urania, e pur l'armi, e le guerre agogna
(E forſe per cantarle) il Garzon folle.
Ei cade, e nel cader degno ſi rende,
Ch'altri lo canti; ma le afflitte Muſe
Mute reſtaro, e l'onorar co' pianti.

Fin

Fin da' più teneri anni era promeſſa
Ad Ati Iſmene, e non venìa ſtraniero,
Benchè di Cirra il Giovane gentile
A queſta guerra, e non avea in orrore
In ſuo favor de' Suoceri le colpe:
La fa il caſto pallor' a lui più grata,
E le accreſce beltà l' indegno lutto.
Era anch' egli leggiadro, e non nudrìa
La Vergine da lui diverſe voglie,
E l' un dell' altro, ſe fortuna a mezzo
Non troncava i diſegni, erano amanti.
Ma la guerra crudel vieta le nozze;
Quinci di maggior' ira acceſo il ſeno
Vien furiando, e le Lernèe Falangi
Ora pedon col ferro urta, e ſcompiglia,
Ora ſovra un Corſier, quaſi dall' alto
Il rimiraſſe Iſmène, i Greci aſſalta.
Di triplicata Porpora coperte
Le ſpalle ancor creſcenti, e 'l molle petto
Gli avea la Madre, e del Deſtrier gli arneſi,
E l' elmo, e le ſaette erano d' oro,
E le maniche, e 'l cinto, e ſu 'l Cimiero
(Perch' ei non gisſe men d' Iſmène adorno)
L' oro increſpato ſvolazzava al vento.
Miſero! ei vano de' pompoſi fregi
Oſa i Greci sfidare, e fatta ſtrage
Nelle men forti ſquadre a' ſuoi ſen riede
Colle acquiſtate ſpoglie, ed or' uccide
Un Guerrier', or ritorna al ſuo drappello.
Qual giovane Leon ne' Boſchi Ircani

Nu-

Nudo ancora di pelo, e non tremendo
Per l' onor delle giube, e non ancora
Avvezzo a ber de' Generoſi il ſangue,
Poco lungi alle Stalle il vile Armento,
Quando è il Paſtor lontano ardito aſſalta,
E d' un tenero Agnel paſce la fame.
Tale Atì, a cui noto non è il valore,
Nè l' armi di Tidèo; ma lo miſura
Solo dal corpo, nol paventa, e avdiſce
Con debil dardo, mentre quei minaccia
Gli altri, e gl' incalza, di tentarlo. Al fine
Gli occhi il fiero rivolge a' colpi frali,
E amaramente ride: e ben m' avveggio
Temerario Garzon (dice) che aſpiri
A glorioſa morte. Indi ſdegnando
Uſar contro un Fanciul la ſpada, e l' aſta
Apre appena le dita, e lieve ſtrale
Sfuggir ne laſcia, che qual foſſe un grave
Acuto cerro, e con vigor ſcagliato
Gli paſſa l' anguinaglia, e 'l fere a morte.
Sdegna Tidèo ſpogliarlo, e non fia mai
(Grida) che sì vil dono abbia la Madre,
O che a te Palla, tali ſpoglie appenda.
Me lo vieta il roſſore, e ſe nel Campo
Quì Deifile foſſe, appena a lei
Per ſuo traſtullo le porrei davanti.
Dice, e a gloria maggior pugnando, aſpira.
Così Leon per molte ſtragi altero
Sdegna i molli Vitelli, e 'l vile Armento,
E ſol de' generoſi il ſangue anela,

E al

E al Toro condottier del Gregge agogna
Star ſu l' alta cervice, e farne ſcempio.
Dal flebile clamor Meneceo accorto
Del caſo d' Ati, i ſuoi Deſtrieri, e 'l Carro
Là volge a tutto corſo, e in terra sbalza.
Già del Taigeto i Giovani feroci
Stavan ſu lui, che giace: in abbandono
Lo laſciavano i Tirj. Alto rampogna
Meneceo i vili: o voi da Cadmo ſceſi,
Che da' ſolchi guerrier vantate i Padri,
E 'l valor ne mentite; ove ne andate,
Ove fuggite? Oh eterna infamia! Oh ſcorno!
Dunque meglio per noi Ati ſen giace?
Ati ſtranier, che non aveva in Tebe
Cui vendicar, che la diletta Spoſa,
E queſta ancor non ſua? Noi tanti noſtri
Pegni, le Mogli, i Figli, i Tempj, i Tetti
Tradirem dunque? Da vergogna punte
Fermarſi allor le ſchiere, e 'l patrio amore
Tornò ne' petti, e rivoltar la fronte.
Stavano intanto in ſolitaria Cella
Del Regio Albergo le innocenti Figlie
Di Edippo amabil coppia, e di coſtumi
Dal Genitor diverſa, e da' Germani,
Rammentando tra lor gli acerbi caſi,
E de' vicini, e de' primieri tempi;
Della Madre le nozze una, e del Padre
L' altra gli occhi rammenta; or queſta piange
Il Fratello, che regna; or' il ramingo
Quella meſta deplora: ambe le guerre.

Quindi più grave a loro è la tardanza
Degl' infelici, e non ben certi voti.
Sospese stan qual vincitor, qual vinto
Bramin veder nel barbaro duello,
Ma nell' interno l' esule prevale.
Così il garrulo Augel di Pandione
Qualor ritorna al suo fidato albergo,
Onde cacciollo il verno, e sovra il nido
Va svolazzando, le sciagure antiche
A' tetti narra, e al vento, ed il confuso
Flebile mormorìo crede parole,
E ben rassembra alle parole il canto.
Dopo un lungo silenzio, e dopo i pianti
Parlò di nuovo alla Sorella. Ismène:
Qual' error turba i miseri mortali?
Qual' ingannevol fede? In mezzo al sonno
Veglian le cure, e alla sopita mente
Tornan distinti e simulacri, e larve?
Ecco io, che appena se profonda pace
Godesse il Regno, i Talami, e le nozze
Volgerei nella mente (io mi vergogno,
Sorella a dirlo) nella buja notte
Vidi le Tede nuzziali: ahi come
Questo folle sopor mostrommi in sogno
Lo Sposo appena visto! Una sol volta,
E involontaria in questa Reggia il vidi,
Mentre non so quai patti alle mie nozze
Stabilivan fra loro. A me parea
Tutto turbarsi d' improvviso, e spente
Mancar le faci, e la rabbiosa Madre

Con

Con urli, e ſtrida ſeguitarmi, ed Ati
Ridomandarmi. E quale annunzio infauſto
E' mai queſto di ſtrage? E pur non temo,
Se ſtaran queſte mura, e ſe lontane
Andran le Greche ſchiere, e tra' Fratelli
S' avremo tempo di compor la pace.
Così dicean tra lor: quand' improvviſo
Meſto clamor la taciturna Reggia
Turba, e ſpaventa, ed ecco Ati ritolto
Con gran fatica alle nemiche Genti,
Mal vivo ſi riporta, e ſenza ſangue;
Ha la man ſu la piaga, e dallo ſcudo
Pende languido il capo, e ſu la fronte
Scompoſto ha il crin; prima Giocaſta il vede,
E pallida, e tremante Iſmène chiama.
Queſta ſol chiede con languente voce
Il moribondo Genero; ſol queſto
Nome ſta ancor ſu le gelate labbia.
Alzan le Ancelle i gridi, e l' infelice
Vergin portava già le mani al crine,
Ma vergogna l' affrena: al fin coſtretta
Colà ſi porta: queſto eſtremo dono
Giocaſta accorda al Genero, che ſpira,
E a lui la moſtra, e l' offre. Al dolce nome
Ben quattro volte ſu' confini di morte
Girò gli occhi eccliſſati, e a ſe fè forza,
E alzò il volto cadente, e ne' ſuoi lumi
Mirando ſol, del Ciel la luce ha a ſchivo;
Nè può ſaziarſi dell' amata viſta.
Ma poi che lungi era la Madre, e morto

Con miglior ſorte era poc' anzi il Padre,
Di chiudergli le luci il meſto uffizio
Daſſi all' afflitta, ed infelice Spoſa,
Che quando reſtò ſola, allentò il freno
A' gemiti, a' ſingulti, e gli coſperſe
Di pie lagrime amare il morto viſo.
Mentre ciò faſſi in Tebe: Enìo crudele
Di nuovi ſerpi, e nuove faci armata
La battaglia rinforza. Ognuno l' armi
Brama, come ſe allora il primo aſſalto
Foſſe della tenzone, e ch' ogni brando
Splendeſſe ancor' al Sol lucido, e terſo.
Ma ſopra tutti il gran Figliuol d' Enèo
Si diſtingue quel giorno, ancor che molto
Partenopèo dall' infallibil' arco
Scocchi dardi ſicuri, e Ippomedonte
Col feroce Deſtrier calpeſti i volti
De' nemici abbattuti, e moribondi,
E Capanèo vibri l' acuto pino
Pur troppo noto alle Sidonie ſquadre.
Di Tideo ſolo è quell' orribil giorno,
Lui ſol ſi teme, e da lui ſol ſi fugge,
E vien' egli gridando: ove fuggite?
Perche il tergo volgete? Ora ora è il tempo
Di vendicar voſtri compagni ucciſi,
E compenſar quell' infelice notte.
Io ſon colui, che cinquant' alme ſpinſi
Con brando ancor non ſazio in grembo a Dite.
Vengan cinquanta, e cinquant' altri inſieme,
Che io quì gli attendo. Quei, che dianzi ucciſi

Non

Non han dunque fra voi Padri, o fratelli
Vindici di lor morte? Onde proviene
Queſto sì vile obblìo de' voſtri lutti?
Io mi vergogno riveder Micène,
E ſtar contento della prima ſtrage.
Tali Guerrier reſtano a Tebe? Queſte
Son le forze del Re? Ma dove mai
Dove s' aſconde queſto invitto Duce?
Ed ecco il vede nel ſiniſtro corno
Animando le ſchiere, e lo diſtingue
Allo ſplendor della ſuperba fronte.
Non sì veloce piomba il grande Augello,
Portatore de' fulmini di Giove
Su bianco Cigno, e cogl' immenſi vanni
Tutto l' adombra; come allor Tidèo
Contro del Re ſi ſcaglia, e lo rampogna:
O giuſto Re della Sidonia Gente,
Vuoi tu venir' a manifeſta guerra,
E meco al fin provar del pari il brando?
O ſol ti fidi nell' amica notte,
E le tenebre aſpetti? Ei non riſponde
Ma di riſpoſta invece a lui rimanda
Stridente dardo. L' Etolo campione
Con leggiera percoſſa il colpo torſe,
Quando a lui fu vicino, e al fin del volo:
Indi con tutto il braccio, e dell' uſato
Con maggior forza avidamente vibra
Contro il crudel Tiranno aſta maggiore.
Giva la ferrea trave, e ponea fine
Al fier duello, e l' applaudian dall' alto

De' Greci, e de' Trojani i Numi amici;
Ma vi si oppone la spietata Erinni,
Ed Eteòcle al reo Fratel riserba.
Andò il ferro a piagar Flegia Scudiero,
Ove più ardea la pugna. Allor Tidèo
Il brando stringe, e più feroce corre
Contro il Re, che già cede, e si ritira,
E lo copron co' scudi i suoi Tebani.
Come vorace Lupo in buja notte,
Ch' abbia assalito tenero Giovenco,
S' è de' Pastor da folto stuol respinto,
In rabbia monta, e disprezzando i dardi,
A lor rivolge l' affamato dente,
E in quel, per cui già venne, il torvo sguardo
Fiso tenendo, contro lui s' avventa,
Sempre fermo in desìo di farne preda.
Così Tidèo sdegna le opposte schiere,
E la Turba minore, e i colpi affrena.
Pure a Toante nel passare il viso,
A Deiloco il petto, a Clonio il fianco,
E ad Ippodamo truce il tergo fere.
Sovente a' corpi le lor membra rende,
E manda all' aria le Celate piene.
E già fatto a se stesso argine, e cerchio
Ha di corpi, e di spoglie, ed in lui solo
Si consuma la guerra, e contro lui
Drizzansi tutti i dardi. Altri alla pelle
Giungono a vuoto, cadon' altri a terra:
Altri Palla ne svelle, e già lo scudo
Sostien d' aste, e di dardi orrida Selva.

Ei d' ogni parte è cinto, e già da tergo
Squarciato pende il Calidonio Vello,
E con funeſto augurio a terra cade
Marte gloria, ed onor del ſuo Cimiero:
Già d' ogni fregio nudo in ſu le tempie
Poſa l' elmo infiammato, e ripercoſſo
Da ſaſſi, e travi orribilmente ſuona.
Gli ſcorre per la fronte, e per lo petto
Di ſangue, e di ſudor tepido Rio.
Ode i ſuoi, che l' eſortano a ritrarſi,
E lungi vede la ſua fida Duce
Collo ſcudo coprirſi il meſto volto.
Eſſa prendendo verſo il Cielo il volo
Giva a placar col pianto il Genitore.
Ed ecco fende il vento immenſa trave,
Che gran deſtino, e gran vendetta porta,
E l' autor non è noto, e non ſi ſcopre.
Menalippo Vom vulgar d' Aſtaco Figlio
Fu colui, che fè il colpo, e non ſen vanta,
E quanto può cerca occultar la mano,
Ma il clamor delle Turme il fa paleſe;
Poichè al colpo mortal ſi piegò in dorſo
Tidèo ferito, ed allentò lo ſcudo,
E tutto il fianco gli reſtò ſcoperto.
Alzan le grida allor le Aònie ſchiere,
E piangono i Pelaſghi, e co' lor petti
A lui, che freme fan riparo, e ſchermo.
Egli a traverſo le Dircèe Falangi
Cerca coll' occhio il ſuo nemico, e tutte
„ Le Reliquie dell' anima raccoglie,

E m'

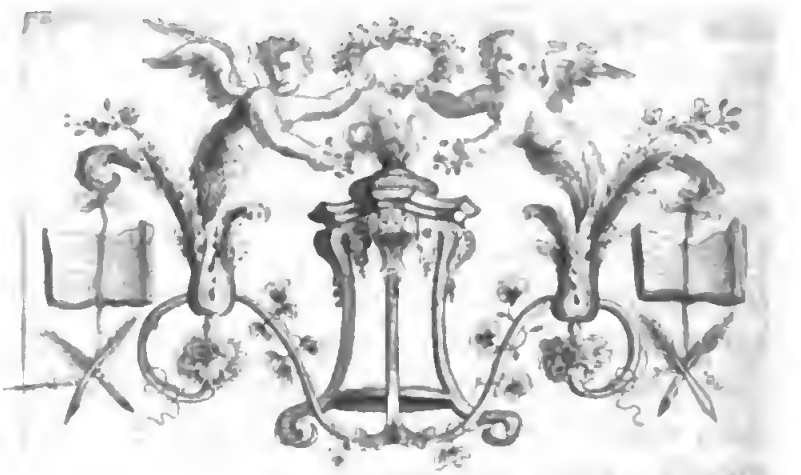
E un' aſta, che a lui porſe Oplèo vicino,
Contro gli ſcaglia, e per lo ſforzo eſtremo
L' ultimo ſangue dalle vene uſcìo.
Allor gli Etoli meſti il lor Signore,
Che ancor combatter brama, e l' aſte chiede
(Ahi qual furor!) e della morte in braccio
Di morir nega, riportaro indietro,
E le languide membra, e 'l corpo frale
Adagiar ſu uno ſcudo, e lo poſaro
Su 'l margine del Campo, e fra' ſingulti
Gli fer ſperar di rimandarlo in guerra.
Ed ei, che al fin vede mancarſi il giorno,
E nel gelo mortal ſente le membra
Scioglierſi, e già fuggir l'alma ſuperba,
S' alza qual può ſu 'l debil braccio, e dice.
Pietà vi prenda del mio caſo acerbo
Greci; non già che queſta inutil ſalma
In Argo ſi riporti, od a Pleurône,
Che l' eſequie io non curo, e ſempre odiai
Queſte caduche membra, e 'l debil' uſo
Del corpo frale, e peregrina ſpoglia
Che preſto manca, ed abbandona l' alma;
Ma ſe fia, che 'l tuo capo alcun mi porti,
Solo il tuo capo, o Menalippo! e certo
So, che tu mordi il ſuolo, e che gli eſtremi
Sforzi non m' ingannar di mia virtude.
Va Ippomedonte, se in te ferve il ſangue
D' Atrèo: vanne Garzon d' Arcadia onore,
E già famoſo nelle prime guerre,
E tu fra tutti i Greci il più ſublime

Muo-

Digitized by Google

Muoviti, o Capanèo. Corſero a gara;
Ma Capanèo giunge primiero, e trova
Menalippo ſpirante, e ſe lo getta
Su la ſiniſtra ſpalla, ancor che il ſangue,
Che dall' aperta piaga eſce a torrenti,
Gli lordi il largo tergo, e'l ferreo arneſe.
Dall' Arcadico ſpeco in cotal guiſa
Il predato Cinghial riportò Alcide
A' deſioſi, ed acclamanti Argivi.
Tidèo s' alza di nuovo, e al ſuo nemico
Corre incontro col guardo, e poi che'l vede
Gir boccheggiando ne' ſingulti eſtremi,
E colle luci languide, ed erranti,
E la ſua morte riconoſce in lui:
D' allegrezza, e di ſdegno ebbro, e furente
Vuol, che'l capo ſen tronchi, e ſe gli porga.
Il prende, e torvo il guarda, e ſi compiace
In rimirarlo, ancor che tronco, in giro
Rivolger gli occhi torbidi, e tremanti.
Tanto baſtava al miſero: ma chiede
Maggior misfatto l' empia Furia ultrice.
E già ſcendea dal Ciel (placato il Padre)
Pallade non più meſta, e all' infelice
Dell' immortalità portava il dono.
Ma quando il vide di cervella, e ſangue
Ancor fumante ſatollar le labbra,
Nè poterlo ſtaccar dal fiero paſto
Inorriditi i Greci; in ſu'l Gorgone
Si drizzaro le ſerpi, e della Dea
Velar la faccia, ed eſſa abbominando

Il capo torſe, e pria di gire agli aſtri,
Purgò la viſta con il ſacro fuoco,
E dell' Eliſo ſi purgò nell' onda.



LI-

Digitized by Google

LIBRO NONO.

L'Atroce rabbia di Tidèo crudele
Inaſprì i Tirj, e mitigò ne' Greci
Il dolor di ſua morte, e l' atto indegno
Tutti biaſmar, che di vendetta ruppe
Ogni legge, ogni dritto. E tu de' Numi
Marte il più fiero, ancor che la gran pugna
Tua mercè foſſe nel maggior calore;
Fam' è tra noi, che non il volto ſolo
Torceſti altrove; ma i Deſtrieri, e 'l Carro.
Dunque la Gioventù da Cadmo ſceſa
Non altrimenti a vendicar ſi muove
Di Menalippo la ſpietata morte
L' eſequie profanate, e 'l fiero ſcempio,
Che ſe l' oſſa, e le ceneri degli Avi
Foſſero ſparſe al vento, e l' urne aperte,
E date in preda ad eſecrandi Moſtri.
Il Re vie più gli accende: e chi pietoſo
(Grida) fia più co' Greci? E chi da loro
Spera nulla d' umano? O non più inteſo

E ferino furore! han dunque in noi
Tutte vuotate le farètre, e gli archi,
Che d' uopo ſia, che colle adunche zanne
Squarcino a brano a bran le membra tronche?
Con Tigri Ircane, e co' Leon feroci
Non vi ſembra pugnar di Libia aduſta?
Ed or colui ſen giace (o della morte
Nobil conforto!) e con i denti afferra
Il teſchio oſtile, e le dure oſſa, e 'l ſangue
Rode, e ſugge l' infame, e muor contento.
Adopriamo noi pure il ferro, e 'l fuoco,
Che baſta lor la ferità natìa,
E gli odj ſoli ſenz' uſare altr' armi.
Ma ſieno pur crudeli, e queſta luce
Godano lieti; pur che 'l Sommo Giove
Rivolga in lor gli occhi dall' alto, e 'l veggia.
E ſi ſtupiſcon poi che s' apra il ſuolo,
E fugga lor di ſotto a' piedi? Io ſento
Maraviglia maggior, che anche li porti
Il lor terren natìo. Così ragiona,
E fremendo, e ſcorrendo innanzi ſpinge
Le ſchiere. Tutti un ſol furore infiamma
A rapir di Tidèo le ſpoglie, e 'l corpo.
Così veggiam ſtuolo d' ingordi Augelli
Velar co' vanni il Ciel, qualor da lungi
Senton l' aria ſpirar corrotta, e guaſta
Da' cadaveri putridi, e inſepolti:
Vengon gracchiando, e l' Etere rimbomba,
E gli Augelli minor cedono il Campo.
La fama intanto più veloce, e pronta

Nel-

Nelle infauſte novelle era traſcorſa
Di ſchiera in ſchiera per lo Campo Argivo,
E giunta a Polinice, a cui maggiore
Era per recar doglia. Al duro avviſo
Inorridiſſi il Giovane, e ſu gli occhi,
Già pronti a uſcir gli ſi arreſtaro i pianti.
Ei ſta in dubbio ſe 'l creda, è di Tidèo
La virtù conoſciuta, alla ſua morte
Il preſtar fede perſuade, e vieta.
Poichè certo ne fu, le luci, e 'l ſenſo
Gli ſi adombraro, e riſtagnato il ſangue
Languir le membra, e l' armi, e già di pianto
Aſperſo è 'l lucid' elmo, ed a' ſuoi piedi
Lo ſcudo cade. Con tremanti paſſi
Se ne va meſto ſtraſcinando l' aſta,
Qual ſe di mille piaghe il ſen trafitto,
Ed ogni membro lacerato aveſſe.
Giunge ove Tideo giace intorno cinto
Da' fidi amici, che 'l moſtrar piangenti
A lui, che 'l chiede. Allor l' armi, che appena
Seco avea tratte, lungi ſcaglia, e nudo
Sul cadavere eſangne s' abbandona,
E alle lagrime il fren ſcioglie, e alla voce:
Dunque, o caro Tidèo, delle mie guerre
Unica ſpeme, tal mercè ti rendo?
Son queſti i premj a tua virtù dovuti?
Che tu, me ſalvo, ſul terreno infame
Di Cadmo giaccia? Or sì che vinto io ſono:
Or ſempr' eſule andrò, or che m' è tolto
Un Fratel d' Eteòcle aſſai migliore.

Io più l' antiche ſorti, e più non chieggio
La violata mia Corona, e 'l Regno.
Qual coſa eſſer mai può, che a tanto prezzo
Lieta mi ſembri? O qual gradito ſcettro,
Che non mi porga la tua forte mano?
Itene pure, amici, e me quì ſolo
Al reo Fratel laſciate. A che più giova
L' armi tentare, e invan perder tant' alme,
Che più dar mi potete? Ecco ch' io ſteſſo
Tidèo conduſſi a morte: or con qual morte
Purgar giammai potrò tanto delitto?
Oh Suocero! Oh Pelaſghi! Oh della prima
Notte riſſe gradite, e pugne alterne!
Oh brevi ſdegni d' un sì lungo amore
Forieri, e pegno! Ah perche mai 'l tuo ferro,
(E ben tu lo potevi) in ſu le ſoglie
Non mi ſvenò d' Adraſto, o gran Tidèo?
Anzi per me, qual ſe i tuoi proprj onori,
E 'l tuo Regno chiedeſſi, a' tetti infidi,
Onde tu ſol tornar potevi illeſo,
Del reo Fratello volontario andaſti.
Taccia il pio Telamon, taccia Tesèo
L' antica fama. Ed or' ohimè qual giaci!
Ahi quali prima ammirerò ferite?
E qual' è il tuo, qual l' inimico ſangue?
Qual folta ſchiera di Guerrieri eletti
Fu, che t' oppreſſe? Il Padre il Padre ſteſſo
Invidiando tua virtù, la morte
Ti diede: Marte fu quel, che t' ucciſe.
Così dice, e co' pianti il morto viſo

Di ſozzo ſangue deformato, e lordo
Lava, e ſul petto gli compon le braccia.
Indi ripiglia: adunque tu cotanto
I miei nemici odiaſti, ed io ancor vivo?
E di già tratto il ferro in ſe crudele
Sel rivolgeva al ſen per darſi morte;
Ma il ritengon gli Amici, e lo riprende
Adraſto, e delle guerre i varj caſi
A lui narrando, e del Deſtin la forza,
L' accheta, e lo conſola, e a poco a poco
Dal corpo amato, onde s' avviva il duolo,
E in lui s' accreſce di morir la brama,
Lungi lo guida, e deſtramente il ferro
Tra' diſcorſi di man gli toglie, e il cela.
Ei parte, come Toro afflitto, e laſſo,
Cui venne meno il ſuo fedel Compagno,
E laſciò il ſolco non finito ancora:
Mezzo il giogo ſoſtien ſopra il ſuo collo,
Mezzo ne regge il Villanel piangente.
Ed ecco d' Eteòcle i detti, e l' armi
Seguendo vien di Giovani feroci
Eletto ſtuolo, cui Bellona, e Marte
Non ſprezzerieno in guerra. Ippomedonte
Fermo ſu' piedi collo ſcudo al petto
Abbaſſa l' aſta, e a quanti ſon ſi oppone.
Qual Rupe incontro a' flutti, e che del Cielo
L'ire non teme, e'l Mar reſpinge, e frange,
Sta immota alle minacce, e la paventa
L' Ocean procelloſo, e d' alto Mare
La conoſcon da lungi i Naviganti.

Vien

Vien Eteòcle, e l' aſta ſcuote, e grida:
E non vi vergognate in faccia a' Numi,
Del Cielo a viſta, e della pura luce
Difender queſte ſcelerate membra,
Che fur della milizia obbrobrio eterno?
O nobile ſudor, rara virtude
Per dar tomba a una Fera! Adunque in Argo
Porteraſſi coſtui con meſta pompa,
E del rio ſangue lorderà il ferètro?
Si tralaſci tal cura: Augelli, e Moſtri
Nol toccheranno, e dello ſteſſo Rogo
(Se gliel darem) l' abborriran le fiamme.
Tacque, e ſcagliò sì ſmiſurato dardo,
Che ritardato ancor dal primo cerchio
Del forte ſcudo, penetrò al ſecondo.
Indi l' aſte vibrar Ferète, e Lica,
Ma il colpo di Ferète indarno cadde,
E con ſorte miglior l' aſta di Lica
Lambigli l' elmo orribilechiomato.
Svelte dal ferro le ſuperbe piume
Volaron lungi, e inonorata apparve,
E de' ſuoi pregj la Celata priva.
Non ſi arretra il Guerrier; nè contro l' armi
Provocato ſi lancia; in giro volge
Su l' orme iſteſſe la terribil fronte,
E a' Nemici reſiſte, e 'l ſuo valore
Tien, che lungi non ſcorra. In ogni moto
Guarda l' amato corpo, e lo difende,
E al cadavere intorno ſi raggira.
Non con tanto valor, con tanta cura

L' ar-

L' ardita Vacca il ſuo Vitel difende
Dal Lupo aſſalitor, ruotando intorno
Le dubbioſe corna; eſſa non teme,
Ma del ſeſſo ſcordata e freme, e sbuffa,
E i ſorti Tori generoſa imìta.
Ma pure al fine a Ippomedonte è dato,
Poichè ceſſaro le ſaette oſtili,
Di rilanciar ſuoi dardi, e far vendetta.
Già il Sicionio Alcone, e già i veloci
Piſani erano accorſi in ſua difeſa,
E fatto gruppo di Guerrieri, e d' aſte,
Affidato in coſtor, trave Lernèa
Ei ſcaglia, e quella va non men veloce
Di Cretica ſaetta, ed a Polìte
Il petto paſſa, e a Mopſo a lui congiunto
Fora, e varca lo ſcudo; indi Cidòne
Di Focida, e Falante di Tanàgro,
Ed Erice trafigge: Erice addietro
S' era rivolto, e mentre ſta ſicuro,
E la morte non teme, e chiede l' aſte,
Nella nuca lo coglie, e i denti ſpezza,
E per la bocca, ù non entrò, ſen' eſce.
Leuconteo intanto dietro l' armi aſcoſo,
E dietro i Combattenti avea di furto
Steſa la mano, e per lo crin prendendo
Tidèo, ſeco il traeva. Ippomedonte,
Quantunque cinto di minacce, e d' armi,
Il vide, e a terra con un colpo ſolo
Gli fa cader la temeraria mano,
E grida: queſta a te Tidèo rapiſce,

Tidèo ſteſſo l' ha tronca, e quindi apprendi
De' magnanimi Eròi, benchè conſunti
A riſpettare i Fati, e le grand' Ombre
In avvenire a non tentare impara.
Tre volte i Tirj avean l' orribil corpo
Rapito, ed altrettante i Greci audaci
Loro l' avean ritolto. In cotal guiſa
Sta del Siculo Mar fra le procelle
Nave agitata, e del Nocchiero in onta
A gonfie vele, e con in poppa il vento
S' aggira, e torna ne' medeſmi flutti.
Nè di Sidonia avrìan tutte le ſchiere
Reſpinto Ippomedonte; nè di loco
Smoſſo l' avrìan le macchine murali,
Ed alle Torri eccelſe anche tremendi
Nel forte ſcudo foran vani, e caſſi
Caduti gli urti, e ritornati indietro:
Ma la Furia crudel, che ha fermo in mente
Di Plutone il comando, e di Tidèo
Le colpe in ſe rivolge, in mezzo al Campo
Ingannevol ſi moſtra, e in finto aſpetto.
La ſentiron le ſchiere, e un ſudor freddo
Scorſe per l'oſſa agli Uomini, e a' Deſtrieri,
Ancor ch' ella d' Alì prendeſſe il volto,
E il ceffo ſuo copriſſe, naſcondendo
Le sferze, ed i flagelli: in cotal forma
Veſtita d' armi, e in placido ſembiante
Con dolce voce, a Ippomedonte a canto
Fermoſſi, e pur mentr' ella parla, ei teme,
E del nuovo timore ha maraviglia,

Ed

Ed eſſa allor piangendo: ed a che invano,
Generoſo Guerriero, adopri l' armi
A difender' i morti? Adunque ſolo
Degl' inſepolti corpi, e delle Tombe
Avrem noi cura? Ma ſi mena intanto
Dall' altra parte prigioniero Adraſto,
E pur te ſolo ei chiama, e colla mano,
E colla voce il tuo ſoccorſo implora.
Ahi quale il vidi ſdrucciolar nel ſangue
Privo di ſerto la canuta chioma!
Nè quinci è lungi. In quella parte volgi
Gli occhi, ove s' alza un turbine di polve.
U' più folto è lo ſtuol. Fra due timori
Sta il dubbio Cavalier meſto, e ſoſpeſo;
Ma la Furia lo preme: a che più tardi?
Che non andiamo? Queſte morte ſpoglie
Ti ritengono forſe, e non ti cale
Di chi ancor vive? Al fin vincer ſi laſcia
Ippomedonte, e a' forti ſuoi Compagni
Il corpo raccomanda, e le ſue pugne.
Parte, e abbandona il ſuo fedele amico:
Pur' indietro ſi volge, e attento aſcolta
Pronto a tornar, ſe a ſorte altri 'l richiami.
Del finto Alì l' orme ſeguendo intanto
Di quà, di là per traviate ſtrade
Si aggira indarno: fin che l' empio Moſtro
Gettò lo ſcudo, e ſparve, e le Ceraſte,
Spezzaron l' elmo, e ſibilando uſcìro.
Sciolta l' infernal nube, egli rimira
Starſi ſul Carro ſuo ſicuro Adraſto,

E intorno a lui le guardie ſue tranquille.
Ma i Tirj intanto han preſo il corpo, e lungi
Il paleſar colle feſtive voci;
E a lui ferir gli orecchi, e di ſegreta
Doglia ſtrinſero il core, e gli urli, e i gridi
De' vincitor ſuperbi. O del Deſtino
Tiranna forza! Ecco Tidèo ſi tragge
Per l' oſtil Campo: quel Tidèo, che dianzi,
Quando i Tirj incalzava, o ſul Deſtriero,
O Pedon combatteſſe, a lui davanti
S' aprìan di quà, di là tutte le ſchiere.
Non ſtan l' armi in ripoſo, e non le deſtre;
Nè li ritien, ora che 'l ponno impuni,
Dall' oltraggiar le già temute membra
Quella ferocità, che pur conſerva
Nel terribil ſembiante, ancor ch' eſtinto.
Una ſol brama i vili, e i forti accende
Nobilitar le mani, e i dardi tinti
Serbar nel coſtui ſangue, ed in trionfo
Moſtrarli poſcia alle Conſorti, e a' Figli.
Così terror de' Mauritani Campi
Leon feroce, per cui ſtieron chiuſe
Le Gregge, e in armi i buon Cuſtodi, e deſti;
Se cade al fine da' Paſtori oppreſſo,
Il Prato ſe ne allegra, e d' ogni parte
Con liete grida accorrono i Biſolchi,
E gli ſtrappan le giube, e l' ampia gola
Spalancan rammentando i proprj danni.
Ei ſu l' Ovile, o da una pianta pende
Trionfo, e gloria dell' antico Boſco.

Ma

Ma il fiero Ippomedonte, ancor che vano
Vegga il ſoccorſo, e per la tolta ſpoglia
Tarda la pugna, pur ruotando il ferro
Irrevocabilmente il paſſo avanza,
Nè l' inimico dall' amico ſcerne,
Se lo ritarda; ma la freſca ſtrage
Lubrico fa il terreno, e i ſemivivi,
E i Carri al ſuolo roveſciati, e infranti
Gl' impediſcono il paſſo, e 'l fianco aperto
Dallo ſtral d' Eteòcle (o della pugna
Nel calor non ſentillo, o di vendetta
Per troppo amor diſſimulò la piaga)
Vede Opleo al fin, che fu nelle battaglie
Al gran Tidèo compagno, ed or ne porta
Inutilmente l' armi, e per lo crine
Tiene il Deſtrier del Cavaliero eſtinto,
Il buon Deſtrier, che del Signore amato
Il caſo ignora, e co' nitriti il chiama,
E ſi duol, che di ſe lo laſci vuoto,
E che più goda di pugnare a piedi.
Ippomedonte (ancor che il nuovo peſo
Portar ricuſi ſu l' altero dorſo,
Siccome avvezzo a quella ſola mano,
Che lo domò nella primiera etade)
Il prende, lo corregge, e gli favella:
Infelice Corſier perchè ripugni
Al nuovo impero? Il dolce peſo amato
Del tuo primiero Erò più non avrai,
Tu più non paſcerai d' Etolia i Campi,
E più non ſcuoterai le altere chiome

Nell' acque d' Achelòo; quel, che ci reſta
Eſeguiſcaſi almen: le care ſpoglie
Vien meco a vendicare, o pur mi ſegui,
Perche tu ancor l' ombra raminga errante
Prigionier non offenda, e dopo lui
Altro ſuperbo Cavalier non porti.
Parve, ch' egl' intendeſſe, e d' ira acceſo
Si moſſe al corſo, e 'l Cavalier ſoſtenne,
Meno ſdegnando un Condottier ſimile.
Tal ſe dall' Oſſa a precipizio cala
Un biforme Centauro all' ime Valli;
Temono i Boſchi l' Uom, la Belva i Campi.
Fuggono ſtretti inſieme, ed anelanti
Spaventati i Tebani. Ei ſta lor ſopra,
Ed improvviſo i capi tronca, e a tergo
Laſcia i tronchi Cadaveri cadenti.
Eran giunti all' Iſmèno, oltre l' uſato
(Funeſto augurio!) per gran mole d' acque
Gonfio, e ſpumante. Ivi pigliar reſpiro
Per breve tempo i miſeri Tebani,
E timoroſi ivi fermar la fuga.
Stupì l' onda non uſa alle battaglie
In mirar tante ſchiere, e ripercoſſa
Tutta s' acceſe di tant' armi a' lampi.
Al fin cacciati dal timor, ne' gorghi
Si lanciarono a gara, e dal gran peſo
L' argine rotto, un turbine di polve
Involò agli occhi la contraria ſponda.
Ma con ſalto maggior ne' flutti oſtili,
Così com' era Ippomedonte allora,

Bal-

Balzò (nè già ritenne il freu, che troppo
Avria tardato) e all' atterrite Turbe
Terribil ſopraggiunſe, avendo prima
I dardi appeſi d' un gran Pioppo antico
Al verde tronco, e a quel laſciati in cura.
Trepidi allora i miſeri Tebani
Al flutto rapitor cedono l' armi.
Molti vi fur, che prìa l' elmo depoſto,
Per quanto il fiato ritener potero,
Stetter ſott' acqua infamemente aſcoſi;
Altri il Fiume paſſar tentaro a nuoto;
Ma gl' impediſcon l' armi, e lor dà impaccio
Il Cinto al fianco, e la Corazza al petto.
Qual ſi deſta terror nè Peſci allora
Che per le vie del Mar, ſotto dell' Onde,
Il ſallace Delfin ſtare alla preda
Mirano inteſo; la ſquammoſa Turba
Al fondo fugge, e per timor s' uniſce
Nell' alghe verdi, e vi ſi addenſa, e aſconde;
E non ardiſce uſcirne, in fin che ſorto
Nol veggion ſopra i flutti, e colle navi
Da lungi viſte gareggiar nel nuoto.
Tale il Guerrier caccia i Tebani, e in mezzo
Del Fiume alto ſoſtiene il freno, e l' armi
Regge, e ſoſtenta il ſuo Deſtrier ſu' piedi
Di remi invece: la ferrata zampa,
Avvezza al ſuolo, ondeggia, e al Fiume in fondo
Cerca indarno toccar l' uſata arena:
Iòn da Cromi è ucciſo; uccide Cromi
Antìfo; Antìfo Ipsèo: quindi del pari

Aſlia-

Aſtiage a morte manda, e ſeco Lino,
Che già dal Fime uſcìa, ma vieta il Fato,
E la Parca crudel, ch' in terra ei muoja.
Preme i Tebani Ippomedonte, e i Greci
Turba Figlio d' Asòpo il grand' Ipsèo.
Ambi teme l' Iſmèno, ed ambi i flutti
Macchian dell' oſtil ſangue, e ad ambi il Fato
Nega l' uſcir dal profanato Fiume.
E già ſu l' Onde volteggiando vanno
Membra, e capi reciſi, e ſpeſſo a' buſti
Riporta il flutto le già tronche deſtre.
Si vedon galleggiare e dardi, e ſcudi,
E gli archi lievi, ed il calare al fondo
Tolgon le piume eccelſe agli elmi vuoti.
Vanno intorno a fior d' acqua armi vaganti
E i miſeri Guerrier giacciono al fondo:
Ivi lottando ſtan coll' empia morte
I corpi offeſi, e l' anime ſpiranti
Il Fiume incontra, e le reſpinge indietro.
Dalla corrente in giù rapito aveva
Agrio Fanciul della vicina ſponda
Afferrata una pianta: a lui da tergo
Meneceo ſopraggiunge, e dalle ſpalle
Gli recide le braccia. Egli l' impreſa
Imperfetta abbandona, e in giù cadendo
Mira le braccia ſue pender dal tronco.
L' aſta d' Ipsèo d' immenſa piaga uccide
Sago, e al fondo lo caccia, e ſol di lui
Reſta l' orma ſanguigna in cima all' Onde.
Per dar ſoccorſo al ſuo Fratel diſceſe

Age-

Agènor dalla ſponda, ed afferrollo,
Miſero! che il ferito a lui le braccia
Al collo ſtende, e col ſuo peſo il grava.
Potea Agenòr dagl' importuni ampleſſi
Scioglierſi, e uſcir dal periglioſo guado,
Ma arroſsì di tornar ſenza il Fratello.
Alza Calète di ferire in atto
Minaccevole il braccio. Il Rio crudele
Ne' girevoli gorghi ecco l' involge:
Già la faccia, già il crin, la man ſi cela:
Ultimo il ferro fu, che ſi ſommerſe.
In varie guiſe una ſol morte affligge
I miſeri. Ad Argìte il tergo paſſa
De' Micalèſi un' aſta: ei ſi rivolta,
E cerca il feritor; ma non appare.
Il Fiume ſteſſo col veloce corſo
Portò quell' aſta micidial ſull' onde,
Ch' a ber ſen gì dell' infelice il ſangue.
Ma l' Etolo Deſtrier riman ferito
Nella ſpalla: all' ambaſcia, al violento
Dolor di morte ſu due piedi s' alza,
E ſoſpeſo così l' aria flagella
Colle ferrate zampe, e verſa il ſangue.
Già non paventa i procelloſi gorghi
Il Cavalier; ma del Caval pietade
Sente, e di propria man l' aſta ne ſvelle
Dolente, e laſcia in libertade il freno;
Indi sbalza di ſella, e più ſicuro
E di mano, e di piè, pugna di nuovo,
E Nomio vile, e Mimanto feroce,

E Antedonio Licèo, Lica di Tisbe
L' un dopo l' altro uccide, ed il minore
De' due Figli di Tespio. A Panemòne,
Che chiede anch' ei la morte, insulta: e vivi
(Dice) e ritorna alla profana Tebe
Solo senza il Fratel, che non sarai
Più dolce inganno a' Genitori afflitti:
Sien grazie a' Dei, che nel rapace Fiume
Bellona mi guidò con man sanguigna,
O' dall' Onda natìa tratti n' andrete
Timidi, in pasto de' Marini Mostri;
Nè l' ombra ignuda di Tidèo insepolto
A' vostri fuochi striderà d' intorno:
Ei giace in terra, e al suo principio torna.
Così gl' incalza, e con i detti acerbi
Inaspra le ferite, ed or col brando
Infuria, or scaglia li nuotanti dardi.
Teròne amico della casta Dea,
E Già di Ville abitator'; Ergìno
Per li flutti vagante Erse chiomato
A morte manda, indi Cretèa v' aggiunge
Sprezzatore del Mare, e che sovente
Lo Scoglio Cafarèo su picciol legno,
E l' Euboiche procelle ardito vinse.
Ma che non puote il Fato? Il sen trafitto
Dal ferro micidial naufrago cade,
Ed oh in qual flutto! della Doric' asta
Tu pur Farsàlo fosti al primo colpo
Dall' alto Carro rovesciato, in cui,
A soccorso de' tuoi, varcavi il Fiume,

E ri-

Digitized by Google

E rimaſti i Deſtrier ſenza governo,
Da' Vortici rapiti, inſiem congiunti,
La funeſta unione ambi ſommerſe.
Ma quanta ebber fatica i flutti inſani
Ad atterrar' Ippomedonte, e quale
L' Iſmèno ebbe cagion di prender l' armi,
Fate a me noto alme Caſtalie Dee.
Voſtr' opra è il riandar gli ſcorſi tempi,
E dall' oſcuro obblìo ſottrar la fama.
Godea di guerreggiar per le materne
Onde il giovin Crenèo d' un Fauno nato,
E d' una Ninfa dell' Iſmèno Figlia.
Egli aprì gli occhi al giorno in queſte Ripe:
A lui fur Patria il Fiume, e cuna l' alghe.
Ei dunque non credea, ch' entro quell' acque
Ragion' aveſſer le crudeli Parche,
E lieto già dall' una all' altra ſponda.
Paſſando l' Avo luſinghiero, e l' onda,
O ne ſeguiſſe il corſo, o pur col nuoto
Obbliquo la fendeſſe, alto il ſoſtenta,
E s' a ritroſo va, non lo ritarda,
Ma lo ſeconda, e ſeco torna indietro.
Non più placido il Mar bagna co' flutti
Dell' Antedònio Glauco il ventre, e i fianchi;
Nè più leggier ſu la Marina eſtiva
Triton galleggia, nè più pronto torna
Fra' dolci ampleſſi della cara Madre
Palemòne, affrettando il ſuo Delfino,
Che troppo lento ſu le ſpalle il porta.
Ben l' adornano l' armi, e per molt' oro

Fulgido, e insigne il grave scudo porta,
In cui sta scolta dell' Aònia Gente
L' origin prima: ne' Sidonj flutti
Del Toro mansueto il dorso preme
La Fanciulla di Tiro, e già sicura
Fatta del Mar, non più le Corna afferra
Colle tenere mani, e lussureggia
L' onda baciando a lei le molli piante.
Sembra veracemente entro lo scudo
Nuotare il divin Toro, e fender l' acque;
E l' acque sono tanto al ver simili,
Che acquistan fede, ed han di Mar sembianza.
Quindi Crenèo fatto più audace sfida
Con orgoglioso detti Ippomedonte.
Questa Lerna non è d' atro veleno
Infetta, e tinta, nè l' Erculee Serpi
Vengono a dissetarsi entro quest' Onde.
E' sacro il Fiume, è sacro, e 'l proverai
Tu, che 'l profani, e sanguinoso scorri
Per l' acque ultrici de' superni Dei.
Quel non risponde, e s' avvicina: opponsi
Il Fiume a lui con maggior forza d' acque,
E gli tarda la man, ma non in guisa,
Ch' essa il colpo non vibri, e nel più interno
Non giunga a penetrare, ù l' alma ha sede.
Inorridissi il Fiume, e voi piangeste
Dell' una, e l' altra sponda o afflitte Selve,
E d' ululati rimbombar le Ripe.
Egli morendo profferì l' estremo
Suono, e chiamò la Madre. I flutti intanto

Gli

Gli paſſar ſopra, e ſoffocar la voce;
Ma la Madre infelice intorno cinta
Dalle cerulee ſue meſte Sorelle,
D' improvviſo dolore il cor trafitta,
Laſcia le Grotte criſtalline, e i crini
Sparſi, e confuſi, e percuotendo il petto,
E lacerando il volto, e 'l verde crine,
Accorre furibonda, e poi che fuori
Uſcì dall' acque, con tremante voce,
Creneo, o Creneo ripete, e indarno il chiama.
Ma ben lo ſcudo galleggiar ſu l' Onde
Ne vede, a lei troppo ſicuro ſegno
Di ſue ſciagure. Egli ben lungi giace,
Ove l' Iſmèno con il Mar ſi meſce.
Così Alciòne deſolata geme,
Qualora vede per lo Mar vagante
Il caro Nido co' ſuoi Figli, e vede,
Ch' Auſtro piovoſo ognor l' urta, e l' incalza,
E finalmente dentro il Mar gli aſconde;
Ella al fondo ſi cala, e ſotto i flutti
Ricerca i Figli, ovunque l' onda ſplende,
E in ricercarli ſi lamenta, e piagne.
Tal la Madre dolente ſi querela,
Nè però ſi ritiene; a' dardi, e all' aſte
Intrepida va incontro, e colla mano
Gli elmi ricerca, e i tronchi buſti eſplora;
Ma reſpinta dal Mar, ne' flutti amari
Gli è tolto entrar, fin che a pietà commoſſe
Le Ninfe di Nerèo, nelle ſue braccia
Meſte portaro il già rapito Figlio,

Ed essa allor, come s'ei fosse vivo,
Al sen lo stringe, e sel riporta indietro,
E sulle sponde, qual su letto il posa;
Indi col molle crin l'umido volto
Gli asciuga, e terge, e singhiozzando esclama:
Sì fiero dono i Semidèi Parenti,
E l'Avo tuo immortal ti diero, o Figlio?
Così tu regni nel Materno Fiume?
Più mite a te fu la straniera terra,
E discorde da noi: più miti l'Onde
Del Mar, che te fino all'estrema foce
Portar del Fiume, ed aspettar la Madre.
Ahi questo è dunque il volto a me simile?
Questo del torvo Genitore il guardo?
Son questi i crini del grand'Avo ondoso?
Tu di quest'acque, e delle Selve un tempo
Gloria fosti, e decoro: io delle Ninfe,
Mentre vivesti, fui Regina, e Dea.
Or dove andrà l'ambizioso, e folto
Stuolo, che stava alle mie Porte intorno?
E di servirti le Napèe bramose?
Ed io, che teco dentro il Mar profondo
Meglio poteva rimaner'estinta
Con infelici amplessi, or ti riporto
Non a me, ma alla Tomba; e tu crudele
Padre non hai rossor di tanta strage,
E pietà non ne senti? E qual t'asconde
Nell'imo centro torbida Palude,
Ove non giunga alle tue sorde orecchie
Del Nipote la morte, ed il mio pianto?

Ec-

Ecco ne' gorghi tuoi va furibondo
Ippomedonte, e omai di te maggiore
Nel tuo letto trionfa, e l' acque, e i lidi
N' hanno ſpavento, e le noſtr' Onde tinte
Sono per lui di ſangue, e tu codardo
Non ricuſi ſervire a' fieri Greci?
A' Roghi almeno, ed all' eſequie eſtreme
Vieni, o crudel, de' tuoi: non ſarà ſolo
Il tuo Nipote, che arderan le fiamme.
E quì rinforza il pianto, e ſquarcia il ſeno,
E l' altre Ninfe a' pianti ſuoi fann' eco.
Così dell' Iſtmo in ſu l' eſtrema ſpiaggia
(S' ha fede il ver) non ancor fatta Dea
Leucotoe pianſe in rimirare il Figlio
Freddo verſar dall' affannato petto
Il già bevuto Mar nel ſen Materno.
Ma il Padre Iſmeno, ch' entro gelid' Antro,
Onde s' imbevon l' aure, e l' atre nubi,
E ſi nudriſce l' Iride piovoſa,
E più fanſi fecondi i Tirj Campi,
Giacendo ſtava: poi che lungi inteſe
(Bench' egli ſteſſo ſtrepitando corra)
Della Figlia i clamori, e i nuovi pianti,
Alzò il muſcoſo collo, e la di gelo
Gravoſa chioma, e dalle man gli cadde
L' eccelſo Pino, e l' Urna a terra ſparſe.
Stupir le Selve in ſu le Ripe, e i Fiumi
Minori inorridir, quando dall' Onde
Tutta ſmaltata dell' antico Loto
La faccia ereſſe. Tanto, e tale inalza

Spu-

Spumoso il crine, e per lo sen gli corrono
Giù dalla barba risuonanti Rivi.
Della Figlia il dolore, e del Nipote
La morte a lui tutto per ordin narra
Ninfa, che lo rincontra, ed il feroce
Uccisor gli dimostra, e colla mano
La man gli preme. Egli su l' Onde allora
Tutto si mostra, e colla man tergendo
L' umido volto, e di verdi alghe cinte
L' ardue Corna scuotendo, irato, e gonfio,
Così forte esclamò dal sen profondo:
Questo dunque è l' onor, che a me tu rendi
Rettor de' Numi? A me, che tante volte
Ospite a te divenni, e de' tuoi fatti
Consapevole fui? (nè già pavento
Di rammentarli) Tu d' inique Corna
Vestisti pur la simulata fronte;
Tu gli umidi Destrier scioglier dal Carro
Vietasti a Cinzia, e i nuziali Roghi,
E l' ingannevol folgore io mirai,
E i tuoi più cari Figli io ti nudrii.
Così sprezzar miei doni? E pur fu visto
Pargoleggiare in questo seno Alcide,
E spense l' Onda mia di Bacco il fuoco.
Mira con quante stragi al Mar sen corra,
Quai cadaveri porti il nostro Fiume
Tutto d' armi coperto, e di cataste
Di morti, e di malvivi: entro il suo seno
Tutta la guerra è accolta, ogni Onda spira
Sceleraggini, e lutto: e in cima, e al fondo

Va-

Vagando vanno alme novelle, e meſte
Adombrano ſpirando ambe le ſponde.
Pur quel ſon' io, che i ſacri gridi accolgo
Delle Baccanti; e i Tirſi imbelli, e i corni
Mondar ne ſoglio con mie pure linfe.
Ed or riſtretto da cotante ſtragi
Anguſta ſtrada mi procaccio al Mare.
Non dell' empio Strimon corrono i Fiumi
Di maggior ſangue, nè roſſeggia tanto,
Qualor Marte combatte, Ebro ſpumoſo.
Nè te muove a pietà l' Onda nudrice,
Nè le tue mani all' armi irrita, o Bacco?
Così gli Avi ti ſcordi? O in Oriente
Meglio Idaſpe ſi doma? E tu, o crudele,
Che vai altiero delle imbelli ſpoglie,
E d' un Fanciul nell' innocente ſangue
Trionfi, e godi; non farai ritorno
Da queſto Fiume alla crudel Micène,
Nè vincitore all' Inaco potente,
Onde partiſti, s' io mortal non ſono,
O uno tu degl' immortali Numi.
Così ſdegnoſo parla, e in un' iſtante
Dà il ſegno all' Onde: Citerône alpeſtre
Manda gli ajuti, e le ſue antiche nevi,
Alimenti del verno, in giù diſcioglie.
Tacite forze per occulte vie
Manda all' Iſmèno il ſuo Germano Asòpo,
E ſomminiſtra l' Onde, ed egli ſteſſo
Della terra le viſcere ricerca,
E fuor ne caccia i Stagni, e i tardi Laghi,

E le pigre Paludi: indi alle Stelle
Avidamente il volto inalza, e i nembi
Umidi in seno attragge, e l'aria fugge,
E tumido soverchia ambe le sponde.
Ippomedonte, che già mezzo il Fiume
Varcato avea solo coll'acqua a' fianchi,
Si maraviglia come tanto cresca
La torbid'Onda, e che le braccia, e'l petto
Omai gli copra, e se minor conosce:
Gonfiansi i flutti d'ogni parte, e sorge
Animosa tempesta al Mar simile,
Quando assorbe le Plejadi, e Oriòne
Torbido oppone a' timidi Nocchieri.
Non altrimenti del marino assalto
Scuote il Fiume Tebano Ippomedonte,
E più s'estolle nello scudo urtando,
E in quello infranto si dilata, e spande,
E con onda maggiore indi ritorna;
Nè contento di ciò svelle, ed atterra
Gli arbuscèi dalle Ripe, e i vecchj tronchi,
E solleva dal fondo arena, e sassi.
Sta inegual la tenzon fra l'Uomo, e'l Fiume,
E la Divinità n'ha sdegno, e scorno;
Perche non cede il fier, non si ritira,
Nè paventa minacce, e a' flutti irati
Va incontro, e a' Fiumi torbidi, e sonori
Oppon lo scudo, e li respinge indietro.
Sotto il terren gli sfugge, ed ei sta immoto
Sovra i lubrici sassi, e le ginocchia
Tende, e si ferma sul fallace limo,

Ed

Ed oltraggiando parla: e donde Iſmèno
Queſto nuovo furor? E da qual vena,
Servo d' imbelle Dio, traeſti l' acque?
O ſol' avvezzo a rimirare il ſangue
Tra' femminili Cori, allor che i Boſſi
Suonan di Bacco, e le furenti Madri
Svenan negli Orgj triennali i Figli.
Diſſe: ed a lui tutto moſtroſſi il Fiume
Torbido il viſo di ſtillanti Rivi,
Ed offuſcato di nuotante arena;
Nè co' detti infierì: ma dell' oppoſto
Guerrier tre volte, e quattro il petto audace,
Quanto il ſuo Nume, e l' ira ſua valea,
Alzandoſi percoſſe. Allora il paſſo
Ritraſſe Ippomedonte, e dalla mano
Cadde lo ſcudo, e tardi volſe il tergo.
L' incalzan l' Onde, e trionfante il Fiume,
Mentr' ei vacilla il preme. I Tirj d' alto
Scaglian d' aſte, e di ſaſſi orrido nembo,
E gli vietano irati ambe le ſponde.
Or che farà d' acque aſſediato, e d' armi?
Non può fuggire il miſero, e gli è tolto
Morir di grande, e memorabil morte.
Stava Fraſſino eccelſo in ſu l' erboſe
Ripe pendente fra la terra, e l' acque,
Ma più all' acque proclive, e di grand' ombra
Copriva il Fiume. A queſta Ippomedonte
Stende l' adunca mano, e vi ſi appiglia;
(Qual rimangli altra via per gire a terra?)
Ma nol ſoſtien la pianta, ed in giù tratta

Dal maggior peſo, che l' aggrava in cima
Dalle radici, con cui parte al Fiume
S' attiene, e parte all' arido terreno,
Divelta cade, e ſeco trae la Ripa,
E 'l trepido Guerrier, come ſe un Ponte
Su lui cadeſſe, col ſuo peſo opprime.
Vi accorron l' Onde, ed un tenace limo
Nel fondo fiede, e i Vortici profondi
Fan maggior la Vorago: e già le ſpalle,
Già il collo del Guerrier co' tortuoſi
Gorghi circonda. Allor ſi dà per vinto
Il laſſo Ippomedonte, e così parla:
Non ti vergogni, inclito Marte, in queſto
Fiume ſommerger mia grand' alma? Io dunque
Quaſi vile Paſtor, cui d' improvviſo
La piena oppreſſe, andrò cibo de' Peſci
Dentro i torbidi Laghi, e i pigri Stagni?
Degno dunque non fui morir di ferro?
Da queſte preci al fin moſſa a pietade
Giuno parlò al Tonante: e ſino a quando
Gran Genitor de' Numi i meſti Argivi
Opprimerai? Già Pallade ha in orrore
Il ſuo Tidèo: già per lo Vate aſſorto
Tacciono in Delfo i Tripodi d' Apollo:
Or' ecco Ippomedonte, a cui Micène
Fu culla, ed Argo è Patria, ed io ſon Nume
(Così a' miei ſon fedele?) Andrà de' Moſtri
Marini in preda? Tu l' eſequie eſtreme,
Tu pur le Tombe promettesti a' Vinti.
Che gioveranno a lui l' Attiche fiamme,

E i Roghi di Tesèo? Non ſprezzò Giove
Della Conſorte i giuſti voti, e a Tebe
Volſe placido il guardo, e al primo cenno
Calmarſi l' Onde, e ſi abbaſſaro i Fiumi.
Scoprirſi allor del Cavalier ferito
L' eſangui ſpalle, e il traforato petto;
Siccome avvien ſe le procelle ſcoſſe
Dallo ſpirar d' impetuoſi venti
Ceſſano in Mar, ſorgon gli Scogli in alto,
E la terra cercata a' Naviganti
Si moſtra, e l' Onda da i sbattuti ſaſſi
Al fondo cala. E già preme il terreno:
Ma che prò, ſe di ſtrali un folto nembo
D' ogni parte il circonda, ed alle membra
Non ha riparo, e tutto eſpoſto è a morte?
Gli ſi apron le ferite, e 'l congelato
Sangue, che iſtupidì ſotto dell' Onde,
All' aria aperta eſpoſto, ogni meato
Scioglie alle vene, e giù piove a torrenti,
E ſotto gli vacilla iſtupidito
Dal gel del Fiume il mal ſicuro piede.
Al fin' ei cade; quale in giù ruina
Nell' Emo Tracio, d' Aquilone a' fiati,
O perche le radici il tempo edace
Le abbia corroſe, altera Quercia, e grande,
Ch' alzò il capo alle Stelle, e di ſua mole
Molt' aria ſgombra: mentr' eſſa vacilla,
Il Pian la teme, e il Monte, e da qual parte
Cada non ſanno, e quali Selve opprima.
Non v' ha però chi di toccarne ardiſca

L' elmo, la ſpada, e agli occhi proprj appena
Preſtano fede, ed han terror mirando
Quel cadavere immenſo, e inſiem riſtretti
Coll' armi in pugno a lui ſi fan vicini.
Ma giunge al fine Ipsèo, che dalla mano,
(Che morta ancor l' impugna) il ferro tragge,
E l' elmo ſcioglie dalla torva faccia:
Indi in cima dell' aſta a' ſuoi Tebani
Alto lo moſtra, e così fiero eſclama.
Queſti è il feroce Ippomedonte, e queſti
Dell' immane Tidèo l' ultor temuto,
E il domator del noſtro ſacro Fiume.
Il fiero Capanèo da lungi il vede
E il dolor reprimendo, immenſa trave
Libra col braccio, e la ſua deſtra invoca:
Siimi propizia, o deſtra, a me ſol' una
Preſente in guerra, e inevitabil Nume;
Te ſola adoro, e ogni altro Nume ſprezzo.
Dice: ed ei ſteſſo il proprio voto adempie.
Vola l' aſta tremenda, e per lo ſcudo
Paſſa l' usbergo, e mortalmente giunge,
Laddove l' alma nel gran petto ha ſede.
Allor ſen cade Ipsèo con quel fragore,
Ch' eccelſa Torre da più colpi ſcoſſa
In giù ruina, e al vincitor ſuperbo
Laſcia della Cittade aperto il varco.
Capanèo gli ſta ſopra, e della morte
Non ti fraudo l' onor (dice) rimira
Quello, che ti ferì, quello ſon' io.
Or va contento, che riporti il vanto

So-

Sopra l' altr' Ombre. Indi la ſpada, e l' elmo
Ripiglia, e a queſti il vinto ſcudo aggiunge,
E ſu l' eſangue Ippomedonte in alto
Le tien ſoſpeſe; e queſte prendi (grida)
Spoglie tue, ſpoglie oſtili, inclito Duce;
Ben ſi daranno al cenere famoſo
Gli onor dovuti, e tua magnanim' Ombra
Non ſe n' andrà raminga, e ſenz' avello:
Ma intanto che tu aſpetti, e fiamme, e Rogo,
Te con queſt' armi, di Sepolcro invece,
Vendicatore Capanèo ricopre.
Così a vicenda fra i Tebani, e i Greci
Dubbioſo Marte dividea le ſtragi.
Piangono queſti Ippomedonte fiero,
E quelli Ipsèo non men feroce, e pronto,
E dal dolore altrui traggon conforto.
Dell' Arcade Garzon la fiera Madre
Turbata intanto da funeſte larve,
De' notturni ripoſi in mezzo a' ſonni,
Col crin diſciolto, e colle piante ignude
(Secondo il rito) e prevenendo l' alba,
Se ne già del Ladòne all' Onde algenti,
Per purgar dentro il Fiume il ſonno infauſto.
Perocchè fra i ſopor dell' atre notti
Fatte inquiete da' penſier moleſti,
Vedute avea cader da' ſacri Altari
Quelle, che di ſua man ſpoglie vi appeſe,
E ſe da' Boſchi eſcluſa, e dalle Ninfe
Cacciata in bando andar raminga, e ſola
Ad ignoti Sepolcri errando intorno.

Speſ-

Spesso nuovi trofei tornar dal Campo,
E l' armi, e 'l Destrier noto, ed i Compagni
Del Figlio vide, e mai non vide il Figlio:
Talor le parve la farètra a terra
Dalle spalle caderle, e la sua immago,
E i noti simulacri arder nel fuoco.
Ma presagio più certo, e più funesto
Recò alla Madre quella stessa notte,
Che tutta a lei mise in tumulto l' alma.
Sorgea d' Arcadia negli ameni Boschi
Quercia famosa, e di felici rami,
Che scelta fuor dalle minori Piante
Aveva di sua man sacra a Diana,
E col suo culto l' avea fatta Dea.
A questa essa appendea sovente l' arco,
E i rintuzzati dardi, e de' Cinghiali
Le adunche zanne, e de' Leoni uccisi
Le vuote spoglie, e de' fugaci Cervi
Pari alle Selve le ramose Corna.
Appena a' rami luogo resta, tante
La circondan per tutto agresti spoglie,
E 'l balenar di ferri, e d' armi appese
Toglie della verd' ombra il grato orrore.
A lei parea, che dal cacciar le Fiere
Scendea da' Monti faticata, e lassa,
D' Orsa feroce alto portando il Teschio,
Terror dell' Erimanto: e quivi giunta
Vedea la Pianta da reo ferro tronca
Giacer, scosse le chiome, ed ogni ramo
Stillar di vivo sangue. E a lei, che il chiede,

Nin-

Ninfa racconta, che il nemico Bacco,
E le ſanguigne Menadi l'han ſvelta.
Mentr' ella piange, e ſi percuote il ſeno,
Si ſcioglie il ſonno; eſſa abbandona il letto,
E il falſo pianto invan dagli occhi aſciuga.
Dunque poichè attuffò, purgando il ſogno,
Tre volte il crin nel Fiume, e detti aggiunſe
Delle Madri a purgare atti le cure,
Dell' amata Diana al Tempio corſe
Allo ſpuntar del giorno, e lieta vide
Starſi la Selva, e la ſua Quercia intatta.
Fermoſſi allor ſul limitar del Tempio,
E in cotai voci pregò il Nume invano:
Vergine Dea, c' hai ſovra i Boſchi impero,
Di cui le forti inſegne, e gli aſpri ſtudj
Sdegnando il ſeſſo, oltre il coſtume Greco
Sovente ſeguo, nè di me più fidi
Sono al tuo culto i Popoli di Colco,
Nè delle Scite Amazzoni le ſchiere;
Non a me i balli, ed i profani giuochi
Piacquer dell' empie notti, e benchè io giacqui
Contaminata in odioſo letto,
Trattare i Tirſi, e la Connocchia imbelle
Ebbi in orrore, e nelle Selve ancora
Reſtai dopo le nozze, e dopo il Parto
Vergine colla mente, e Cacciatrice.
Nè già mi piacque entro remoti ſpechi
Celar' il fallo; ma il Fanciul tremante
A' piè ti poſi, e confeſſai l' errore.
Ei non mentì il mio ſangue, e nelle Selve

Pargoleggiò fra gli archi, e con i pianti,
E con le prime voci i dardi chieſe.
Deh queſto a me (che mai la ſpaventoſa
Notte minaccia, e l'inquieto ſonno?)
Queſto, che in te fidato alle battaglie
Con audace desìo pur' or ſen corſe,
Dammi, o gran Dea, che vincitore io miri
Tornar dal Campo: e ſe pur troppo io chieggio,
Dammi almen, che io lo veggia, e te ſeguendo,
Sudi dell' armi tue ſotto l'incarco.
Fa vani, o Dea, di mie ſciagure i ſegni.
E quale han mai ragion nelle tue Selve
Le Menadi inimiche, e i Dei Tebani?
Miſera! (ahi ſian fallaci i triſti augurj)
Perche la Quercia tua, perche il mio ſogno
In così fiero, e infauſto ſenſo io ſpiego?
Ma ſe i preſagj miei veri pur ſono;
Per lo dolor materno, e per quel lume,
Che dal Fratel ricevi, io ti ſcongiuro,
Co' dardi tuoi queſt' infelice ſeno
Trafiggi, o Diva, e prìa ch' io la ſua morte,
Permetti, ch' egli la mia morte intenda.
Così diſs' ella, e laſciò il freno al pianto,
E ſudar vide il ſimulacro algente.
Laſcia Trivia feroce entro il ſuo Tempio
L' afflitta Madre, che i ſuoi freddi Altari
Terge col crin diſciolto, e addietro laſſa
Velocemente Menalo ſublime,
Ch' alza fra gli aſtri la frondoſa fronte:
E per quella del Ciel ſtrada più interna,

Che

Che ſol riſplende a' Numi, il volo drizza
Alle mura di Cadmo, e d' alto ſcorge
Sotto a' ſuoi piedi, quanto è vaſto il Mondo.
E di già mezzo il ſuo cammin varcato
Tra i verdi Colli di Parnaſſo avea,
Quando incontrò il Fratel meſto in ſembiante
Da riſplendenti nubi intorno cinto.
Facea ritorno da' Tebani Campi
Piangendo invano il ſuo gran Vate aſſorto;
All' union de' due maggior Pianeti
Roſſeggiò il Cielo, e a quel divino incontro
Splendette acceſa di più viva luce
D' ambo la chioma, e negli alterni ampleſſi
Ripercoſſi ſuonar farètre, ed archi.
Febo parlò primier: ſo ben, Germana,
Che all' Arcade Garzon, che troppo audace
Le Tirie ſchiere, e le feroci pugne
Tentare osò, brami recar ſalute:
La fida Genitrice è, che ten prega.
Deh così nol vietaſſe il Fato avverſo!
Ecco, che io ſteſſo del fedel mio Vate
Senza riparo (oh mia vergogna eterna!)
L' armi, e le ſacre Bende al vuoto Inferno
Diſcender vidi, e lui l' avide luci
(Precipitando) in me tenere immote;
Nè il Carro io gli ritenni, e non gli chiuſi
La gran Vorago. O veramente fiero,
E d' eſſer' adorato indegno Nume!
Non vedi, o Suora, come ſtanno meſti
I noſtri Spechi, e taciturni i Tempj?

Queſto ſol dono al mio fedele io rendo.
Ceſſa tu ancor dalla tua vana aita,
Sorella, e non pigliar fatica indarno.
Immutabile è il Fato, e già al ſuo fine
Tende Partenopèo, nè ſono oſcuri
Gli Oracoli fraterni, e non t' inganno.
Ma di gloria colmar quell' infelice,
(Riſpoſe allor la Vergine turbata)
E dar' alcun ſollievo alla ſua morte
Mi fia permeſſo. Le dovute pene
Non fuggirà il crudel, che l' empia mano
Profanerà nell' innocente ſangue.
Anche a' miei dardi incrudelire è dato.
Parte, ciò detto, ed al Fratel le gote
Più ſcarſa porge, e a Tebe irata vola.
Intanto più crudel ferve la pugna
Per li due Regi eſtinti, e la vendetta
Maggior furor d' ambe le parti accende.
Piangono Ipsèo i Tebani, e maggior duolo
A' Greci apporta Ippomedonte eſtinto:
Vengono a ſtretta pugna: un ſolo ardore
I cuori accende: uccidere, o morire,
E trar l' oſtile, o dare il proprio ſangue.
Non ſi arretran d' un paſſo, e corpo a corpo
S' azzuffano rabbioſi, ed alla fuga
Antepongon la morte. In ſu la cima
Del gran Monte Dircèo fermoſſi allora
Cintia diſceſa per la via de' Venti.
La ſentirono i Colli, e tremò il Boſco
In riveder la conoſciuta Dea,

Che

Che in mezzo alle ſue piante, ignuda il petto,
Con Saette crudeli alla feconda
Niobe ſpenſe la prole, e ſtancò l' arco.
Scorreva intanto per le ſchiere oſtili
Partenopèo per poche ſtragi altero
Su Cacciator Deſtriero, alle battaglie
Non uſo, e appena à primi freni avvezzo,
Cui ricopriva il maculoſo Vello
Di Tigre Ircana, e colle zampe aurate
Flagellava le ſpalle: il collo in arco
Curvo, e ſottile, e la ſuperba chioma
Riſtretta in nodi, e gli pendean ſul petto
Bianchi monili di ritorti denti
(Trofeo de' Boſchi) dell' uccíſe Fiere.
Ei con nodo leggier ſuccinto il fianco
Del manto d' Oſtro doppiamente tinto,
E della ricca d' Or lucida veſte,
(Unico della Madre almo lavoro:)
Pender laſciava dal ſiniſtro Arcione
Il forte ſcudo, e del ſuo grave brando
Con aurea fibbia alleggeriva il peſo.
Che grato udir lo ſtrepito, con cui
La vagìna, il pendaglio, e la farètra
Eco fanno al fragor delle catene,
Che del collo a difeſa, in ſu le ſpalle
Gli cadon dalla cima dell' elmetto.
Baldanzoſo ſcuoteva egli talora
Le piume del Cimier di gemme adorno.
Ma quando, ſtanco di pugnar, dal volto
Di ſudor molle la Celata ſcioglie,

E fa vederſi col bel capo ignudo;
Dolce allora il veder ſcherzar col vento
La bionda chioma, e di più viva luce
Sfolgoreggiare le pupille acceſe,
E le guance di roſe, in cui non ſpunta
(Bench' ei ſen dolga) il primo pelo ancora.
Egli di ſua beltà ſprezza le lodi,
E il volto inaſpra; ma nel vago aſpetto
Leggiadra è l'ira, e venuſtà gli accreſce.
Cedongli volontarj, e altrove i dardi
In lui drizzati volgono i Tebani,
Rimembrando i lor Figli, ed egli ingrato
Li tenta, e l'aſte vibra, e ognor più fiero
Contro chi gli perdona incrudeliſce.
Mentr' ei combatte, e più leggiadro appare
Tra la polve, e il ſudor, da' vicin Colli
Lui vagheggiando le Sidonie Ninfe
Lodanlo a prova, e co' ſoſpiri interni
Van traendo del cor le occulte brame.
Mentre Cintia ciò vede, e in ſen le ſerpe
Pietoſo duolo, le verginee gote
Contamina di pianto, e così dice:
E qual poſs' io dalla vicina morte
Tuo fido Nume ritrovarti ſcampo?
Oh troppo audace, e miſero Fanciullo!
Tu pur voleſti della Madre in onta
Gire a sì crude guerre? In te cotanto
Potèo virtù immatura, e ardente brama
Di glorioſo, e memorabil fine?
A te i Menali dunque ombroſi Boſchi

D' an-

D' anni tenero ancor parvero angusti?
Tu, che senza la Madre infra i covili
Delle Fiere sicuro andavi appena,
Nè forza avevi a maneggiarne l' arco,
E le agresti saette; or che si lagna
La misera, e rinfaccia i sordi Numi,
E stanca i nostri Tempj, e i muti Altari;
Tu godi altero infra le Trombe, e i gridi
Delle battaglie, e mentre te non curi,
Tu morrai solo all' infelice Madre.
Ciò detto cinta di purpurea nube
(Per non essere almen discesa indarno
Ad onorar del Giovane la morte)
Ov' è lo stuol più folto ella si mesce;
Ma pria dalla farètra i lievi dardi
Toglie al folle Garzone, e la riempie
Di celesti infallibili saette.
Quindi il Cavallo, e 'l Cavaliero asperge
D' Ambrosia, e vuol, che fino al punto estremo
A' colpi ostili impenetrabil resti,
E i sacri Carmi, e i Mormorii vi aggiunge
Ben noti a lei, che ne' notturni tempi
Entro le grotte alle profane Maghe
Gl' insegna, e addita lor l' erbe nocive.
Allor Partenopèo tendendo l' arco
Scorre per tutto, nè ragion l' affrena:
Già la Patria, la Madre, e già se stesso
Posto ha in obblìo; ma più feroce, e ardito
Usa soverchio de' celesti dardi.
Qual tenero Leon, cui nella grotta

La

La Madre arreca il ſanguinoſo paſto,
Appena ſente ſvolazzar la giuba
Su l' altera cervice, e torvo mira
Di novell' unghia il fiero piede armato,
Sdegna d' eſſer nudrito, e per li Campi
Libero ſcorre e gli antri anguſti obblìa.
Chi potrà raccontar, Giovine ardito,
Color, che da' tuoi ſtrali ebbero morte?
Corèbo Tanagrèo cadde primiero,
Paſſando il dardo per anguſta via
Tra l' orlo dello ſcudo, e 'l fin dell' elmo;
Gli ſgorga dalla gola a rivi il ſangue,
E il volto acceſo ha del divin veleno.
Più crudelmente ad Etiòn trafigge
Tripartita ſaetta il manco ciglio:
Ei fuor la tragge inſiem coll' occhio, e corre
Contro del feritore a far vendetta.
Ma che non pon l' armi celeſti? Un nuovo
Strale vola per l' aure, e l' altra luce
Colpiſce, e tutto ſe gli oſcura il giorno:
Egli pur ſegue furioſo, dove
Il nemico rimembra, infin che d' Ida
Nel cadavere urtando, inciampa, e cade:
Quì fra le ſtragi il miſero ſi giace
Palpitando, e fremendo, e a dargli morte
E i ſuoi Tebani, e gl' inimici invoca.
D' Abante i Figli a queſti aggiunge; il biondo
Argo chiomato, e di laſcivo amore
Il bel Cidòn dalla Sorella amato.
Ferì del primo il ventre, e del ſecondo

Con

Con colpo obbliquo penetrò le tempie.
Là paſsò il ferro, e quà reſtar le penne,
E da due parti il caldo ſangue uſcìo.
Chi da quei dardi può fuggir la morte?
Non Lamo la beltà, Ligdo le bende,
Nè l'età giovanile Eolo difeſe:
Nell'anguinaglia Ligdo, in volto Lamo,
Eolo è ferito nella bianca fronte.
Un la ſcoſceſa Eubèa, l'altro produſſe
Tisbe nudrice di Colombe; e il terzo
Voi più non rivedrete, o verdi Amìcle.
Colpo in fallo non vibra, e ſenza piaga
Strale non parte, nè la man ſi ſtanca;
Ma il primo fiſchio d'un volante dardo
Segue il ſecondo. E chi mai creder puote,
Che tanto faccia una ſol deſtra, un'arco?
Or per lo dritto fere, ora inquieto
A deſtra, ed a ſiniſtra i colpi alterna.
Fugge talor, ma chi l'incalza mira
Solo coll'arco, e i dardi a tergo ſcocca:
E già maravigliando, e moſſi a ſdegno
S'univano i Tebani, ed Anfiòne,
Che il ſangue tragge dal Rettor de' Numi,
Cui fino allora erano ſtate ignote
Le ſtragi, onde il Garzon riempie i Campi,
Primo a lui ſi fa incontro, e lo minaccia:
E fino a quando differir la morte
Speri, o Fanciul, che dei laſciare in pianto,
E di te privi i Genitori affliti?
Tanto l'ardire in te creſce, e l'orgoglio,

Quanto fra tanti un ſol Guerrier non degna,
Teco (perche minor) provarſi in guerra,
E ſei dell' ire noſtre indegno oggetto.
Torna in Arcadia, e in fanciulleſche guerre
Scherza co' tuoi Compagni: in queſta arena
Marte ferve davvero, e non da giuoco.
Che ſe pur brami di funeſta fama
Ornare il tuo ſepolcro, e il cener freddo,
Ti fia conceſſo. Morirai da forte.
Da ſtimoli più gravi il ſen trafitto
Già buona pezza d' Atalanta il Figlio
Ardèa di maggior' ira, ed al Tebano,
Che non taceva ancor fiero, riſpoſe:
Troppo anche tardi a Tebe l' armi io porto
Contro sì vili ſchiere. E chi è cotanto
Fanciul, che contro voi pugnar non poſſa?
Non i Tebani tuoi, ma in noi tu vedi
La gran ſtirpe d' Arcadia, e il fiero ſeme
Di valoroſa infatigabil Gente.
Ne i taciti ſilenzj della notte
Me già non partorì miniſtra a Bacco
Madre profana: di laſcive Mitre
Noi non orniamo il crin; nè con infame
Deſtra vibriamo i pampinoſi Tirſi.
Io pe' Fiumi gelati a gir carpone
Fanciullo appreſi, e delle immani belve
Oſai entrar negli orridi covili.
Che più? La Madre mia di ferro, e d' arco
Va ſempre armata. I Genitor fra voi
Solo ſanno ſuonar Timpani, e Boſſi.

Più

Più non ſoffrì Anfiòn, ma grave dardo
Vibrogli al viſo: al balenar del ferro
Spaventato il Deſtrier lancioſſi in fianco,
E ſe da morte, e il ſuo Signor ſottraſſe,
E cadde a vuoto il ſitibondo colpo.
Quindi Anfiòn viepiù ſdegnoſo il ferro
Ignudo ſtringe, ed al Garzon ſi avventa;
Ma Cintia allor ſvelatamente in campo
Si fè vedere, e al ſuo furor s' oppoſe.
Tra i ſeguaci dell' Arcade Garzone
Stava Dorcèo Menalio, e n' era amante,
Ma di pudico amore, a cui la Madre
Le guerre, i ſuoi timori, e gli anni audaci
Dati avea in cura dell' amato Figlio.
Sotto ſembianza di coſtui la Dea
Così parlò: Partenopèo ti baſti
Turbate aver ſin quì le Tirie ſchiere,
Aſſai per te ſi è fatto: alla dolente
Madre perdona, e a' tutelari Numi.
Non piegoſſi il Garzone, e a lei riſpoſe:
Laſcia fido Dorcèo (nè più ti chieggio)
Deh laſcia almen, che coſtui ſolo abbatta,
Ch' emula co' ſuoi dardi i dardi miei,
Che come me s' adorna, e ſul Deſtriero
Alto s' aſſide, e ſcuote il fren ſuonante.
Mie fien le briglie, e le acquiſtate ſpoglie
Saranno appeſe di Diana al Tempio,
E la farètra donerò alla Madre.
Malgrado del ſuo duol Cintia ſorriſe
Al ſemplice parlar del Giovanetto.

La vide Citerèa, che allor del Cielo
In parte più remota, e più ſegreta
Tenea fra le ſue braccia il Dio guerriero,
E rammentava al ſuo feroce amante
I Nipoti d'Harmonia, e Cadmo, e Tebe.
Prende ſcaltra il ſuo tempo, ed opportuna
L'interno duol, che dentro il cuor ſi cela
In cotai detti fra gli ampleſſi eſprime.
Vedi, Marte, coſtei fatta orgoglioſa
Per ſua verginità, che ne' tuoi Campi
Tra i Guerrieri ſi meſce; oſſerva come
E le ſchiere, e le inſegne ordina, e regge.
Nè contenta di ciò, di noſtra Gente
Ve quanti manda innanzi tempo a morte.
A coſtei la virtù dunque è conceſſa?
Di coſtei è il furor? A te ſol reſta
Ferir co' dardi le ſilveſtri Damme.
Da sì giuſti lamenti il fiero Nume
Moſſo all' armi ſen corre, e mentr' ei ſcende
Per lo vano del Cielo, ha ſola al fianco
L' Ira: gli altri Furor ſudano in guerra.
Appena giunto, minaccioſo ſgrida
La ſconſolata Dea: non a te Giove
Diede le guerre, temeraria, e toſto,
Se tu non parti dal ſanguigno Campo,
Vedrai, che a queſto braccio, e a queſta deſtra
Bellona ſteſſa non può dirſi eguale.
Or che farà? Quinci di Marte il brando,
Quindi già colmo del Fanciul lo ſtame
La preme, e il volto del Tonante irato.

Ce-

Cede eſſa al fin dalla vergogna vinta,
E Marte allora infra le ſchiere ſceglie
L'orribile Driante alla vendetta.
Dal torbido Oriòn nacque coſtui,
E del gran Genitor l'innato ſdegno
Contro i ſeguaci di Diana ſerba:
Queſto è del ſuo furor prima cagione:
Quinci gli Arcadi turba, e i loro Duci
Dell'armi ſpoglia: cade a lunghe file
Il Popol di Cilène, e dell'opaca
Tegèa gli Abitatori; e i Capitani
Fuggon d'Epìro, e le Fenèe Falangi.
Spera Partenopèo mandare a morte
Anche coſtui, e pur la deſtra ha ſtanca,
Nè più le forze intere, e benchè laſſo,
Or queſta turma, ora quell'altra infeſta.
Mille preſagj del vicino Fato,
E una tetra caligine di morte
Gli ſi preſenta. Già più raro, e ſcemo
Scorge ſuo ſtuolo, e il vero Dorceo vede.
Sente, che a poco a poco il vigor manca,
E la farètra omai di dardi ha vuota;
Può l'armi appena ſoſtenere, e tardi
Si conoſce Fanciul: ma quando a lui
L'orribile Driante appreſentoſſi
Col riſplendente ſcudo, un tremor freddo
Pel volto, e per le viſcere gli ſcorſe.
Qual bianco Cigno, che venir ſi vede
Sovra del capo il grande Augel, che a Giove
Le Folgori miniſtra; entro le ſponde

Vorrìa celarſi di Strimon ſotterra,
Ed i timidi vanni al petto ſtringe.
Tal di Driante in rimirar la mole
L' Arcade d' ira non s' accende, e ſente
Un' inſolito orror nunzio di morte.
Pur l' armi appreſta pallido, ed invano
I Numi, e Cintia invoca, e l' arco tende
Sordo, e impotente, e la ſaetta appreſta:
Tira indietro la deſtra, e la ſiniſtra
Innanzi ſpinge, e le due corna uniſce,
E colla corda a ſe già tocca il petto.
Ma più veloce del Tebano il dardo
Vola contro il nemico, e del ſonoro
Nervo recide l' incurvato nodo,
E rende vano il colpo, e indebolite
Le mani, e l' arco rilaſſato, a terra
Cadono inutilmente le ſaette.
Laſcia quell' infelice e il freno, e l' armi,
Impaziente dell' acerba piaga,
Che nell' omero deſtro lo trafiſſe.
Ed ecco nuovo ſtral giunge, e trapaſſa
La delicata pelle, e le ginocchia
Tronca al Deſtriero, ed il fuggir gli toglie.
Ma nello ſteſſo tempo (Oh maraviglia!)
Cade Driante, e l' ucciſore è ignoto;
Ma ſon note le cauſe, e gli odj antichi.
Riportan meſti il lor Signor ferito
Fra le braccia i Compagni, ed ei ſi duole
(Oh ſemplicetta età!) più del Deſtriero,
Che di ſe ſteſſo: ſciolto l' elmo cade,

Qual

Qual fior reciſo, il ſuo leggiadro volto,
E ne' languidi lumi, e moribondi
Spira la venuſtade, e manca il riſo.
Tre volte, e quattro ſollevargli il capo
Tentar gli amici, ed altrettante il collo
Ricusò ſoſtenerlo. Il bianco petto
Sgorga purpureo ſangue, anche a' Tebani
Lagrimevol ſpettacolo, e funeſto.
Tai voci infine dall' eſangui labbra
Mandò interrotte da' ſingulti eſtremi.
Noi già manchiam: vanne Dorcèo, e l' afflitta
Madre conſola. Certo io ſo (ſe il vero
Predicono le cure) eſſa nel ſonno
Già la mia morte, o fra gli augurj inteſe.
Ma vanne cauto, e con pietoſo inganno
La tien ſoſpeſa, nè affrettarti, e toſto
Non darle il triſto annunzio, e quando parli,
Guarda, che l' armi eſſa non tenga in mano.
Ma quando al fine vi ſarai coſtretto;
Così parla in mio nome all' infelice:
Madre, del mio fallir pago le pene,
Che rapii l' armi ancor fanciullo, e ſordo
A' tuoi conſiglj fui, nè mi ritenni;
Nè a mia ſalute ebbi per te riguardo,
Nè perdonai al tuo dolor. Tu vivi,
Vivi, e piuttoſto il noſtro ardire a ſdegno
Muovati, che a pietade, e omai deponi
Il ſuperfluo timore. Invan da i Colli
Di Liceo miri, ſe da lungi ſcorga
Il mio Drappello alzar la polve, o il ſuono

Se ſenta almen delle guerriere Trombe.
Io giaccio freddo al terren nudo in braccio;
Nè tu chiudermi i lumi, e almen gli eſtremi
Spirti raccor colle tue labbra puoi.
Pur queſto crine (ed a tagliar l' offerſe)
Queſto mio crine, che tu ornar ſolevi
Contro mia voglia, o Genitrice, avrai
Del corpo invece. A queſto dona il Rogo.
Ma nell' eſequie mie deh ti ricorda,
Che con mano ineſperta altri non oſi
Spuntar le mie ſaette, ed i diletti
Miei Cani alcun più non adopri in caccia.
Queſt' armi infauſte nella prima guerra
Abbian le fiamme, o ſe ti piace, in dono
Dell' ingrata Diana appendi al Tempio.

LIBRO DECIMO.

Orſe l' umida notte, e il Sole aſcoſe
Innanzi tempo nell' Eſperie Porte
Per comando di Giove. Ei già non ſente
Delle Tebane, o delle Argive ſchiere
Pietà; ma ben gli duol di tante Genti,
Senza colpa, e ſtraniere il grave ſcempio.
Per molto ſangue apparve allor del Campo
Orribil la ſembianza, e l' armi ſparſe
Giaceano, e i buon Deſtrier, ſu cui ſuperbi
Andar poc' anzi, e ſenza Rogo, e Tomba
Abbandonati i corpi, e i membri inciſi.
Colle lacere inſegne, e ſenza pompa
Si dividon le ſchiere, e ſon le Porte,
Che fur ſtrette all' uſcir, larghe al ritorno.
D' ambe le parti è lutto, e pure in Tebe
Senton conforto in rimirar fra i Greci
Gir quattro ſquadre erranti, e ſenza Duci,
Di navi in guiſa in burraſcoſo Mare
Prive de' lor Nocchieri, e abbandonate

A' Numi, alla Fortuna, alle Tempeſte.
Quindi di non tornar' entro le Mura
Prendon conſiglio, ed oſſervar, che i Greci,
Contenti ſolo di ſalvar le vite,
Non fuggano notturni entro Micène.
Si dà il nome pel Campo, e ſon le ſcolte
Per ordine diſpoſte, ed a vicenda.
Fu tratto a ſorte in quella oſcura notte
Per Capitan Megète, e a lui s' aggiunſe
Spontaneo Lico: al comandar de' Duci
Toſto s' appreſtan l' armi, e i cibi, e i fuochi,
E il Re, mentr' eſſi van, viepiù gl' infiamma:
Vincitori de' Greci (il nuovo giorno
Non è lontano, e non ſaranno eterne
Queſte, che li ſalvar cieche tenèbre)
Accreſcete l' ardire, e i forti petti
Moſtrate eguali al gran favor de' Numi.
Già la gloria di Lerna è in tutto ſpenta,
E caddero i migliori: entro l' Inferno
Della ſua immanità porta le pene
Il barbaro Tidèo: del Greco Vate
L' Ombra improvviſa fè ſtupir la morte:
Gonfio è l' Iſmèno delle ſpoglie opìme
D' Ippomedonte, e l' Arcade Garzone
Degno non è, che fra i trofei ſi conti.
Stan nelle deſtre i premj: il Campo oſtile
Più non apparirà fiero, e temuto
Per ſette aurei Cimieri, e ſette Duci.
Forſe d' Adraſto la cadente etade
Può ritenerci, o il mio Fratel peggiore

Nel-

Nella ſua giovanezza, o pur l'inſano
Sconſigliato furor di Capanèo?
Che più dunque ſi tarda? Ite, cingete
Di vigilie, e di fuochi i vinti Argivi:
Nullo di eſſi timor: voi cuſtodite
Le voſtre prede, e le ricchezze voſtre.
Con tali detti i cuor feroci accende,
E le fatiche a rinnovar gli ſpinge.
Di polve aſperſi, di ſudor, di ſangue
Molli, e deformi ancor, tornano indietro.
Degli amici gl'incontri, e le parole
Soffrono appena, e le Conſorti, e i Figli
Reſpingono da i baci, e dagli ampleſſi.
Diviſi in turme, d'inimici fuochi
Cingon per ogni parte il greco Vallo,
A fronte, a tergo, all'uno, e all'altro fianco.
Così rabbioſi, ed affamati Lupi,
Che invan le prede ricercar ne' Boſchi,
Dal digiun ſpinti alle rinchiuſe Stalle
Vengon fra l'ombre in iſquadron riſtretti.
Il belar degli Agnelli, e il pingue odore,
Che fuori n'eſce, le narici paſce
Di vana ſpeme, e poi ch'altro non ponno,
Provan contro le porte e l'unghia, e il dente.
Ma d'altra parte delle Donne d'Argo
La ſupplichevol Turba a i Patrj Altari
Proſtrata implora da Giunone aita,
Ed il ritorno de' Conſorti amati.
Tergon le pinte ſoglie, e i freddi marmi
Col crin diſciolto, ed adorare i Numi

Inſegnano a' lor Figli. Il dì ſi ſpenſe,
Ma non ceſſaro i voti, e nella notte
Vegliar nel Tempio, e rinnovaro i fuochi.
Alla pudica Diva offrìro in dono,
Degno di lei, Regio purpureo Manto,
Di cui mano infeconda, o dal Marito
Donna diſgiunta non teſsè il lavoro:
In varie guiſe ricamato, e pinto
L' Oſtro riſplende, e folgoreggia l' oro.
Ivi ella ſteſſa non ſpoſata ancora,
Ma promeſſa al Tonante, ed ineſperta
Di talami, e di nozze, e che ben toſto
Sta per deporre di Sorella il nome,
Cogli occhi baſſi ſemplicetta, e ſchiva
Liba di Giove Pargoletto i bacj,
Da' ſuoi furtivi amor non anche offeſa.
Di cotal veſte il Simulacro ſanto
Ornar le Donne, e fra i ſingulti, e i pianti
Dal profondo del cor così pregaro:
Mira del Ciel Regina i Tetti, e mira
Della Tebana meretrice il nido.
Struggi l' infame Tomba, e contro Tebe
Scaglia (che ben lo puoi) fulmin novello.
Or che farà? Sa ben, che a' Greci ſuoi
Sono i Fati contrarj, e Giove irato,
Nè vorrebbe però moſtrarſi ingrata
A tante preci, a così ricchi doni.
Ma il tempo a lei l' occaſione appreſta
Di memorabil fatto: eſſa dall' alto
Vede le chiuſe mura, e il Vallo Argivo

Di

Di vigilie, e di fuochi intorno cinto.
Punta da ſdegno inorridì il ſembiante,
E ſcoſſe il crine, e il venerabil Serto.
Non di tant' ira ardè, quando d' Alcide
Alcmena vide avere il ſen fecondo;
Nè quando, ſuo malgrado, i due Gemelli
Innalzò Giove a popolar le Stelle.
Dunque riſolve di mandare a morte
Da intempeſtivo ſonno i Tirj oppreſſi.
Iride chiama, e degli uſati raggi
Fa, che ſi cinga, e quanto occor le impone.
Ubbidì a' cenni la leggiadra Dea,
E giù dal Cielo ſi ſtriſciò per l' arco.
Colà dove la notte alberga, e giace
Fra caligini eterne, ove han ſoggiorno
Gli Orientali Etiopi, s' innalza
Un pigro, e agli aſtri impenetrabil Boſco.
Sotto fra cave Rupi un' antro s' apre
Nel vuoto Monte. All' ozioſo ſonno
Ivi la Reggia, ed il ſicuro albergo
Diè la ſtanca natura: in ſu le ſoglie
Stan la quiete opaca, e il lento obblìo,
E la languida ignavia, e non mai deſta:
Gli ozj, e i ſilenzj ſenza batter penne
Siedon muti nell' atrio, e lungi ſcacciano
I rumoroſi Venti, e foglia in ramo
Non laſcian, che ſi ſcuota, o che Augel canti.
Ivi del Mar, benchè per tutti i Lidi
Romoreggi d' intorno; ivi del Cielo
Non ſi ſente il fragor: lo ſteſſo Fiume,

Che va ſcorrendo le vicine Valli,
Vicino all' antro, infra gli ſcogli, e i ſaſſi
Il mormorìo ſoſpende: i neri Armenti
A terra ſteſi, ed ogni Gregge giace:
Languiſcono d' intorno i nuovi Fiori,
Ed un terreo vapor l' erbette aggrava.
Egli ripoſa ſopra molli Coltri,
Scarco di cure nel muſcoſo ſpeco
Di ſonnacchioſi fior tutto coperto:
Gli traſudan le veſti, e il corpo pigro
Scalda le piume; un vapor nero eſala
Dall' anelante bocca; il crin ſoſtenta,
Dalla ſiniſtra tempia in giù cadente,
Con una mano; abbandonato il corno
Cade dall' altra; miſti a' falſi i veri,
A' triſti i lieti ſtangli intorno i ſogni
Di varie innumerabili ſembianze,
Tenebroſo corteggio della notte:
Sono a guiſa di Pecchie a' travi affiſſi,
O ſu le porte, o ſtanno al ſuol diſteſi.
Pallida incerta luce intorno all' antro
Moribonda s' aggira, e moribonde
Son le lucerne, che al primiero ſonno
Con tremolante luce invitan gli occhi.
Dalle cerulee ſfere in queſta grotta
Sceſe la vaga Dea fregiata, e pinta
Di ben mille colori: al ſuo paſſaggio
Si riſchiarano i Boſchi, e ſi rallegra
L' ombroſa Tempe: il ſonnacchioſo albergo
Da' rai percoſſo de' lucenti globi

Dal

Dal ſopor ſi riſveglia, e ſi riſcuote.
Non però ſi riſente, il pigro ſonno
Alla luce, al rumore, ed alla voce,
Ma nello ſteſſo modo e ruſſa, e giace:
Finchè con tutti i rai nelle pupille
Oppreſſe, e gravi lo ferì la Dea:
Indi in tal guiſa a favellar gli preſe:
O ſonno, o placidiſſimo fra i Numi,
La de' nembi Regina, e Produttrice
Giunone a te mi manda, e vuol, che gli occhi
Delli Sidonj Duci, e della fiera
Gente di Cadmo in gran letargo opprima:
Dell' empia Gente, che ſuperba, e gonfia
Dell' eſterno trionfo, il Vallo Argivo
Oſſerva, e cinge, e le tue leggi infrange;
Non ricuſar di tanta Diva i preghi:
Rari ſon queſti onori, e ben tu puoi
Per lei ſperar renderti amico Giove.
Così dice, e lo ſgrida, e perch' ei ſenta,
Tre volte, e quattro gli percuote il petto.
Egli a' comandi, ſonnacchioſo, e ottuſo,
Solo col capo d' ubbidir fa cenno.
Iride allor da quell' oſcura grotta
Eſce aggravata da' vapori, e i rai
Umidi, e quaſi ſpenti accende al giorno.
Il ſonno intanto accelerando i paſſi,
E delle tempie dibattendo i vanni,
Fatto del manto un ſeno, entro v' accoglie
Le fredde nebbie dell' ombroſo Cielo:
Poi taciturno va per l' aria a volo,

Egià

E già tutto ſovraſta a i Tirj Campi.
Al grave reſpirare, al pigro fiato
Cadono al ſuol diſteſi Augelli, e Fere,
E Greggi, e Armenti, e ovunque ei gira il volo,
Languido nel ſuo fondo ſi ritira
Il Mar da' ſcogli, ed ha co' Venti pace:
Van più lente le nubi, e le alte cime
Piegan le Selve, e fur veduti a terra
Cader molti aſtri dal ſopìto Cielo.
All' improvviſo orror ſi accorſe il Campo
Dell' arrivo del Nume, e i gridi, e i fremiti
Del Vulgo militare a poco a poco
Andar ceſſando, e ſi abbaſſar le voci.
Ma poi che tutto ſi posò ſu loro
Coll' umid' ale, e che diſteſe l' ombre
Non mai più denſe nelle Aònie tende,
Si aggravar gli occhi, e s' inchinaro i Colli,
E reſtar tronche le parole a mezzo;
Indi gli ſcudi rilucenti, e i Pili
Cadder di mano, e ſovra il petto i capi,
E già tutto è ſilenzio, e il Campo tace:
Più non veggonſi in piedi i buon Deſtrieri,
E un cenere improvviſo i fuochi eſtingue.
Ma ſovra i meſti, e timoroſi Greci
Tanta quiete non diffuſe il ſonno;
E la forza piacevole del Nume,
Per la notte vagante, i nembi oſcuri
Allontanò da' Padiglioni afflitti:
Stan d' ogni parte in arme, ed hanno a ſdegno
L' indegna notte, e i vincitor ſuperbi.

Quan-

Quando Tiodamante, il petto invaſo,
E da' Numi agitato, ecco repente
S' accende d' un furor, che il preme, e sforza
Con orribile ſtrepito, e tremendo
A rivelare i Fati; o in lui Giunone
Tai ſenſi infonda, o al Vate ſuo novello
Benigno i detti iſpiri, e arrida Apollo:
Terribil nella voce, e nell' aſpetto
Se ne va in mezzo al Campo impaziente
Del Nume, che l' invade, e che 'l riempie,
Di cui non è capace il petto anguſto.
Stimolato dal Dio ſuda, ed anela,
E l' interno furor nel volto appare:
Talora impallidiſce, e talor tinge
D' incerto ſangue le tremanti gote;
Travolge gli occhi, e l' agitato crine
Miſto alle bende gli flagella il capo.
Tal dagli Aditi orribili, e tremendi
Cibèle tragge il ſanguinoſo Frige,
E delle braccia lacerate, e inciſe
Le ferite naſconde: egli col Pino
Percuote il petto, e la ſanguigna chioma
Agita, e ſcuote, e delle piaghe il duolo
Diſacerba col corſo: i Prati intorno
N' hanno terrore, e il Pino ſteſſo aſperſo
Di ſangue, ed i Leon traggono il Carro
Con maggior fretta attoniti, e confuſi.
Giunge egli intanto al venerando oſtello,
Ove ſtanno le inſegne, e del Concilio
Nella Sala più interna, ove dolente

Per tante ſtragi, ed i perigli eſtremi
Eſaminando, invan conſulta Adraſto.
Siedono a lui d'intorno i nuovi Duci
Più congiunti agli eſtinti, e gli alti ſcanni
Vedovi fatti di sì grandi Eròi
Occupan meſti, ed han dolor, che a tanto
Onor gli abbia innalzati un tanto danno.
In cotal guiſa ſe interrompe il corſo,
Morto il primo Nocchier, vedova nave,
Toſto prende il timon colui, che in cura
Avea la Prora, o il fianco, e ne ſtupiſce
Lo ſteſſo legno abbandonato, e tardi
Obbidiſcono vele, arbori, e ſarte,
E il Nume tutelar non ſiede al fianco
Dell' ineſperto Condottier novello.
Ma il Vate intanto i dubbioſi Achivj
In queſti detti a miglior ſpene accende:
Gli ordini venerabili de' Numi,
E i lor conſiglj vi portiamo, o Duci;
Noſtre non ſon le voci: a voi favella
Quegli, a cui mi donaſte, e le cui bende,
Voſtra mercè, lui conſentendo, io cingo.
Queſta mandano a noi notte opportuna
Alle grand' opre, ed alle inſidie i Numi;
La virtude c' invita, e da noi chiede
La Fortuna le deſtre: in grave ſonno
Poſa l' Oſte Tebana; or vendicate
Gli eſtinti Regi, e l' infelice giorno.
Su via l' armi rapite, e delle porte
I ritegni ſpezzate; in queſta guiſa

Ap-

Appreſterem degni Sepolcri, e Roghi
A i corpi eſangui de' Compagni ucciſi.
Io certo vidi nell' eſterna pugna,
Quando più afflitte eran le coſe, e il tergo
Davamo a' vincitori, io vidi (e il giuro
Per i Tripodi ſacri, e per l' onore
Del nuovo Sacerdozio) a me d' intorno
Volar con lieti vanni Augei felici.
Ma certo ora ne ſon. Quale diſceſe
Sotterra Anfiarào, tale mi apparve
Fra 'l notturno ſilenzio. I Deſtrier ſoli
Eran tinti dall' ombre: io non vi narro
Notturne larve, e non racconto ſogni.
Egli così mi diſſe: adunque invano
Laſcerai tu, che i pigri Greci (rendi
A me le Bende, e gli affidati Dei)
Perdan cotanta notte? o di me indegno
Degenerante Succeſſore! I voli
Così apprendeſti degli erranti Augelli,
E gli arcani degli aſtri? A che più tardi?
Su vanne, e almen di me prendi vendetta.
Sì diſſe, e mi ſembrò, che a queſte ſoglie
M' incalzaſſe coll' aſta, e con il Carro.
Ubbidiſcaſi dunque a i Numi, e intanto
Non fia d' uopo pugnar: nel ſonno immerſa
Giace la guerra, e incrudelir n' è dato:
Ma chi vien meco? E chi ſarà che ſprezzi,
Invitato da i Fati, in sì grand' opra
Fregiare il nome ſuo d' eterna fama?
Ecco di nuovo i fauſti Augelli: io ſeguo

Il lieto augurio, ancor che ogni altro ceſſi,
E vado ſolo: ecco il ſuonar de' freni
Di nuovo ſento, e il gran Profeta io veggio.
Così gridando in gran tumulto mette
La notte, e il Campo, e già ſon tutti acceſi
(Qual ſe un medeſmo Dio tutti riempia)
I maggior Duci, e già ſon tutti moſſi.
Voglion ſeguirlo, e accomunar le ſorti.
Trenta ei ne ſceglie i più robuſti, e audaci,
Nerbo, e vigor del Campo. A lui d' intorno
Fremono gli altri, e di reſtar negletti
Recanſi ad onta in ozio vile, e lento:
Altri la ſtirpe illuſtre, altri de' ſuoi
Rammenta i geſti; altri le proprie impreſe.
Altri voglion, che i nomi inſiem confuſi
Si commettano al caſo, e chiedon l' urna.
Quale il Signor del generoſo Armento
Colà di Foloe ſu l' eccelſe cime,
A cui ſon nati al rifiorir dell' anno
I nuovi Parti, e rinnovato il Gregge,
Gode in mirarli, altri per ardue coſte
Gir ſaltellando, altri nuotar ne' Fiumi,
Altri emulare i Genitor correndo:
Indi tranquillo in ſuo penſier rivolge
Quale al giogo deſtini, e qual ſul dorſo
Vaglia a portare il Cavaliero, e all' armi
Qual ſia nato, e alle trombe, e qual prometta
Nell' arena acquiſtar le palme Elèe:
Tal' era allor fra i Greci il vecchio Adraſto,
Nè già manca all' impreſa, e così eſclama;

E don-

E donde in noi sì tardi, e sì improvviſi
Scendono queſti Numi? E quali ſiete,
O Dei, che a riveder le afflitte coſe
D' Argo tornate? E' forſe il nuovo ardire
Una virtù infelice? O pure in noi
Ferve l' antico ſangue, e ce l' iſpira
Degli Avi noſtri il generoſo ſeme?
Io certo approvo, o Giovani feroci,
Voſtro nobil tumulto, e men compiaccio:
Ma noi tentiam notturna inſidioſa
Guerra, e convien, che ſtiano i moti aſcoſi,
E può la Turba diſcoprir l' inganno.
Conſervate l' ardire: il nuovo giorno
Vendicator ſi appreſſa: allor paleſi
Saranno l' armi, allora tutti andremo:
Con tali detti li raffrena, e molce.
Non altrimenti avvien, quando il gran Padre
Eolo incatena imperioſo i Venti,
Ch' eran già pronti a por ſoſſopra il Mare,
Nell' antro noto, e con il ſaſſo chiude
La porta, e lor divieta ogn' altra ſtrada.
Sceglie allor per Compagni all' alta impreſa
Tiodamante il gran Figliuol di Alcide,
Agilleo, e il ſaggio Attorre: è queſti eſperto
Nel facondo parlar: quegli preſume
Eſſere per vigor' eguale al Padre.
Ciaſcun di lor dieci Guerrieri ha ſeco,
Turba a i Tebani orribile, e fatale,
Quando ancor ſteſſer deſti. Il Vate intanto,
Che di furtivo Marte al nuovo aſſalto

Sen va ineſperto, le adorate frondi
Di Apollo ſcioglie, e le depone in grembo
Del Re canuto, e il ſacro onor gli affida
Della ſua fronte, e la corazza, e l' elmo,
Dono di Polinice, intorno cinge.
Ma il fiero Capanèo, che prende a ſdegno
Uſar le frodi, ed ubbidire i Numi,
Del peſante ſuo brando il fianco aggrava
Al condottiero Attorre; ed Agillèo
L' armi cambiò con il feroce Nomi.
Ed a che prò fra l' ombre incerte gli archi,
E l' armi uſar dell' immortale Alcide?
Ma perche lo ſtridor dell' alte Porte
Lungi non ſi oda, da i ripari a ſalti
Precipitaro, ond' era il Campo cinto;
Nè molto andar, che ritrovar diſteſa
Immenſa preda. Ivi di morti in guiſa,
O come prima da più brandi ucciſi,
Giacevano i Tebani. Il Vate allora
Fatto ſicuro, ad alta voce eſclama:
Ite, o Compagni, d' ineſauſta ſtrage
Ove il piacer vi alletta: ite vi prego,
E ſiate eguali al gran favor de i Numi:
Eccovi tutte oppreſſe in vil letargo
Le inimiche Coorti. Oh noſtro ſcorno!
E queſti oſar cinger l' Argivo Campo
D' aſſedio intorno? Eſſi tenere a freno
Tanti invitti Guerrieri? Ei così dice,
E il ferro tragge fulminante, e il paſſa
Sul moribondo ſtuol con man veloce.

Chi

Chi può le ſtragi annoverar? Chi i nomi
Rimembrar degli eſtinti? I terghi, e i petti
Senz' ordine trafigge, e dentro gli elmi
Laſcia rinchiuſi i gemiti, e nel ſangue
L' anime intorno erranti inſiem confonde.
Quegli, che giace ſopra molle ſtrato,
Queſti, che tardi cedè al ſonno, e cadde
Sovra lo ſcudo, e male i dardi impugna,
Altri diſteſi fra le tazze, e l' armi,
Altri inclinati ſu le targhe: come
Ciaſcuno aveva in feral ſonno oppreſſo
L' infelice ſopor, l' eſtrema notte;
Tutti ſenza pietade ei manda a morte;
Nè lungi è il Nume: Giuno, ignuda il braccio,
Curva face ſoſpende, ed il ſentiero
Riſchiara, e i cuori accende, e i corpi addita.
Tacito ſente, che la Dea gli aſſiſte
Il Sacerdote, e il ſuo piacere occulta.
Ma già lenta è la man, già il ferro ottuſo,
E vacillanti in tante ſtragi l' ire,
In cotal guiſa fiera Tigre Ircana,
Che ha fatto ſcempio de' maggiori Armenti,
Poichè d' immenſo ſangue il ventre immane
Ha già ſatollo, e le maſcelle ſtanche,
E le macchie del Vello immonde, e guaſte
Dalla putrida ſtrage; il ſuo trionfo
Contempla, e duolſi, che mancò la ſame.
Tal nell' Aònio ſtrazio il Sacerdote
Intorpidiſce, e cento braccia, e cento
Mani di aver desìa; già già gl' increſce

Per-

Perdere l' ire invano, e di già brama,
Che ſorga l' inimico a giuſta guerra.
Dall' altra parte li Tebani ucciде
D' Ercole il Figlio, e da quell' altra Attorre.
Ciaſcuna Turba per ſentier ſanguigno
Segue il ſuo Duce: ſon di ſangue infette
L' erbe, e di ſangue un rapido torrente
Scuote le tende. Fuma il ſuolo intorno
E l' anelar del ſonno, e della morte
Si confondono inſieme. Un ſol Tebano
Non v' ha, che il volto innalzi, o ch' apra gli occhi,
Cotanto il ſonno gli avea oppreſſi, e ſolo
Loro apre in morte l' eccliſſate luci.
Vedute avea cader l' eſtreme Stelle,
Per non vedere il dì, fra i giuochi, e i ſuoni
Inni cantando in ſu la Cetra a Bacco
Alcmèno, allor, che il collo alto ſopòre
Gli fè cader ſu la ſiniſtra ſpalla,
E ſu la Cetra il capo: Agilleo il fere
Al petto, e la man punge unita al Plettro:
Tremar le dita, e fer ſuonar le corde.
Turba le menſe un liquor tetro, e un Rìo
Scorre di ſangue, e miſto al ſangue il vino
Torna alle prime tazze, a i primi vaſi.
Giace abbracciato col fratel Tamìro,
E il fiero Attor l' uccide. Il tergo fora
D' Eteclo coronato il crin di ſerti,
Tago: Danao d' un colpo il capo tronca
D' Ebro, che il Fato non prevede: lieta
Fugge la vita ſotto l' ombre, e il duolo

Del-

Della morte non ſente: in ſul terreno
Vmido, e freddo infra le ruote, e il Carro
Giacèa Palpèto, e i Corridori ſuoi,
Che dell' erbe natìe ſi facean paſto
Spaventava ruſſando: eſala il volto
Vn ſuccido ſudor', e ferve, e anela
Suffocato nel vino il grave ſonno:
Ecco di lui, che giace, entro la gola
Tiodamante il ferro immerge; il ſangue
Il vino eſpelle, ed il ruſſar gli tronca:
Forſe preſaga la quiete a lui
E Tebe, e il Vate avea moſtrato in ſogno.
La quarta parte del notturno corſo
Reſtava ancora, allor che di rugiade
Il Cielo i Campi irrora, e molte Stelle
Perdono il lume, e da più ardente Carro
Il Carro di Boote in fuga è poſto.
Nè più che far lor rimaneva: quando
Il ſaggio Attorre al Sacerdote volto:
Deh baſti (diſſe) l'inſperata gioja
Al Greco Campo: nè pur' un da morte
Scampò, cred'io, fra tanta gente; ſolo
Se alcuno fra i cadaveri, e fra'l ſangue
Non ſi celò, per conſervar la vita.
Pon modo alla Fortuna: i rei Tebani
Hanno anch' eſſi i lor Numi, e forſe i noſtri
Omai ſtanchi, da noi prendon congedo.
Vbbidì il Sacerdote, e al Cielo alzando
Le ſanguinoſe mani, orò in tal guiſa:
Queſte, che tu additaſti, eccelſe ſpoglie,

Premj della tua notte, immondo, e tinto
Di ſangue ancora (perocchè al tuo Nume
Fei ſacrifizio) io Sacerdote fido,
E de' Tripodi tuoi Guerrier feroce
A te, gran Febo, ora conſacro in dono.
Se a' tuoi cenni ubbidìi, ſe il tuo furore
Soſtenni, deh ſovente in me ritorna,
E la mente m'infiamma. Or noi ti diamo
Crudele onor di ſangue, e d' armi tronche;
Ma ſe avverrà, che le paterne Caſe
Noi rivediamo, e i ſacri Tempj tuoi:
Memore allor del voto, o Licio Apollo,
Da noi chieder potrai cotanti doni
Alle tue ſacre ſoglie, e tanti Tori,
Quanti per noſtra man giacciono eſtinti.
Tacque ciò detto: e i forti ſuoi Compagni
Ei richiamò dalla felice impreſa.
Eran fra queſti il Calidonio Oplèo
E l' Arcade Dimante, ambi a' lor Regi
Grati, ed ambi compagni, ed ambi a ſdegno,
Dopo la morte loro, avean la vita.
Oplèo a Dimante favellò primiero:
Dunque, o caro Dimante, a te non cale
Dell' Ombra errante del tuo Rege eſtinto?
Del tuo Signor, che forſe è fatto preda
Delli Cani di Tebe, e degli Augelli?
E che di lui riporterete indietro
A i Patrj Lari? Ecco la fiera Madre
Vi viene incontro, e vi domanda il Figlio.
Ma privo di ſepolcro il mio Tidèo

Mi

Mi tien l' alma agitata, e pur le membra
Ha del tuo più robuſte, e come il tuo
Degno tanto non è de' noſtri pianti,
Come reciſo nel bel fior degli anni.
Ma gire io voglio, e dell' infame Campo
Cercarlo in ogni parte, entrare in Tebe,
Qualor' altrove ritrovar nol poſſa.
Aſcoltollo Dimante, indi riſpoſe:
Per queſte vaghe Stelle, e per l' erranti
Ombre del mio Signor, che a me ſon Nume,
Ti giuro, ahi laſſo, ch' uno ſteſſo ardore
Me ancora accende; ma lo Spirto oppreſſo
Dal grave lutto richiedea compagno,
Ed or' andrò primiero. E così detto
Ponſi in cammino, e verſo il Cielo alzando
L' afflitto volto, in cotal guiſa prega:
O Dea, che reggi il cheto orror notturno,
S' egli è pur ver, che in triplicate forme
Il Nume muti, e nelle Selve ſcendi
Sotto altro volto; quel già tuo ſeguace,
E de' tuoi Boſchi alunno, il tuo Fanciullo
(Or lo riguarda almen) quello ſi cerca.
Abbaſsò il Carro allor la Diva, e i corni
Di maggior lume acceſe, e con un raggio
Additò lor de' Regi i buſti eſangui:
Scoprirſi Citerone, i Campi, e Tebe.
Così qualor tuonando irato Giove
Spezza l' aria notturna, e l' aire nubi
Sen vanno in fuga, ed al baleno, e al lampo
Chiari veggonſi gli aſtri, e di repente

Agli occhi appare l' oſcurato Mondo.
Seguì di Cintia il raggio il buon Dimante,
Ed Opleo ancora ravviſò Tidèo.
Lieti da lungi de' trovati corpi
Si diero il ſegno, e l' uno, e l' altro al dolce
Peſo del ſuo Signor, come ſe in vita
Tornato foſſe, o a fiera morte tolto,
Sottopongono il dorſo, e non ardiſcono
Di piangere, o parlare. Il crudel giorno
Già s' avvicina, e lo minaccia il primo
Albòr, che ſpunta. Eſſi ſen vanno cheti
A lunghi paſſi fra i ſilenzj meſti,
E dolgonſi in veder pallide farſi
L' ombre notturne. Oh Fati invidioſi
Alle pietoſe impreſe! Oh rare volte
Fortuna amica alle magnanim' opre!
Già vagheggiano il Campo, ed il desìo
Più vicin lor l' addita, e più leggiero
Lor ſembra il peſo. Quando polve, e nembo
Viderſi a tergo, e udir fremito, e ſuono.
Il feroce Anfiòne avea la notte
Per comando del Re menato in giro
Stuolo di Cavalieri. A lui fu dato
De' Greci l' oſſervar le Guardie, e il Vallo.
Ved' egli, o pargli di veder da lungi
Errar pel Campo (e non avea la luce
Ancor del tutto dileguate l' ombre)
Un non ſo che d' incerto, e che raſſembra
Aver moto, aver vita: alfin diſcerne
Ch' Uomini ſono. Allor l' inſidie ſcopre;

Eolà

E olà fermate il paſſo (altiero grida)
Chiunque ſiete. Alcun non parla, e certi
Si paleſan nemici. Il lor cammino
Seguon, nè per ſe ſteſſi hanno timore.
Ei la morte minaccia, e l' aſta vibra:
Ma con tal' arte, che a ferir non vada,
E d' errar finge. Iva Dimante il primo,
E il balenar del ferro innanzi agli occhi
Gli paſsò, l' abbagliò, fermogli il paſſo.
Ma non già invano lanciar volle Epìto,
E ferì ad Opleo il tergo, e di Tidèo,
Che ne pendeva, trapaſsò le ſpalle.
Cade il miſero Oplèo, nè del ſuo Duce
Si ſcorda, nè morendo l' abbandona.
Felice lui, che nel morir non vede
Il cadavere tolto, e in queſta ſpene
Scende contento infra le pallide Ombre.
Si rivolge Dimante, e il mira, e ſente
Stargli già ſopra le nemiche ſchiere;
Dubbioſo ſta, ſe preghi, o ſe combatta.
L' ira l' armi propon, ma la preſente
Fortuna vuol, ch' ei preghi, e che non oſi.
D' ogni parte è periglio. Alfin lo ſdegno
Differì le preghiere. Innanzi a i piedi
Depon l' amato corpo, e d' una Tigre,
Ond' avea ornato il tergo, il Vello avvolge
Al manco braccio, e ignudo il ferro ſtringe,
E la fronte rivolge all' aſte, a i dardi,
A uccidere, e a morir pronto egualmente.
Qual Leoneſſa in cavernoſo Monte

Cui cinſe intorno il Cacciator Numida,
„ Sta ſopra i Figli con incerto core,
„ E freme in ſuono di pietà, e di rabbia:
A ſaltar nello ſtuolo, a franger dardi
Furor la ſpinge, amor l' arreſta, e sforza
„ A riguardare i Figli in mezzo all' ira.
E quantunque Anfiòn divieti a' ſuoi
L' incrudelir, già la ſiniſtra mano
E' tronca all' infelice, e per la chioma
Si trae Partenopèo ſupino il volto.
Tardi allor ſupplichevole Dimante
Abbaſſa l' armi, e in cotai detti prega:
Deh più miti il traete. Io ve ne prego
Per le Cune dal fulmine percoſſe
Del voſtro Bacco; per la fuga d' Ino,
E del voſtro Palèmone per gli anni.
Se v' è tra voi, cui ſcherzin Figlj intorno
S' evvi tra voi un Padre, al Giovanetto
Poca terra donate, e poca fiamma.
Deh il rimirate; il volto ſuo giacente
Il bel volto ven prega. Ah me piuttoſto,
Me laſciate alle Fiere, ed agli Augelli.
Io ſono il reo, che a guerreggiar l' induſſi.
Anzi (diſſe Anfiòn) s' hai tanto a cuore
Il dar tomba al tuo Re, toſto ci narra,
Quali di guerra volgano conſiglj
I timidi tuoi Greci, e vinti, e rotti
Che preparino ancora, e a te la vita
Diaſi, e la tomba al tuo Signore, e parti.
Dimante inorridiſſi, e ſino all' elſa

S' im-

S' immerſe il ferro in ſen: queſto (gridando)
Sol manca a mie ſciagure, e a tante ſtragi,
Ch' io traditore Argo infelice infami;
Nulla compro a tal prezzo, e a cotal prezzo
Lo ſteſſo Duce mio non cura i Roghi.
E di gran piaga già ſquarciato il petto,
Sopra l' amato corpo ſi abbandona,
E fra i ſingulti eſtremi mormorando
Me (dice) almeno avrai di tomba invece.
Così de' loro Re fra i grati ampleſſi,
Queſta del pari generoſa coppia,
L' Etolo forte, e l' Arcade pietoſo
Spiraron l' alme, e ſen morir contenti.
Or voi nomi già ſacri, ancor che ſorga
Con minor Plettro il noſtro canto, andrete
Vincitori degli anni, e dell' obblìo;
Nè forſe ſdegneranvi Ombre compagne
Eurialo, e il Trojan Niſo, e di lor gloria
Ammetteranvi degli Eliſj a parte.
Ma ſuperbo Anfiòn del ſuo trionfo,
Ad Eteòcle più d' un Meſſo invia,
Che novella del fatto, e della frode
Scoperta, e i corpi de' già vinti Regi
Racquiſtati pur' ora, a lui riporti;
Ed egli ſegue ad inſultar gli Argivi
Aſſediati nel Vallo, alto portando
All' aſte affiſſe le reciſe teſte:
Ma da' ripari aveano i Greci intanto
Scorto Tiodamante, e la ſua ſchiera,
E in vederli tornar co' brandi ignudi

Di freſco ſangue aſperſi, il gaudio nuovo
Ridonda sì, che contener nol ſanno.
Alzano d' improvviſo al Cielo i gridi,
Pendon dal Vallo, e ognuno i ſuoi ricerca.
Stuolo d' Augelli non pennuti ancora
Così in vedendo ritornar la Madre,
Bramano andarle incontro, e dall' eſtremo
Nido ſporgonſi infuori, e già in periglio
Stan di cadere; ma vi oppone il petto
La Madre amante, e co' pietoſi vanni
Addietro li reſpinge, e li riprende.
Or mentre il fatto occulto, e del notturno
Marte narran l' impreſa, e in dolci ampleſſi
Stan cogli amici, e d' Opleo, e di Dimante
Van ricercando il ritornar sì tardi:
Collo ſtuolo Tebano ecco Anfione;
Ma non andò di ſua vittoria lieto
Gran tempo: vede d' infinito ſangue
Fumar la terra, e ch' una ſol ruina
Ha la ſua gente in vaſta ſtrage oppreſſa.
Quello ſteſſo terror, ch' Uomo ſorprende
Del fulmine al cader, quello del Duce
Commoſſe il petto, ed in un ſol' orrore
Mancargli e voce, e viſta, e gelò il ſangue;
E mentre ei pianger vuol, lo volſe in fuga
Volontario il Deſtriero, e lui ſeguendo
Alzaro nuova polve i ſuoi Tebani.
Appena eran coſtor giunti alle Porte
Di Tebe, quando dal trofeo notturno
Fatti audaci gli Argivi uſciro in Campo

Su l' armi, e ſu le membra a terra ſparſe.
Per cataſte di morti, e di mal vivi
In mezzo al ſangue, e Cavalieri, e Fanti
Vengon correndo, e con le ferree zampe
Tritan l' oſſa i Deſtrieri, ed alle ruote
Ritarda il corſo il ſanguinoſo umore.
Ma piace a i Greci l' orrido ſentiero,
E già lor ſembra le Sidonie Caſe
Calcar co' piedi, e incenerita Tebe;
E Capanèo gl' inſtiga: aſſai (dic' egli)
Fu, o miei Compagni, il valor noſtro occulto,
Ora a me vincer giova: ora, che il giorno
Teſtimonio è dell' opra. In Campo aperto
Colle grida, e coll' armi alla ſcoperta
Voi mi ſeguite, o Giovani feroci.
Stanno gli augurj anche in man noſtra, e il brando,
Qualor lo ſtringo, ha i ſuoi furori anch' egli.
Sì dice: e lieto Adraſto, e Polinice
Viepiù gl' infiamman. Privo già del Nume,
Men baldanzoſo vien Tiodamante.
E già ſono alle mura; ed Anfione
Narrava ancor la nuova ſtrage; quando
Poco mancò, che non entraron ſeco
Nella infelice, e deſolata terra.
Ma Megarèo, ch' alla vedetta ſtava,
Chiudi (gridò) chiudi Guardian le Porte;
Il nemico c' è ſopra. Anche talora
E' Padre di virtude un gran timore.
Toſto tutte ſon chiuſe, e mentre ſolo
Echione a ſerrar l' Ogigia è lento,

V' entra lo ſtuol di Sparta. In ſu le prime
Soglie Panopeo cade: ei ſul Taigèto
Avea il ſoggiorno, e ſeco Ebalo forte
Notator dell' Eurota. E tu cadeſti
Delle paleſtre onore, e maraviglia
Alcidamante vincitor felice
Nell' arena di Neme. A te Polluce
Adattò i primi Ceſti; or tu morendo
Del luminoſo tuo Maeſtro miri
La riſplendente Stella, ed ei per doglia
La volge altrove, e ſi naſconde, e ſpegne.
Te piangeran l' Ebalie Selve, e il Lido
Grato tanto alle Vergini Spartane,
E il Fiume, ove cantò Cigno fallace,
E le Ninfe Amiclèe grate a Diana,
E colei, che a te diè le prime leggi
Di guerreggiar, che tu poſte in obblìo
L' abbia cotanto, ſi dorrà la Madre.
Marte così ſul limitar di Tebe
Incrudeliſce; ma il robuſto Acròne,
E Alimenide in un, quei colle ſpalle,
Queſti col petto le ferrate Porte
Sforzando a gara, le ſerraro in fine,
Non ſenza pena; in quella guiſa appunto,
Che fendon del Pangèo gl' inculti un tempo
Campi due Buoi co' Colli baſſi, e anſanti.
L' util fu pari al danno. Entro le mura
Chiuſer molti nemici, e fuor laſciaro
Molti de' loro; e di già il Greco Ormèno
In ſu le Porte è ucciſo, e mentre ſtende

Amin-

Amintore le mani, e parla, e prega,
Reciſa la cervice a terra cade,
E cadon ſeco le parole, e il capo,
Ed il Monile, onde fregiava il collo
Lungi balzò ſu l'inimica arena.
E già abbattuto il Vallo, e le dimore
Prendendo a ſdegno, de i Pedon le ſchiere
Erano giunte alle Anfionie Rocche;
Ma del foſſo in mirare il ſalto immenſo,
E il precipizio orribile, e ſcoſceſo,
S'arretrano i Deſtrieri, e paventando,
Hanno ſtupor, ch'altri li ſpinga innanzi.
Talor per gir fann'impeto, e talora
Rivolti contro il fren, giranſi addietro.
Altri intanto i ſteccati, altri i raſtrelli,
E i ferrei Clauſtri dell'eccelſe Porte
Tentan ſpezzare, altri coll'ariète
Muovon di luogo gl'incantati marmi,
E ſquarciano le mura. Altri han piacere
In rimirar le fiamme a i Tetti acceſe,
Ch'eſſi avventaro, ed altri all'ime parti
Muovono guerra, e ricoperti, e aſcoſi
Sotto denſa Teſtuggine, alle Torri
Scavano di ſotterra i fondamenti.
Ma d'altra parte le Sidonie genti
Fanno a i muri corona (unica ſpene,
Che loro avanza di ſalute) e aduſte
Travi, e lucidi dardi, e le piombate
Palle, ch'ardon nell'aria, e i ſaſſi ſteſſi
Svelti da i muri, ſovra i Greci a piombo

Fanno cadere: orrido, e fiero nembo
Piove dall' alto, e da' forami armati
Volano mille ſtridule ſaette.
Come talor pigre procelle moſſe
Da i vicin Colli ſu gl' infami ſcogli
D' Acroceraunо, e di Malèa ſoſpeſe
Fermanſi accolte in nembo; indi repente
Spezzanſi, e vanno a flagellar le navi:
Tal dall' armi Tebane eran gli Argivi
Da ogni parte percoſſi, e peſti, e infranti.
Ma l' orribile grandine non piega
Gli audaci petti, ed i feroci volti
Sol mirano i ripari, e ſol cogli occhi
Seguono i loro dardi, e della morte
Non prendon cura. Iva oſſervando i muri
Antèo correndo ſul ſalcato Carro,
Quando d' aſta Tebana impetuoſo,
E grave colpo lo roveſcia al piano.
Le redini abbandona, e con un piede
(Orribile ſpettacolo di guerra!)
Pende dal Carro, e le due ruote, e l' aſta
Forman triplice ſolco in ſul terreno.
Va per la polve il capo, e reſupini
Pendon del crin diſciolti i lunghi giri.
Con ſtrepito feral la Tromba intanto
Tebe perturba, e con un ſuono amaro
Dentro penètra alle rinchiuſe Porte.
Si dividono in ſchiere i Greci, e ognuna
Una Porta aſſaliſce, e il ſuo ſtendardo
Minaccioſo precede, e ſeco adduce

Le

Le ſue proprie ſperanze, e gli altrui danni.
Dell' afflitta Città l' orrido aſpetto,
Di Marte ſteſſo avrìa ammollito il cuore.
Dolor, rabbia, timore, e fuga infame
In luoghi oſcuri, e ciechi, in varie forme
La sbigottita Tebe empie d' orrori.
Par, che ſian dentro gl' inimici: ferve
Di tumulto ogni Rocca, e per le ſtrade
S' odon grida confuſe, e già d' avanti
Veggonſi 'l ferro, e 'l fuoco, e nella mente
Già ſi figuran ſervitù, e catene.
Quanto mai può accader, come preſente
Lor dipinge il timore. E già le Caſe
Son piene, e i Tempj, e le piangenti Turme
Circondano gli Altari, e i Numi ingrati.
Queſto ſteſſo timor per tutti gli anni
Paſſa veloce: i vecchj omai cadenti
Braman la morte; impallidiſce, e ſuda
La Gioventù robuſta, ed ogni albergo
S' ode ſuonar di femminili pianti:
E gl' innocenti, e teneri Bambini
Piangono anch' eſſi, e lo perche non ſanno,
Ma delle Madri lor ſeguon l' eſempio.
Queſte inſtìga l' amore, e negli eſtremi
Caſi freno non han più di vergogna.
Eſſe l' armi a i Guerrieri, eſſe il valore
Somminiſtrano, e l' ire, eſſe con loro
Van miſchiate, e gli eſortano, e non ceſſano
D' additar lor le patrie ſoglie, e i Figli.
Così qualor va per rapire il mele

Paſtore ingordo, e muove l' Api a ſdegno,
Ferve l' armata nube, e col ſtridore
S' eſortano a ferire, e tutte al viſo
Del rapitor ſi avventano: ma ſtanche
L' ali nel volo, ſu le bionde Caſe
Poſanſi alfine, e il dolce mel rapito
Piangono, e al ſen ſtringon le amate cere.
Son diviſi i parer del dubbio Volgo;
Sorgon moti diſcordi, e già in paleſe
(Non con ſegreto, e tacito ſuſurro)
Gridan, che torni l' eſule Fratello,
Che gli ſi renda il Regno. Ogni riſpetto,
Che ſi aveva del Re, manca, e ſi eſtingue
Ne' ſolleciti petti. Oramai venga,
Gridan tumultuando, e l' anno alterno
Goda, e di Cadmo il naturale albergo,
E le paterne tenebre ſaluti.
Altri all' incontro: queſta noſtra fede
E' intempeſtiva, e tarda. Egli piuttoſto,
Che patteggiar, vincer vorrà coll' armi,
Altri piangenti, e in ſupplichevol ſchiera
Pregan Tireſia, che il futuro ſveli,
Unico in tanti mali a lor conforto.
Ma ſta ritroſo, e tien rinchiuſi in ſeno
Gli Oracoli de' Numi. E' certo (dice)
Certo, che dianzi i miei conſigli atteſe
Il Re, quand' io vietai l' enorme guerra;
Ma pur, Tebe infelice, e ſ' io non parlo
Già vicina a perir, non fia, ch' io ſenta
La tua caduta, e colla vuota fronte

Sor-

Sorba le fiamme dell' incendio Greco.
Vinca in noi la pietà. Vergine poni,
Poni gli Altari, e conſultiamo i Dei:
Eſſa eſeguiſce, e con ſagace ſguardo
Mira le punte della fiamma tinte
Di ſanguigno colore, e in due diviſo
Ergerſi 'l fuoco ſu gli Altari, e in mezzo
Chiara, e ſerena ſfavillar la fiamma;
Indi per l' aria raggirarſi in guiſa
Di tortuoſa ſerpe in varj nodi,
E mancare il roſſore: il vede, e il narra
Al Genitor dubbioſo, e le paterne
Tenebre illuſtra. Ed ei già buona pezza
Tiene abbracciati i coronati Altari,
E con la faccia roſſeggiante, e acceſa
Va bevendo il fatidico vapore.
Le ſue dimeſſe, e ſcompigliate chiome
S' ergono in alto, e l' agitato, e inſano
Crine ſolleva le tremanti bende.
Par, che gli occhi riapra, e che ſul volto
Di giovanezza il primo fior ritorni.
Alfin lo ſtrabocchevole furore
Così eſalò dall' infiammato petto:
Quale tremendo Sacrifizio eſtremo
Chiedano i Numi, empj Tebani udite:
Verrà per aſpra via l' alma ſalute.
Ma di Marte il Dragon da noi richiede
Vittima umana, umano ſangue: cada
Chi l' ultimo fra noi ſceſe dall' Angue.
Solo a tal patto Tebe avrà vittoria.

Oh lui felice, che darà la vita
A sì gran prezzo d' immortale onore!
Del fatidico Vate al fiero Altare
Era vicin Creonte anſio, e dolente
Del Patrio ſuol per lo comun periglio.
Quando, come da fulmine percoſſo,
O da ritorto dardo il ſen trafitto,
Semivivo ſentì chiederſi a morte
Meneceo il Figlio, e glielo fa paleſe,
E gliel moſtra il timor; ſtupido reſta,
E intorno al cuor ſe gli reſtringe il ſangue.
Così percoſſi di Trinacria i Lidi
Sono dal Mar, ſe contro d' eſſi il ſpinge
Auſtro talor dall' Affricana arena.
Del crudel Vate, che di Febo ha colmo
Il vaſto ſeno, le ginocchia abbraccia
Supplichevole in atto, e lo ſcongiura
A por ſilenzio al vaticinio orrendo;
Ma invan lo prega, e già la fama vola
Con le ſacrate voci, e tutta Tebe
Riſuona già della Febèa riſpoſta.
Or chi aggiungeſſe generoſi ſproni,
E d' onorata morte almo desìo
Nel Giovane feroce (un cotal dono
Non ſcende a noi ſenza favor de' Numi)
Or tu rimembra, o Clìo. Tu, che conſervi
Ognor vivaci le memorie antiche,
E i ſecoli vetuſti, e del Tonante
Aſſiſti al Trono, onde sì raro in terra
Scender ſuol la virtude, o ſia che Giove

La doni a i ſuoi più cari, o ch' ella ſcelga
Anime generoſe, e di ſe' degne:
Siccome allor dalle celeſti piagge
Lieta, e bella diſceſe. Al ſuo paſſaggio
Dier luogo gli aſtri, e quelle ſteſſe faci,
Che di ſua mano ella innalzò fra loro.
E di già è in terra, e pur l' eccelſa fronte
S' avvicina alle sfere. Il grande aſpetto
Però mutar le piace, e la ſembianza
Di Manto prende; onde più preſto a i detti
Meneceo porga, e a i vaticinj fede.
Così mutata per celar l' inganno,
Sparver dagli occhi l' orridezza, e il fuoco;
Ma il primiero decoro, e più ſoave
La Maeſtà ritien; depoſto il ferro,
L' augural verga impugna; a terra il manto
Laſcia cadere, e le confuſe chiome
Attorciglia di bende, e laſcia il lauro,
Ch' era ſuo fregio; ma il feroce aſpetto
La paleſa per Nume, e il paſſo altiero.
Tale già ſi ridea del fiero Alcide
Onfale allor, che in femminili ſpoglie
Depoſto del Leon l' iſpido Vello,
Squarciava e manti, e gonne; e colla mano
Troppo grave rompea cembali, e fuſi.
Te forte Menecèo trovò la Dea
Non di laſcive fogge adorno, e molle;
Ma qual convienſi al Sacrifizio, e degno
Del grande onor dell' immortal comando.
Della Torre Dircèa ſchiuſe le Porte

Facea ſtrage de' Greci, e ſeco Emòne:
Ma quantunque d' un ſangue ambi, e Fratelli,
Meneceo lo precede: a lui d' intorno
Stan cumoli di morti, e di malvivi.
Ogni dardo colpiſce, ed ogni colpo
Seco porta la morte, e non ancora
Preſente è la virtù. La mano, il cuore
Non trovan poſa, e il ſitibondo brando
Non ceſſa: ſembra, che la Sfinge ſteſſa,
Che ſta in guardia dell' elmo, in rabbia monti,
E viſto il ſangue, l' animata immago
Fiammeggi, e ſplenda, ed ei n' ha l' armi aſperſe.
Quando a lui, che combatte, il braccio arreſta
La Diva, e il brando, indi così favella:
Generoſo Girzon, di cui maggiore
Marte non vide fra il guerriero ſeme
Di Cadmo, laſcia queſte pugne umìli:
Non ſon degne di te vulgari impreſe.
Te chiaman gli aſtri (a maggior coſe aſpira)
E renderai al Ciel l' anima grande.
Queſto ſol grida, a i lieti Altari intorno,
Il Genitor; queſto le fibre, e i fuochi
Moſtrano: queſto ſol richiede Apollo:
Ch' uno de i Figli della terra il ſangue
Dia per la Patria. Vola intorno il grido,
Tebe n' eſulta, e in tuo valor ſi affida.
Rapiſci i Numi colla mente; afferra
Il gran Deſtino, va, corri, t' affretta
Pria, che t' involi un tanto onore Emòne.
Diſſe; e di lui, che tarda, e ſta ſoſpeſo,

Il petto molce colla deſtra, e tutta
In lui ſ' infonde, e di ſe gli empie il cuore.
Non così ratta la celeſte fiamma
Serpe dalle radici all' alte cime
Di Cipreſſo, dal fulmine percoſſo;
Come il Garzon pieno del Nume, i ſenſi
A gloria ereſſe, e ſ' invaghì di morte.
Ma poi che vide della finta Manto
Le veſti, e il portamento, e che da terra
S' alza ſovra le nubi, inorridiſſi.
O chiunque tu ſia, Dea, che mi chiami
(Diſſe) io ti ſeguo, e ad ubbidir non tardo.
Parte, e partendo Agrio di Pilo uccide,
Che ardito l' incalzava: in ſu le braccia
Lo riportaro eſtinto i ſuoi ſcudieri.
Dovunque paſſa, la feſtoſa Turba
Lieta gli applaude, e autor di pace il chiama,
Liberatore, e Nume, e ſproni aggiunge,
E di fiamma d' onor tutto l' accende.
Già con anſante corſo all' alte mura
Era egli giunto, ed in ſuo cuor godea
D' aver ſchivato i Genitori afflitti;
Quando ecco il Padre (ambi reſtaro immoti,
Ed ambi muti, ed abbaſſar le fronti;)
Ma il Padre in fine lo prevenne, e diſſe:
Qual nuovo caſo le diſeſe ſoglie
Fa, che tu laſci? E qual' impreſa tenti
Della guerra peggior? Onde, ti prego,
Naſce il turbato ciglio? Onde il pallore?
Perche non alzi al Genitore il guardo?

Ah veggio ben, che la fatal riſpoſta,
Figlio, a te giunſe: il veggio certo: ah Figlio!
Per gli anni miei, pe' tuoi, Figlio ti prego,
E per lo ſen dell' infelice Madre,
Non preſtar fede al Vate. Adunque i Numi
Si degneranno nel profano petto
Scender d' un Veglio, che nel vuoto viſo
Moſtra il furore, e delle luci privo,
All' empio Edippo è nella pena eguale?
Forſe chi ſa? Queſte ſon frodi ordite
Dal crudo Re, che nell' eſtrema ſorte
Teme di noi, del noſtro ſangue, e teme
Il tuo valor, che ſovra ogni altro Duce
Ti diſtingue, e t' innalza. E queſti detti
Non ſon de' Numi, (qual Tireſia vanta)
Ma del Tiranno. Deh ritieni a freno
L' animo ardente, e breve indugio accorda,
Breve dimora al Genitor, che prega.
Ogni bel fatto l' impeto corrompe:
Così tu ancora alla canizie arrivi;
Tu pur ſii Padre, e queſta ſteſſa tema
Provi, che per te provo. I miei Penati
Non far' orbi di te. Dunque cotanto
De' Genitori altrui, degli altrui pegni
Semi pietà? Se te vergogna muove,
Sentila pria de' tuoi. Queſta è pietade,
Queſto è onor vero. Ivi è ſol gloria vana,
E un' inutile nome, e nella morte
Un vano fregio, che ſi aſconde, e cela.
Nè già codardo Padre è, che ti prega.

Va,

Va, pugna miſto fra le Argive ſchiere,
Il petto opponi all' aſte, e all' armi ignude,
Io non tel vieto: all' infelice Padre
Almen ſi dia le glorioſe, e belle
Piaghe lavarti, o Figlio, e con i pianti
Tergerne il ſangue, e rimandarti in guerra.
Queſto è quel, che da te la Patria chiede.
Così dicendo, dell' amato Figlio
Tien colle braccia, e mani, e collo avvinti;
Ma il Giovane, che a i Dei s' è offerto in voto,
Non cede a i pianti, e alle querele, e un nuovo
Iſpirato da i Numi ordiſce inganno,
Con cui dal ſuo timore il Padre affida.
In error ſei, buon Padre, e di mia tema
La verace cagione ancor t' è ignota.
Me non muovon gli Oracoli, o i clamori
De i furibondi Vati, o l' ombre vane.
Canti le fole ſue Tireſia aſtuto
A ſe, e alla Figlia: non ſe Apollo iſteſſo,
Le fatidiche grotte diſſerrando,
Col ſuo furore m' agitaſſe il petto;
Ma dentro la Città mi riconduce
Dell' amato Fratello il caſo acerbo.
Langue ferito Emòn da ſtrale Greco;
A fatica l' abbiam pur' or ritolto,
Fra l' uno, e l' altro eſercito, dal Campo,
Ov' ei giaceva, e dalle mani oſtili:
Ma il tempo io perdo. Vanne, o Padre, e prendi
Di lui tu cura, e dì, che mollemente
La turba de i Sergenti addietro il porti.

Io corro in traccia d' Etiòne eſperto
Le piaghe a riſanar, ſtagnare il ſangue.
Quì tronca i detti, e fugge. Un' altro orrore
Ingombra allor la mente, e i ſenſi turba
Dell' incerto Creonte: errando a caſo
Va la pietà fra i due timor diſcordi.
Ma la Parca lo ſforza, e fa, che il creda.
Intanto Capanèo torbido, e audace
I Tirj aſſale dalle Porte uſciti
In Campo aperto a guerreggiar co' Greci.
Ora le corna de' Cavalli, ed ora
Le ſquadre de i Pedoni urta, e ſcompiglia:
Gli Aurighi abbatte, e mette in fuga i Carri,
Che paſſan ſopra i Condottier giacenti:
Or l' alte Torri indeboliſce, e ſcuote
Lanciando ſpeſſa grandine di ſaſſi:
Fuma nel ſangue, e gli ordini perturba:
Lancia piombi volanti, e nuove piaghe
Piove ſopra i Tebani: or vibra in alto
Con tutto il braccio fulminando i dardi.
Alla cima de i Muri aſta non giunge,
Ch' Uom non abbatta, e non ricada al ſuolo
Di freſca ſtrage ſanguinoſa, e tinta.
Nè già più ſembra alla Falange Argiva,
Che Tideo manchi loro, o Ippomedonte,
O il priſco Vate, o l' Arcade Garzone.
Ma par, che in lui tutte ſien l' alme accolte
Di tanti Eròi: così per tutti adempie.
Non età, non ſplendor, non vago aſpetto
Muovono il fiero cuor: del pari ei fere

Chi

Chi combatte, e chi prega. Alcun non osa
Di stargli a fronte, e di tentar la sorte:
Ma temon di lontan del furibondo
L' armi, le creste, e l' orrido Cimiero.
In parte eletta delle Patrie mura
Fermossi intanto Menecèo pietoso
Già sacro nell' aspetto, e venerando,
Ed in sembianza, oltre l' usato, augusto;
Qual se dagli astri pur' allor scendesse.
E già deposto l' elmo, e a tutti noto
D' alto mirando le guerriere squadre,
Mise uno strido, e in se rivolse il Campo,
E tregua impose alla battaglia, e disse:
Numi dell' armi, e tu, che a me concedi
Cader di sì gran morte, amico Apollo,
Quelle, che patteggiai, gioja, e riposo,
E che comprai con tutto il sangue mio,
Donate a Tebe. Rivolgete indietro
L' orrida guerra, e le reliquie infami
Lerna vinta ne accolga, ed il superbo
Inaco abborra i Figli indegni, il tergo
Impressi di bruttissime ferite.
Ma Case, Campi, Tempj, e Moglie, e Figli
Date a i Tebani di mia morte in prezzo.
Se ubbidiente vittima a voi piacqui,
Se del gran Vate le risposte accolsi
Con intrepido orecchio, e l' eseguii,
Tebe non lo credendo; al Patrio suolo
Per me rendete la mercè, ch' io chieggio,
E mi placate il Genitor deluso.

Sì diſſe, e l' alma generoſa, e ſchiva
Già di ſua ſpoglia, e di più ſtar rinchiuſa,
Impaziente in libertà ripoſe
Con il lucido acciaro al primo colpo.
Di ſangue aſperſe i muri, e l' alte Torri,
E ſi lanciò fra i Combattenti in guiſa,
Che andò a cader ſu gli odiati Argivi:
Ma pietà, ma virtude alto ſu l' ali
Portaro il corpo, e lo poſaro in terra;
E già lo ſpirto ſta di Giove al Trono,
Ed ha fra gli aſtri la primiera ſede.
Senza conteſa ſi riporta in Tebe
Il magnanimo Eròe: cedèro i Greci,
Venerando il gran fatto. A lunghe file
Vien ricondotto ſu gli altieri colli
De i Giovani più ſcelti. Il Vulgo applaude,
E fra gl' Inni, e fra i canti, e i lieti gridi
Maggior di Cadmo, e d' Anfion l' appella.
Altri l' ornan di ſerti, altri di fiori
Spargon le membra; e l' onorato corpo
Ripongono degli Avi entro la Tomba.
Dato fine alle lodi, in guerra riedono.
Ma il miſerabil Genitor, che l' ira
Converſa ha in lutto, piange, ed alla Madre
E' dato al fine il piangere, e il dolerſi:
Io dunque ti nudrii Garzone invitto,
Quaſi Madre vulgar, vittima a Tebe,
E capo ſacro alla comun ſalute?
E che mai feci? E perche i Numi in ira
M' hanno cotanto? Io già d' impure fiamme

Non

Non arſi, o al Figlio partorìi Nepoti.
Ma che mi giova, ſe Giocaſta i ſuoi
Parti ancor mira, e Capitani, e Regi?
Noi diam l' oſtie alla guerra, (e tu l' approvi
Crudo Tonante) perche i rei Fratelli
Seme d' Edippo cangin ſerto, e Regno.
Ma perche i Numi incolpo? Ah che alla Madre
Tu affrettaſti il morir, Figlio crudele.
E d' onde in te queſto desìo di morte?
Qual, Menecèo, diro furor t' invaſe?
Qual' io mi partorìi per mia ſciagura
Figli da me diverſi, e appunto ſceſi
Dal Dragone di Marte, e dalla terra,
Onde uſcì l' Avo di nuov' armi adorno!
Quinci l' alma feroce, e il troppo ardire,
Che racchiudevi in ſen: tu dalla Madre
Nulla traeſti. A volontaria morte
Ecco tu corri, e delle Parche in onta
Scendi immaturo infra le pallid' Ombre.
Io per te ben temea gli Argivi, e l' armi
Di Capanèo: ma queſta ſteſſa mano,
Lo ſteſſo ferro, che a te, ſolle, io diedi,
Queſti eran da temer: miſera! come
L' hai fino all' elſa nella gola immerſo!
Non t' avrebbe il più barbaro tra i Greci
Di più profonda piaga il ſeno aperto.
Non dava fine alle querele, a i pianti
Quell' infelice, onde aſſordava il Cielo.
Ma le amiche, e le ancelle il ſuo dolore
Van conſolando, e ſuo malgrado, al fine

La riconducon nel rinchiuſo oſtello.
A terra ſiede, lacerando il volto,
Nè aſcolta i detti, e non riguarda il giorno,
Ma i lumi tiene affiſſi al ſuolo, e immoti.
Tale in Scitica grotta immane Tigre,
Cui furò i Figli il Cacciatore alpeſtre,
Giace lambendo il tepido Covile,
E l' ire ſcorda, e il natural furore,
E la rabbia, e la fame; Armenti, e Greggi
Paſſan ſicuri: eſſa ſel vede, e ſtaſſi.
E a chi colmar di nuovo latte il ſeno?
A chi portar la conquiſtata preda?
D' armi, d' aſte, di trombe, e di ferite
Baſti fin quì: di Capanèo il valore
Or convienſi innalzar fino alle Stelle:
Non baſta a tanta impreſa il Plettro uſato.
Vopo è di maggior ſuono, e che in me ſpiri
Nuov' aura, nuovo ſpirto, e maggior fuoco
Dalle Selve d' Aonia, e il ſen m' accenda.
Su tutte, o voi caſte canore Dee,
Su tutte, meco oſate, e al gran ſoggetto
Uniam le Trombe, e ſolleviamo il canto.
O quel furor dal cupo centro uſcìo
Del Baratro profondo, e contro Giove
Di Capanèo ſeguendo il gran veſſillo,
Rapiron l' armi le tartaree Suore:
O la virtù trapaſsò il ſegno, o il ſpinſe
Gloria precipitoſa, o colla morte
Prezzo mercò d' immortal fama, e grande:
O che lieti principj hanno i diaſtri:

O lu-

O luſinghiere ſon l'ire de i Numi.
Sdegna il feroce omai terrene impreſe,
Nauſea l'immenſa ſtrage: e già conſunte
L'aſte Greche, e le ſue, lo ſguardo innalza
Torvo, e con ſtanca mano il Ciel minaccia.
Indi aereo cammin di cento, e cento
Gradi fra due gran Piante affiſſi, e immoti
Alto ſoſtenta, onde varcar de i venti
Oſa gli ſpazj, e penetrare in Tebe.
Squadra con gli occhi dalla cima al fondo
L'eccelſe Torri, e orribile in ſembianza
Di ſecca Quercia acceſa face ſcuote.
Ne roſſeggiano l'armi, e nello ſcudo
Ripercoſſa la fiamma, acquiſta lume.
Queſto è, grida, il ſentier, per cui mi sforza
La virtude a ſalir: là, ve del ſangue
Di Menecèo ſon l'alte mura ſparſe,
Ora vedrem, ſe a lor ſalute giovi
Il Sacrifizio, o ſia fallace Apollo.
Sì dice, e ſale, e ſu i ripari vinti
Trionfante paſſeggia. In cotal guiſa
Gl'immani Figli d'Aloo tremendo
Giove mirò, quando a far guerra a i Numi,
Sovra ſe ſteſſa s'innalzò la Terra:
Nè Pelia era ancor giunto, e già toccava
Le timoroſe ſfere Oſſa ſublime.
Nell'eſtremo periglio delle coſe,
Attoniti i Tebani, e timoroſi,
Qual ſe l'ultimo eccidio, e ſe Bellona,
La man di face armata, entraſſe in Tebe

Abbattendo, e ſtruggendo Altari, e Tempj;
Piovon ſopra di lui da i tetti a gara
Immenſe travi, e ſmiſurate pietre,
E ferrei globi dalle Frombe uſciti.
(Perocchè quale nel vicin conflitto
Puoi' eſſer luogo alle ſaette, e a i dardi?)
Impazienti d' atterrarlo, in giuſo
Verſan l' intere moli, e le guerriere
Macchine iſteſſe. Egli ſicuro vaſſi,
E di colpi percoſſo il tergo, e il petto,
Ei non s' arreſta; ma per l' aere aſcende
Sicuro sì, qual ſe poſaſſe in terra,
Ed entra al fine con ruina eſtrema.
Tal con aſſidui flutti a ponte antico
Aſſalto muove impetuoſo Fiume,
Treman le travi, e ſvelti i ſaſſi cadono,
Ed ei con maggior' impeto l' incalza,
E preme, e ſcuote: alfin l' inferma mole
Svelle, e ſeco la tragge, e vincitore
Reſpira, e corre più ſpedito al Mare.
Ma poi, che torreggiò ſull' alte mura,
E ſotto i piedi rimiroſſi Tebe,
E tutta oppreſſe la Città dolente
Coll' ombra immenſa del feroce corpo,
Così rampogna gli atterriti cuori:
Son dunque, ſono le Anfionie Rocche
Deboli tanto? Oh voſtra infamia eterna!
Son dunque queſte le incantate pietre,
Che menar danze al ſuon d' imbelle canto?
Son queſti i voſtri favoloſi muri?

Che

Che grande impreſa è l' atterrar ripari,
Di fragil Lira all' armonìa conteſti!
Così inſultando il paſſo avanza, e abbatte
E Moli, e Tavolati, e Ponti, e ſcioglie
Le compagi de' tetti, e i tetti atterra;
I macigni ne prende, e li rilancia
Contro i ſublimi Tempj, e l' alte Torri,
E Tebe pur con Tebe appiana, e ſtrugge.
Fremon fra lor diſcordi intorno a Giove
Intanto i Dei Tebani, e i Numi d' Argo.
Già ſon vicini all' ire, a tutti eguale,
Li mira il ſommo Padre, ed egli ſolo
Li tiene a freno. Geme Bacco, e duolſi.
La Madrigna l' oſſerva, e torva guata
Il Tonante Marito. Ov' è (dic' egli)
Tua mano onnipotente? Ove le fiamme
Delle mie Cune, e il fulmine ritorto?
Il fulmine dov' è? Si lagna Apollo,
Che cadan da ſe eretti e Tempj, e Caſe:
Staſſi coll' arco teſo incerto Alcide
Tra Lerna, e Tebe da qual parte ſcocchi:
L' alato Cavalier d' Argo materna
Sente pietade: Venere deplora
D' Harmonia il ſangue, e ſta in diſparte, e teme
Il geloſo Conſorte, e l' ira aſcoſa
Paleſa a Marte con furtivi ſguardi:
Sgrida gli Aònj Dei Tritonia audace:
Giunon ſta cheta; ma il ſilenzio amaro
Scopre il furore, che nel ſen racchiude.
Gli ſdegni lor, le lor conteſe a Giove

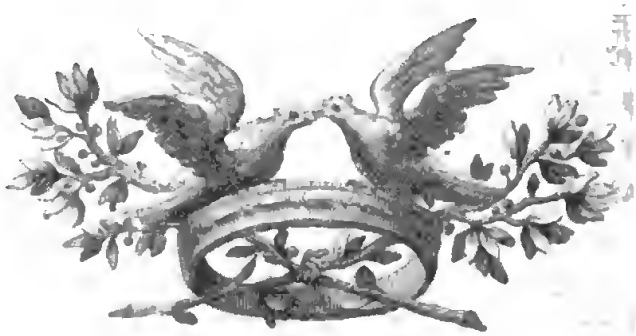
Non giungono a turbar l' eterna pace;
E già tacean le riſſe, allor ch' al Cielo
Giunſe di Capanèo l' orribil voce:
Nume (dicea) non v' ha, che la difeſa
Della Città tremante in cura prenda?
E dove ſiete, dell' infame Terra
Bacco, ed Alcide cittadin codardi?
Ma perche i Dei minori a guerra sfido?
Vieni tu ſteſſo, o Giove, e chi più degno
E' di pugnar con noi? Vedi, io già premo
Di Semele le ceneri, e l' Avello.
Or ti riſenti, e contro me fa pruova
Delle tue fiamme. O in atterrir Donzelle
Solo ſei forte, e in penetrar di Cadmo,
Suocero indegno, il violato albergo!
Avvampar d' ira i Numi: udillo Giove.
E ſorridendo crollò il capo, e diſſe:
Dopo lo ſcempio de' Giganti in Flegra,
Cotanto orgoglio in mortal petto vive?
E' dunque d' uopo fulminar te ancora?
Stangli d' intorno i Dei ſdegnoſi, e lento
Lo chiaman tutti, e le ſaette ultrici
Chiedono a prova: non ardiſce Giuno
Confuſa, e meſta al crudel Fato opporſi.
Senza il ſegno aſpettare, il Ciel turbato
Lampeggia, e tuona, e già le nubi inſieme
Vanno a trovarſi, e non le ſpinge il vento;
E già i nembi s' addenſano. Direſti
Le tartaree catene avere infrante
Iàpeto, ed alzar contro le Stelle

Ina-

Inarìme già vinta il capo altero,
Ed Etna vomitar turbini ardenti.
Si vergognano i Dei del lor timore.
Ma in cotanta vertigine del Mondo,
Vedendo un' Vom pieno d' orgoglio, e d' ira
Star contro loro, e disfidarli a guerra,
Maravigliando ſtan taciti, e meſti,
Nè dello ſteſſo fulmine han fidanza.
Già ſordamente ſu l' Ogigia Torre
Muggiva il Cielo, e ſtava involto il Sole
Entro cieca caligine profonda:
Ma non teme il feroce, e afferra, e ſcuote
Le mura, che non vede, e quando i lampi
Squarcian le nubi, e il fulmine diſcende;
Queſti (grida) ſon ben fuochi più degni
Per arder Tebe, e di mia ſtanca face
Per rinforzar la moribonda fiamma:
Giove allora tuonò da tutto il Cielo,
E ſcagliò il fatal fulmine triſulco.
Primo lungi volò l' alto Cimiero;
Poi lo ſcudo abbronzato a terra cadde,
E l' indomito corpo è tutto fuoco.
Ritiranſi i Guerrieri, e da qual parte
Cada, non ſanno, e con le ardenti membra
Quai ſchiere opprima. La celeſte fiamma
Sent' ei, che gli arde il petto, e l' elmo, e il crine.
Con diſdegnoſa man ſveller l' usbergo
Tenta, e ſol trova cenere, e faville;
E pur ſta ancora, e il viſo ergendo in alto,
Spira contro del Ciel l' alma ſdegnoſa:

Per

Per non cadere, all' odiate mura
Appoggia il petto, e le fumanti membra;
Ma queſte membra al fin diſciolte in polve
Laſciano in libertà lo ſpirto immane.
„ *Poco più, che a cader tardato aveſſe,*
„ *Meritato avrìa il fulmine ſecondo.*



LIBRO UNDECIMO.

Poichè tutto il furor d' empia virtude
Conſumò il fiero Capanèo, ſpirando
Il ricevuto fulmine, e del fuoco
Vendicatore lungo orribil ſolco
Segnar nel ſuolo le cadute membra;
Il turbamento delle ſfere, e i moti
Placò Giove col cenno, e con un guardo
Serenò il Cielo, e reſe il lume al Sole.
Sen' allegraro i Dei ſeco non meno,
Che s' ei da Flegra ritornaſſe anſante,
E vincitor con tutto l' Etna il fiero,
E fulminato Encelado premeſſe.
Orrido in volto ei giace al ſen ſtringendo
Un grave maſſo di caduta Torre;
Ma laſcia dopo ſe di grandi impreſe
Memoria eterna, e degna ben, che Giove
D' averlo vinto ſi compiaccia, e vanti.
Quale, e quanto ſi ſtende il fiero Drudo
Violator dell' Apollinea Madre;
Se dal petto talor ſoſpeſi in alto

Stanno gli Augelli, hanno terror mirando
Le immenſe membra, mentre al crudo paſto
Riproduce le viſcere infelici.
Tale, e cotanto Capanèo proſtrato
L' inimico terreno ingombra, e adugge
Col ſulfureo vapor del divin lampo.
Tebe reſpira, e il ſupplichevol Vulgo
Sorge da i Tempj: daſſi fine a i pianti;
Ceſſano i voti, e fatte già ſicure
Depongono le Madri i dolci Figli.
Van per il Campo diſſipati, e ſparſi
I Greci intanto: non le Turme oſtili,
Non mortal ferro è, che li caccia. Irato
Veggonſi Giove innanzi: a ciaſcun ſembra
Sentir ſu l' elmo, o dentro il ferreo arneſe
La fiamma, il lampo, la ſaetta, il tuono.
Gl' incalzano i Teban, l' ira, e il tumulto
Del Cielo irato in lor favore uſando.
Così talor fiero Leon Maſsile,
Se fatto ſcempio de' più forti Tori,
Sazio ſen parte; da i lor' antri in frotta
Corrono gli Orſi, ed i voraci Lupi
Sicuri a divorar la preda altrui.
Da una parte li preme Eurimedonte
Di ruſtic' armi adorno. Agreſti dardi
Impugna, e meſce ruſtical tumulto,
Del Padre a guiſa, ed il gran Pan' è il Padre.
Dall' altra parte ſuperando gli anni,
Il leggiadro Alatrèo gli Argivi incalza,
E del giovane Padre egli Fanciullo

Egua-

Eguaglia la virtude; ambi felici,
Ma più felice il Genitor, che tale
Sel vede a lato, e non ſai ben nell' armi
Chi più riſuoni, o con più forte braccio
Chi l' aſte vibri, ed i volanti dardi.
Fuggono i Greci in un raccolti, e ſtretti,
E faſſi anguſto a tanta fuga il vallo.
Quali mai volgi, o Marte, aſpre vicende!
Ecco coſtor, che le Anfionie mura
Salìan poc' anzi; ſpaventati, e rotti
Difender ponno i lor ripari appena.
Così riedon le Nubi, e così i venti
Piegan di quà, di là le bionde ariſte,
E così copre il Mar d' onde l' arena,
Così la ſcopre, in ſe volgendo i flutti.
I Giovani Tirinij imitatori
Del cittadin lor Nume, armati il tergo
Di pelli di Leon, cadon fuggendo:
Alcìde freme in rimirar dall' alto
Della Belva Nemèa ſquarciato il dorſo
Di brutte piaghe, e per lo Campo ſparſe
Pari alle ſue giacer Farètre, e Clave.
Stava d' Argiva Torre in ſu le ſoglie
Enipeo avvezzo con guerriera Tromba
A concitare alle vittorie i Greci;
Ora con più util ſuono alla raccolta
Gl' invita, e chiama nel munito Campo.
Ecco uno ſtrale il coglie, e la ſiniſtra
Mano all' orecchio inchioda. In aura ſciolto
Lo ſpirto fugge, ma il rinchiuſo fiato

Nel ritorto oricalco il ſuono adempie.
Ma nelle ſceleraggini potente
Teſifone crudel, che già nel ſangue
Delle due Genti eſercitate ha l' ire;
Colla Tromba fraterna, e col duello
Finir riſolve la ſpietata guerra,
Nè crede baſtar ſola al gran delitto,
Se dall' inferna ſede a ſe non chiama
In ſoccorſo Megèra, e d' ambi i crini
Non ſian congiunte le propinque ſerpi.
Dunque in rimota Valle il paſſo arreſta,
E ſcava il ſuolo col tartareo brando,
Ed a nome la chiama, e il maggior' angue
In alto ergendo del vipereo crine
Sibila, e ſtride; orribil ſegno, e certo,
A cui mai ſordo non moſtroſſi Averno.
Al ſubito fragor tremar le ſfere,
La Terra, e il Mare; e pur di nuovo Giove
Alla Fucina Etnèa rivolſe il guardo.
Udì Megèra il ſuono. Ella ſi ſtava
Del ſuo Padre Acheronte in ſu la ſponda,
Mentre di Capanèo le furie, e l' ire
Colmavano d' applauſo i Numi inferni,
E ſpegnea l' Ombra ſpaventoſa il fuoco
Nell' Onda Stigia del celeſte dardo.
Squarcia l' oſcuro Chioſtro, e fuor ſi moſtra:
Reſpiran l' Alme, e quanto al ſuo partire
Scema d' orrore al tenebroſo Inferno,
Tanto manca quaſsù di luce al giorno.
Teſifone l' accolſe, e l' empia deſtra

A lei

A lei porgendo, favellò in tal guiſa:
Potei fin quì del ſommo Padre inferno,
Germana, ſoſtenere il grande Impero,
E gl' impoſti furori io ſola in terra
Del Mondo eſpoſta all' odiato lume,
Mentre voi neghittoſe i muti Eliſj
Reggete, e l' Ombre facili, e ubbidienti.
Mira di quante ſtragi è pingue il ſuolo,
Di quanto ſangue fervon Fiumi, e Laghi,
Quante vanno Alme erranti a Lete intorno:
Tutte ſon' opre mie. Ma che mi vanto
Di sì volgari impreſe? Abbiale Marte,
Abbiale Enìo, che importa? Un fiero Duce
(Certo ſo ben, che nell' Inferno ſuona
Di ciò la fama) tu pur' or vedeſti
In torvo aſpetto, dall' immane bocca
Stillar putrido ſangue: io quella fui,
Che il tronco teſchio a manicar gli porſi.
Lo ſtrepito, e il furor del Cielo irato
Guari non ha, fin negli Abiſſi è giunto.
Un capo a me già ſacro il fiero nembo
Minacciava in quel punto. Ed io fra l' armi
Del furibondo Eròe ſchernìa gli ſdegni,
E le guerre de i Numi, e mi ridea
Del fulmine di Giove, e de' ſuoi lampi:
Ma ti confeſſo, o Suora, al lungo affanno
Langue l' ardire, e già la deſtra ho ſtanca:
Scema l' infernal face al Cielo aperto,
E il troppo lume ha di ſopòre oppreſſe
Mie ſerpi avvezze nell' eterna notte.

Tu, che ancor ſerbi i tuoi furori interi,
Le cui Ceraſte di Cocito all' Onda
Si diſſetaro, e rinnovaro il toſco,
Tu mie forze riſtora, e a me t' uniſci.
Non le ſolite ſchiere, e non di Marte
Le uſate pugne prepariam: le ſpade
(Invan pietade, invan la fè ſi oppone)
Concitar ne convien de i due Fratelli;
Spingerli al reo duello. Enorme, grande,
Malagevole impreſa! E pur non temo:
Gli odj loro, i furor daranci ajuto.
Perche ſoſpeſa ſtai? Su via ti ſcegli
Qual de i due più t' aggrada: ambi ſon noſtri,
Ambi facili, e pronti a i noſtri cenni.
Ben ne potrìan tardar gli empj conſigli
Il Vulgo incerto, e la piangente Madre,
E d' Antigone i preghi, e il parlar blando.
Lo ſteſſo Edippo, che invocar ſolea
Le noſtre Furie a vendicar ſuoi lumi,
Or ſi ricorda d' eſſer Padre, e piange
Le ſue ſciagure in ſolitario luogo.
Ma perche tardo io ſteſſa all' empia Tebe
Precipitarmi, ed alle note Caſe?
Tu prendi cura del ramingo, e ſprona
L' Argolico delitto, e attenta oſſerva,
Che la Plebe Lernèa, che il mite Adraſto
Non ti facciano intoppo. Or parti, vola,
E torna a me nemica al gran duello.
Gli empj uffizj tra lor così diviſi
Per diverſo cammin preſero il volo.

Tal

Tal dalli due del Mondo eſtremi Poli
Muovono Borea, e Noto aſpre procelle,
L' un da i Monti Rifèi, l' altro dall' arſe
Libiche arene: e Fiumi, e Mari, e Selve
Fremono al gran fragore, e nubi, e nembi.
Piange dell' anno la matura ſpene
L' Agricoltore, e il conoſciuto danno:
E pur nel ſuo dolor viepiù gli duole
Mirar le navi, ed i Nocchier ſommerſi.
Ma poi che Giove rimirò dall' alto
L' enormi Dire funeſtare il giorno,
E di ſanguigne macchie il Sole aſperſo,
Con turbato ſembiante a i Numi diſſe:
Mirammo, o Dei, fin che ci fu permeſſo,
Le uſate pugne, ed i furor di Marte,
Quantunque un' empio osò contro me ſteſſo
Di muover guerra, e per mia man ſen giacque.
Or ſi prepara fra due rei Fratelli,
Infame coppia, ſcelerata pugna,
Nè prìa veduta ſu la terra unquanco.
Volgete altrove il guardo, e ſenza i Numi
Oſin tentar l' iniqua impreſa, e reſti
L' orrido fratricidio ignoto a Giove.
Pur troppo vidi le funeſte menſe
Di Tantalo, e mirai gl' iniqui Altari
Di Licaòne, e da Micène il Carro
Volgere in fuga ſpaventato il Sole.
Ed or di nuovo ha da eccliſſarſi il giorno.
La caligine inferna abbiaſi il ſuolo;
Ma ne ſian mondi il Cielo, e i Numi eterni,

Nè cotanta empietà mirin d' Aſtrèa
Le pure Stelle, nè i Ledèi Gemelli.
Così parlò l' Onnipotente Padre,
E volſe gli occhi dall' infame Campo,
Privando il Mondo del ſuo dolce lume.
Già per lo Campo, e per le Tende Argive
La Vergine crudel d' Erebo Figlia
In traccia va dell' eſule Fratello.
Il ritrovò lungo le Porte, incerto
Se con la morte, o con la fuga a i mali
Il fine imponga, e pien d' augurj infauſti.
Poichè, mentre pel Campo errando giva
Povero di conſiglio, e i caſi eſtremi
Volgendo in mente, della Moglie Argìa
Veduta avea la ſconſolata immago,
Con tronca face a lui moſtrarſi innanzi;
(Tali de i Numi ſono i ſegni, e tale
Gire al Marito ella doveva in queſta
Miſera pompa, e con sì meſta fiamma)
E mentr' ei le chiedeva, ove ſen giſſe,
Ed a qual' uopo in sì funeſta guiſa,
Sol riſpoſe col pianto, e in altra parte
Volſe la mano, e i moribondi fuochi.
Conoſce ei ben, che ſono larve, e ſogni;
Perchè come così ſola, e improvviſa
Partirſi d' Argo, e penetrar nel Vallo?
Ma del Fato la voce, e la vicina
Morte egli ſente; e perchè teme, il crede.
Ma poi che l' empia Figlia d' Acheronte,
Tre volte a lui colla viperea ſferza

La

La Corazza percoſſe, in tutto privo
Di conſiglio, e di ſenno, avvampa d'ira;
Nè tanto penſa a racquiſtare il Regno,
Quanto alle ſceleraggini, alle ſtragi,
Ed a lavarſi nel fraterno ſangue,
E a cader ſopra lui. Corre ad Adraſto
E in cotai ſenſi torbido favella:
Tardi, e de' miei Compagni unico avanzo,
E della Greca Gente, amato Padre,
Prendo conſiglio a i diſperati caſi.
Ben' io dovea, prima, che il ſangue Argivo
Foſſe ancor ſparſo, a volontaria pugna
Offrirmi ſolo, e non eſporre a morte
Tanti invitti Guerrieri, e di tai Regi
L' anime grandi, per ornarmi il crine
Di corona funeſta a tante Genti.
Ma poi ch' aſpra virtù mi ſpinge, e ſforza,
Siami or permeſſo le dovute pene
Pagare almen. Quell' infelice io fui,
(E ben lo ſai, ma per pietà mi celi
Le tue ferite, il tuo dolore interno)
Io quello fui, che, mentre tu reggevi
Con dolce freno di giuſtizia, e pace
I Popoli ſoggetti; te dal Regno,
Te dalla Patria feci andare in bando.
Deh perche almeno il mio crudel deſtino
Oſpite non mi ſpinſe ad altre Terre!
Or prendine il caſtigo. Il mio Fratello
(Che inorridiſci? Il mio voler' è fermo)
Chiamo a mortal duello. Invan mi tieni;

Laſciami; nol potrai. Non ſe la Madre
Squallida, e meſta, e le infelici Suore
Opponeſſero il petto in mezzo all' armi;
Non ſe frenarmi il cieco Padre ardiſſe,
E mi fiſſaſſe in fronte i lumi ſpenti,
Non ceſſerò: forſe degg' io l' eſtremo
Bever del ſangue Greco? E a mio profitto
Uſar le voſtre ſtragi? Io vidi aperto
Il ſuol, nè mi lanciai nella Vorago:
Io colpevole feci il gran Tidèo,
E il vidi eſtinto. A me il ſuo Re domanda
Sconſolato il Tegèo; per me negli antri
Parrasj urlando va l' afflitta Madre:
Io non ſeppi cader ne i procelloſi
Gorghi d' Iſmèno, allor che Ippomedonte
Del ſuo ſangue lo tinſe, e non oſai
Salir fra i tuoni l' alte Torri, e i miei
Furori unir di Capanèo a i furori;
E perche mai tanto timor di morte?
Or ſi compenſin le paſſate colpe.
Vengan tutte a veder le Greche Madri,
E le vedove Spoſe, e i Padri antichi,
Cui tolſi ogni piacere, e per me ſpente
Reſtar le Caſe: io col Fratel combatto.
E che più reſta? Mirino, e coi Voti
Preghin vittoria all' emulo Germano.
Addio dunque Conſorte, addio Micène
Sì cara un tempo, e tu diletto Padre:
(S' egli è pur ver che di cotanti danni
Solo in colpa non fui, ma peccar meco

Le

Le Parche, e i Numi) del mio cener freddo
Abbi pietade, e la mia eſangue ſpoglia
Tolta a i rapaci Augelli, ed al Fratello,
Riporta indietro, e la rinchiudi in Urna.
Queſto ſol chieggio, e la tua Figlia poi
Ad altri dona con miglior deſtino.
Già tutti intorno ſi ſcioglieano in pianto;
Siccome allor che le Biſtonie nevi
Sciolgonſi a i lunghi Soli, Emo raſſembra
Liquefatto ſcemarſi, ed in più Rivi
Scendere al piano Rodope diviſo.
Già con placidi detti il Re canuto
Cominciava a placar l' Alma ſuperba,
Ma con nuovo terror la ſanguinoſa
Furia ruppe i diſcorſi, ed in ſembianza
Di Perinto ſcudier l' armi fatali,
E il veloce Corſier toſto gli offerſe,
E chiuſe l' elmo, ed il parlar n' eſcluſe:
Indi ſoggiunſe: a che più far dimora?
Su via t' affretta: in ſu le Porte ſtaſſi
Il tuo Fratello, e te disfida, e chiama;
Così, vinto ogn' intoppo, in ſul Deſtriero
Lo sbalza. Ei corre per l' aperto piano
Pallido, e a tergo ſi rimira l' ombra
Della Dea, che l' incalza, e che lo preme.
Intanto il Re della Sidonia Gente
Vane grazie rendeva al gran Tonante
Per la dovuta folgore, credendo
Dal fatal colpo diſarmati i Greci:
Non Giove al Sacrifizio, e non i Numi

Furon preſenti. A i trepidi Miniſtri
Miſta la Furia profanò gli Altari,
Uſurpò i Voti, e li rivolſe a Dite.
O Supremo de i Numi (il Re dicea)
Da cui Tebe deriva (ancor che avvampi
Argo d'invidia, e la crudel Giunone)
Fin da quel dì, che rapitor turbaſti
Le Sidonie carole, e alla Fanciulla
Di noſtra Gente ſopponeſti il dorſo,
Dando finti muggìti in Mar tranquillo;
Nè contento di ciò, ne' Cadmei Tetti
Nuova Moglie ſceglieſti, e fulminante
Pur troppo entraſti nelle Tirie Caſe;
Benigno al fine il Suocero, e le mura
A te dilette rimiraſti, e tuoni
Di Tebe difenſor con tutto il braccio,
Come ſe al Cielo tuo ſi deſſe aſſalto.
Tu fulmini poc' anzi, e nubi, e nembi,
Per noi ſalvar, moveſti: e le tue fiamme
Gli ſteſſi fuochi riconobbe Tebe,
Che con terrore i noſtri Padri udiro.
Or prendi in ſacrifizio il Gregge, e il Toro
A te ſvenato, e gli odoroſi incenſi;
Ma non è già però mortale impreſa,
Renderti grazie al benefizio eguali.
Te le rendan per noi Bacco, ed Alcide,
E ad eſſi, o Giove, queſte mura ſerba.
Mentr' ei ragiona, eſce dal fuoco un vampo
Orrido, e nero, che gli fere il viſo,
E atterra il Regal Serto, e lo conſuma:

Pri-

Prima del colpo, di rabbioſe ſpume
Il fiero Toro ſporca il Tempio, e fugge
Rompendo il cerchio, e con l' inſano corno
L' Altar percuote, e il Sacrifizio turba:
Fuggono i ſervi, e il Sacerdote ſolo
Il Re conſola, ed oſtinato impone,
Che ſi rinnovi il Sacrifizio, e cela
Sotto forte ſembianza il cuor dubbioſo.
Tale ſu l' Eta il glorioſo Alcide,
Benchè ſentiſſe in ſen l' occulto fuoco,
E ſtargli all' oſſa affiſſo il reo veleno
Della biforme ſpoglia; invitto, e forte
Diè fine al Voto, ed offerì gl' incenſi.
Ma poi che Neſſo vincitore al fine
Serpendo al cuor gli giunſe; un' alto ſtrido
Miſe, e fè tutto rimbombare il Monte.
Ma laſciata la Porta a lui commeſſa
Epìto corre anſante sì, che appena
Può avere il fiato, e in male inteſi accenti
All' attonito Re così favella:
I Voti laſcia, e il Sacrifizio rompi,
Che fuor di tempo a i ſordi Numi fai.
Gira alle mura intorno il tuo Fratello
Su feroce Deſtriero, e l' alte Porte
Con l' aſta inſulta, e te chiamando a nome,
Te ad alta voce a mortal pugna appella.
Piangongli dietro i ſuoi ſeguaci, ed ambi
Gemono i Campi, e fan rimbombo, e ſuono
D' armi percoſſe. Ahi qual' orrore! adunque
Un Fratel l' altro sfida? Adeſſo è il tempo,

Ora il fulmine tuo fora opportuno,
Sommo Rettor de i Numi. E qual delitto
Fè Capanèo più orribile di queſto?
A cotant' odio inorridiſſi, ed arſe
Il Re di ſdegno, e parte in mezzo all' ira
Sentì piacere del furor fraterno.
Tale il Giovenco vincitor, ſe aſcolta,
Dopo lungo ripoſo, il fier rivale
Muggir da lungi, e minacciar vendetta,
Sta innanzi al Gregge, e sbuffa d'ira, e freme,
E verſa ardenti ſpume, e il ſuol percuote
Col biforcuto piede, e l' aria vana
Col corno fere. N' han terrore i Campi,
E le Giovenche timide ſi ſtanno
Ad aſpettar della battaglia il fine.
Molti dicono al Re: laſcia, che inſulti
Invan le mura, e diſperato, e vinto
Oſi cotanto; a i miſeri ſol giova
Gire incontro a i perigli, e con la ſpeme
Non librare la tema, ed i ſicuri
Conſiglj odiare, ed abbracciar gli eſtremi:
Sta fermo, e fida nel tuo Trono: a noi
L' armi commetti, e fugherem gli Argivi.
Così dicean: ma pien di lutto, e d' ira,
Ed a parlar con libertà di guerra
Del tutto accinto, ecco ſen vien Creonte.
Gli rode il fiero cuor la rimembranza
Di Menecèo: nulla del Padre afflitto
Può ſedare la pena: a lui ſol penſa,
Lui colla mente abbraccia, e ognor gli ſembra

Ve-

Vederlo tutto del ſuo ſangue aſperſo
Dalla Torre lanciarſi. Onde ſdegnoſo
Ad Eteòcle, che ſta ancor ſoſpeſo:
Tu pure andrai (diſs' egli) o del Fratello,
E de i Duci il peggior: ſenza vendetta
Non ſoffrirem, che tu di noſtre ſtragi
Goda, e de i noſtri pianti, unica, e infame
Delle Furie cagione, e della guerra.
Aſſai per te pagate abbiam le pene
A i ſpergiurati Numi. Una Cittade
D' armi potente, e di ricchezze, e piena
Poc' anzi pur di cittadine Turbe;
Tu diſtruggeſti, d' atra peſte in guiſa
Dal Ciel diſceſa, e di nemica fame;
E così vota ancor l' adombri, e premi?
Manca la Plebe al giogo: altri inſepolti
Giaccion privi di ſuoco, altri nel Mare
Portò l' Iſmèno, altri le membra tronche
Van ricercando; le profonde piaghe
Altri curando van laceri, e infermi.
Rendi, crudele, i Figli a i Padri: rendi
Il Fratello al Fratello: a i Tetti, a i Campi
Rendi gli Abitator, rendi i Biſolchi.
E dove è il grande Ipsèo? Dove Driante?
Dove l' armi di Focida ſonora,
E l' Euboiche Falangi? In giuſto Marte
Quelli caddero almen: ma tu mio Figlio,
Vittima giaci dell' infame Regno
D' Agnello in guiſa. Oh mia vergogna, e ſcorno!
Tu con rito crudele a i Numi offerto,

Qual

Qual primizia alla guerra, e dato a morte
(Miſero!) foſti, e coſtui tarda ancora?
E v'è chi'l chiama? E di pugnar ricuſa?
Forſe l'empio Tireſia altri per lui
Vorrà, che vada? E i vaticinj infami
Cercan forſe di nuovo i pianti miei?
Fuori d'Emòne, e ch'altro a me più reſta?
Manda queſto in tua vece, e tu ſicuro
Mira da un'alta Torre il ſuo periglio.
E perche fremi? E perche guardi in volto
La ſervil Turba, ch'hai d'intorno? Chiede
Ella, che tu ſcenda alla pugna, e paghi
Le meritate pene: anche la Madre,
Anche le tue Sorelle in odio t'hanno:
E d'ira acceſo l'eſule Germano
Armi minaccia, e morte; e delle ſoglie
Spezza i ritegni, e tu ſei ſordo, e lento?
Così Creonte, e d'infelice ſdegno
Smaniava furibondo. A i fieri detti
Così riſpoſe il Re: tu non m'inganni:
Non il gran Fato dell'eſtinto Figlio
E', che ti muove: Un generoſo Padre
Dovrìa vantar la glorioſa impreſa.
Ma ſotto il tuo dolor ſpeme ſi cela,
Occulta ſpeme, e cupidigia infame.
D'infinto lutto infidi Voti copri;
E già vicino al Regno invan mi premi.
Ma non ſia mai, che la Fortuna avara
Tanto abbandoni le Sidonie mura,
Che tu non degno di cotanto Figlio

Re

Re ne divenga. Il vendicarmi fora
Facile impreſa: ma recate l' armi,
L' armi recate, o Servi: al gran duello
Diſcendano i Fratelli: il noſtro ſangue
Può ſolo mitigare il coſtui pianto.
Godi del tuo furor; ma al mio ritorno
Me ne darai le meritate pene.
E quì diè fine alle conteſe, e l' ira
Repreſſe, e ritirò la man dal brando.
Qual lievemente dal Villan percoſſo
Sviluppa l' angue i giri, e dalle membra
Tutto accoglie alle fauci il fiero toſco;
Se dal cammin ſi leva, e cede il paſſo
Il percuſſor, ceſſano l' ire, e il collo
Gonfiato indarno s' aſſottiglia, e ſtende,
Ed egli ſteſſo il ſuo velen ribeve.
Ma il primo avviſo del furor fraterno
Appena giunge alla furente Madre,
Che gli dà fede, e n' ha ſpavento, e corre
Lacera il crine, e il volto, e ſanguinoſa,
E ignuda il petto di Baccante in guiſa,
Dimenticando la vergogna, e il ſeſſo.
Tal di Penteo la Madre all' arduo Monte
Salìa portando il patruito capo
Del Figlio ucciſo al crudel Bacco in dono.
Non le giovani Figlie, e non le ancelle
Ponno ſeguirne i frettoloſi paſſi,
Tanto il dolor le accreſce forza, e tanto
Nel lutto eſtremo ſi rinforzan gli anni.
E di già il Re del rilucente elmetto

Gravava il capo, ed impugnava i dardi,
E mirava l'intrepido Deſtriero
Delle Trombe al fragor farſi più lieto;
Quando l'antica Madre a lui dinanzi
Fermoſſi: impallidiſſi egli, e per tema
Impallidiro i Servi, e lo Scudiero
L'aſta, che gli porgea, ritraſſe indietro.
Qual furor? (diſſe) e come mai più forte
Sorge la Furia a flagellare il Regno?
Voi dunque al fin dopo cotanti mali
Voi pugnerete inſieme? E non vi baſta
Le ſchiere avverſe aver condotto a morte,
Comandato il delitto? E dove poi
Tornerà il vincitore? In queſto ſeno?
O fortunate del crudel Conſorte
Cieche palpèbre! Di veder la luce
Voi pagate la pena occhi miei laſſi
Coſtretti a rimirar sì infame giorno.
Dove rivolgi il minaccevol volto?
Perche ora impallidiſci, ora t'arroſſi?
E perche teco mormorando fremi?
Miſera me! So ben, che a mio diſpetto
Tu pure andrai: ma prima in queſti Tetti
Forz'è, che provi l'ire. In ſu la ſoglia
Starò funeſto augurio, orrida immago
Di voſtre ſceleranze. A te crudele
Premer fia d'uopo queſto crin canuto,
Queſto ſeno infelice, e della Madre
Spinger feroce il tuo Deſtrier ſul ventre.
Abbi pietà di me: che mi reſpingi

Coll'

Coll' elſa, e collo ſcudo? A i danni tuoi
Io non chiamai con ſcelerati Voti
I Numi inferni, nè con cieca fronte
Invocai l' empie Dire. Odi ſpietato
Queſta infelice. Non ti prega il Padre,
La Madre è, che ti prega; al gran delitto
Frappon dimora, e a ciò, che ardiſci, penſa.
Ma tu dirai, che il tuo Fratello inſulta
Le Porte, e i muri, e te alla pugna appella.
E' ver: ma non ſi oppone al ſuo furore
La Madre, e le Sorelle: in queſto luogo
Ogni coſa ti prega, e piangiam tutti:
Là Adraſto appena lo ſconſiglia, e tiene;
O forſ' anche lo ſpinge: i Patrj Larj
Tu laſci, e fuggi dalle noſtre braccia
Precipitoſo incontro al tuo Fratello.
Ma Antigone dolente in quel tumulto
Furtiva ſi ſottragge, e non l' arreſta
Il verginal pudor: quaſi Baccante
Vola, e non corre, e l' alte mura aſcende.
La ſegue il vecchio ſuo compagno Attorre.
Ma per l' età non può eguagliarne i paſſi,
Nè giunger de i ripari all' alte cime.
Fermoſſi ella penſoſa, e pria d' intorno
Rivolſe il guardo, e ricercò fra l' armi
Il nemico Fratello, e poi ch' al fine
Lo riconobbe (oh ſceleranza!) e il vide
Batter coll' aſta i muri, e colla voce
Minacciar morte: il Ciel di pianti aſſorda,
E di querele: indi dall' alte mura

Par, che voglia gettarſi, e così parla:
Raffrena l' armi, e a queſta Torre alquanto
Mira o Germano, e il minacciòſo elmetto
Nel mio volto rivolgi: i tuoi nemici
Conoſci tu? La fede, e l' anno alterno
Così domandi, e i patti, e ti quereli?
Così la cauſa del modeſto eſiglio
Miglior tu rendi? Per gli Argivi Numi
(Giacchè i Tirj non curi) io ti ſcongiuro,
E per quel, che ami, ſe pur' ami, in Argo,
Fratel l' ira deponi: ecco ten prega
L' un Campo, e l' altro, e le nemiche ſchiere.
Antigone ten prega a i voſtri errori
Vittima deſtinata, e per tuo amore
Al Re ſoſpetta, e ſol di te Sorella.
Moſtrami almeno il volto, e l' elmo ſciogli.
Fa ch' io vagheggi almen l' amata faccia
Forſe l' ultima volta, e fa, che io veggia,
Se piangi a i miei lamenti: il tuo Fratello
Già placato ha la Madre, e già depone
Il crudel brando, e tu reſiſti ancora?
A me reſiſti, che il tuo eſilio piango
La notte, e il giorno, e i tuoi raminghi errori?
Se tu nol ſai, io t' avea fatto amico
Il fiero Padre. E perche purghi, e lavi
D' ogni colpa il Germano? Egli la fede,
Egli corruppe i patti, egli è nocente,
Egli crudele a i ſuoi: sì; ma non ſcende
Da te chiamato a ſcelerata pugna.
Malgrado di Teſifone, già l' ira

In lui languiſce, e già la mano abbaſſa
L' aſta, e più lento il Deſtrier muove, e tace.
Già il pianto ſgorga, e più nol cela l' elmo.
Torpe lo ſdegno, e ſente egual vergogna
D' eſſer venuto, e di partirſi reo.
Ma reſpinta la Madre, e dall' Erinni
Cacciato eſce di Tebe il Re crudele,
E grida: io vengo, e queſto ſol mi duole,
Che primier mi chiamaſti, e s' io tardai
Non m' accuſar: mi ritenea la Madre.
O Patria, o fra due Regi incerto Regno,
Oggi il tuo Re nel Vincitore avrai.
Nè più placido l' altro: alfin (riſpoſe)
La fè conoſci, al fin conſenti al giuſto.
O da gran tempo ricercato invano,
Or Fratel mi ti moſtri: all' armi dunque;
Meco combatti: queſta ſola legge,
Queſto è il ſol patto, che riman fra noi.
Sì dice, e in lui volge nemico il guardo,
E invidia il rode in rimirarlo cinto
Da turba di ſeguaci, e ſu la fronte
Portar' elmo Regale, e il gran Deſtriero
D' Oſtro coperto, e fiammeggiar lo ſcudo
Di fulgid' oro: ancor ch' ei pur non vile
Splenda nell' armi, e ſe ne vada adorno
Di nobil manto, che con Frigj modi
Gli avea teſſuto di ſua mano Argìa,
Fregiando il Biſſo con aurate fila.
Ma già ſon ſceſi al militare arringo
Soſpinti dalle Furie: al ſuo Campione

Ciaſcuna aſſiſte, e l' ire deſta, e il guida.
Eſſe reggono i freni, eſſe con mano
Ne tergon l' armi e de i Deſtrieri i crini
Rendon più folti d' intrecciate ſerpi.
Vedeſi con orrore in mezzo al Campo
Conſanguineo delitto, enorme guerra
D' un ſolo ventre uſcita, e ſotto gli elmi
Pugnar due pari, e ſomiglianti aſpetti.
Negar le Trombe il ſegno, e reſtar muti
Del fiero Marte i bellici ſtrumenti.
Ma ben d' Abiſſo l' avido Tiranno
Tuonò tre volte, e ben tre volte ſcoſſe
Dall' imo centro il vacillante ſuolo.
Fuggir dell' armi i Numi, e la virtude
Non fu preſente; le ſue faci ſpenſe
Bellona, e Marte ſpaventato volſe
Altrove il Carro, e del crudel Gorgone
Palla coperſe il formidabil Teſchio,
E ſi arroſſir le ſteſſe Furie in volto.
Sta lagrimoſo il miſerabil Vulgo
Sparſo ſu i Tetti, ed ogni Rocca ſuona
Di querele, e di pianti: i vecchi han doglia,
Che viſſer tanto: ſtan le Madri afflitte
Ignude il ſeno, e di mirare a i Figli
Vietan la ſceleraggine fraterna.
Lo ſteſſo Re del Tartaro profondo
Apre le Porte inferne, e vuol, che l' Ombre
Tebane a rimirar l' empio duello,
E l' opre de i Nipoti, eſcano al giorno.
Siedon ſu i Patrj colli in meſto giro,

E tur-

E turbano la luce, ed han piacere
In veder ſuperati i lor furori.
Ma poi che inteſe il venerando Adraſto,
Che con odj paleſi erano a fronte,
Nè dal delitto gli ritien vergogna:
Vola, e col Carro ſi frappon tra loro.
Per età, per impero egli è ben degno
Di riverenza: ma che attender puote
Da due cuor sì feroci, e sì ſuperbi,
Che al proprio ſangue lor non han riguardo?
E pur li prega: mirerem noi dunque
O Tirj, o Greci un sì nefando errore?
E dov' è il dritto? Dove ſono i Dei?
Dove ragion di guerra? I cuor feroci
Non indurate: Te nemico io prego;
(Benchè, ſe l' ira non t' accieca, teco
Son pur congiunto) a te l' impongo, e il voglio,
Genero, e ſe pur' hai tanta vaghezza
D' Impero, e Scettro, ecco, che il Regio Manto
Mi ſpoglio, e ten fo dono; or vanne, e ſolo
E Lerna, ed Argo a tuo piacer governa.
Ma nulla più muove il parlar ſoave
Negli odj lor quell' anime oſtinate,
Che lo Scitico Mar con tutte l' onde
A i Monti Cianèi vieti l' urtarſi.
E poi che invano le preghiere ſparſe,
E vide i Corridor già moſſi al corſo,
E i furibondi aver già l' aſte in mano,
Fugge, tutto laſciando in abbandono,
Il Genero, le ſchiere, e Tebe, e il Campo,

E col-

Accuſando, minaccia ir negli Abiſſi,
E preferire al Ciel le Stigie Caſe.
Ed a che mi creaſti (eſſa dicea)
O delle coſe Madre, alma natura,
Perche degli animali io l'ire affreni,
E ſovente de i Numi? Omai di noi
Non v'ha chi prenda cura, e ne riſpetti.
Oh ſeme umano! Oh furor' empj! Oh Dire!
Oh di Prometeo inique opre nefande!
Quanto era meglio, che laſciaſſe voto
Pirra d'Abitatori il Mondo infame!
Ecco quai Genti dalle Pietre uſciro.
Tacque, e il tempo oſſervando; andiamo (diſſe)
Tentiamo, ancor che invan, turbar la pugna.
Sceſe dal Cielo, e benchè meſta ſcenda,
Segna il ſentier di luminoſa riga.
Al giunger ſuo nuovo di pace amore
Nelle ſchiere s'acceſe, e del delitto,
Quant'era, allor tutto l'orrore apparve.
D'ogni parte ſi piange, ed un'occulto
Riprezzo al cuor de i due Germani ſerpe:
Prende d'Uomo ſembianza, e d'armi cinta
Or queſto, or quel rampogna: e che tardate?
Su v'opponete alle lor furie, o voi,
A cui Fratelli diè natura, e Figli.
Non veggiam noi, che n'han pietade i Numi?
Lor cadon l'aſte: ſtan ritroſi, e fermi
I Corridori, e vi ſi oppon Fortuna.
E già i ſoſpeſi cuori avea commoſſi
La Dea; ma ſe ne avvide, e il nuovo inganno

Teſifone conobbe, e vi ſi oppoſe
Più del fulmine preſta, e così diſſe:
C' hai tu che far nelle guerriere impreſe
Codardo Nume, e ſol di pace amica?
Cedi: è mio queſto Campo, e queſto giorno.
Tardi di Tebe la diſeſa prendi.
Dov' eri tu, quando ne i ſacri riti
Bacco all' armi muovea le Madri inſane?
Dov' allor, che bevea l' iniquo Stagno
Il ſerpente di Marte? Allor che i ſolchi
Apriva Cadmo? Allor che Sfinge cadde?
Dove quando d' Edippo a i piè chiedea
La vita il Padre? O quando al letto infame
Giocaſta andò di noſtre faci al lume?
In tai detti la ſgrida, e lei, che abborre
L' orrido aſpetto, e ne ritira il volto,
Incalza con i ſerpi, e colla face.
Copriſſi allor la meſta Dea col manto
E andò a farne querele innanzi a Giove.
Al ſuo partir ſorgon più ardenti l' ire,
E piaccion l' armi, e le nemiche ſchiere
Si fermano a mirar l' empio duello.
E già i Fratelli a rinnovar la pugna
Si ſono accinti, e primo il Re crudele
Appreſta i dardi, e primier l' aſta vibra.
Vola la feral trave, e per lo ſcudo
Cerca al petto varcar: ma ſi ritiene
Nell' oro, e nell' acciajo, e aſciutta cade.
L' eſule allor ſottentra alto gridando
Con funeſta preghiera: o non indarno

Nu-

Numi invocati dal mio cieco Padre,
Approvate il delitto! Io non vi faccio
Ingiuſti voti: purgherò la mano
Nel proprio ſangue, e queſto ferro iſteſſo
M' immergerò nel ſen: ſol, ch' ei morendo,
Collo Scettro mi veggia, e queſto duolo
Porti ſeco all' inferno Ombra minore.
Vola l' aſta veloce, e tra l' arcione
Paſſa, e la coſcia del nemico, e al fianco
(Per dar due morti a un colpo) il Deſtrier fere.
Ma il Cavaliero le ginocchia ſtende,
E ſchiva la ferita. Il ferro acuto
Reſta alle coſte del Cavallo infiſſo.
Fugge queſto, e non prezza il freno, e in giro
Segna il ſuo mal col ſangue in ſu l' arena:
N' eſulta Polinice, e del Fratello
Lo ſtima, ed Eteòcle anch' ei ſel crede
Per ſoverchio timor: l' eſule allora
Tutto il freno rallenta, e forſennato
Corre ad urtare il Corridor ferito.
Meſchianſi inſieme e freni, e braccia, e dardi,
E s' implican co' piedi, onde in un faſcio
Precipitaro avviluppati a terra.
Come due navi, cui confuſe il vento
Nel foſco orror di procelloſa notte,
Spezzano i remi, e mutan vele, e ſarte,
E dopo lungo, e diſugual contraſto
Co i tenebroſi nembi, e con ſe ſteſſe,
Nel profondo del Mar cadon ſommerſe;
Tal della pugna enorme era l' aſpetto.

Va in bando ogni arte, ogni avvertenza, e invece
L'ira, e il furor combatte, e fuor degli elmi
Fiammeggian gli odj accesi; e i visi irati
Ricercando si van con bieco sguardo.
Spazio non resta in mezzo, e insiem ristrette
Sono mano con man, brando con brando;
S'ode un fremer di denti, un mormorio
Fiero, che serve lor per segno, e tromba.
Quali da sdegno, e da grand' odio mossi
Due gran Cinghiali ad azzuffar si vanno
Con torti grifi, e rabbuffato pelo:
Treman gli occhi sanguigni, e i curvi denti
Suonan fremendo: il Cacciator dall' alto
Li mira, e accenna al fido Can, che taccia:
Tali pugnano insieme. Ancor mortali
Non son le piaghe: ma già il sangue è sparso,
Il delitto è compiuto, e delle Furie
Più non han d'uopo. Attonite, e lodando
Quelle si stanno, ed hanno invidia, e scorno,
Che vinca i lor furori odio mortale.
Ciascun di loro del Fratello al sangue
Aspira furioso, e il suo non sente.
L'esule in fine, in cui più forte è l'ira,
E più giusto il misfatto il passo avanza
La sua destra animando; e il ferro spinge
Laddove mal difende il basso ventre
L'estremo usbergo, e la pendente maglia,
Ed Eteòcle impiaga. Egli 'l dolore
Sì tosto non sentì; ma della spada
Inorridillo il gelo, e si restrinse,

E tut-

E tutto ſi coprì ſotto lo ſcudo.
Viepiù s' accorge Polinice, e gode,
Che il Fratello è ferito, e impaziente
Viepiù l' incalza, il preme, e lo rampogna:
Dove, o Fratello, il piè ritiri, e cedi?
Oh fra i ſonni avvilito in molli piume
Fra gli agj, e gli ozj, e dell' impero all' ombra!
Tu vedi un corpo a duro eſilio avvezzo,
Ed a i diſaſtri: a ſoffrir l' armi impara,
E non fidarti nelle coſe liete:
Tale fra gl' infelici era la pugna.
Reſtava ancor qualche di vita avanzo
Al Duce infame, e ſtar poteva ancora:
Ma volontario cadde, e nella morte
Ordì l' eſtremo inganno. I gridi in alto
Salgono, e Citeron rimbomba intorno.
Crede aver vinto Polinice, e al Cielo
Le mani innalza, ed eſclamando dice:
Bene ſta, che non ſpeſi i Voti indarno:
Veggio gli occhi eccliſſati, e il volto eſangue
Tutto dipinto di color di morte.
Su toſto alcun lo Scettro, e il Regal ſerto,
Fin ch' ei vede, m' arrechi. In queſti detti
Il paſſo avanza, e appender penſa in Voto,
E quaſi opime ſpoglie a i patrj Tempj
L' armi fraterne, ed a rapirle aſpira:
Ma il crudel, che ancor vive, e che ritiene
L' anima fuggitiva alla vendetta,
Quando ſopra gli fu, tutto nel petto
Gl' immerſe il ferro, e le reliquie eſtreme

Supplì coll' ira della vita, e lieto
Sotto il cuor del Fratel laſciò il coltello.
Oh, diſſe Polinice, ancor tu vivi?
Ancora dopo te dura il furore,
Perfido, e indegno di tranquilla ſede?
Meco ſcendi all' Inferno: il Regno, e il patto
Ivi ti chiederò, ſe pur Minoſſe
Più muove l' Urna, e gli empj Rè caſtiga.
Cadde ciò detto, ed il Germano eſtinto
Con tutto il peſo del ſuo corpo oppreſſe.
Andate Alme feroci. Il morir voſtro
Contamini l' Inferno, e tutte in voi
Si conſumin dell' Erebo le pene.
E voi Tartaree Dee ceſſate omai
Dal tormentare i miſeri mortali.
Un' età ſola, un ſolo giorno vegga,
Dovunque è Mondo, un sì crudel delitto.
La memoria ſen perda, e per eſempio
Sen rammentino ſolo i Rè tiranni.
Ma poi che il fine del crudel misfatto,
E degli empj ſuoi Figli inteſe Edippo,
Dalle profonde tenebre ſorgendo,
Fuori portò la ſua imperfetta morte.
D' un' antico ſquallore infetta, e lorda
La canizie del capo, e della barba
Moſtra, e nel ſangue l' indurata chioma
Il volto ſpaventevole gli adombra;
Scarme ha le guance, e della vota fronte
Appajon brutti i ſanguinoſi fori.
Antigone il ſoſtenta al lato manco,

Ed

Ed al baſton la deſtra mano appoggia.
Qual ſe il Nocchier dell' infernal Palude
Abbandonando il legno, ed omai ſtanco
Di varcar' Ombre, eſce all' aperto giorno,
E turba il Sole, e gli aſtri; anch' egli offeſo,
E impaziente del ſoverchio lume,
Mentr' ei ſta lunge dalla Barca, e creſce
Il Popolo de i Morti, e ſu le Ripe
Stanno aſpettando i ſecoli già ſpenti:
Tal' Edippo ſi moſtra, e alla ſua Duce,
Che ſeco piange; mi conduci (eſclama)
Dove giacciono i Figli, e ſovra loro
Tepidi ancora il fiero Padre getta.
Sta la Giovin ſoſpeſa, e dubbia teme
Di ciò, ch' ei volga in mente: e l' armi, e i Carri,
E i cadaveri inſiem confuſi, e miſti
Attraverſan le ſtrade, e il ſenil paſſo
Lubrico va ſu tanta ſtrage, e ſuda
La miſerabil Vergine, che il guida.
Ma poi ch' al di lei pianto egli s' accorſe
Dove giaceano i Figli, abbandonoſſi
Con tutto il corpo ſu le fredde membra.
Senza voci rimane, e giace, e mugge
Su le profonde piaghe, e parlar tenta;
Ma per dolor non può formar parola.
Mentr' egli tratta gli elmi, ed i naſcoſi
Viſi ricerca, furibondo il varco
Apre a i chiuſi ſoſpiri, e così dice:
Tarda pietà tu pur tormenti, e muovi,
Dopo tant' anni, la mia fiera mente!

Può

Può dunque in queſto cuore avere albergo
Pietade umana? Hai vinto alma natura,
Hai vinto alfin queſt' infelice Padre.
Ecco, ch' io pur ſoſpiro, e per le ſecche
Piaghe degli occhi miei ſcorre già il pianto,
E la man, che mi ſquarcia il viſo, e il ſeno,
Lo ſegue, e lo ſeconda. Or ricevete,
Oh miei crudeli Figli; oh troppo miei!
L' eſtreme eſequie d' eſecrabil morte.
Miſero! di vederli ancor mi è tolto,
E favellar con eſſi. E quale abbraccio?
Dimmi, Vergin, ti prego? Alle voſtr' ombre
Qual renderò funerea pompa, o Figli?
Oh tornaſſero in me le ſpente luci,
E ſvellerle di nuovo, e un' altra volta
Contro il mio capo incrudelir poteſſi!
Oh duolo! Oh inique preci! Oh più del giuſto
Voti eſauditi d' un feroce Padre!
Qual Nume fu, che al mio pregar preſente
Mi rapì i detti, e li diè in guardia a i Fati?
Ah che a me li dettò l' immonda Erinni,
La Madre, il Genitore, il Regno, e gli occhi
Svelti di fronte, e non fur miei quei detti:
Per Dite, per le a me grate tenèbre,
Per queſta mia Duce innocente il giuro,
Così con degna morte all' Orco io ſcenda,
Nè Lajo da me fugga Ombra ſdegnoſa.
Ahi che ferite! Che fraterni ampleſſi
Miſero io tratto! Le inimiche mani
Allentate, o miei Figli, e gl' importuni

Nodi ſciogliete, e queſta volta almeno
Date tra voi al Genitore un luogo.
Così mentr' ei ſi lagna a poco a poco
Desìo di morte in lui ſi deſta, e il ferro
Occultamente ricercando giva.
Ma lo vietò la Vergine, e le ſpade
Con caſta man ſottraſſe. Il Vecchio allora
Furibondo eſclamò: dove ſpariro
L'armi, e i ferri omicidj? O Furie, o Dire!
Son dunque tutti in queſti corpi aſcoſi?
Mentr' ei così ragiona, indi'l rimuove
La ſconſolata Vergine, e il ſuo duolo
Reprime, e tace, e ſi conſola in parte
In rimirar, che il fiero Padre pianga.
Ma quando giunſe alla Regina il grido
Dell' impreſo duello, il brando traſſe,
Che riſerbava nel più interno albergo,
Brando di Lajo lagrimevol ſpoglia:
E poi che molto ſi lagnò co i Numi,
Col Talamo nefando, e colle Furie
Degli empj Figli; e del primier Conſorte
Con l' Ombra: contraſtò col debil braccio,
E inclinata ſul ferro appena, in petto
Al fin l' immerſe, e ſotto il cuor l' aſcoſe;
E lacerate le ſenili vene,
Purgò col proprio ſangue il letto impuro.
Su la ferita, che gorgoglia, e ſtride
Sen cadde Iſmène, e la lavò co i pianti,
E la terſe col crine. In cotal guiſa
Erigone dolente entro le Selve

Di Maratone al Padre ucciſo intorno,
Dopo aver tutti conſumati i pianti,
Diſciolſe il cinto, ed a morir diſpoſta
Giva ſcegliendo i più robuſti rami.
Ma già lieto il deſtin d' aver deluſa
De' miſeri Fratelli la ſperanza,
Avea con empia man dato ad un terzo
Il Regno d' Anfione; e già di Cadmo
Sedea ſul Trono tumido Creonte.
Miſero fin di ſcelerata guerra!
Per lui pugnaro i miſeri Fratelli;
E Re l' acclama il bellicoſo ſeme
Del ſerpente di Marte; e il ſangue ſparſo
Da Menecèo per le Tebane mura
De' Popoli l' affetto in lui rivolge:
Sovra il Soglio fatal ſale il Tiranno
Dell' Aònia infelice. Oh di comando
Luſinghevol potere! Oh mal ſicuro
E infido Conſigliero amor di Regno!
Quando ſarà, che da i paſſati eſempj
Prendan norma i Nipoti? Al fier Creonte
Ecco già piace ſtar ſul Trono aſſiſo,
Ed impugnare il ſanguinoſo Scettro.
E che non puote in noi lieta fortuna?
Di già il Padre ammolliſce, e il nuovo Impero
Gli fa ſcordar di Menecèo la morte.
Gonfio, e corrotto dal crudel coſtume
Dell' empia Corte, un fier preſagio diede,
Un' aſpra prova del ſuperbo cuore.
Vietò le fiamme a i Greci, e i Roghi eſtremi,

E al

E al Cielo aperto abbandonò gli avanzi
Della guerra infelice; e l' Ombre meſte
Sen gir prive di ſede intorno erranti.
Quinci tornando ver l' Ogigia Porta,
In Edippo ſcontroſſi: a prima viſta
Reſtò ſoſpeſo, e nel ſuo ſe minore
Si riconobbe, e raffrenò lo ſdegno:
Poi ripigliando il Regio faſto; il cieco
Suo nemico ſgridò con detti acerbi:
Parti, vattene lungi, a i Vincitori
Funeſto augurio, e le tue Furie porta,
Crudele, altrove, e le Anfionie mura
Purga col tuo partir. Tuoi lunghi Voti
Già s' adempier; ſu via parti, t' invola.
Son morti i Figli, e che bramar ti reſta?
Per ſubito furore inorridiſſi
Il fiero Veglio, e la tremante faccia,
Quaſi il miraſſe, gli fiſsò nel volto:
Ed obbliando la vecchiezza, e gli anni
Laſcia il baſtone, a cui s' appoggia, e laſcia
La fida ſcorta, ed appoggiato all' ira,
Queſte voci eſalò dal gonfio petto:
E puoi sì preſto incrudelir Creonte?
Appena uſurpi ſcelerato Regno,
(Miſero!) e prendi il noſtro luogo; calchi
Già le ruine de i paſſati Regi?
Di Rogo i vinti, e delle mura privi
I Cittadini? Or ſegui, o veramente
Degno di Tebe ſoſtener lo Scettro.
Queſto del tuo regnare è il dì primiero.

Perche freni il potere; e il Regio onore
Perche in sì anguſti limiti rinſerri?
Tu m' intimi l' eſilio? Oh troppo vile
Crudeltà di chi regna! E che non ſtringi
Piuttoſto il ferro del mio ſangue ingordo?
A me dà fede: il puoi. Su fa, che venga
Il Carnefice pronto, e mi recida,
Senza timor, l' impavida cervice.
Ardiſci: ſperi tu, che ſupplicante
Tenda le mani, e tue ginocchia abbracci?
Fingi, ch' io il voglia: il ſoffrirai? Qual pena,
Puoi minacciarmi? E che temer m' avanza?
Tu vuoi, ch' io laſci il patrio ſuolo? Io prima
Volontario laſciai la terra, e il Cielo
E queſta man vendicatrice volſi,
E miſſum mi ſpingea, contro il mio volto.
Or quale impor mi puoi pena maggiore
Inimico Tiranno? Io parto, io fuggo
Da queſte ſedi infami. E che rileva,
Dovunque io tragga la mia lunga morte,
E le infelici tenebre? A mie preci,
Qual Gente negherà tanto di terra,
Quant' io n' occupo in Tebe, ove riposi?
Ma dolce è il ſuol natìo: certo più chiaro
Per me quì ſorge il Sole, e più ſereni
Mi ſplendono ſul volto il Cielo, e gli aſtri;
Ed ho quì ancor la Genitrice, e i Figli.
Tua ſia pur Tebe, e la governa, e reggi
Con quegli auſpicj, con cui Cadmo, e Lajo,
Ed io ſteſſo la reſſi: abbi tu ancora

Egua-

Eguali nozze, e sì pietosi Figli,
Ma non abbia virtù, che di tua mano
Sottrarti ardisca di fortuna all' onte,
Ma misero, e depresso ami la luce.
Questi sono i miei Voti. Or tu mi guida
Altrove, o Figlia. Ma perche compagna
Te scelgo al lutto, ed all' esilio? Dammi
Dammi, o gran Re, chi mi conduca altrove.
Antigone temè, che la lasciasse
Il Padre sola, e si rivolse a i preghi:
Per lo novello tuo felice Regno,
E del tuo Menecèo per la sant' Ombra,
Venerabil Creonte, io ti scongiuro,
Perdona ad un' afflitto i detti altieri.
Tale lo fer le lunghe sue querele.
Nè teco sol, ma col destin, co i Numi
Così ragiona, e ben sovente meco
Non è più mite: tanto il duol l' inaspra.
Questa infelice libertà gli serve,
Già buona pezza, nel feroce petto,
E insaziabil desìo di cruda morte.
Non vedi con quant' arte egli procura
Muoverti a sdegno, e provocar le pene?
Ma tu; così Fortuna ognor t' accresca
Impero, e onor; non conculcar chi giace,
E de i passati Rè l' Urne rispetta.
Anche costui sublime in Trono, e cinto
D' armi, e d' armati, un tempo, agl' infelici
Aita porse, e a tutti eguale, il giusto
Diede a chi 'l chiese; e pur di tanto stuolo

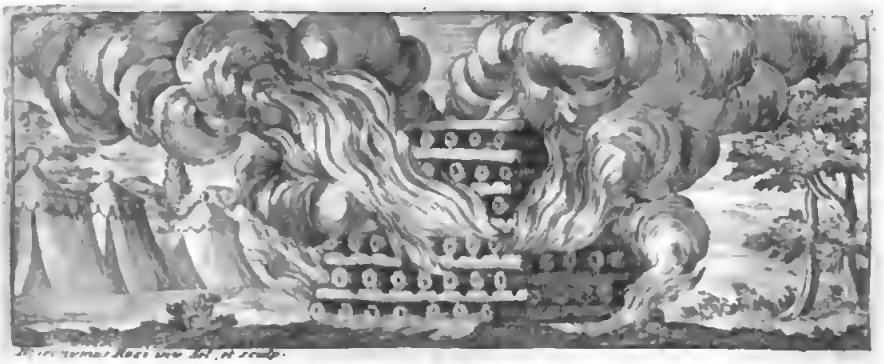
Una ſola compagna a lui rimaſe,
E non ancora era cacciato in bando.
E queſti può turbar la tua fortuna?
Dunque contro coſtui tutti gli ſdegni
Tutte le forze del tuo Regno impieghi?
Coſtui mandi in eſilio? Forſe temi,
Che ſtrida alle tue Porte, e a te d' intorno
Con augurio funeſto ognor s' aggiri?
Non dubitare: il menerò lontano
Dalle tue ſoglie a lamentarſi, e il fiero
Animo ammollirò, tanto che impari
Ad ubbidirti. Io lo terrò diviſo
Da ogni commercio in chiuſa cella aſcoſo.
Queſto ſarà il ſuo eſilio: e quale eſtrana
Terra vuoi tu, che l' infelice accetti?
Vuoi tu, che vada in Argo, o alla nemica
Micène errando ſquallido, ed afflitto?
O del già vinto Adraſto in ſu le Porte
Canti le Furie dell' Aònio Regno?
Vuoi tu, che dal Re d' Argo, un Re di Tebe
Mendichi il vitto? Dell' afflitta Gente
E che mai giova divulgar gli errori,
E le noſtre vergogne, e i noſtri ſcorni?
Deh celàti li tieni, io te ne prego,
Nè già molto ti chieggio: abbi pietade
Di queſto vecchio, ed infelice Padre.
Permetti ſol, che poca terra il copra,
Che quì deponga il mortal velo: lice
Seppellire i Tebani. In cotal guiſa
Pregando, ſul terren ſi volge, e piange.

Ma

Ma il fiero Padre indi la ſvelle, e ſdegna
Chieder perdono, e minaccioſo freme.
Come Leon, che nella verde etade
Fu de i Monti terrore, e delle Selve,
Rotto dagli anni, e di già pigro, e lento
Sen ſta giacendo ſotto eccelſa Rupe,
Ma pur conſerva l'orrido ſembiante,
E terribile è ancor nella vecchiezza:
Se lungi ode mugghiar Giovenche, e Tori,
Alza le inferme orecchie, e di ſe ſteſſo,
E del primo vigor' ei ſi rammenta,
E geme, e duolſi, che più forti Belve,
De i Campi ſuoi, tengano allor l'impero.
Si piega a i pianti il Re crudele, e parte
Concede, e parte nega. Al natìo ſuolo
Non andrai lungi (dice) a me ſol baſta,
Che non profani coll' infauſto aſpetto
I ſacri Tempj, e i cittadini alberghi.
Delle Fiere i Covili, e il tuo Citèro
Stanza degna ſaran della tua notte,
E i Campi, ove già fur l'aſpre battaglie,
Ove nel comun ſangue involta giace
E l'una, e l'altra Gente. Ei così parla,
E tumido ritorna al Regio albergo
Fra i finti applauſi, e il ſimulato aſſenſo
De i Cortigiani, e dell' afflitto Vulgo.
Laſciano intanto l'infelice Campo
Furtivamente gli avviliti Greci.
Niſſun ſegue le Inſegne, o il proprio Duce,
Ma fuggon ſparſi; e d' un' indegna vita

Pren-

Prendon più cura, e d' un ritorno infame,
Che d' una illuſtre, e glorioſa morte.
Li ſeconda la notte, e li ricopre
Col grato orror di ſue benefich' Ombre.



LIBRO DUODECIMO.

Non tutte ancor' avea del Ciel fugate
Il mattutin Lucifero le Stelle,
E con più tenue corno il dì vicino
Mirava Cintia: al fin l'Aurora ſorge,
E le nubi dilegua, e al Sol naſcente
Prepara il calle, e il vago Cielo indora.
Errando vanno a i voti alberghi intorno
Le Tebane Falangi, e troppo lenta
Loro ſembra la notte; e ancor che quelli
Sian, dopo l'armi, i primi ſonni, e i primi
Ozj conceſſi; pur la Pace ancora
Debile, e inferma il lor ripoſo turba;
E li fa ricordar dell' aſpra guerra
La ſanguigna vittoria. Oſano appena
Muovere il paſſo, abbandonare il vallo,
E tutte intere diſſerrar le Porte.
Il primiero timore ancor li turba,
E miran con orrore il voto Campo;
E come il Peregrin, che in terra ſceſe,

Dopo che l' agitar procelle infeſte,
Crede che il ſuol vacilli; in ſimil guiſa
Stupiſce Tebe, che Guerrier non muova
A rinnovar gli aſſalti, e ognor paventa,
Che ſorga a nuova guerra il Campo eſtinto.
Così qualor veggon gl' Idalj Augelli
Salir ſu la lor Torre aureo ſerpente,
Fan ritirare i Figli, e de i ſecondi
Nidi appreſtano l' unghie alla difeſa,
E dibattendo van le imbelli piume:
E bench' ei cada; l' aer voto teme
Ancor la bianca turba, e al fin ſe vola,
Mira dall' alto con orrore il nido.
Vanno fra 'l Vulgo eſangue, e le giacenti
Reliquie della guerra, ove li mena
Ciaſcuno il comun lutto, o i proprj pianti.
Altri l' armi, altri i corpi, alcuni i viſi
Miran ſol degli eſtinti agli altrui buſti
Giacere appreſſo: parte i voti Carri
Bagnan di pianto, e co' Deſtrieri privi
Del lor Signor, poichè null' altro avanza,
Fanno querele: altri le immenſe piaghe
Bacia, e ſi duol del militare ardire.
L' avviluppata ſtrage al fin ſi ſtende,
E i cadaveri freddi: allor fur viſte
Stringer le man reciſe ancora i ferri,
E nella fronte le ſaette infiſſe.
Molti, che la cagion del loro lutto
Trovar non ſan, ſovr' ogni corpo eſtinto
Cadono incerti, e ſtan diſpoſti al pianto.

Ma

Ma ſu i deformi, e non ben noti tronchi
Naſce flebil conteſa, a chi dell' Urne
Spetti la cura, e dell' eſequie eſtreme.
E ſpeſſo ancor (tanto ſcherzò Fortuna)
Pianſer ſovra i nemici, e ſtiero incerti
Qual ſangue calpeſtar lor ſia permeſſo,
Qual ſi convenga riſpettar: ma quelli,
Cui le Famiglie non reſtar deſerte,
Nè cagione hanno di privato lutto,
Scorrendo van le abbandonate tende
De i fuggitivi Greci, e colle faci
Vi deſtano le fiamme: in varie parti
Altri diſperſi ricercando vanno
(Con quel piacer, ch' alle battaglie ſegue)
Ove giaccia Tidèo: ſe alcun veſtigio
Appaja ancor dell' orrida Vorago,
Ove fu il Vate aſſorto: Ove de i Numi
Sia l' inimico, e nelle membra enormi
Se reſti ſegno del celeſte fuoco.
Già tutto il giorno avean paſſato in pianti,
Nè ceſſaro coll' Ombre: agl' infelici
Giovano le querele, ed han piacere
In trattenerſi ſu le lor ſciagure.
Nè riedono alle Caſe: a i morti intorno
Veglia la meſta Turba, ed a vicenda
Scaccia le Fiere, ed i rapaci Augelli
Co i gridi, e colle fiamme: al dolce ſonno
Non cede, e non aggrava i ſtanchi lumi
Il pianto, ch' eſce d' ineſauſta vena.
Ma già tre volte precorrea l' aurora

Il mattutin Lucifero nel Cielo,
Quando del loro onor ſpogliati i Monti,
Scendeva dal Teumeſſo, e dal Citèro
Gran ſalmeria di Roveri, e di Pini.
S' alzan le Pire, e i lacerati corpi
Ardono de i Tebani in mezzo a i Roghi.
Godon gli onori dell' eſequie eſtreme
L' Ombre d' Ogige: ma la Turba meſta
Delle Greche infelici Ombre inſepolte
Geme, e s' aggira intorno a i fuochi errante.
Arde Eteòcle anch' egli in volgar fiamma,
Non con pompa Regal: ma Polinìce,
Come Greco s' eſclude, e va raminga,
Dopo la morte ancor', eſule l' Ombra.
Formaro a Menecèo ſublime Rogo
Il Padre, e Tebe, e non di legna vili,
Ma di Carri, di ſcudi, e d' armi Greche
Gli alzar ſuperba, e bellicoſa Pira.
Di pacifico Alloro il capo adorno,
E delle ſacre Bende, alto ei ſen giace,
Qual vincitor, ſu le cataſte oſtili.
Tale arſe lieto ſovra l' Eta Alcìde,
Quando fra gli aſtri lo chiamaro i Numi.
Vittime ancor ſpiranti, in cima al Rogo,
Il Padre ucciſe i prigionieri Argivi
Per ſuo conforto, e i bellici Deſtrieri.
Stride la fiamma, e li conſuma. In fine
Le Paterne querele uſcir dal petto.
O ſe di troppa lode in te il desìo,
E un magnanimo ardor non s' accendea,

For-

Forte Garzon, dell' Echionia Gente
Tu meco, e dopo me terreſti il Regno.
Ed or le nuove gioje, e il dono ingrato
Mi rendi amaro del novello Scettro.
Tu, (che certo io ne ſon) benchè ſu gli aſtri,
Ove i' alzò virtù, ſieda fra i Dei,
Flebile ſempre, e lamentevol Nume
A me ſarai: ergati Altari, e Tempj
Ricordevole Tebe, e ſia permeſſo
Onorarti co i pianti al Padre ſolo.
Ed or quai Sacrifizj (ahi laſſo!) e quali
Eſequie di te degne offrir ti poſſo?
Non ſe dato mi foſſe Argo, e Micène
Ridotte in polve di mandar confuſe
Colle ceneri tue: non ſe ſopra eſſe
Me ſteſſo anche gettaſſi, a cui la vita
(Oh crudel Fatto!) conſervò del Figlio
Il ſangue, e fu cagion del Regio onore.
Dunque una ſteſſa guerra, un tempo iſteſſo
Te Figlio ucciſe, e i barbari Fratelli?
E il mio dolore a quel d' Edippo è uguale?
Forſe, o Giove, piangiam' Ombre ſimìli?
Ma tu ricevi, o Figlio, i primi doni
Del tuo trionfo, e queſto Scettro accetta,
Peſo della mia deſtra, e queſte Bende,
Di cui circondo la ſuperba fronte,
Che troppo, ahi troppo tu acquiſtaſti al Padre.
Te vegga Re nel Tartaro profondo,
E ſe ne roda d' Eteòcle l' Ombra.
Così dicendo la man ſpoglia, e il crine,

E con ira maggiore indi ripiglia:
Me chiamin pur crudel; non vo', che teco
I cadaveri Argivi ardan ſu i Roghi.
Così dato mi foſſe, e vita, e ſenſo
Rendere a i corpi, e diſcacciar dal Cielo,
E dall' Inferno l' Anime nemiche;
E dietro me condur Fiere, ed Augelli,
E alle lor fauci, ed a i lor roſtri i membri
Additar degli eſtinti empj Regnanti.
Ahi laſſo, che la terra li ricetta,
E li conſuma il tempo! Onde di nuovo
Comando, e voglio, ch' alli Greci eſtinti
Non ſia chi doni l' Urna, o il Rogo accenda.
E chi 'l farà, del tolto corpo il luogo,
Ed il numero adempia, e per lui mora.
Così di Menecèo per la grand' Ombra,
E per lo Cielo, e per li Numi il giuro.
Diſſe, e i ſervi il portar nel Regio Tetto.
Ma le vedove Greche in meſta ſchiera
Laſcian' Argo deſerta, e dalla fama
Guidate van qual Prigioniere, e ſerve.
Ha ciaſcuna il ſuo lutto; a tutte uguali
Sono gli abiti, e i pianti: i crini ſparſi,
Ed i ſeni ſuccinti, e dalle gote
Lacerate dall' unghie il ſangue piove
Alle lagrime miſto, e le percoſſe
Livide fanno lor le braccia, e il petto.
Regina, e Duce della bruna Turba,
Ora cadendo delle Serve in grembo,
Or riſorgendo, e per gran doglia inſana

Pri-

Prima ſen vien la deſolata Argìa.
Non la Patria rammenta, e non il Padre;
Ma la fè conjugale, e fra i ſingulti
Solo di Polinice ha in bocca il nome,
E preferiſce ad Argo, ed a Micène
Dirce, e del fiero Cadmo i Tetti infami.
Seconda vien Deifile dolente
Non men, che la Germana, e ſeco adduce
Di Calidonie ſconſolate Donne
Miſte alle Greche numeroſo ſtuolo,
Al ſuo Tidèo per dar gli eſtremi onori.
Ben ſapev' ella l' eſecrabil fame
Del Conſorte crudel; ma a lui, che giace,
Tutto perdona amor: ſegue Nealce
Acerba in viſo, e di pietà ben degna
Piange, e piangendo Ippomedonte chiama.
Va dopo lei la crudel Moglie avara
Dell' Augure a innalzargli un Rogo vano:
Chiudon la ſchiera la Parraſia Madre
Di Diana ſeguace orba del Figlio,
E la feroce Evadne: il troppo ardire
Quella deplora del Garzone audace;
Queſta del gran Marito ſi ricorda,
E fiera piagne, e contro il Ciel s' adira.
Dal frondoſo Licèo mirolle, e pianſe
Ecate, e pianſe la Tebana Madre
Dal ſepolcro dell' Iſtmo, allor che i paſſi
Volſero al doppio Lido, e benchè Eleuſi
Per ſe ſi dolga, accompagnò co i pianti
La nottivaga Turba, e reſe chiaro

Con

Con le miſtiche faci il lor cammino.
Giunone iſteſſa per occulte ſtrade
Le guida, a fin che il Popol d' Argo accorſo
Non le trattenga, o le ritardi, e loro
Tolga l' onor d' un memorabil fatto.
Commette ad Iri il conſervare intatti
Gl' inſepolti cadaveri de i Regi.
Eſſa d' ignoti ſucchi, e del divino
Nettare gli coſperge, acciò che interi,
E incorrotti così ſerbinſi a i Roghi,
Nè ſi conſumin pria d' aver le fiamme.
Ed ecco Onìto: avean coſtui laſciato
In abbandono i fuggitivi Greci;
Ed ei pallido in viſo il piè movea
Per occulto ſentier debole, e infermo
Per freſca piaga, ed appoggiava il fianco
Di rotta lancia al tronco. Egli nel Boſco,
Poichè ſentì il tumulto, e il femminile
Stuolo ſcoprì di già vicino a Lerna,
Non chieſe lor qual del cammin la meta
Foſſe, qual la cagion; che ben ſi appoſe
Quell' infelice, e favellò primiero:
Dove miſere andate? A i morti Duci
Sperate voi di dar l' eſequie, e i Roghi?
Veglia un Cuſtode all' Ombre, e gl' inſepolti
Corpi va numerando al reo Tiranno.
Sono inutili i pianti, e da quel luogo
Ogni Uomo ſi diſcaccia: Augelli, e fiere
Sol v' han l' ingreſſo: il perfido Creonte
Credete voi, ch' a pietà pieghi, e onori

Il voſtro lutto? I ſanguinoſi Altari
Di Buſiride prima, e l' empia fame
De i Cavalli di Tracia, e i Dei Sicani
Placar potrete. Il ſuo furor mi è noto:
Voi prenderà; nè ſu gli amati Spoſi
V' immolerà; ma lungi all' Ombre amiche.
Che non fuggite, or che il fuggir v' è dato?
E ritornando in Argo, a i nomi vani
(Ciò, che ſolo vi avanza) alzate l' Urne;
E l' Alme richiamate a i voti Roghi.
O che non gite alla famoſa Atene
(Dicon, che vincitor dal Termodonte
Teſèo ritorni) ad implorare aìta?
D' uopo è d' armi, e di forza a far, che rieda
L' empio Creonte ne' coſtumi umani.
Così diſs' egli, e per orrore i pianti
Si riſtagnaro alle infelici, e in eſſe
Stupido reſtò il moto, e fur nel viſo
Tutte dipinte d' un' egual pallore.
Così ſe lungi fremere ſi ſente
Digiuna Ircana Tigre, e ne rimbomba,
E ſe ne turba il Campo: alto ſpavento
Occupa le Giovenche, e ſtanno incerte
Su qual ſi lanci, e quali membra sbrani.
Son diviſi i pareri: alcuna a Tebe
Vuol, che ſi vada a ſupplicar Creonte,
L' altre ad Atene ad implorar pietade,
E vendetta, e ſoccorſo: a tutte ſembra
Il ritornar' ultima cura, e infame.
Ma non aſpira a femminil virtude

Argìa dolente, e ſuperando il ſeſſo,
Orribil tenta, e generoſa impreſa.
Del periglio la ſpeme il cor le alletta,
E vuole andare, e diſprezzar le leggi
Del fiero Regno, e provocar la morte.
Non l' oſerìan del Rodope le Nuore,
Nè del Faſi nevoſo aſpra Regina
Seguita dalle Vergini guerriere.
Accorto inganno ordiſce, onde abbandoni
L' amica ſchiera, e prodiga di vita,
E per gran fatto audace, alla vendetta
Provochi il Re Tiranno, e i Numi irati;
E ve l' eſorta la pietà, la fede,
L' amor pudìco: Polinice iſteſſo
L' è ſempre avanti in tutti gli atti, e modi,
Ch' eſſa lo vide, or' Oſpite, ora Spoſo
A i ſacri Altari, or facile Marito,
Ed or già aſcoſo nel feroce elmetto
Meſto abbracciarla, e dall' eſtreme ſoglie
Rivolgere amoroſo in eſſa il guardo.
Ma niuna immago a lei più torna in mente,
Che di lui, che ſen giace in mezzo al Campo
Nel ſangue involto, e nudo, e chiede il Rogo.
Da tai cure agitata, eſſa nel core
Sente tormento, e pena, e quel, ch' è puro,
E caſtiſſimo amore, ama il ſuo lutto;
Onde all' altre ſi volge, e così dice:
Gite voi pure, e l' Attiche Falangi,
E l' armi vincitrici in Maratone
A favor voſtro uſate, e a i voſtri Voti

For-

Fortuna arrida; e me ſola cagione
Di tanto ſcempio gir laſciate a Tebe,
Penetrar nelle Caſe, e prima l'ire,
E le furie ſoffrir dell' empio Regno.
Non fieno al batter mio ſorde le Porte
Della Città crudele: entro quei muri
Ho Suoceri, ho Cognate, e non ſtraniera
Giungerò a Tebe, e ſconoſciuta Donna.
Non m' arreſtate i paſſi: occulta forza
Colà mi tragge, e nel mio petto io chiudo
Un grande augurio. Così dice, e ſceglie
Per compagno Menète, un tempo a lei
Del Verginal pudor Cuſtode, e Maſtro;
E benchè ignara delle ſtrade, il paſſo
Precipitoſa a quella parte muove,
Onde pria venne Onìto: e quando lungi
Dalle compagne fu, parlò in tal guiſa:
Io dunque aſpetterò, mentre tu giaci
Sul nemico terren, qual ſia la mente,
E l' incerto conſiglio di Tesèo?
Se i Duci (ahi laſſa!) e il Sacerdote approvi
La nuova guerra? E tu mio Spoſo intanto
Mi vai mancando al Rogo. E tardo ancora
D' eſpor per te queſte mie membra a i morſi
Delle rapaci Fiere, e degli Augelli?
Ed or (s' hai ſenſo) o mio fedel, coll' Ombre
Di me ti lagni, e con i Numi inferni,
E me di lenta, e d' inumana accuſi.
Ah che o tu ſia inſepolto, o che di terra
Altri t' abbia coperto, è mio delitto,

Se l' uno, e l' altro il mio tardar condanna.
Temerà dunque il mio dolor la morte,
E la forza, e il furor del reo Creonte?
Onìto, all' andar mio tu aggiungi ſprone.
Così dicendo di Megàra i Campi
A gran paſſi divora; e chi l' incontra
Il ſentiero le addita, e con orrore
Ne ammira il manto, e ne riſpetta il duolo.
Feroce in viſta ella ſen corre, e nulla
O che veda, o che ſenta il cuor le turba:
Ne i gran mali ſicura, appar più degna
D' eſſer temuta, che temere altrui.
Siccome avvien nelle Trojane notti,
Quando agli urli, e al fragore Ida riſponde;
La Conduttrice dell' inſano Coro,
Cui Cibele diè il ferro, e il ſangue accolſe,
E il crin le cinſe delle ſacre Bende,
Rapida va del Simoenta all' acque.
Già nell' Onde d' Eſperia avea tuffato
Il luminoſo Dio l' ardente Carro,
Per ſorger poſcia dall' oppoſto Mare.
Ma tanto può in Argìa l' eſtremo lutto,
Che non ſente fatica, o non l' apprezza,
E non s' avvede, che già ſpento è il giorno.
Nulla teme l' orror, che i Campi adombra,
Nè interrompe il cammin: ma va ſicura
Per ſaſſi aſpri, e ſcoſceſi, e ferma il paſſo
Sovra tronchi caduti, e varca i Boſchi
Anche di giorno oſcuri, e i Campi ſparſi
Di cieche foſſe, e varca i Fiumi, e nulla

Teme de' guadi, e intrepida ſen paſſa
Alle Fiere vicina, ed a i Covili:
Tanto il dolore in lei puote, e l' ardire!
Duolſi Menète di ſeguir più lento,
E dell' imbelle Alunna ammira il corſo.
Di quali Caſe non battè alle Porte,
Modeſta nel dolore, ove Paſtori
Soggiornaſſero, o Greggi? Oh quante volte
Errò dolente nel cammino, oh quante
L' abbandonò per via ſpenta la Face,
Guida, e conforto de' ſuoi lunghi errori,
E dal notturno gel fu vinto il lume!
Ma già di Penteo ſuperato il giogo,
Verſo Tebe ſcendean; quando Menète
Stanco, e anelante favellò in tal guiſa:
Se del finito noſtro aſpro cammino
Non m' inganna la ſpene, Argìa, non lungi
Siamo a Tebe, e a i cadaveri inſepolti.
Il lezzo ſento, e l' aer' atro, e grave,
Ed intorno volar rapaci Augelli.
Queſto è il ſuolo crudele, e ſon vicine
Le mura infami: dell' eccelſe Rocche
Non vedi tu, come ſi ſtende l' ombra
Vaſta pe i Campi? Come da i Veroni
Scorgonſi ſcintillar languide Faci?
Certo ſiam giunti. Poco fa la notte
Era più cheta, e non ſplendean, che gli aſtri.
Argìa fermoſſi, e di pietade in atto,
La man tendendo verſo Tebe, diſſe:
O deſiata un tempo, e a me diletta

Cittade, or' oſtil ſede, e pur ſe rendi
Illeſa a me del buon Conſorte l' Ombra,
Ancor grato Terreno. Or mira come,
E di quai fregi adorna, e da qual Corte
Seguìta io tua Regina, e al grand' Edippo
Nuora, la prima volta a te ne vengo.
Coſe inique non bramo. Oſpite io chieggio,
Che tu m' accolga, e mi permetta i Roghi,
E al caro Spoſo dar l' eſequie, e i pianti.
Quello eſule dal Regno, e dalla guerra
Vinto, e cacciato dal paterno Soglio,
Deh quello ſolo per pietà mi rendi.
E tu, o Conſorte, s' è pur ver, che reſti
Qualche immagine all' Ombre, e dopo morte
S' aggirin l' Alme intorno a i corpi errando;
A me vieni ti prego, e mi conduci,
E a i Funerali tuoi tu mi fa ſcorta,
Se giammai ne fui degna. E quì ſi tacque.
E in un vicino albergo di Paſtori
Ravvivò i fuochi moribondi, e corſe
Precipitoſa nel funeſto Campo.
Cerer così, poichè l' Inferno amante
Rapì la Figlia, con gran face acceſa
Negli Etnei fuochi ſplendere facea
Di diverſi color l' Itala Spiaggia,
E la Sicana, ſeguitando l' orme
Del nero Rapitore, e per la polve
Mirando i ſolchi del Tartareo Carro:
Agli urli inſani Encelado rimugge,
E vomitando fiamme, a lei le ſtrade

Vie-

Viepiù riſchiara; e Fiumi, e Selve, e Mari,
E nembi, e Cielo ſuonano d' intorno
Proſerpina, Proſerpina. Sol tace
Del Tartareo Conſorte il Regno oſcuro,
E il dolce nome aſconde, e il furto cela.
Ma Menète fedel dell' infelice
Compagno, a lei, che diſperata corre,
Rammenta di Creonte il fiero editto,
E la conſiglia ad occultare il lume.
Una Regina riverita innanzi
Dalle Greche Cittadi, immenſa cura
Di mille, e mille Proci, auguſta ſpene
Della paterna ſtirpe, or ſenza Duce
In buja notte fra nemiche Genti
Sola ſen va ſull' armi, e calca l' erbe
Lubriche di putredine, e di ſangue.
Non le tenebre teme, e non dell' Ombre
La meſta Turba, e intorno alle lor membra
L' Anime, che s' aggirano gemendo.
Speſſo ferita da i giacenti ferri
Diſſimula la piaga, e ſol le cale
Ogni corpo ſchivar, mentre ogni corpo
Crede, che ſia il Conſorte; e attenta oſſerva
I diſteſi cadaveri, e li volge
Supini, e li riguarda, e ſi lamenta,
Che poco in Ciel riſplendano le Stelle.
Giunone intanto del ſuo gran Marito
Toltaſi al letto occultamente, giva
Per l' Ombre ſonnacchioſe all' alte mura
Del vincitor magnanimo Tesèo

A pre-

A pregar Palla, che in Atene accolga
Delle ſupplici Greche il meſto volgo.
Ma quando vide per lo Campo invano
Volgerſi Argìa, da gran pietà commoſſa,
Verſo il Carro di Cintia il Carro volſe,
E sì le diſſe in placida favella:
Deh mi concedi, o Cintia, un picciol dono,
Se Giuno è degna pur di qualche onore.
Tu certo un tempo concedeſti a Giove
Triplice notte a procreare Alcìde.
„ Ma ponganſi in obblìo le andate coſe.
Or luogo è a compenſar le offeſe antiche.
Non vedi tu per qual' oſcura notte
Argìa fedele al noſtro culto, indarno
Per quel Campo s' aggiri, e le tenèbre
Le tolgano il trovar l' amato Spoſo?
E tu pallida ſplendi infra le nubi?
Riſchiara i corni, io te ne prego, e inchina
Più verſo terra il luminoſo Carro;
E queſto tuo ſopor, che prono il guida,
E che ne regge i rugiadoſi freni,
Negli Aònj Cuſtodi, o Dea, diffondi.
Appena diſſe, che ſquarciò le nubi
Cintia, e il gran Diſco tutto intero apparve.
Temeron l' Ombre: impallidiro gli aſtri,
E Giuno appena ne ſoſtenne il lume.
Allo ſchiararſi i Campi, Argìa conobbe
Del buon Conſorte la pompoſa veſte,
Opera di ſua man; benchè il ricamo
Sia coperto di ſangue, e ſcolorita

La Porpora ne reſti: e mentre grida;
(Oh Numi!) e che di lui null' altro reſti
Teme quell' infelice; ecco lo ſcopre:
Mancarle a un tempo e ſpirto, e viſta, e voce,
E il gran dolor le lagrime reſpinſe.
Con tutto il corpo ſu l' amato viſo
Cade, e co i baci l' Anima raminga
Par, che ne cerchi: e con il crin, col manto,
Per conſervarlo ne raccoglie il ſangue.
Al fin la voce le ritorna, e dice:
Tal dunque ora ti veggio, o caro Spoſo,
Ch' a racquiſtar l' a te dovuto Regno
Giſti poc' anzi del potente Adraſto
Genero, e Capitan di tanta impreſa?
E tale io ſteſſa a i tuoi trionfi or vegno?
Innalza il volto, e me riguarda: a Tebe
Ecco Argìa, che ſen vien. Su via le porgi
La deſtra, e dentro la Città la guida:
Moſtrale i Patrj Tetti, e grato rendi
A me l' oſpizio; ma che parlo? ahi laſſa!
Nudo tu giaci ſul terreno, e queſto
Solo di tanto Regno è, che ti reſta.
Oh guerre! Oh riſſe! Il tuo Fratel non regna.
Dunque de' tuoi niſſun ti pianſe? Dove,
Dov' è la Madre, e la famoſa tanto
Antigone Sorella? Ahi, ch' a me ſola
Tu giaci, e ſolo a me ſei morto, e vinto.
Quante volte ti diſſi: e dove corri
Sconſigliato? A che cerchi il Regno alterno,
Che ti ſi niega? Argo ti baſti: impera

Nella Corte del Suocero: più lunghi
Tu quì godrai gli onori, e non diviſo
Avrai quì il Regno. Ma di chi mi dolgo?
Io la guerra affrettai; io fui, che il meſto
Padre pregai, miſera! Ed a qual fine?
Per abbracciarti in sì crudele ſtato.
Ma pur ſian grazie a i Numi, e a te, o Fortuna,
Del mio lungo camminin non fu deluſa
La ſpene: il corpo ho ritrovato intero.
Ahi quanto immenſa è mai queſta ferita!
E la fece il Fratello? E dove giace
Quell' infame ladrone? Ah pur ch' il trovi
Vincerò gli Avvoltoj: caccerò lungi,
Per lacerarlo io ſola, e Cani, e Lupi.
Ma forſe l' empio ebbe già Rogo, e Tomba?
Tu pur l' avrai, nè il tuo natìo terreno
Ti vedrà ſenza fiamme, e ſenza onori.
Arderai; ſarai pianto; onor, che a' Regi
Raro ſi dona, e la mia fede eterna
Serberò al tuo Sepolcro, e il picciol Figlio
Fia teſtimonio al mio dolore, e a lui
Riſcalderò le vedovili piume.
Ed ecco nuovo pianto, e nuova face
Portando, a i Roghi Antigone ſen viene,
Appena uſcita dalle chiuſe ſoglie,
Perocchè a lei ſtavan le Guardie intorno,
E il Re vuol, che s' oſſervi, onde a vicenda
Si cambiavan tra loro, e più frequenti
Rinnovavano i fuochi: eſſa co i Numi,
E col Fratel la ſua tardanza ſcuſa.

Ma

Ma non sì tosto abbandonarsi al sonno
Stanchi i Custodi, dalle mura uscìo;
Come Leonza, che la prima volta
Senza la Madre, e libera correndo
Sfoga l' innata rabbia, e freme, e rugge,
E di terror' empie le Selve, e i Campi.
Nè tardò molto, che l' è noto il Campo,
E dove il corpo del Fratel sen giace.
In vederla venir Menète ha tema,
E fa cessar dalle querele Argìa.
Ma quando de i suoi pianti il suono estremo
Giunse a ferir d' Antigone l' orecchie,
E allo splendor degli astri, e al doppio lume
D' ambe le faci squallida la vide,
E la mirò starsi col crin disciolto
Infetto di putredine, e di sangue:
Quali Ombre (disse) temeraria cerchi
In questa notte mia? Nulla risponde
Quell' infelice, ma col Manto copre
Il Marito, e se stessa; il suo dolore
Per timor sospendendo. Allor di frode
Più Antigone sospetta, e minacciando
La Donna a un tempo, e il suo compagno incalza.
Ma l' uno, e l' altra sta confusa, e tace.
Al fine Argìa sempre tenendo al seno
Stretto il Consorte, scoprì il viso, e disse:
Se tu quì meco a ricercar pur vieni
Un qualche estinto, e se tu pur paventi
L' iniqua legge del crudel Creonte,
Ben sicura scoprirmi a te poss' io.

E ſe infelice ſei, qual ti paleſa
Il tuo pianto, e il lamento; amica dammi,
Dammi la fede: io ſon d' Adraſto Figlia.
Del caro Polinice alcun non viene,
Ahi laſſa! al Rogo, benchè il Re lo vieti?
Stupì a quel dir la Vergine Tebana,
E inorridiſſi, e l' interruppe: adunque
Da me ti guardi? (oh troppo cieca ſorte!)
Da me compagna delle tue ſciagure?
Tu le mie membra abbracci, e tu previeni
L' eſequie mie? Ti cedo. Oh di Sorella
Troppo lenta pietade! Oh mia vergogna!
Coſtei prima ſen venne? E quì ſul corpo
Caddero a un tempo, e l' abbracciaro inſieme,
E confuſero inſieme i crini, e i pianti.
Sel dividon fra loro, ed a vicenda
Godonſi il volto con alterni baci.
E mentre una il Fratel, l' altra il Marito,
E queſta Tebe, e quella Argo rimembra,
Più da lontan così comincia Argìa:
Per queſto ſacro, e lagrimoſo furto
Del comune dolor', e per queſt'Ombra
Ad ambe grata, e per le pure Stelle,
Che dal Ciel ne rimirano, ti giuro:
Coſtui non tanto del perduto Regno,
Benchè eſule, e ramingo, o del terreno
A lui nativo, o della cara Madre
Si ricordò: quanto di te bramoſo
Sol d' Antigone aveva in bocca il nome,
E te ſola chiamava il dì, e la notte.

Minor cura io gli fui, e in abbandono
Più facile a laſciar. Ma tu il vedeſti
Almeno da una Torre anzi 'l delitto
Guidar le ſquadre Greche, ed ei te vide
Dal Campo, e con la ſpada a te i ſaluti
Mandò da lungi, ed inchinò il Cimiero.
Noi miſere, e lontane! ahi qual crudele
Nume li ſpinſe a così eſtremi ſdegni?
Fur vane le tue preci? A te potèo
Cos' alcuna negar? Già cominciava
Antigone a narrare i Fatti antichi
Dal lor principio; ma il fedel Compagno
Ambe ammoniſce: la propoſta impreſa
Prima finite: impallidiſcon gli aſtri
E s' avvicina il dì: l' opra avanzate,
E a lagrimar fia tempo: abbia le fiamme
Il Rogo prima, e piangerete poi.
Un roco mormorìo ſenton vicino,
Che addita, lor non lungi eſſer l' Iſmèno,
Che brutto ancor di ſangue al Mar correa.
Quivi il lacero corpo ambe portaro
Congiungendo le deſtre, e non più forte
Il Veglio anch' egli vi preſtò la mano.
Così fumante ancor, lavar Fetonte
Dell' Eridano tepido nell' Onde
Le pie Sorelle.. Ei fu ſepolto appena,
Ch' eſſe forma cangiando in un momento
Flebili Selve fecer' ombra al Fiume..
Mondo, che fu di ſangue, e che ſul viſo
Tornò di morte il natural pallore,

Gli dier gli ultimi baci, e d' ogni parte
Cercar le fiamme; ma gelati, e ſpenti
Nelle putride foſſe erano i fuochi,
Ed ogni Rogo in cenere conſunto.
O foſſe caſo, o pur voler de i Numi
Un ſolo ne reſtava, ove le membra
D' Eteòcle crudele arſer poc' anzi:
O nuovi Moſtri diſponea Fortuna,
O l' empia Furia lo mantenne acceſo,
Perche ſi divideſſero le fiamme.
Splendere fra i carboni un picciol lume
Con flebile piacer mirar le Donne,
Nè ſan qual Buſto ſu quel Rogo ardeſſe.
Ma qualunque egli ſia pregando il vanno,
Che mite al cener ſuo compagno accolga
Quell' infelice, e inſiem confondan l' Ombre.
Ecco di nuovo in Campo i rei Fratelli:
Caddero appena ſul vorace fuoco
Quei nuovi membri, che tremaro i Roghi,
E dall' eſequie l' Oſpite è reſpinto;
Scoppian le fiamme, e s' alzano diviſe
Tinte le corna di funerea luce.
Così ſe il torvo Regnator d' Averno
Unì le fiamme di due Furie ultrici,
Sorgon diſcordi, ed infra lor diſgiunte
L' una lungi dall' altra ardere agogna.
Gli ſteſſi legni, quaſi ſentan l' ira,
L' un dall' altro ſi ſparte, e il peſo ſcuote.
Ahi! (gridò allor la Vergine Tebana)
Miſere! Gli odj antichi, e l' ire ſpente

Noi

Noi rinnovammo. Era il Fratel coſtui.
Chi altro, che il Fratel l' Ombra ſtraniera
Reſpinto avrìa? Del Semiaduſto cinto
Mira gli avanzi, e dell' infranto ſcudo;
Vedi come la fiamma ſi divide,
E poi di nuovo ſi raccozza, e pugna!
Vivono gli odj ancor: non fu baſtante
La guerra a terminarli. Ah ſfortunati!
Voi contraſtaſte, e il fier Creonte ha vinto.
Per voi più non v' è Regno. Ahi qual furore!
E di che contendete? Omai ceſſate
Dalle minacce: e tu primiero cedi
Eſule ſempre, e ognor dal giuſto eſcluſo.
La Conſorte ven prega, e la Sorella,
O in mezzo a voi ci getterem ſu i fuochi.
Sì diſſe appena, e dal profondo Centro
Tremò la terra, e vacillar le mura,
E dier mugìti le diſcordi fiamme
Del biforcuto Rogo. A quel rumore
Si deſtaro i Cuſtodi, a i quali il ſonno
Pingea l'immago de i vicini mali.
Toſto corrono armati, e minaccioſi,
E ricercando van per tutto il Campo.
Temè in vederli il ſolo Veglio: al Rogo
Stanno le Donne intrepide, e ſicure;
E poi che il corpo è in cenere diſciolto,
Paleſano co i pianti, e colle ſtrida
La diſprezzata legge di Creonte,
E il pietoſo lor furto: inſiem conteſa
Hanno di morte, e di morir la ſpene

Am-

Ambe infuria, ed accende. Io del Fratello,
Io del Marito (or l' una, or l' altra grida)
Arſe ho le membra. Io tolſi 'l corpo: i fuochi
Io fui, che acceſi: me pietà: me amore
A ciò ſoſpinſe, e provocando a gara
Offrono l' innocenti invitte deſtre:
Quella, che dianzi ne i lor detti apparve
Riverenza, ed amore, ora raſſembra
Furore, ed ira; tanto ferve, e creſce
D' ambe il contraſto, e il grido. Intanto i Servi
Le conducon legate al Re crudele.
Ma d' altra parte avea Giunon condotto
(Conſentendol Minerva) entro le mura
D' Atene il meſto attonito drappello
Delle Vedove Argive: eſſa l' affetto
Lor del Popolo acquiſta. Eſſa a i lor pianti
Pietà concilia, e onore: eſſa lor porge
Di ſupplichevol Benda i rami cinti,
E inſegna loro a ricoprir col manto
Il volto, e gli occhi, ed a moſtrar dolenti
Delle ceneri vote in mano l' Urne.
Fuor dell' Attiche Caſe eſcono a prova
D' ogni età, d' ogni ſeſſo, e già le ſtrade
Sono ripiene, e ſon coperti i Tetti.
Onde vien queſta Turba? E da qual parte
Tante miſere inſieme? Ancor non ſanno
La cagion, che le mena, e i lor diſaſtri,
E già tutti ne piangono. La Dea
Tra i drappelli ſi meſce, e il tutto narra:
La Patria; la cagion de i loro pianti;

Che

Che bramino in Atene: ed eſſe ancora
In varie parti accuſano, fremendo,
L' empia legge di Tebe, e il fier Creonte.
Non con tanto rumor le Rondinelle
Narran con tronchi accenti a i Tetti amici
Del laſcivo Terèo lo ſtupro infame,
Il doppio letto, e la crudel vendetta.
Nel mezzo alla Città ſorgeva un Tempio
Non dedicato a i più poſſenti Numi,
Ma eretto in ſede alla Clemenza, e ſacro
Fatto l' aveva miſerabil Gente.
Ognor Supplici nuovi, e ognor le preci
Sono eſaudite. Ognum s' aſcolta: aperto
E' il dì, e la notte, e a mitigar la Dea
Baſtano ſolo le querele, e i pianti.
Parco n' è il culto: non l' incenſo, o il ſangue
Delle vittime pingui ivi s' adopra.
Son di lagrime aſperſi i miti Altari,
Pendono in Voto le reciſe chiome,
E le veſti da i miſeri laſciate,
Che a fortuna miglior conduſſe il Nume.
Placida Selva il cinge, in cui verdeggia
Il ſacro Lauro, e il ſupplicante Olivo.
Ma non v' è ſimulacro, e della Dea
Neſſuna immago in vivo bronzo eſpreſſa:
Le menti, e i cori d' abitar ſol gode.
Sempre di meſte Turbe, e biſognoſe,
E ſupplicanti è pieno il luogo, e ſolo
A i fortunati è quell' Altare ignoto.
Fam' è, che i Figli dell' invitto Alcìde,

Poi ch' arſe in Eta, e al Cielo aſceſe il Padre
Cangiato in Dio, dall' Attiche Falangi
Contro Euriſtèo difeſi, alla Pietade
Ergeſſer l' Ara; ma minor del vero
E' queſta fama; e più credibil ſembra,
Che i Numi ſteſſi, a cui diè albergo, e ſede
Oſpite Atene; come a quella diero
Leggi, e coſtumi, Sacrifizj, e l' arte
Di coltivare, e ſeminar la Terra,
Che fu poi ſparſa in peregrine Piagge:
Così ſacraſſer quivi agl' infelici
Un' asilo ſicuro; onde lontane
Foſſer' ire, e minacce, e i Regni iniqui,
E da quel giuſto Altare andaſſe in bando
La malvagia Fortuna, e i Fati avverſi.
Ad ogni Gente è di già noto il Tempio,
E i vinti in guerra, e gli eſuli, e dal Trono
I Rè ſcacciati, e quei, che per errore,
Non per rea volontà commiſer fallo,
Vi concorreano a gara, e chiedean pace.
L' oſpital ſede avea poc' anzi accolto
Edippo, e ſciolto da ſue furie antiche;
E dall' eccidio preſervata Olinto;
E dalla Madre liberato Oreſte.
Ivi, additando lor l' Attica Plebe
Il Tempio, entrar le ſconſolate Argive,
E dieron luogo le primiere Turbe
Degl' infelici. Appena entrate furo,
Che ne i lor petti ſi calmar gli affanni.
Così cacciate dal natìo Aquilone

Dal

Dal freddo Polo a più ſoave clima,
In diſcoprir le Grù l' amata Faro
Stendon per l' aria la volante nube,
E di lieti clamori empiono il Cielo.
Dolce è loro ſprezzar nel caldo Egitto
Le fredde nevi, e l' importuno gelo
Scior del tepido Nilo in ſu le ſponde.
Ma gli applauſi feſtivi, e della Plebe
Le grida, che feriſcono le Stelle,
E il lieto ſuon delle guerriere Trombe
Annunzio dan, che di già vinte, e dome
Le fiere Scite, vincitor ritorni
Su Carro trionfale il gran Tesèo.
Precedono le ſpoglie, e pria l' immago
Del fiero Marte; indi i falcati Carri
E i Deſtrier privi delle lor Guerriere,
E le Bipenni infrante, onde le Donne
Troncar le Selve, ed iſpezzare il ghiaccio
Solean della Meotica Palude.
E ſalmerie d' elmi, di piume, e d' archi,
E le lievi farètre; e riſplendenti
Di varie gemme i militari Cinti;
E ſcudi aſperſi del femmineo ſangue.
Seguono poi le Amazzoni ſicure,
Ancorchè vinte; nè ſi moſtran Donne,
Nè quai Donne ſi lagnano; e alle preci
Sdegnano di piegarſi, e cercan ſolo
Della Vergine Palla il culto, e il Tempio.
Ma il più gradito oggetto era Tesèo
Su Carro eccelſo, cui traean ſuperbi

„ *Quattro Deſtrier viepiù che neve bianchi:*
Nè Ippolita è minor vaghezza, e ſpene
Del Popolo, già placida in ſembiante,
E al dolce nodo maritale avvezza.
Ne mormoran fra lor l' Attiche Donne,
E torve la rimirano fremendo,
Ch' eſſa i Patrj coſtumi in abbandono
Laſci, e le chiome adorni, i membri copra
Con lungo manto, e nella grande Atene
Entri vinta in trionfo, e al Vincitore
Conſorte a partorir d' Egèo nel letto.
S' allontanaro allor dal ſacro Altare
Alcuni paſſi le dolenti Greche,
E in ammirare e l' ordine, e le ſpoglie
Del ſuperbo trionfo, i vinti Spoſi
(Crudele oggetto!) a lor tornaro in mente.
Ma poi che il Carro ſoffermoſſi; ed alto
Richieſe la cagion di lor querele
Il Vincitore, e alle preghiere porſe
Favorevole orecchio; a parlar preſe
Di Capanèo la valoroſa Moglie:
Magnanimo Figliuol del grande Egèo,
Cui dalle noſtre ſtragi eſce improvviſa
Occaſion d' eterna lode, e fama;
Noi non venghiamo a te Turba ſtraniera,
Nè rea d' alcun misfatto: Argo la culla
Ci diede, e furon Regi i noſtri Spoſi;
Così non foſſer ſtati audaci tanto!
Perche a qual prò muover ben ſette Campi,
Per caſtigar d' Agenore i Nipoti?

Nè

Nè però ci dogliam della lor morte:
Queſte di guerra ſon leggi, e vicende.
Ma quelli, che cader, non fur Ciclopi
Moſtri prodotti nell' Etnèe Caverne,
E non biformi abitator dell'Oſſa:
Taccio la ſtirpe, e i generoſi Padri.
Uomini fur, magnanimo Tesèo,
(Baſti ſol tanto) e d' uman ſeme nati,
Ed ebbero con voi comune il Cielo,
La Patria, e l' Alme, e gli alimenti ſteſſi
Color, che eſclude dagli eſtremi fuochi
L' empio Creonte, e dalle Stigie Porte;
(Come s' ei foſſe il torbido Acheronte,
Onde nacquer l' Eumenidi ſpietate,
O il reo Nocchier dell' infernal Palude;)
E fa gir l' Ombre vagabonde, e incerte
Tra l' Erebo, e le Stelle. O delle coſe
Produttrice Natura, e tu il conſenti?
E dove ſono i Numi? E dell' ingiuſto
Fulmine vibrator l' iniquo Giove?
Atene, e dove ſei? Già ſette volte
Sorgendo in Cielo, volſe altrove il Carro
Spaventata l' Aurora, e oſcurò il lume,
E con orror li rimirar le Stelle:
E già il putrido cibo odian le Fiere,
E gli Avvoltoj; e quell' infame Campo,
Che lezzo ſpira, e l' aer puro aggrava.
Siane permeſſo almeno arderne l' oſſa,
E il putridume: e che di lor più reſta?
Su, Cecropj, affrettatevi; a voi tocca

Queſta vendetta: pria, che moſſi a ſdegno
Vengan gli Emazj, ed i feroci Traci,
E quanti ſon, ch' uſan d' eſequie, e fiamme
Dopo la morte aver gli eſtremi onori.
Perche all' incrudelir qual fia preſcritto
Termine, o meta? Noi pugnamino, è vero;
Ma morir colla morte e gli odj, e l' ire.
Tu pur (che ancor' a noi delle tue impreſe
La fama giunſe) non laſciaſti a i Moſtri
Sini, e Cercione, e con dolor miraſti
Il barbaro Sciron privo di Rogo;
E ancor la Tana, onde cotante ſpoglie
Ora riporti, certa ſon, che vide
Delle Amazzoni ſue fumar le Pire.
Deh queſto ancora a i tuoi trionfi aggiungi,
Sol queſta impreſa al Mondo, al Cielo, a Dite,
Queſta ſol' opra intrepido concedi.
Se d' ogni tema Maraton ſcioglieſti,
Se del Moſtro biforme il Laberinto
Tu ſuperaſti: ſe non pianſe invano
L' Oſpite vecchia; così teco ognora
Sia Minerva in battaglia, e non invidj,
Già fatto Dio, l' emule impreſe Alcìde:
E ſempre in Carro trionfal ti veggia
La Genitrice, e ſempre invitta Atene
Mai non ſenta un dolor ſimile al noſtro.
Diſſe; e l' altre approvaro, e fra le ſtrida
Supplichevoli a lui teſer le mani.
Prima arroſsì Tesèo moſſo da i pianti:
Indi di giuſto ſdegno il cuore acceſo

Co-

Così eſclamò: qual nuova Furia a i Regni
Inſegnò tai coſtumi? Io non laſciai
Così barbari i Greci, allor, ch' a i Sciti,
Varcando il freddo Eusìno, il cammin volſi.
D' onde il nuovo furor? Forſe, Creonte,
Credevi tu, che più Tesèo non foſſe?
Eccomi, e non ancor ſazio di ſangue.
Del ſangue de i Tiranni è ſitibonda
Ognor queſt' aſta. Ma che indugio? Sprona
A quella parte, o fido Fegeo, e giunto
Alle Anfionie Rocche altiero intima
O il Rogo a i Greci, o mortal guerra a Tebe.
Sì dice; e delle pugne, e del cammino
Scordato, i ſuoi conforta; e per un poco
L' affaticato eſercito riſtora.
Siccome Toro, che pur' or l' amata,
E il paſco antico vincitore ottenne,
E ne gode tranquillo, e ſi ripoſa;
Se ode lungi muggir nuovo nemico,
Quantunque ancor grondino il collo, e il petto
Di freſco ſangue, rinnovella l' ire,
Cela il dolor, ſparge col piè l' arena,
E le ferite ſue copre di polve.
Lo ſcudo ſcoſſe, onde ſi copre il petto
Pallade iſteſſa, e l' orrido Gorgòne,
E gli angui, che le fan crine, e corona
Gonfiaro i colli, e rimiraron Tebe;
Nè ancor movevan l' Attiche Falangi,
E già Dirce temea le Trombe oſtili.
Non ſol la Gioventude all' armi avvezza,

Che

Che a parte fu del Scitico trionfo,
Segue l' eccelſe vincitrici inſegne
Del Duce invitto; ma v' accorron pronti,
E volontarj i Popoli vicini.
„ Vengono quei, che di Munichio i colli,
„ E il gelido Braurona apron co i ſolchi;
E quei, che ſul Pirèo, fido ricetto
A i Nocchieri, e alle navi, hanno la ſede:
Nè ancor famoſa per le palme Eòe
Sua Gente al Campo Maratone invìa:
E le Caſe d' Icario, e di Celèo
Oſpiti amiche a i Geniali Dei;
E le verdi Melène; e d' Ombre, e Boſchi
Egalo pieno, e delle ſacre viti
Abbondevole Parne, e Licabeſſo
Stimabil più per le feconde Olive.
Vengono i fieri Illèi, ed i Cultori
D' Imetto laſcian gli odoroſi favi.
E Acarne, che di verde edera veſte
I rozzi Tirſi; e Sunione altiera,
Che dalle Prore Eòe lungi ſi ſcorge;
Onde ingannato dalle falſe vele
Egèo ſen cadde, e diè ſuo nome al Mare.
E Salamina, e a Cerere divota
La ſacra Eleuſi, le Campagne inculte
Laſciando, ſpingon le lor Genti in guerra:
E quelli ancor, che nove volte intorno
Calliore cinge con girevol' onda,
E quei, che bevon dell' Ilìſo l' acque;
D' Ilìſo conſapevole del furto

Del-

Della vaga Orizìa, e che corteſe
Diede al Tracio amatore occulto asìlo.
Reſta deſerto ancor l' ameno colle,
Ov' ebber lite i Dei; finchè repente
Il pacifico Olivo uſcì da i ſaſſi,
E fè coll' ombra ritirare il Mare.
Ippolita anco l' Iperboree ſchiere
Alle mura di Cadmo avrìa condotte;
Ma la ritarda la ſicura ſpene
Del ventre grave, e il vincitor la prega,
Che di Marte ſi ſcordi, e che conſacri
Al letto d' Imeneo faretra, ed arco.
Ma poi ch' ei vide intorno a ſe raccolti
I Popoli feroci, e chieder guerra,
E reſpirar ſol l' armi, e dare in fretta
Furtivi abbracci alle Conſorti, e a i Figli;
Dall' alto Carro favellò in tal guiſa:
O valoroſe ſchiere accinte meco
Del Mondo i patti, e delle Genti il dritto
A vendicare; i generoſi cuori
Moſtrate degni di sì giuſta impreſa.
Pugneranno per noi Uomini, e Dei;
Ne fia ſcorta Natura; e ſian con noi
Gli ſteſſi abitator del muto Inferno.
Condurran contro Tebe in ordinanza
Eſercito di pene, e di tormenti
L' anguicrinite Eumenidi ſpietate.
Gitene lieti, e con ſicura ſpene
Per sì giuſta cagion d' aver vittoria.
Sì diſſe, e lanciò l' aſta, e il Campo moſſe.

Così qualor la prima bruma, e il gelo
Sciolſe dall' Arto nuvoloſo Giove,
E irrigidiron gli aſtri; Eolo le Porte
Diſſerra a i Venti: e impaziente il Verno
Di più lungo ripoſo acquiſta forze,
E ſoffian gli Aquiloni. Allora i Monti
Fremono, e il Mare; allor ſpezzate, e rotte
Pugnan le nubi; allora i tuoni in Cielo
Scorrendo vanno, e i fulmini volanti.
Al muover dell' eſercito poſſente
Trema lungi la Terra, e i verdi Campi
Tritati, e peſti de i Deſtrier feroci
Dall' unghie gravi, e le Campagne intorno,
Ove paſſar di Fanti, e di Cavalli
Le immenſe ſchiere, ſon ridotte in polve.
Nè però baſta ad occultare il lume
Dell' armi; e in mezzo a quella denſa nube
Si veggon balenar corazze, ed aſte.
Vanno correndo il dì, nè li ritarda
L' ombra notturna, e il placido ripoſo.
Han conteſa tra lor, chi più veloce
L' altro preceda, e chi primier diſcopra
Da lungi Tebe, e nell' Ogigie mura
Chi primo vibri il dardo, o l' aſta affigga.
Ma nel lucido ſcudo impreſſe porta
Il ſommo Duce ſue famoſe impreſe,
E delle glorie ſue principio, e fonte
Creta, cento Cittadi, e il Laberinto.
Lui ſteſſo vedi nel confuſo albergo
Torcer l' iſpido collo al Minotauro,

E in

E in fiera lotta le robuſte braccia
Legargli a tergo, e l' una, e l' altra mano.
E dal cozzare delle inſane corna
Ritrarre il volto, ed iſchivarne i colpi.
Quand' egli entra in battaglia, e lungi moſtra
L' enorme Belva, alto ſpavento ingombra
Le nemiche Falangi in rimirarlo
Due volte aver le man di ſangue tinte,
La prima nello ſcudo, e l' altra in guerra.
E s' ei talora vi rivolge il guardo,
Vede preſenti il memorabil fatto,
Il drappel de i compagni, e l' aſpre Porte
Del formidabil Tetto, ed Arianna
Meſta temer, che a lui non manchi il filo.
Mandava intanto il fier Creonte a morte
Legate di duriſſime catene
Antigone, e la Vedova di Tebe
Figlia del grande Adraſto. Ambe contente,
E per gran voglia di morir ſuperbe,
Offron la gola al ferro, e del Tiranno
Deludono la ſpene, e ſprezzan l' ire;
Quand' ecco giunge il Meſſaggier d' Atene:
Porta egli in mano il ramuſcel d' Oliva
Segno di pace, ma fremendo, e audace,
In virtù di chi 'l manda, armi minaccia,
E guerra intima; e che Teſeo è vicino,
Grida, e già ingombra colle ſchiere i Campi.
Reſtò ſoſpeſo fra contrarj nembi
Di diverſi penſier l' empio Tiranno,
E mitigò l' orgoglio, e le minacce.

Pur ſi rinfranca, e ſimulando il riſo,
Ed il volto infingendo, al fin riſpoſe:
Non baſta dunque il memorando eſempio
D' aver pur' or vinte Micène, ed Argo,
Che nuova Gente ad inſultarci muove?
Venga; ma vinta poi non ſi quereli,
Se avrà co i Greci una medeſma legge.
Tacque, e vide repente immenſa polve
Velare il giorno, ed adombrare i Monti.
Impallidiſce, e frettoloſo impone,
Che s' armi il Vulgo, e l' armatura ei veſte.
Ma tra fantaſmi, e larve entro la Reggia
Vede baccar le Furie, e Menecèo
Torvo, e piangente, e ſu i vietati Roghi
Ardere i Greci, e feſteggiarne l' Ombre.
Quale fu mai quel giorno, in cui la pace
Compra con tanto ſangue, e nata appena
Sparì da Tebe? Timidi, e confuſi
Rapiſcon l' armi a i patrj Numi appeſe,
E co i laceri ſcudi il petto coprono.
Staccano gli elmi d' ogni fregio ignudi,
E le ſaette ancor di ſangue lorde.
Non v' è chi ſi diſtingua, o chi riſplenda
Per gemmata farètra, o terſo brando,
O per Deſtriero d' oſtro, e d' or guernito.
Non ſi fidan nel vallo; in mille lati
Son le mura ſquarciate, e delle Porte
Cercan le ferree ſpranghe, e l' opra è vana;
Che le ſpezzaro i Greci: e Torri, e Merli
Abbattè Capanèo: pigra, ed eſangue

La

La Gioventù non dà gli uſati ampleſſi
Alle Conſorti, e i dolci baci a i Figli,
Nè ſan quai Voti far gli antichi Padri.
Ma poi che vide il Capitan d' Atene
Spezzar le nubi, e riſchiarare il Mondo
Il nuovo Sole, e lampeggiar ſu l' armi:
Scende nel Campo, ove ſtan l' Ombre inulte,
E giacciono i Cadaveri inſepolti;
E in reſpirare, dentro il chiuſo elmetto,
Delle fracide membra il grave olezzo,
Intenerìſſi, e pianſe, e in lui lo ſdegno
Viepiù forte s' acceſe alla vendetta.
Dall' altra parte queſt' onore almeno
Conceſſe a i Greci il perfido Creonte,
Che al nuovo Marte non guidò le ſchiere
Su i corpi eſtinti: della prima ſtrage,
Forſe per conſervar gli ultimi avanzi,
E a bere il ſangue un' altro Campo ſcelſe.
Ma già condotte avea le Genti a fronte
La diſugual Bellona: un grido iſteſſo
Non è d' ambe le parti, e delle Trombe
Non è ſimile il ſuono. Inferma, e lenta
Quindi ſen vien la Gioventù Tebana
Co i brandi chini, e ſtraſcinando l' aſte,
E cedendo il terren, co i ſcudi a tergo
Moſtran grondanti ancor le prime piaghe.
E già i Cecropj ſteſſi il primo ardore
Vanno perdendo, e ceſſan le minacce,
E langue la virtù ſenza contraſto.
Così minor' è l' impeto de i Venti,

Se non s' oppone al lor furor la Selva;
E ſe non frange a i Lidi, il Mar non freme.
Ma poi che l' aſta Maratonia in alto
Alzò il Figlio d' Egèo, la cui grand' ombra
Steſe l' orror ſu l' inimiche ſchiere,
E il balenar del ferro ingombrò il Campo;
Qual ſe dall' Emo i Corridori Traci
Marte ſoſpinga, e ſeco in Carro porti
E morte, e fuga; le Agenoree ſchiere
Pallide danno il tergo, e in rotta vanno:
Faſſi della vil Plebe aſpro governo
Dagli altri tutti; ma Tesèo non degna
Contro chi fugge uſar la forza, e l' armi.
Così l' eſangue, ed abbattuta preda
A i Cani piace, ed a i codardi Lupi;
Ma ſi paſce il Leon di nobil' ira.
E pure Olenio abbatte, e il fier Tamìro;
L' uno ſcegliea dalla farètra i dardi,
L' altro alzava da terra un ſaſſo immenſo.
Quindi i Figli d' Alcèo, c' hanno fidanza
Nella triplice union, con tre grand' aſte
Tutti da lungi un dopo l' altro uccide:
A Fileo il petto, ad Elope la gola,
E nella ſpalla Japige trafiſſe.
Poi con quattro Deſtrier ſu Carro eccelſo
Emone ei ſcorge, e orribil' aſta vibra.
Quegli i Deſtrieri timidi rivolge
In fianco, e cede; lungo tratto vola
La ferrea Trave, e due Cavalli uccide,
Ed il terzo ferìa; ma vi ſi oppoſe

Il

Il timone, ed in ſe ritenne il colpo.
Ma gli altri non curando il gran Teſèo,
Solo brama co i Voti, e colle grida
Il fier Creonte, e lui ſol cerca, e chiama.
Ed ecco il vede dall' oppoſto corno
Eſortar le ſue ſchiere, e con minacce
Spingerle, lor malgrado, alla battaglia.
Al comandar del Duce, indietro il paſſo
Ritirano i Cecropj, e il laſcian ſolo,
Affidati ne i Numi, e in ſuo valore;
Ma l' altro i ſuoi ritiene, e li rappella.
E poi che vide, che egualmente in ira
Era a i nemici, ed alle proprie ſquadre,
Tutto raccolſe il ſuo furore eſtremo,
E infuriando diſperatamente,
Lo fè più audace la vicina morte.
Queſte non ſon le verginali deſtre
(Dice) con cui pugnaſti, e quì non ſono
Di lievi targhe le Guerriere armate.
Quì pugnerai co i Forti: e noi ſiam quelli,
Per le cui mani il gran Tidèo ſen giace.
Noi uccidemmo Ippomedonte altero,
E noi mandammo Capanèo fra l' Ombre;
E qual follìa ti ſpinſe a farne guerra?
Mira color, che a vendicare aſpiri,
Come deformi giacciano, e inſepolti.
Così diſs' egli, e lanciò l' aſta indarno,
Che lo ſcudo toccando, a terra cadde.
Sorriſe amaramente il fiero Egìde,
E diſprezzando le minacce, e il braccio,

Fer-

Ferrata trave innalza, e il colpo libra;
Ma pria lo ſgrida con parlar ſuperbo:
Ombre Argive inſepolte, a cui conſacro
Queſta Vittima infame in olocauſto,
Spalancate l' Inferno, e preparate
Le Furie ultrici, ecco ſen vien Creonte.
Vola la fatal' aſta, e l' aria fende,
E le anella del Giacco, ond' ei raddoppia,
Sotto l' usbergo, le difeſe al petto,
Smaglia, e fracaſſa, e fuor per cento vie
Della rotta lorica il ſangue ſgorga.
Cad' egli, e in morte gli occhi erranti ſcioglie.
Tesèo gli è ſopra, e col gran piè lo preme,
E dell' armi lo ſpoglia, e lo rampogna.
Crudel, ti piace ancor le giuſte fiamme
Dare agli eſtinti, e gl' infelici Greci
Coprir di terra? Or vanne, ove t' aſpetta
Il dovuto ſupplizio; e va ſicuro,
Che il corpo tuo non mancherà d' avello.
Morto il Tiranno, l' uno, e l' altro Campo
Meſce le inſegne, e porgonſi le deſtre,
E germoglia la pace in mezzo all' armi;
Ed Oſpite è Tesèo, non più nemico.
Lo pregano, che il piede entro le mura
Ponga, ed onori i lor paterni alberghi,
E lor compiace il Vincitor corteſe.
Tutto va in feſta, e con piacer l' accoglie
La Turba delle Madri, e delle Spoſe.
Così gia domi i Popoli del Gange
Ebbri, e giulivi, e'l crin di fronde cinti

Lo-

Lodar di Bacco i Sacrifizj inſani.
Quando di grida, e di femminei pianti
Suonar le oppoſte Selve, e giù da i Colli
Sceſer di Dirce le Pelaſghe Madri,
E le Vedove afflitte; in quella guiſa,
Che van talor le furioſe Menadi
Chiamate al ſuon de i Timpani, e de' Cimbali,
Che par, cotanto ſon feroci, e tumide,
Che fuggan dal delitto, o che vi corrano.
Godono ne i lamenti, e trionfando
Vanno fra i pianti: un' impeto, un tumulto
Naſce fra lor; ſe prima al gran Tesèo
Corrano a rendere i dovuti onori,
O a incrudelire nel Tiranno ucciſo,
O ad accender le fiamme a i corpi amati:
Vedovanza, e pietà le guida a i corpi.
Non io; ſebben mi fecondaſſe il petto
Con cento voci alcun benigno Nume;
Dell' umil Volgo, e de i ſublimi Regi
Cotanti Roghi, e tanti pianti inſieme
Con degno carme raccontar potrei:
Come l' audace Evadne in mezzo al fuoco
Si lanciaſſe a cercar, del gran Conſorte
Per entro il ſeno, il fulmine celeſte:
Come diſteſa ſu le fiere membra
Deifile fra i baci il ſuo Tidèo
Scolpando vada: come Argìa racconti
Il furor de i Cuſtodi alla Germana:
Con quali ſtrida la Parraſia Madre
Chiami Partenopèo; Partenopèo,

Ferrata trave innalza, e il colpo libra;
Ma pria lo ſgrida con parlar ſuperbo:
Ombre Argive inſepolte, a cui conſacro
Queſta Vittima infame in olocauſto,
Spalancate l' Inferno, e preparate
Le Furie ultrici, ecco ſen vien Creonte.
Vola la fatal' aſta, e l' aria fende,
E le anella del Giacco, ond' ei raddoppia,
Sotto l' usbergo, le difeſe al petto,
Smaglia, e fracaſſa, e fuor per cento vie
Della rotta lorica il ſangue ſgorga.
Cad' egli, e in morte gli occhi erranti ſcioglie.
Teſèo gli è ſopra, e col gran piè lo preme,
E dell' armi lo ſpoglia, e lo rampogna.
Crudel, ti piace ancor le giuſte fiamme
Dare agli eſtinti, e gl' infelici Greci
Coprir di terra? Or vanne, ove t' aſpetta
Il dovuto ſupplizio; e va ſicuro,
Che il corpo tuo non mancherà d' avello.
Morto il Tiranno, l' uno, e l' altro Campo
Meſce le inſegne, e porgonſi le deſtre,
E germoglia la pace in mezzo all' armi;
Ed Oſpite è Teſèo, non più nemico.
Lo pregano, che il piede entro le mura
Ponga, ed onori i lor paterni alberghi,
E lor compiace il Vincitor corteſe.
Tutto va in feſta, e con piacer l' accoglie
La Turba delle Madri, e delle Spoſe.
Così gia domi i Popoli del Gange
Ebbri, e giulivi, e'l crin di fronde cinti

Lo-

Lodar di Bacco i Sacrifizj insani.
Quando di grida, e di femminei pianti
Suonar le opposte Selve, e giù da i Colli
Scesser di Dirce le Pelasghe Madri,
E le Vedove afflitte; in quella guisa,
Che van talor le furiose Menadi
Chiamate al suon de i Timpani, e de' Cimbali,
Che par, cotanto son feroci, e tumide,
Che fuggan dal delitto, o che vi corrano.
Godono ne i lamenti, e trionfando
Vanno fra i pianti: un' impeto, un tumulto
Nasce fra lor; se prima al gran Tesèo
Corrano a rendere i dovuti onori,
O a incrudelire nel Tiranno ucciso,
O ad accender le fiamme a i corpi amati:
Vedovanza, e pietà le guida a i corpi.
Non io; sebben mi fecondasse il petto
Con cento voci alcun benigno Nume;
Dell' umil Volgo, e de i sublimi Regi
Cotanti Roghi, e tanti pianti insieme
Con degno carme raccontar potrei:
Come l' audace Evadne in mezzo al fuoco
Si lanciasse a cercar, del gran Consorte
Per entro il seno, il fulmine celeste:
Come distesa su le fiere membra
Deifile fra i baci il suo Tidèo
Scolpando vada: come Argìa racconti
Il furor de i Custodi alla Germana:
Con quali strida la Parrasia Madre
Chiami Partenopèo; Partenopèo,

Ferrata trave innalza, e il colpo libra;
Ma pria lo ſgrida con parlar ſuperbo:
Ombre Argive inſepolte, a cui conſacro
Queſta Vittima infame in olocauſto,
Spalancate l' Inferno, e preparate
Le Furie ultrici, ecco ſen vien Creonte.
Vola la fatal' aſta, e l' aria fende,
E le anella del Giacco, ond' ei raddoppia,
Sotto l' usbergo, le difeſe al petto,
Smaglia, e fracaſſa, e fuor per cento vie
Della rotta lorica il ſangue ſgorga.
Cad' egli, e in morte gli occhi erranti ſcioglie.
Tesèo gli è ſopra, e col gran piè lo preme,
E dell' armi lo ſpoglia, e lo rampogna.
Crudel, ti piace ancor le giuſte fiamme
Dare agli eſtinti, e gl' infelici Greci
Coprir di terra? Or vanne, ove t' aſpetta
Il dovuto ſupplizio; e va ſicuro,
Che il corpo tuo non mancherà d' avello.
Morto il Tiranno, l' uno, e l' altro Campo
Meſce le inſegne, e porgonſi le deſtre,
E germoglia la pace in mezzo all' armi;
Ed Oſpite è Tesèo, non più nemico.
Lo pregano, che il piede entro le mura
Ponga, ed onori i lor paterni alberghi,
E lor compiace il Vincitor corteſe.
Tutto va in feſta, e con piacer l' accoglie
La Turba delle Madri, e delle Spoſe.
Così gia domi i Popoli del Gange
Ebbri, e giulivi, e'l crin di fronde cinti

Lo-

Lodar di Bacco i Sacrifizj insani.
Quando di grida, e di femminei pianti
Suonar le opposte Selve, e giù da i Colli
Sceser di Dirce le Pelasghe Madri,
E le Vedove afflitte; in quella guisa,
Che van talor le furiose Menadi
Chiamate al suon de i Timpani, e de' Cimbali,
Che par, cotanto son feroci, e tumide,
Che fuggan dal delitto, o che vi corrano.
Godono ne i lamenti, e trionfando
Vanno fra i pianti: un' impeto, un tumulto
Nasce fra lor; se prima al gran Tesèo
Corrano a rendere i dovuti onori,
O a incrudelire nel Tiranno ucciso,
O ad accender le fiamme a i corpi amati:
Vedovanza, e pietà le guida a i corpi.
Non io; sebben mi fecondasse il petto
Con cento voci alcun benigno Nume;
Dell' umil Volgo, e de i sublimi Regi
Cotanti Roghi, e tanti pianti insieme
Con degno carme raccontar potrei:
Come l' audace Evadne in mezzo al fuoco
Si lanciasse a cercar, del gran Consorte
Per entro il seno, il fulmine celeste:
Come distesa su le fiere membra
Deifile fra i baci il suo Tidèo
Scolpando vada: come Argìa racconti
Il furor de i Custodi alla Germana:
Con quali strida la Parrasia Madre
Chiami Partenopèo; Partenopèo,

Ferrata trave innalza, e il colpo libra;
Ma pria lo ſgrida con parlar ſuperbo:
Ombre Argive inſepolte, a cui conſacro
Queſta Vittima infame in olocauſto,
Spalancate l' Inferno, e preparate
Le Furie ultrici, ecco ſen vien Creonte.
Vola la fatal' aſta, e l' aria fende,
E le anella del Giacco, ond' ei raddoppia,
Sotto l' usbergo, le difeſe al petto,
Smaglia, e fracaſſa, e fuor per cento vie
Della rotta lorica il ſangue ſgorga.
Cad' egli, e in morte gli occhi erranti ſcioglie.
Tesèo gli è ſopra, e col gran piè lo preme,
E dell' armi lo ſpoglia, e lo rampogna.
Crudel, ti piace ancor le giuſte fiamme
Dare agli eſtinti, e gl' infelici Greci
Coprir di terra? Or vanne, ove t' aſpetta
Il dovuto ſupplizio; e va ſicuro,
Che il corpo tuo non mancherà d' avello.
Morto il Tiranno, l' uno, e l' altro Campo
Meſce le inſegne, e porgonſi le deſtre,
E germoglia la pace in mezzo all' armi;
Ed Oſpite è Tesèo, non più nemico.
Lo pregano, che il piede entro le mura
Ponga, ed onori i lor paterni alberghi,
E lor compiace il Vincitor corteſe.
Tutto va in feſta, e con piacer l' accoglie
La Turba delle Madri, e delle Spoſe.
Così gia domi i Popoli del Gange
Ebbri, e giulivi, e 'l crin di fronde cinti

Lo-

Lodar di Bacco i Sacrifizj inſani.
Quando di grida, e di femminei pianti
Suonar le oppoſte Selve, e giù da i Colli
Sceſer di Dirce le Pelaſghe Madri,
E le Vedove afflitte; in quella guiſa,
Che van talor le furioſe Menadi
Chiamate al ſuon de i Timpani, e de' Cimbali,
Che par, cotanto ſon feroci, e tumide,
Che fuggan dal delitto, o che vi corrano.
Godono ne i lamenti, e trionfando
Vanno fra i pianti: un' impeto, un tumulto
Naſce fra lor; ſe prima al gran Tescò
Corrano a rendere i dovuti onori,
O a incrudelire nel Tiranno ucciſo,
O ad accender le fiamme a i corpi amati:
Vedovanza, e pietà le guida a i corpi.
Non io; ſebben mi fecondaſſe il petto
Con cento voci alcun benigno Nume;
Dell' umil Volgo, e de i ſublimi Regi
Cotanti Roghi, e tanti pianti inſieme
Con degno carme raccontar potrei:
Come l' audace Evadne in mezzo al fuoco
Si lanciaſſe a cercar, del gran Conſorte
Per entro il ſeno, il fulmine celeſte:
Come diſteſa ſu le fiere membra
Deifile fra i baci il ſuo Tidèo
Scolpando vada: come Argìa racconti
Il furor de i Cuſtodi alla Germana:
Con quali ſtrida la Parraſia Madre
Chiami Partenopèo; Partenopèo,

Ferrata trave innalza, e il colpo libra;
Ma pria lo ſgrida con parlar ſuperbo:
Ombre Argive inſepolte, a cui conſacro
Queſta Vittima infame in olocauſto,
Spalancate l' Inferno, e preparate
Le Furie ultrici, ecco ſen vien Creonte.
Vola la fatal' aſta, e l' aria fende,
E le anella del Giacco, ond' ei raddoppia,
Sotto l' usbergo, le difeſe al petto,
Smaglia, e fracaſſa, e fuor per cento vie
Della rotta lorica il ſangue ſgorga.
Cad' egli, e in morte gli occhi erranti ſcioglie.
Tesèo gli è ſopra, e col gran piè lo preme,
E dell' armi lo ſpoglia, e lo rampogna.
Crudel, ti piace ancor le giuſte fiamme
Dare agli eſtinti, e gl' infelici Greci
Coprir di terra? Or vanne, ove t' aſpetta
Il dovuto ſupplizio; e va ſicuro,
Che il corpo tuo non mancherà d' avello.
Morto il Tiranno, l' uno, e l' altro Campo
Meſce le inſegne, e porgonſi le deſtre,
E germoglia la pace in mezzo all' armi;
Ed Oſpite è Tesèo, non più nemico.
Lo pregano, che il piede entro le mura
Ponga, ed onori i lor paterni alberghi,
E lor compiace il Vincitor corteſe.
Tutto va in feſta, e con piacer l' accoglie
La Turba delle Madri, e delle Spoſe.
Così gia domi i Popoli del Gange
Ebbri, e giulivi, e'l crin di fronde cinti

Lo-

Lodar di Bacco i Sacrifizj inſani.
Quando di grida, e di femminei pianti
Suonar le oppoſte Selve, e giù da i Colli
Sceſer di Dirce le Pelaſghe Madri,
E le Vedove afflitte; in quella guiſa,
Che van talor le furioſe Menadi
Chiamate al ſuon de i Timpani, e de' Cimbali,
Che par, cotanto ſon feroci, e tumide,
Che fuggan dal delitto, o che vi corrano.
Godono ne i lamenti, e trionfando
Vanno fra i pianti: un' impeto, un tumulto
Naſce fra lor; ſe prima al gran Tescò
Corrano a rendere i dovuti onori,
O a incrudelire nel Tiranno ucciſo,
O ad accender le fiamme a i corpi amati:
Vedovanza, e pietà le guida a i corpi.
Non io; ſebben mi ſecondaſſe il petto
Con cento voci alcun benigno Nume;
Dell' umil Volgo, e de i ſublimi Regi
Cotanti Roghi, e tanti pianti inſieme
Con degno carme raccontar potrei:
Come l' audace Evadne in mezzo al fuoco
Si lanciaſſe a cercar, del gran Conſorte
Per entro il ſeno, il fulmine celeſte:
Come diſteſa ſu le fiere membra
Deifile fra i baci il ſuo Tidèo
Scolpando vada: come Argìa racconti
Il furor de i Cuſtodi alla Germana:
Con quali ſtrida la Parraſia Madre
Chiami Partenopèo; Partenopèo,

Che ſerba ancor beltà nel volto eſangue;
Partenopèo, cui pianſero ambi i Campi.
Non novello furor, novello Apollo
Tante coſe potrìa ſtringer cantando.
E già rotte ho le vele, e i remi ſtanchi,
E già la nave mia domanda il Porto.
MA TU, CARA TEBAIDE, *al cui lavoro*
Sudai due Stati ſotto 'l Sirio ardente,
Ed altrettanti Verni infra le brume
Alſi, e gelai, dopo la morte noſtra
Avrai Tu vita, e fama? E fia, che alcuno
In queſto nuovo ſtil ti legga, e onori?
Certo, ſo ben, tra i più ſublimi ingegni,
Che Te videro ancora incolta, e rozza,
Molti vi ſon, che me ne dan ſperanza.
Vivi felice: e come l' altra un tempo
L' orme ſeguì del gran Cantor di Manto,
Che innalzò al Ciel con sì famoſa Tromba
Il figliuolo d' Anchiſe, e della Diva;
Così Tu ancor di nuovi fregi adorna
Nell' Etruſca dolciſſima favella
L' ARMI PIETOSE, *e 'l* CAPITAN *riſpetta;*
E ſebben nata ſu le ſteſſe ſponde,
Da lungi adora il FERRARESE OMERO.
E ſe avverrà, che Te l' invidia adombri,
Dileguerafſi: e la futura etade
Ti darà forſe i meritati onori;
Poſciachè dal ſuo fral mio ſpirto ſciolto,
Onde partì, ritornerà fra gli aſtri.

IL FINE.

501

Pagina.	Verſo.	Errori.	Correzioni.
60.	17.	*Greggie*	*Gregge*
75.	19.	*Menon*	*Meon*
135.	12.	*ha fronte*	*ha la fronte*
274.	17.	*diſceſce*	*diſceſe*
295.	10.	*pugne*	*penne*
328.	2.	*Fime*	*Fiume*
402.	30.	*diaſtri*	*diſaſtri*
192.	10.	*ſpezza*	*ſprezza*
291.	30.	*quantunque*	*qandunque*
310.	1.	*Trojani*	*Sidonj*

00563788